

ISSN 0024-3922

LINGUISTICA  
XL/1

Ljubljana, 2000



**ISSN 0024-3922**

# **LINGUISTICA**

## **XL/1**

**Ljubljana, 2000**

Revijo sta ustanovila †Stanko Škerlj in †Milan Grošelj  
Revue fondée par †Stanko Škerlj et †Milan Grošelj

Uredniški odbor – Comité de rédaction  
Janez Orešnik – Mitja Skubic – Pavao Tekavčić  
Martina Ožbot – Stojan Bračič

Natis letnika je omogočilo  
MINISTRSTVO ZA ZNANOST IN TEHNOLOGIJO REPUBLIKE SLOVENIJE

Sous les auspices du  
MINISTÈRE DES SCIENCES ET TECHNOLOGIES DE LA RÉPUBLIQUE DE  
SLOVÉNIE

## A LINGUISTICA POUR SES QUARANTE ANS

En tant que doyen de la Faculté des Lettres de l’Université de Ljubljana, j’ai l’honneur d’introduire le volume qui célèbre les quarante ans de publication de cette revue linguistique. La parution de la revue, conçue à l’origine comme supplément pour la linguistique non slave de la revue *Slavistična revija* (dont la renommée était déjà affirmée), eut lieu en 1958. Ses inspirateurs, ses fondateurs et ses premiers directeurs, auxquels nous gardons une profonde reconnaissance, furent l’italianiste Stanko Škerlj et le latiniste Milan Grošelj, professeurs de notre Faculté. Dès sa quatrième année ce modeste supplément devint revue autonome, telle que nous la connaissons aujourd’hui.

Les principes qui présidaient à la conception de cette revue à son origine n’ont guère varié: conçue comme périodique de la Faculté des Lettres, et plus exactement de ses départements linguistiques, elle traite essentiellement de linguistique générale et de linguistique appliquée aux langues non-slaves. S’il est vrai que la revue ne publie qu’exceptionnellement des travaux concernant la linguistique slave, il n’en demeure pas moins vrai qu’elle encourage autant que possible la parution, et par cela la recherche, de travaux portant sur des thèmes qui en quelque manière que ce soit touchent l’aire linguistique slovène ou ceux qui analysent une langue contrastivement avec le slovène.

Nous devons nous féliciter du caractère ouvert de la revue: les études publiées exposent les travaux linguistiques d’auteurs très variés. La participation d’éminents linguistes étrangers est un trait de toute première importance. Cette revue est également précieuse par la possibilité qu’elle offre aux jeunes linguistes slovènes de faire connaître au monde scientifique les résultats de leurs recherches essentiellement par les résumés de leurs premiers travaux, de leurs doctorats de recherche ou de leurs travaux du troisième cycle. D’autre part, à plusieurs reprises dans son histoire, la revue a consacré des volumes à des linguistes slovènes émérités, en leur hommage ou en leur mémoire.

Au nom de la Faculté des Lettres de l’Université de Ljubljana je tiens à remercier, à l’occasion des quarante ans de la revue, son directeur actuel, le professeur Mitja Skubic et tout le comité de rédaction pour le travail réalisé. La revue constitue un des pôles de recherche scientifique de notre Faculté. Je souhaite qu’elle continue sur cette voie et qu’elle poursuive, à l’avenir, à faire preuve de la qualité scientifique dont elle ne s’est jamais départie.

prof. Ludvik Horvat  
Le Doyen



## QUESTIONI MINORI DI LINGUA E CULTURA EGIZIANA

1. Il graffito Sakkara T (riedito in K. A. Kitchen, *Ramess. Inscript.* 3, 438), datato all'anno 48 del regno di Ramesse II, è piuttosto interessante: iscritto sulle pareti di uno degli edifici del complesso funerario del Faraone Djoser, esso è composto da due testi distinti (A: 1-4; B: 5-7), redatti da due persone diverse che forse sono andate assieme<sup>1</sup> per turismo culturale o religioso a Sakkara. B è costituito da una serie di auguri funebri piuttosto banali, mentre A, molto mal conservato, pone problemi esegetici fastidiosi. Dopo la datazione e la citazione del nome del redattore, compare un poco comprensibile *]hry wts-R'*[, che il primo editore del testo ha ritenuto equivalente alla designazione della necropoli. Alla riga 4 si legge



Alla frase segue un'esortazione etica: «Non essere parziale fintanto che sei sulla terra; non ci si può proteggere dal momento[ della morte?.....]», la cui seconda parte – se la capisco bene – è morfosintatticamente scorretta. La frase sopra riportata è preceduta da una lunga lacuna ed è, per contro, inequivoca: «[...] uno dei morti del passato che è sceso in Egitto». La frase è imbarazzante proprio perché è trasparente: con ‘Egitto’ (letter.: (Terra) Nera) si intende la valle del Nilo insediata e coltivata, per cui il ‘discendere’ è il letterale discendere dalle terre desertiche della riva occidentale, ossia in questo caso dall’altopiano di Sakkara. Ne consegue che lo spirito di un morto del passato si era manifestato al redattore del testo A e si può presumere che la visita a Sakkara avesse proprio il fine di pacificare il defunto senza pace: ciò spiegherebbe bene anche la natura dell’esortazione finale ed i voti funerari espressi dal testo B.

---

<sup>1</sup> B non è datato e non presenta alcuna introduzione.

Manifestazioni di spiriti di trapassati sono ben note, come mostra il celebre racconto neo-egiziano di Khonsuemhab e lo spettro.

2. Il sistema geroglifico egiziano di età tarda vide, come è noto, uno straordinario rigoglio di segni i cui valori fonetici erano basati non solo sulle nuove realtà fonetiche della lingua, ma anche su veri e propri giochi di segni, illusioni grafico-simboliche e giochi di parole. Un segno è particolarmente curioso: esso rappresenta un uomo che tiene per la coda un ippopotamo o, più spesso, un maiale ed equivale alla parola *hśbd* «lapislazuli», attestata anche nelle forme *hśbd* e, con metatesi molto frequente, *ḥśdb*.



Ma perché si è giunti a tale valore fonetico? Le proposte sinora avanzate (Goodwin «ZÄS» 6 p. 7; Fairman, «ASAE» 43 p. 108) hanno il merito di aver compreso che si tratta di un gioco paretimologico con la parola *db* «ippopotamo», ma non sono procedure credibilmente oltre. E ciò perché hanno presunto che il gesto dell'uomo nel gruppo geroglifico fosse quello di ‘respingere, allontanare’ l’animale, ed è curioso perché è assolutamente chiaro che l'uomo trattiene l'animale per la coda. Non sappiamo quale fosse la pronuncia delle parole egiziane *db* e *ḥśdb*, e tuttavia possiamo farci un’idea del processo paretimologico: *db* doveva essersi evoluto in *\*t̥p*, che evidentemente assonava con la finale della parola per «lapislazuli», per cui dobbiamo identificare una verbo egiziano con struttura consonantica *\*šš* (*ḥ* si evolve quasi regolarmente in *š*) o *\*ššt* (la dentale finale sarebbe stata comunque fusa al fonema iniziale della parola *\*t̥p*) e con il significato di «trattenere». L’unico candidato che soddisfi le condizioni proposte mi pare essere il verbo **כַּוְעַת** «trattenere» <*šht*: la metatesi (dissimilatoria?) *š...š* > *š...š* è altrettanto comune. Il geroglifico va dunque ‘letto’ «trattenere l’ippopotamo».

3. Il lemma Ἀθριβίς dell’Etymologicum Magnum 387 è testualmente corrotto. Questo è il testo:

Ἀθριβίς· πόλις Αἰγύπτου· γράφεται δὲ καὶ ἀφθηβίς· ἡς ὁ πολίτης Ἀθλιβίτης.  
Νικάνωρ δὲ διά τοῦ ρ. Τὸ Δέλτα τῆς νησευομένης Αἰγύπτου ἐστὶ κεφαλή, τ

κατὰ καρδίας σχῆμα τῶν περιεχομένων Νείλῳ μεθυσκόμενον †. (...) Εἴ τις Ἑλληνιστὶ βούλοιτο φράζειν, οὐκ ἄλλως ἔχοι λέξαι πλὴν καρδίαν. Ἀππίων. Οὕτως Ὁρίων.

Il corrispondente passo dell'*Etymologicum Symeonis* (206) è altrettanto corrotto, ma il senso generale del lemma si coglie facilmente.

Atribis (egiz. *ḥwt-hry-jb* ed *ḥwt-t<sup>3</sup>-hry-jb*; v. oltre) è nome di città dell'Egitto: nel copto il nome è attestato in forme molto simili, **ѧΘΡΗΒ** ed **ѧΘΛΗΒ** che giustificano le due rese greche. Il lemma dell'*Etym.* è basato sull'autorità di Apione (FGH 616 F 9) *via* Orione, il quale evidentemente aveva istituito, certamente su ispirazione di genuine fonti egiziane, una comparazione tra la posizione geografica di Atribi e quella del cuore: il Delta alluvionale dell'Egitto sarebbe stata la testa, Atribi invece, secondo lo schema corporale, sarebbe stato il cuore della regione bagnata dal Nilo. Mi pare altrettanto sicuro che nel testo doveva trovarsi un'esegesi etimologica, poiché solo in questo caso si spiega l'ultima frase: «Se si volesse dirlo in greco, non si potrebbe esprimere diversamente che con ‘cuore’».

Il nome Atribi è attestato nei testi egiziani antichi nelle forme     «la Dimora del centro» ed     «la Dimora della terra di mezzo», i cui significati ben si addicono al testo del lemma: inoltre in egiziano l'espressione ‘che sta in mezzo’ vale letteralmente ‘che sta sul cuore (*hry-jb*)’. Come si vede, Apione aveva ragione: d'altronde è noto che egli era di lingua madre e di cultura egiziana pur se di *paideia* greca.

4. Giulio Sesto Africano, autore del II-III sec. della nostra era, ci conserva una parola egiziana che credo sia sfuggita agli studiosi. Nei suoi *Cesti* (4, 1) egli parla delle unità di misura per il vino, in particolare del μετρήτης, una sotto unità del quale era il ξέστης: appunto di quest'ultima egli dice che gli Egiziani la chiamano ἴνιον, il che corrisponde al vero. La voce è un adattamento grammaticalizzato di \**hin*, conservato dal copto (sah.) **χὶν** «vaso; misura per liquidi», demotico *hn*, egiz. ant. *hnw*, passato anticamente anche all'ebraico (הַנָּה) ed all'accadico (*hina*); la voce è attestata anche nei papiri documentari greci d'Egitto.

### Povzetek

#### NEKAJ DROBNIH VPRAŠANJ EGIPČANSKEGA JEZIKA IN KULTURE

1. Egipčanski grafit poroča o prikazni duhá;
2. ljudska etimologija nekega egipčanskega hieroglifa;
3. egipčanski etimon imena mesta Athribis je bil znan že grški leksikografiji;
4. egipčanska izposojenka v jeziku rimskega zgodovinarja iz 3. st. Julija Siksta Afričana.

## REMARQUES CONCERNANT L'HISTOIRE DES SUBORDONNÉES D'EXCEPTION EN LATIN ET DANS LES LANGUES ROMANES

La catégorie des subordonnées d'exception n'est pas présentée dans la plupart des grammaires de la langue latine.

Les traités de grammaire latine qui incluent quelques données sur ce sujet n'offrent aucune définition de la subordonnée d'exception. Ce qui est encore plus grave c'est que la subordonnée d'exception est d'habitude confondue avec la conditionnelle, si ce n'est, parfois, avec la proposition complétive, ou la comparative.

Les grammaires des langues romanes et des langues germaniques traitent de la subordonnée d'exception de manière incomplète et, le plus souvent, erronée. Le complément d'exception est lui aussi présenté de manière insatisfaisante dans les grammaires du latin et des langues néo-latines.

Nous allons commencer par dire que *la subordonnée d'exception est beaucoup employée en latin à toutes les époques (à partir de l'époque préclassique), dans le registre populaire et dans le registre cultivé*. La subordonnée d'exception apparaît dans des expressions proverbiales (voir Plaute, Trin., 439), dans des textes de lois, de *senatus consulta*, dans le langage des juristes (comme par exemple celui de Q. Mucius Scaevola), dans les traités de médecine, d'agriculture, partout où une grande précision sémantique était nécessaire. La subordonnée d'exception est également fréquente dans l'éloquence païenne et chrétienne, dans la dramaturgie d'expression latine.

*Les types les plus anciens de la subordonnée d'exception* sont, selon toute vraisemblance, ceux introduits par *nisi* et *quam*, en dépendance d'une régente renfermant une négation (qu'il s'agisse de *non*, *haud*, *nec*, et *ne-quidem* attachés au verbe, ou qu'il s'agisse de pronoms, d'adjectifs, ou d'adverbes tels que: *nemo*, *nihil*, *nequis*, *numquam*, *nusquam* etc.).

*Nisi* – conjonction ancienne, spécifique de la subordonnée conditionnelle, disposait d'un sens restrictif nettement exprimé, autant à cause de l'adverbe-conjonction *si*, que par la présence de la négation *ni < ne*<sup>1</sup>. *Quam* était l'un des plus importants subordonnés de la proposition comparative. Son sens restrictif était formé depuis longtemps, dans le cadre de la comparaison d'inégalité. Ajoutons que la régente négative a beaucoup aidé à la naissance des subordonnées d'exception.

*Nisi* indique, au commencement de l'histoire des subordonnées d'exception, l'exclusion ou l'isolation d'une condition (cfr. Grec ancien: ἐτι μή). Plus tard, *nisi* exprime l'exclusion d'un fait par rapport à celui de la proposition régente, tout en gardant sa

capacité d'indiquer l'exclusion d'une condition. *Quam* (seule, ou en locution conjonctive avec *ut*) indique l'exclusion d'un fait; *quam si*, assez rare à l'époque préclassique, était employée pour l'exclusion d'une condition.

Voir par exemple:

- «... nil dixit, tu ut sequerere sese? //
- nil* (s.-en.: dixit), *nisi abiens mi innuit...*», Térence, Eun., 735-6.
- «*nil est quod malim quam* (s.-en.-: malo) *illam totam familiam dari mi obuiam...*», Térence, Ad., 311.

Cfr. à l'époque classique:

«*Nos nihil de eo percontationibus reperiebamus, nisi certis ex aqua mensuris breuiores esse quam in continent noctes uidebamus.*», César, G. 5, 13, 4.

Pour les subordonnées exceptives introduites par *nisi*, à l'époque préclassique, voir aussi Plaute, *Trin.*, 483. Pour ce qui est de l'emploi exceptif de *nisi* à l'époque classique, voir Cicéron, *Fam.*, 13, 1, 4; *R. Am.*, 108; César, *C.*, 3, 44, 1 etc. Voir la discussion infra sur l'emploi de *nisi* à l'époque classique.

L'emploi de *quam* est conditionné par l'existence, dans la proposition régente, *d'un mot présupposant une comparaison* – d'habitude d'inégalité, de différence ou de préférence (des mots tels que: *alius, aliter, contra, minor, peior*; des verbes tels que *malo, praestat*, des expressions comme «*melius est*»; voir dans la citation de Térence, Ad., 311, le verbe *malo*). *Des adjectifs et des adverbes indiquant l'égalité, la ressemblance ou la conformité* peuvent aussi entrer en corrélation avec *quam comparatif-exceptif*, à condition que le verbe recteur soit négatif (cfr. Cicéron, *Lael.*, 15). Les subordonnées comparatives-exceptives introduites par *quam* régies par des verbes négatifs, ne comportent pas de négation (nous parlons seulement des propositions introduites par *quam* et certaines locutions: *quam ut, quam quod, quam si, quam qui*; la négation est possible dans les subordonnées introduites par les locutions basées sur l'adverbe *praeter quam*, ou sur *extra quam*).

En ce qui concerne *nisi*, cette conjonction implique de manière évidente la négation. Elle doit être traduite par: «*si ce n'est toutefois que* + verbe affirmatif», ou par: «*excepté si* + verbe affirmatif», ou bien par: «*excepté que, sauf que* + verbes affirmatifs».

Nous tenons à préciser que le subordonnant restrictif *quam* apparaît souvent, à l'époque préclassique et aux époques suivantes, dans des locutions à *sens essentiellement exceptif*: *praeter quam quod, praeter quam qui, extra quam si* et d'autres encore. Exempli gratia: «*ea (fana) exaugurauit, praeter quam quod Termino fanum fuit.*», Caton, *Hist.*, 24; ou:

- «*at id, praeterquam quod fieri non potuit, ne fingi quidem potest.*», Cicéron, *Diu.*, 2, 28.

Voir aussi la discussion infra sur les locutions de *nisi* et de *quam*.

La négation se trouve parfois contenue dans des adjectifs, ou des adverbes, à fonction d'attribut dans la régente (quelquefois il s'agit de litotes). Par exemple:

- « ... quid sit negoti, *falsus incertusque sum*, //
- Nisi quia timeo tamen.* ...», Plaute, Truc., 785-6.

La négation se trouve parfois rendue par des syntagmes nominaux – à fonction d'attribut: «*extremae dementiae est ....*», Salluste, *Iug.*, 3, 3.

Il est important aussi de préciser, dès le début de notre travail, que la subordonnée d'exception (autant le type introduit par ‘*nisi*’, que le type introduit par ‘*quam*’) est doublement subordonnée: par rapport au verbe de la proposition régente et par rapport à un mot recteur, ou terme de référence (ou «antécédent») de la régente.

Une étape ultérieure est représentée par l'emploi des interrogations oratoires en tant que régentes à sens négatif. En voici des exemples:

- «*Nunc quid mihi melius quam illico hic opperiar erum, dum ueniat?*»,  
    Plaute, *Rud.*, 328.
- «*Quod quom ita esse inuenero, quid restat nisi porro ut fiam miser?*»,  
    Térence, Hec., 300.

Voir aussi Plaute, *Men.*, 832-33 pour l'emploi de *quam*. En ce qui concerne la locution *quam ut*, celle-ci est assez fréquente chez Plaute (voir *Aul.*, 76; *Pseud.*, 1121; *Rud.* 220)<sup>2</sup>.

En fait, une proposition régente telle que: «*quid mihi melius’t ...?*» (Plaute, *Rud.*, 328) exprime preque le même sens que la régente suivante: »*Quid restat ...?*« (Térence, Hec., 300). La subordonnée introduite par *quam* (Plaute, *Rud.*, 328) peut être considérée comme étant exceptionnelle.

Cfr. Cicéron: «*Quid iam restat? Quid habeo quod faciam pro tuis in me meritis, nisi ut eam fortunam quaecumque erit tua, ducam meam?*», Mil., 100.

Quintilien: «*Quid superest, nisi ut te puniri oporteat?*», Inst., 4, 4, 4.

St. Avit: «*Quid denique restat, // si mare transitur gressu, nisi nauibus arua // sulcentur caelumque suo decurrat ab axe // etc.?*», 5, 623.

De telles formulations foisonnent dans le style élevé, mais aussi dans les monologues et les dialogues du latin familier (voir César, *G.*, 7, 77, 15 – le discours de Critognate; Florus, 2, 2, 25 etc.).

D'ailleurs l'une des causes de la confusion existante à toutes les époques entre l'emploi de *quam* et celui de *nisi* réside précisément dans le type similaire et même identique de proposition régente («*Nihil aliud est ...?*»<sup>3</sup>; ajoutons les régentes où les comparatifs ont valeur de superlatifs.)

Une autre cause de la confusion c'est que les subordonnées exceptives introduites par *nisi* sont, par essence, des subordonnées comparatives, et non pas des conditionnelles (voir sur cette question la discussion infra).

Il y a pourtant, en principe, une différence entre les subordonnées régies par *nisi* et celle introduites par *quam*, c'est-à-dire les propositions de *nisi* peuvent manquer sans

que le sens de la régente en souffre, tandis que les propositions de *quam* sont nécessaires pour la compréhension de la régente. Cfr. la différence existante entre les relatives isolées et les relatives non-isolées.

Précisons aussi que le sens limitatif de *nisi* et de *quam* est quelquefois renforcé par des adverbes comme *iam*, *nunc*, *tunc*, *denique*, *eo die*, présents dans la régente (pour ce qui est de *nunc*, voir l'exemple cité – Plaute, *Rud.*, 328; pour *iam*, voir Cicéron, *Mil.*, 100; pour *denique* – St. Avit, 5, 623), ou comme *modo tantum* (= «seulement») qui étaient employés aussi bien dans la régente que dans la subordonnée. Des adjectifs tels que *solus*, *unus*, apparaissent dans la régente en tant que termes de référence (ou mots recteurs, ou bien «antécédents»), ou dans la subordonnée, pour rendre l'idée d'opposition et d'exclusion.

Voir une locution assez fréquente dans le latin populaire:

«*tantum nisi quod*», *Pseudo-Quintilien, Decl.*, 14, 5, p. 269, 17<sup>4</sup>.

Voir un passage des écrivains chrétiens:

«*quin etiam paternae clementiae uenia sola non sufficit, nisi et munera largamultiplicet.*», Ruricius, *Ep.*, 1, 2, p. 354, l. 15-17.

Les adverbes se rapportant à la quantité (en premier lieu *tantum* et *tantumdem*) acquièrent souvent, dans le latin populaire, un sens limitatif (voir Plaute, *Pers.*, 517).

Une fois consolidé le sens limitatif d'exclusion de *nisi* (= «si ce n'est toutefois que», «à l'exception de»), la subordonnée d'exception est utilisée même en dépendance des *régentes affirmatives*. Pour ce qui est des subordonnées exceptives introduites par *quam*, leur existence est conditionnée par la présence des régentes à sens négatif.

Pour ce qui est de *nisi* et de ses locutions, en dépendance des régentes affirmatives, voici quelques occurrences:

- «*Nam <e> quidem , nisi quod custodem habeo, liberum me esse arbitror.*»,  
Plaute, *Capt.*, 394.
- Voir également Térence, *H.T.*, 399-400, etc.
- Voir, à l'époque classique:  
«*Quam ob rem, si cadit in sapientem animi dolor –qui profecto cadit, nisi ex eius animo extirpatam (esse) humanitatem arbitramur– quae causa est cur ....?*»,  
Cicéron, *Lael.*, 48.
- Voir aussi César, *G.*, 1, 5, 3, etc.

L'apparition, à l'époque préclassique, d'un assez grand nombre de locutions conjonctives fait augmenter l'emploi des subordonnées d'exception régies par des propositions affirmatives.

*Les causes de l'apparition des locutions conjonctives sont de nature différente:*

1. le souci de précision sémantique. *Nisi exceptive* pouvait être confondue avec *nisi conditionnelle*. *Quam* se confondait avec la conjonction comparative.
2. autant *nisi que quam* n'étaient pas adéquates pour indiquer l'exclusion de toute

sorte de circonstances (de temps, d'espace, de manière, de but, etc.).

3. l'influence des locutions des propositions principales adversatives.

4. l'influence des locutions limitatives du grec ancien (telles que:

*εἰ μή εἴ, εἴ μή ὅτι; πλήν εἴ, ἐκτὸς εἴ μή; εἴ μη ὅσον.*)

Les nouvelles ligatures exceptives seront acceptées dans les principaux registres latins. Nous en mentionnons les plus fréquentes à l'époque préclassique: *nisi quod* (Plaute, *Capt.*, 394; *ibid.*, 620-21; Térence, *H.T.*, 643; *ibid.*, 959 etc.); *nisi quia* (Plaute, *Cist.*, 223-24; Truc., 786; Térence, *Eun.*, 736, etc.); *nisi ut* (Plaute, *Cist.*, 40-1; Térence, *Eun.*, 74, etc.); *nisi si* (Caton, *Agr.*, 138; Plaute, *Curc.*, 51-2; *Capt.*, 530; Térence, *Ad.*, 594; *Eun.*, 159-60, etc.); *nisi qui* (Plaute, *Capt.*, 916; *Trin.*, 439; Térence, *An.*, 336-7, etc.).

En voici des exemples:

- «*Quid uis, nisi uti maneat Phanium atque ex crimine hoc //*  
Antiphonem eripiam atque in me omnem iram deriuem senis?,  
Térence, *Ph.*, 322-3.
- «*Tam a me pudica est quasi soror mea sit, nisi //*  
*si est osculando quippiam in pudicior.»*, Plaute, *Curc.*, 51-2.

D'autres locutions sont assez rares: *nisi ubi*, *nisi cum*<sup>5</sup>. D'un emploi assez rare sont aussi les locutions *praeter quam quod* (Térence, *H.T.*, 399-400), *praeter quam qui* (Caton, *Hist.*, 24; Térence, *Eun.*, 77-8), *extra quam si* (créée sur le modèle de *nisi si* – voir *Senatus Consultum de Bacchanalibus*, dans *C. I. L.*, I – 2, no. 581, 1, 296) et les locutions comparatives-exceptives: *quam ut* (plusieurs occurrences chez Plaute, citées déjà ), *quam si* (voir Plaute, *Trin.*, 409-10; Térence, *Eun.*, 62-3) et *quam qui* (Térence, *Hec.*, 793).

Mentionnons que les locutions *nisi quod/quia*, *praeter quam quod* indiquent l'exclusion, ou l'isolation d'un fait par rapport au fait de la régente (= «excepté que»); *nisi ut* est employé pour indiquer l'isolation d'un fait, mais aussi d'un but (= «excepté que»). Pour l'exclusion d'un but, voir Plaute:

- «.... Neque ego hanc superbiam //  
Causa pepuli ad meretricium quaestum, nisi ut ne esurirem.», *Cist.*, 40-41.

Les ligatures *nisi si*, *quam si* expriment l'exclusion d'une condition (= «excepté si»); *nisi cum*, *nisi ubi* – l'exclusion d'une période, ou d'un moment (= «excepté la période, le moment où»), *nisi qui*, *quae*, *quod*, *praeter quam qui*, *quae*, *quod* – l'exclusion d'une personne, ou d'un objet.

Les locutions *nisi quod/quia*, *nisi si*, *nisi qui*, *praeter quam quod*, *praeter quam qui* sont en général considérées par les spécialistes comme étant des pléonasmes. Selon nous, *nisi* est devenue de bonne heure un adverbe à sens exceptif; *praeter* (au sens: «à part», «sauf») introduisait également chez Plaute le complément d'exception. En voici des exemples:

– «(uxor) quae nisi dotem omnia quae nolis habet.», Caecilius, *Com.*, 144.

– «nullum praeter hunc diem.», Plaute, *Merc.*, 585<sup>7</sup>.

Donc, les locutions renfermant *nisi*, énumérées antérieurement, contiennent en fait un adverbe exceptif et une conjonction de subordination.

En ce qui concerne les locutions formées à l'aide de *praeter quam* et de *extra quam*, celles-ci contiennent des pléonasmes. Le composé *praeter quam* est attesté chez les auteurs préclassiques en tant que subordonnant comparatif (voir Naevius, *Colax*, fr. 3, 34; Térence, *H.T.*, 60<sup>8</sup>). *Praeter quam* devient assez tard adverbe limitatif introduisant le complément d'exception (voit César, *G.*, 7, 77, 6 etc.). Certains écrivains cultivés des époques classique, postclassique et tardive préfèrent employer *praeter quod*, *praeter si*, *extra si*, et non pas *praeterquam quod*, *praeterquam si*, *extra quam si*.

Dans certains cas, *nisi si* constitue également un pléonasme. Exempli gratia:

«Tibi ego numquam quicquam credam, nisi si accepto pignore.»

Plaute, *Rud.*, 581,

En comparaison des formules correctes comme:

«deditio nullam esse condicionem, nisi armis traditis.»,

César, *G.*, 2, 32, 1.

**Toutes les locutions conjonctives de l'époque préclassique sont reprises par les auteurs de l'époque classique.**

Les locutions les plus fréquentes sont: *nisi quod*, *praeter quam quod* et *nisi qui*. Pour ce qui est de *nisi quod*, voir Cicéron, *Fin.*, 4, 28; *Fam.*, 13, 1; Salluste, *Iug.*, 95, 3 etc.<sup>9</sup>; pour *praeter quam quod*, voir Cicéron, *H. resp.*, 41; Cicéron, *Att.*, 9, 15, 5; *ibid.*, 15, 15, 2, etc.<sup>10</sup>; pour *nisi qui*, voir Cicéron, *Ph.*, 2, 81; *Brut.*, 61; César, *G.*, 1, 30, 5; Salluste, *Iug.*, 17, 6; *ibid.*, 75, 3, etc.

*Praeter quam qui* est attestée surtout dans *Bellum Hispaniense* – voir 22, 1; *ibid.*, 24; *ibid.*, 34; voir aussi César, *G.*, 1, 5, 3<sup>11</sup>; Népos, 25, 21.

En ce qui concerne *nisi quia*, celle-ci était considérée spécifique du latin populaire<sup>12</sup> et n'apparaît aucunement chez les auteurs classiques.

Ajoutons que Cicéron évite l'emploi de *nisi quod* et de *praeter quam quod* dans ses discours; chez César, ces deux locutions sont inexistantes<sup>13</sup>. *Nisi si* est rare chez les grands écrivains classiques (un seul exemple chez César, cité antérieurement – *G.*, 1, 31, 14). Disons aussi que César préfère construire *nisi* avec l'infinitif, plutôt que d'employer *nisi ut* suivie du subjonctif (voir *G.*, 7, 77, 15).

Pour l'exclusion d'une condition, Cicéron et Salluste choisissent d'habitude *nisi*, *nisi forte*, *nisi uero* (voir Cicéron, *Lael.*, 48; *Verr.*, 2, 3, 149 etc.; Salluste, *Iug.*, 3, 3). Rarement, *nisi* indique chez Cicéron l'isolation d'un fait (*Rosc. Am.*, 108).

César emploie *nisi* autant pour l'exclusion d'une condition (voir *G.*, 1, 22, 3; *C.*, 3, 44, 1) que pour l'exclusion d'un fait (voir *G.*, 5, 13, 4; *ibid.*, 7, 77, 15). *Nisi* pour l'exclusion d'un fait est également attestée à l'époque préclassique (voir Térence, *Eun.*, 735-6) et même dans *Bellum Africum* (16, 4).

*Nisi si* fait pourtant son apparition chez Cicéron (voir *Ph.*, 2, 70; *Fam.*, 14, 2, 1 et d'autres passages<sup>14</sup>), Népos (25, 13), même chez Varron (*L.L.*, 6, 29).

*Nisi ut est* fréquente chez Cicéron (voir *Mil.*, 100; *Vat.*, 2<sup>15</sup>); un seul exemple chez César (*C.*, 1, 63, 2), un seul exemple dans *Bellum Africum* (69, 5).<sup>16</sup>

La locution *nisi cum est* beaucoup employée par les classiques, voir Varron, *L.L.*, 5, 165; Cicéron, *Ph.* 11, 16, etc.; César, *G.*, 6, 18, 3; Salluste, *Jug.*, 44, 4<sup>17</sup>.

Les propositions comparatives-exceptives sont généralement introduites chez les auteurs classiques par *quam* suivie de l'indicatif, de l'»Accusativus cum Infinitivo», de l'infinitif «seul», ou du subjonctif paratactique (voir Cicéron, *Verr.*, 2, 2, 58; *Lael.*, 79; *Brut.*, 219; César, *C.*, 2, 32, 4; *Hirtius*, *G.*, 8, 49, 2, etc.). Parfois on emploie *quam quod* suivie de l'indicatif (voir Cicéron, *Sest.*, 2; *Brut.*, 218). *Quam ut est* rarement attestée chez les écrivains classiques (Cicéron, *Lig.*, 38; Rab. perd., 2, 4; Népos, 6, 1; César, *C.*, 2, 32, 4).

On décèle aussi dans les textes des auteurs classiques la locution *quam si*, voir Salluste:

«neque se aliter tutum putet quam si intestabilior metu uestr fuerit.»,

*Hist.*, 1, 55, I.

Chez Cicéron on rencontre aussi la locution à sens essentiellement exceptif *extra quam si* (*Inu.*, 2, 172; *Rep.*, 1, 10); toujours chez Cicéron on découvre *extra quam qui* (*Tusc.*, 1, 17)<sup>18</sup>. La locution *extra quam si* semble avoir été agréée par les juristes, à cause de sa précision sémantique: dans certains passages, Cicéron cite les mots du jurisconsulte Q. Mucius Scaeuola (consul en 95 av. Chr.) – voir Cicéron, *Inu.*, 1, 56; *Att.*, 6, 1, 15.

Mentionnons aussi les locutions récemment apparues à l'époque classique:

- *nisi posteaquam*, chez Cicéron, *Ac.* 2, 69.
- *praeter si*, attestée chez Varron, *R. r.*, 1, 41, 5; la locution a été reprise par Oribase, *Syn.*, 5, 49 et par d'autres auteurs tardifs<sup>19</sup>.
- *praeter quom*, voir Varron, *L. L.*, 7, 105<sup>20</sup> (Varron emploie également *nisi cum* – voir la discussion antérieure).
- *praeter qui* – Cicéron, *Att.*, 5, 3, 2<sup>21</sup>.

Importante est la locution 'tantum quod', attestée pour la première fois chez Cicéron:

«componit edictum iis uerbis, ut quiuis intellegere possit unius hominis causa conscriptum esse, tantum quod hominem non nominat.», *Verr.*, 2, 1, 116.

Voir également Cicéron, *Verr.*, 2, 3, 124.

Acceptée dans le latin populaire, *tantum quod* réapparaît chez Tite-Live, 33, 4, 6; Pétrone, 76, 11; cette locution est ensuite attestée chez Apulée, *D. Socr.*, 8, 46, Solinus, 19, 19; Tertullien, *Nat.*, 1, 4, (p. 64, 13) et d'autres auteurs de la basse époque<sup>22</sup>.

Présentant un haut degré de précision sémantique, ces nouvelles ligatures exceptives sont entrées en concurrence avec les vieilles locutions: *praeter si* concurrençait *nisi*

*si et extra quam si; tantum quod – nisi quod.* Quoique souvent attestées dans les siècles suivants, *nisi si* et *nisi quod* commencèrent peu à peu à être marquées par une certaine ambiguïté et finirent par être remplacées par «*si – non (quod)*», «*excepto quod*», «*excepto si*», de même que par les locutions formées à l'aide des adverbes '*praeter*' et '*tantum*' (voir la discussion infra).

Notons que *nisi*, en tant qu'adverbe limitatif d'exclusion, est utilisé à partir de l'époque préclassique pour introduire le complément d'exception (voir l'exemple cité – Caecilius, *Comm.*, 144).

A l'époque classique, *nisi* est, vraisemblablement, le plus fréquent introductif du complément d'exception, souvent dans une proposition négative au point de vue du sens et de la forme, ou dans une interrogation oratoire (proposition négative au point de vue du sens). Exempli gratia:

«*Quid enim unquam domus illa uiderat nisi pudicum, quid nisi ex optimo more et sanctissima disciplina?*», Cicéron, *Ph.*, 2, 69.

Précisons que le complément d'exception est lui aussi doublement subordonné: par rapport au verbe de sa proposition et par rapport à un terme de référence de la même proposition. Dans le passage de Philippicae que nous venons de citer, le complément d'exception est subordonné par rapport au verbe (*uiderat*), mais également il se rapporte au pronom interrogatif *quid*.

Pour ce qui est du complément d'exception introduit par *nisi*, voir aussi Cicéron, *Lael.*, 18; *ibid.*, 20; *ibid.*, 65; *Mil.*, 104; *Att.*, 4, 3, 2 etc.; César, *G.*, 5, 41, 5; Salluste, *Cat.*, 13, 1, etc.

Pour introduire le complément d'exception, on emploie aussi *praeter*, en tant qu'adverbe et préposition, de même que *praeter quam* – adverbe. *Extra*, en tant que préposition gouvernant l'Accusatif, est assez rare aux époques préclassique et classique<sup>23</sup>. Par exemple:

«*ceterae multitudini diem statuit, ante quam sine fraude liceret ab armis discedere, praeter rerum capitalium condemnatis.*», Salluste, *Cat.*, 36, 2.

«*Atque ego hanc sententiam probarem, ...., si nullam praeter quam uitae nostrae iacturam fieri uiderem.*», César, *G.*, 7, 77, 6.

Assez fréquent est le complément comparatif-limitatif introduit par *quam*: «*cuius ex omni uita nihil est honestius quam quod cum mima fecit diuortium.*», Cicéron, *Ph.*, 2, 69.

Soulignons que l'existence du complément introduit par 'quam' est conditionnée par la présence du verbe négatif dans la même proposition, tandis que *nisi*, *praeter*, *extra*, *praeter quam* introduisent des compléments d'exception aussi bien dans des propositions négatives que dans des propositions affirmatives.

L'emploi de différents adverbes pour introduire le complément d'exception nous indique une liaison faible entre le mot recteur et le complément et, en outre, l'existence d'une relation comparative entre les deux termes. Grâce à l'idée de comparaison, le complément d'exception se trouve souvent au même cas que le terme de référence, par

exemple: «*Est enim amicitia nihil aliud nisi omnium diuinorum humanarumque .... consensio.*», Cicéron, *Lael.*, 20.

De plus on peut parler d'un **processus d'unification des mots introductifs du complément d'exception et de la subordonnée correspondante, processus qui s'accentue dans le latin populaire de la basse époque**.

Ajoutons que chez Cicéron l'idée de limitation est parfois soulignée par le fait que le grand orateur ajoute à l'adverbe exceptif *nisi* l'Ablatif du substantif *exceptio* précédé de la préposition *cum*:

«*Homines mortales necesse est interire sine adiunctione; ut cibo utantur, non necesse est, nisi cum illa exceptione: extra quam si nolint fame perire.*», *Inu.*, 2, 172<sup>24</sup>.

Pour ce qui est de la formule «*cum exceptione*», voir aussi Cicéron, *Ep. Ad Quint.*, 1, 1, 37.

Nous devons y ajouter que cette modalité d'expression du complément d'exception reste le privilège des auteurs cultivés. Exempli gratia: «*sub hac exceptione*», Pline, *Ep.*, 1, 2, 5<sup>25</sup>.

En revenant à la subordonnée d'exception, nous tenons à résumer *les conditions sous lesquelles celle-ci est employée*:

- la proposition d'exception est doublement subordonnée; tout d'abord elle se trouve en dépendance du verbe de la régente; en second lieu, elle se rapporte à un terme de référence (mot recteur, «antécédent») de sa principale.
- le verbe régent est souvent accompagné de *non*, *nec*, *haud*, «*ne –quidem*». Si l'on n'emploie pas ces négations, on trouve dans la principale des pronoms, des adjectifs ou des adverbes tels que: *nemo*, *nequis*, *nullus*, *nihil*, *numquam*, *nusquam* etc.
- l'exclusion est conçue le plus souvent par rapport à la sphère sémantique du sujet, ou de l'attribut. L'isolation s'opère aussi par rapport au complément d'objet direct, ou au complément d'objet indirect, ou bien par rapport aux compléments circonstanciels (surtout ceux indiquant la manière, le temps et l'espace). L'exception vise aussi le complément sociatif, le complément d'accompagnement, le complément d'agent et le complément de nom.

La proposition régente prend souvent la forme:

«*nihil aliud est (fuit) nisi ....*», ou:

«*nihil fecit nisi ...*».

Pour ce qui est de la formule «*nihil aliud agitur quam ut ...*», voir Cicéron, *Rab. perd.*, 2, 4.

Souvent les propositions régentes sont des interrogations oratoires comme par exemple: «*Quid mihi restat nisi ...?*».

L'existence des comparatives-exceptives est conditionnée par la présence *des régentes à sens négatif*.

Si la proposition régente est affirmative, celle-ci renferme en qualité de termes de référence des noms communs et des noms propres, des pronoms, des adjectifs tels que: *Pompeiani, uos, multi, reliqui, omnes, quisquis* etc. Par exemple:

«*Quod exspectaui, iam sum adsecutus, ut uos omnes factam esse aperte coniurationem contra rem publicam uideretis: nisi uero si quis est qui Catilinae similes cum Catilina sentire non putet.*», Cicéron, *Cat.*, 2, 6<sup>26</sup>.

Voici un passage où l'exception s'opère par rapport à un attribut:

“*Nam <e>quidem, nisi quod custodem habeo, liberum me esse arbitror.*», Plaute, *Capt.*, 394.

A voir également un passage où le terme de référence est un complément de nom: «*..... circumueniunt urbem Vspen, editam loco et moenibus ac fossis munitam, nisi quod moenia non saxo, sed cratibus et uimentis ac media humo .... inualida erant.*», Tacite, *Ann.*, 12, 16, 2.

- Il y a certains corrélatifs dont le sens est: «*encore*», «*en plus*», «*finalement*», tels que: *iam, nunc, denique* (voir la discussion supra). D'autres corrélatifs sont des adverbes ayant le sens: «*seulement*» (par ex.: *tantum*).
- La différence concernant l'emploi de *quam* et de *nisi* s'estompait souvent. Même Cicéron emploie quelquefois *nisi* à la place de *quam*, en relation avec un adverbe impliquant la comparaison.

Exempli gratia: «*nec mihi aliter potuisse uideor ... consilia frangere, nisi... coniunxissem.*», *Fam.*, 1, 9, 21.

Voir également *Bellum Africum*, 16, 4; Quintilien, *Inst.*, 4, 2, 66. A l'époque tardive, les occurrences de *nisi* au lieu de *quam* sont nombreuses, par exemple: Ruricius l'Évêque, *Ep.*, 2, 17, p. 402, l. 12-13 (voir la discussion infra).

Par contre, *quam* apparaît quelquefois à la place de *nisi*, dans des passages qui ne contenaient pas de mots présupposant la comparaison. Exempli gratia:

«*Quid est dei uoluntas quam dei sapientia?*», Faustinus, *Trin.* 1, 14 (p. 49 C)<sup>27</sup>

- On observe, à partir de l'époque préclassique, que certaines locutions exceptives entrent en concurrence les unes avec les autres. C'est ainsi que *nisi qui/quae/quod* – très précise – est parfois préférée à la locution *nisi si*, par exemple: «*oleum ne tangito, nisi quod custos dederit.*», Caton, *Agr.*, 145, 2.

D'autre part, *nisi si* remplace parfois *nisi cum*, cette dernière – très concrète: «*numquam poëtor, nisi si podager (sum).*», Ennius, *Sat.*, 3, 2.

Dans le passage d'Ennius, le terme de référence est *numquam* (= jamais).

Cfr. César: «*In reliquis uitiae institutis, hoc fere ab reliquis differunt, quod suos liberos, nisi cum adoleuerunt .... palam ad se adire (s.-en.: puerili aetate) non patiuntur.*», *G.*, 6, 18, 3.

Cfr. aussi Tite-Live:

«*hic noster, hic plebis nostra habitus fuit eritque semper, nisi si quando a uobis proque uobis arma acceperimus.*», 6, 26, 5.

*Nisi si* est parfois employée de manière erronée à la place de *nisi conditionnelle* (résultat de la confusion entre les subordonnées exceptives et les conditionnelles négatives). En témoigne ce passage:

«Edim, nisi si ille uotet ....», Plaute, *Trin.*, 474.

Le terme de référence peut manquer, voir César, G., 6, 18, 3 (passage cité).

*Quelle est la définition de la subordonnée d'exception?*

- Sur le plan sémantique, la subordonnée d'exception «indique une circonstance particulière qui, ajoutée à la principale, lui en restreint la portée.»<sup>28</sup>
  - la subordonnée d'exception est, en dernière analyse, *une comparative d'exclusion, ou d'isolation*. Quoique empruntée à la proposition conditionnelle, *nisi* indique la comparaison exceptive. Pour ce qui est de *quam*, celle-ci est spécifique de la subordonnée comparative. Les arguments concernant la nature comparative des propositions d'exception sont nombreux:
    1. la relation sémantique entre la régente et la subordonnée;
    2. la faible liaison entre la régente et la subordonnée;
    3. la confusion permanente entre l'emploi de *nisi* et celui de *quam*. Outre cela, *praeter quam est* confondue avec *praeter quam quod* et *praeter quam si; extra quam* – avec *extra quam si*, et ainsi de suite.
    4. Les subordonnées exceptives régies autant par *nisi* que par *quam* imitent souvent la construction des vraies comparatives. En dépendance d'une régente construite avec l'infinitif «seul», dans la subordonnée exceptive on emploie également l'infinitif «seul». Par exemple:  
« ... neque amplius facere nisi hostium iacula uitare.», *Bellum Africum*, 16, 4.  
Cfr. César, G., 7, 1, 8. A voir également Commodien, *Ap.*, 687-88.
    5. formation des locutions exceptives à l'aide de *praeter* et *tantum* limitatifs-comparatifs.
  - de l'idée d'isolation résulte *l'idée d'opposition de la subordonnée* et certaines similitudes avec les principales adversatives. L'opposition logique est parfois marquée, dans la subordonnée, par des adverbes tels que *uero*, *tamen*, *forte* et même par *forsitan*<sup>29</sup>, juxtaposés à la conjonction, ou à la locution limitatives. Parfois on rencontre aussi *quidem* – voir Plaute, *Mil.*, 182-84.
- Certaines occurrences de *nisi* et de *nisi tamen*, *nisi quia tamen* sont même interprétées par les grammairiens comme étant «rein adversative»<sup>30</sup>.
- Les subordonnées d'exception renferment parfois une nuance d'addition, voir Plaute, *Truc.*, 786, etc.
  - Le mode couramment employé dans les subordonnées d'exception c'est l'indicatif. Précisons qu'il s'agit d'habitude de l'indicatif de la réalité, parfois de l'indicatif de l'éventualité. Quelquefois, on emploie l'optatif, pour indiquer la possibilité et l'irréalité; l'optatif apparaît également chez les auteurs cultivés dans *l'oratio obliqua* (le discours indirect). On rencontre aussi le subjonctif proprement dit, pour exprimer

mer l'idée finale. L'infinitif et même l'»Accusatiuus cum Infinitiuo» apparaissent après nisi et quam seules (et non pas dans le cas des locutions conjonctives).

- *A l'époque préclassique se constituent certaines structures grammaticales et lexicales* qui se transmettent aux siècles suivants. Le terme de référence est obligatoire pour l'existence de la subordonnée d'exception<sup>31</sup>. Des locutions précises apparaissent, indiquant l'exclusion d'une condition, d'un but, etc. L'indicatif de la réalité est beaucoup employé. Dans la régente se trouvent parfois des corrélatifs. Les règles du latin cultivé imposent l'emploi de nisi devant *l'Ablatiuus absolutus* et le *Participium coniunctum* à sens exceptif.
- Etant donné que la subordonnée d'exception est doublement subordonnée et vu qu'elle peut manquer sans que le sens de la régente soit endommagé, cette subordonnée est d'habitude placée après sa principale. Rarement, à cause d'une emphase oratoire hors du commun, ou pour des raisons prosodiques, la subordonnée d'exception occupe la première place (voir Plaute, *Capt.*, 394; César, *G.*, 1, 31, 14).
- Les signes de ponctuation reflètent cette faible dépendance de la subordonnée d'exception. Voir une citation de Cicéron: «mors quidem illata per scelus *isdem et poenis teneatur et legibus*. *Nisi forte magis erit parricida*, si quis consularem patrem, quam si quis humilem necarit ...», Cicéron, *Mil.*, 17.

Le plus souvent la subordonnée d'exception est confondue avec la subordonnée conditionnelle.

Les causes de cette confusion sont de nature différente:

- l'origine comparative de ces catégories de subordonnées;
- l'emploi de l'indicatif de l'éventualité et de l'optatif autant dans la conditionnelle que dans la proposition d'exception;
- l'emploi de *nisi* dans ces deux catégories de subordonnées;
- en ce qui concerne les subordonnées d'exception introduites par des locutions, celles exprimant l'isolation d'une condition comptent parmi les plus fréquentes (des subordonnées régies par *nisi si*, *extra quam si*, *praeter si*, *praeter quam si* et, enfin, par la locution *quam si*).

Etant donné la confusion entre les subordonnées conditionnelles et celles d'exception, nous tâcherons de donner aussi *la définition des subordonnées conditionnelles* (appelées aussi protases, hypothétiques, ou conditionnantes):

- la subordonnée conditionnelle est un **développement ancien des propositions comparatives**<sup>32</sup>.
- Du fait que la subordonnée conditionnelle indique la condition de l'accomplissement de l'action (ou de l'état) de la régente, celle-ci est *étroitement liée à sa principale*. Les modalités de rendre en latin le complément de condition sont également éloquentes pour l'importance de la condition en rapport avec le verbe recteur. On emploie souvent la préposition *sub* (voir: «sub condicione», «sub condicionibus» – Tite-Live, 6, 40, 8; 21, 12, 4; «sub lege», «sub nomine», «sub poena» etc.); dans une moindre mesure, on emploie la préposition *in* (par exemple: «*in discordia* ...

*pax ciuilis esse non potest.», Cicéron, *Ph.*, 7, 23), ou l'Instrumental non-prépositionnel (par ex.: «iubere eī praemium tribui, sed *ea condicione* ne quid postea scriberet.», Cicéron, *Arch.*, 25).*

- Les spécialistes affirment que l'idée exprimée dans la conditionnelle, le mode et le temps employés dans la protase déterminent en grande mesure le choix du mode et du temps dans la principale, et non pas inversement.<sup>33</sup>
- Vu que l'action de la régente ne saurait se réaliser que sous la condition de l'accomplissement de l'action de la subordonnée, vu également l'origine et le sens des conjonctions de la subordonnée conditionnelle, en y ajoutant la discussion sur l'emploi des locutions formées avec *modo*, *tantum*, *quidem*, l'apparition de certains corrélatifs, modes et temps dans la principale, la subordonnée conditionnelle peut être appréciée comme étant «une comparative restrictive».
- Les modes employés d'habitude dans la conditionnelle sont: l'indicatif à valeur d'optatif et l'optatif. Le subjonctif et, rarement, l'optatif apparaissent dans les conditionnelles introduites par *dum*, *dum modo* et *modo* au sens «pourvu que».
- Dès leur naissance (en indo-européen), la position normale pour les subordonnées conditionnelles c'est d'être placées avant leurs régentes.

## L'EXPRESSION DE L'IDEE D'EXCEPTION AUX EPOQUES POSTCLASSIQUE ET TARDIVE.

**A.** *Les écrivains cultivés des époques postclassique et tardive continuent d'employer les conjonctions simples 'nisi' et 'quam' pour introduire les subordonnées d'exception*, quoique les locutions eussent l'avantage d'une haute précision sémantique. On rencontre aussi, chez les auteurs cultivés, *nisi uero* et *nisi forte*.

Pour l'emploi de *nisi*, voir St. Avit:

«*Quid denique restat, .... nisi nauibus arua sulcentur ....?*», 5, 623.

Quintilien, après une proposition régente du même type, emploie la locution *nisi ut* (voir *Inst.*, 4, 4, 4).

Pour ce qui est de l'emploi de *quam*, voir Tite-Live, 4. 26, 12. Voir aussi une citation de Jordanès, auteur du VI<sup>e</sup> siècle:

« ... *quid aliud quam uictor de uictoribus atque etiam, quia Chartago*<sup>34</sup> *non cesserat, de fortuna triumphauit?*», *Rom.*, 172.

La confusion entre l'emploi de *nisi* et celui de *quam* continue à exister. Voici un passage où *nisi* apparaît à la place de *quam* si:

« ... ad quam (ciuitatem) tamen *aliter peruenire non possumus, nisi caritatis gradibus condescendamus ....?*», Ruricius l'Evêque, *Ep.*, 2, 17 (p. 402, l.12-13).

**B.** *Un phénomène important c'est le remplacement de 'nisi', de 'nisi si' et même de 'nisi quod' par 'si-non'*, phénomène attesté chez les auteurs qui reproduisaient le latin populaire, ou qui en étaient influencés sans le vouloir. Par exemple:

- «*Futura erat indubitanter casta et sincera generatio, si non intercessisset inimica transgressio.*», Faustus Reiensis, *Grat.*, 1, 2 (p. 14, l. 9-10);
- «*inhonestus, cupidus et cruentus est cuiuslibet facinoris seruus, si peccatis non reluctetur.*», Faustus Reiensis, *Grat.*, 1, 17 (p. 54, l. 7-8).

La tendance d'exprimer l'idée d'exception à l'aide de «si – non» est moins évidente à l'époque postclassique (voir Tite-Live, 3, 67, 2; idem, 3, 67,5; Pétrone, 140, 4). Importantes dans le processus de glissement des conditionnelles vers les subordonnées d'exception ce sont l'idée d'isolation de la condition et l'idée d'opposition entre le prédicat de la subordonnée et celui de la régente (opposition marquée par *non* et des adverbes tels que: *tamen*, *quidem*, *tantum*). Plus tard, au IIe siècle p. Chr., on y ajoute le placement de la subordonnée après sa principale (voir Terentianus Maurus, 690<sup>35</sup>). Nous désirons souligner que «si-non» peut exprimer l'isolation d'une condition ou d'un fait. 'Si non' est aussi un introductif pour le complément d'exception.

#### C. L'apparition des hyperurbanismes:

1. L'emploi de *nisi quis* au lieu de *si quis non*. A voir une citation de l'Evangile de Johannes:  
 «*nisi quis renatus fuerit ex aqua et spiritu sancto, non potest intrare in regnum dei.*», apud Faustus Reiensis, *Spir. Sanct.*, 2, 4 (p. 144, l. 15-16).  
 Voir également Faustus Reiensis, *Spir. Sanct.*, 2, 5 (p.144, l. 23-4); *ibid.*, 2, 5 (p. 145, l. 2-3), etc.
2. La construction de *nisi* et de *quam* avec l'»Accusatiuus cum Inf.», à la place de l'indicatif, ou du subjonctif. Exempli gratia:  
 «... *quid aliud demonstrauit, nisi se gubernasse uiuentem quem non dereliquit exanimem?*», Faustus Reiensis, *Serm.*, 13 (p. 276, l. 5-7).

Pour ce qui est de *quam* accompagnée de l'»Accusatiuus cum Inf.», voir en premier lieu Tite-Live, 4, 26, 12; voir ensuite Ennode, *Ep.*, 3, 18 (p. 85, l. 14-15).

Cfr. Hirtius: «*Nihil enim minus uolebat quam sub decessu suo necessitatem sibi aliquam imponi belli gerendi ...*», *G.*, 8, 49, 2.

Chez Ennode on rencontre aussi la locution *nisi cum* suivie de l'»Accusatiuus cum Inf.» – voir *Lib. pro synodo*, p. 288, l. 12-15.

#### D. Les locutions attestées à l'époque classique se retrouvent chez les auteurs post-classiques.

*Nisi quod* est employée par Tacite, *Ann.*, 1, 33, 3; *ibid.* 6, 24, 1; *ibid.*, 11, 24, 4, etc.

Pour *nisi ut*, voir Quintilien, *Inst.*, 4, 4, 4; *ibid.*, 5, 10, 57 etc.; Tacite, *Dial.*, 33, 5; Velleius Paterculus, 2, 17, 1; Suétone, *Cal.*, 23, 2<sup>36</sup>.

*Nisi si* apparaît chez Tite-Live, 6, 26, 5; Columelle, Vitruve, Tacite et d'autres. *Nisi cum* est attesté chez Ovide, *Pont.*, 3, 6, 57. Pour ce qui est de la locution *nisi si quando*, voir la discussion infra sur les pléonasmes.

*Nisi qui* est employée par Tacite, *Ann.*, 2, 24, 2; *ibid.*, 16, 18, 2 et d'autres écrivains.

*Praeter quod* se substitue à la locution *praeterquam quod*, voir Apulée, *Met.*, 4, 27. *Praeter quod* devient ensuite fréquente chez les auteurs tardifs (voir Lactance, 3, 8, 13; *Opif.*, 19, 6<sup>37</sup>; voir également Jordanès, *Get.*, 106).

*Praeter qui* remplace *praeterquam qui* – voir Florus, 2, 6, 24; Jordanès, *Rom.*, 192, etc.

Les locutions formées à l'aide de l'adverbe *praeterquam* sont rares à l'époque post-classique. Pour ce qui est de *praeterquam quod*, voir Tite-Live, 1, 55, 8; *idem* 21, 10, 1; *idem*, 22, 38, 12; pour *praeterquam ut*, voir Tite-Live, 4, 4, 12; pour *praeterquam si*, voir Ulpien, *Dig.*, 21, 1, 12, 3; *praeterquam ubi* – Pline, *Nat.*, 5, 65; pour *praeterquam qui* – Tite-Live, 23, 31, 2; Vitruve, 10, 11, 5<sup>38</sup>.

Les locutions formées sur *extraquam* sont également rares. *Extraquam si* apparaît chez Tite-Live, 38, 38, 9: *idem*, 39, 18, 7; pour *extraquam qui*, voir Tite-Live, 26, 34, 6<sup>39</sup>.

La locution *tantum quod*, attestée pour la première fois chez Cicéron à valeur exceptive, est beaucoup employée, autant chez les écrivains cultivés (Tite-Live, 33, 4, 6; Apulée, *D. Socr.*, 8, 46), que chez les auteurs qui reproduisaient le langage populaire (voir Pétrone, 76, 11 – le discours de Trimalchion). Cette locution réapparaît chez les auteurs tardifs<sup>40</sup>.

*Quam ut* est attestée chez Suétone, *Aug.*, 83; *Tib.*, 24; *ibid.*, 32, etc.; *quam si* apparaît chez Columelle, *R. r.*, 4, 2, etc.

E. Les écrivains cultivés de l'époque postclassique forment de nouvelles locutions limitatives. Ces locutions, fondées sur l'idée de comparaison, sont des formations savantes, peu employées. Exempli gratia:

- «supra quam quod» – deux exemples chez Tite-Live (22, 3, 14; *ibid.*, 27, 20, 10);
- «super id quod» – un seul exemple chez Tacite (*Ann.*, 4, 11, 1)<sup>41</sup>.

Parfois on trouve dans les textes des agglomérations d'adverbes à fonction différente. Voici un passage de Tite-Live:

«Senatum uero incitare aduersus legem haud desistebat: *ne aliter descenderent in forum*, cum dies ferendae legis uenisset, *quam ut qui meminissent sibi pro aris fo- cisque et deum templis ac solo ... dimicandum fore.*», 5, 30, 1.

Comme on l'observe, il y a une locution *quam ut qui* dans laquelle *quam* présente un sens comparatif-exceptif, tandis que *ut* est un adverbe qualificatif (ou caractérisant), mettant en relief le pronom relatif<sup>42</sup>.

F. Importantes sont, à l'époque postclassique et à l'époque tardive, les nouvelles locutions formées sur l'adverbe 'excepto'. Aux époques archaïque et préclassique, *exceptus* était un participe parfait, utilisé parfois en tant que verbe de l'Ablatif Absolu. Devenu ensuite adverbe, *excepto* introduisait le complément d'exception et servait à la formation des locutions conjonctives.

La plus fréquente locution de *excepto*, attestée pour la première fois au temps d'Auguste, c'est *excepto quod*. Voir Horace:

«Haec tibi dictabam ...., //  
*excepto quod non simul essem, cetera laetus.*», Ep., 1, 10, v. 49-50.

Ovide emploie également *excepto quod* – voir *Pont.*, 4, 14, 3; *Trist.*, 3, 6, 12. On retrouve cette locution chez Quintilien, voir *Inst.*, 9, 4, 79, Pline le Jeune, *Ep.*, 8, 1, 1 et chez d'autres auteurs postclassiques<sup>43</sup>. La locution *excepto quod* est fréquente à l'époque tardive (voir Donat, *Ter. – Ad.*, 380; *Vulgata, Gen.*, 9, 4; St. Benoît, *Reg.*, 10 etc.<sup>44</sup>).

La locution *excepto si*, moins fréquente chez les écrivains postclassiques, fait souvent son apparition à l'époque tardive (voir *Peregrinatio Aetheriae*, 27, 5; St. Grégoire le Grand, *Ep.*, 5, 15, etc.)<sup>45</sup>. Excepto cum est rarement attestée (trois exemples dans le *Thesaurus linguae Latinae*: le Grammairien Virgilius, *Epit.*, 3, p. 11, 9; idem, *Epist.*, 1, p. 118, 12; Beda, *Gramm.*, 7, 236, 24<sup>46</sup>).

Les écrivains cultivés emploient parfois la structure de l'Ablatif Absolu suivie d'une proposition à fonction d'apposition, introduite par *quod*, ou par *si*. Chez Sénèque l'Orateur, on trouve «excepto eo quod ...» (*Contr.*, 2, 2, 9); chez le jurisconsulte Paulus – «excepto eo si ...» (*Dig.*, 46, 2, 10).

L'idée d'exception est parfois rendue par des Ablatifs Absolus correctement construits, par exemple:

«*Exceptis enim Latinis*, hanc (s.-en.: litteram *Q*) *nulla alia lingua habet.*»,  
St. Isidore, *Et.*, 1, 4, 13.

Ce sont des imitations des formulations d'Ablatifs Absolus fréquentes chez Cicéron, du type suivant:

«*qua (amicitia) quidem haud scio an, excepta sapientia, quicquam melius homini sit a dis immortalibus datum.*», *Lael.*, 20.

Voir également Cicéron, *Lael.*, 104, etc.

Ajoutons que le participe *excepta* (ou *exceptis*) renferme (en soi-même) le sens limitatif ; c'est pourquoi l'adverbe exceptif *nisi* ne précède pas de telles formulations. Cfr. César: «*deditio nullam esse condicione, nisi armis traditis.*», *G.*, 2, 32, 1.

G. Une particularité commune aux auteurs influencés par le latin populaire et aux auteurs cultivés des époques postclassique et tardive c'est l'emploi des locutions amples contenant des pléonasmes. En voici quelques exemples – en ordre chronologique:

- «*nisi si quando*», chez Tite-Live, 6, 26, 5 (passage cité);
- «*praeter quam si quae Macedoniam peterent, omnes ... spoliabant naues.*»,  
Tite-Live, 44, 29, 4.
- «*nec quicquam aliud in hac epulatione captabant, nisi tantum ne esurirent.*»,  
Pétrone, 141, 10.
- «*tantum nisi quod*», *Pseudo-Quintilien, Decl.*, 14, 5, p. 269, l. 17.
- «*solum nisi quia*», Filastrius, 36, 1 47.

On observe dans ces passages soit l'accumulation de conjonctions de subordination («*si – quando*»; «*si – qui*»), soit l'agglomération d'adverbes limitatifs («*tantum nisi*», «*solum nisi*»).

H. En ce qui concerne *l'inventaire de locutions à la basse époque*, outre l'emploi des pléonasmes, on constate *la réapparition de la locution nisi quia*, évitée par les écrivains de l'époque classique et de l'époque postclassique. *Nisi quia*, exactement comme *nisi quod*, a le sens de «excepté que».

*Nisi quia* est attestée d'habitude chez les ecclésiastiques, voir Cassien, *Con.*, 3, 7, 8; Faustus Reiensis, *Serm.*, 30, p. 341, l. 8; Ennode, *Lib. pro synodo*, p. 296, l. 1-3; St. Avit, p. 25, 8 etc. Voir également l'exemple cité – Filastrius, 36, l. *Nisi quia* est également employée dans *Itala et Vulgata*, à côté de *nisi quod*<sup>48</sup>.

Certains auteurs tardifs emploient *nisi quia* de manière erronée, à la place de *nisi conditionnelle* (confusion entre les subordonnées d'exception et les conditionnelles), par exemple:

«*neque .... Danihel leones et tres pueri uincerent ignes, nisi quia credentes fuis-sent.*», Lucifer l'Évêque, *Athan.*, 1, 41 (p. 140, l. 17).

Voir également Faustus Reiensis, *Serm.*, 29 (p. 338, l. 20-21).

A l'époque tardive on rencontre aussi *prater quia* au sens de *praeter quod* (voir Oribase, *Syn.*, 6, 16<sup>49</sup>).

Une tendance importante dans le latin populaire, de même que dans le latin cultivé, c'est **l'extension des locutions fondées sur ‘nisi’, ‘praeter’ et ‘tantum’, au détriment des locutions formées à l'aide de ‘praeterquam’ et ‘extraquam’**.

*Les plus fréquentes sont les locutions fondées sur ‘nisi’*. Pour ce qui est de *nisi quod*, voir Tertullien, *Anim.*, 34, 5; Priscillien, *Tract.*, 10, 140; Faustus de Riez, *Serm.*, 13 (p. 276, l. 12-3); Salvien, *Eccl.*, 3, 89; *Gub. Dei*, 4, 47; Jordanès, *Rom.*, 266; *ibid.*, 269; *ibid.*, 307; *Get.*, 122, etc.<sup>50</sup>.

Plusieurs spécialistes, et des meilleurs (Wilh. Meyer-Lübke, Fr. Stolz, J. G. Schmalz, J. B. Hofmann, A. Szantyr) affirment que *nisi quod* et *nisi quia* ont survécu en portugais (voir *nego* et *nega*)<sup>51</sup>.

*Nisi ut* est aussi fréquente à l'époque tardive, voir Priscillien, *Tract.*, 10, 141; Ennode, *Ep.*, 3, 17 (p. 85, l. 1-3); Victor Vitensis, *Hist. persec. Afr. prou.*, 3, 46; Jordanès, *Rom.*, 110, etc. Pour *nisi si*, voir Tertullien, *Anim.*, 46, 10; Optatianus Porphyrius, *Sent. C.*, 35; *Mulomedicina Chironis*, 207, etc.

Moins fréquentes sont: *nisi cum* (voir Ennode, *Ep.*, 2, 7, p. 46, l. 9-10; *Lib. pro synodo*, p. 288, l. 12-15) et *nisi postquam* (Ennode, *Ep.*, 1, 7, p. 16, l. 22-3).

Quant à *nisi qui*, celle-ci est beaucoup employée à la basse époque: Claudien Mamert, *Stat. An.*, 1, 24 (p. 84, l. 17); Ennode, *Lib. pro synodo*, p. 291, l. 17 sqq; Victor Vitensis, *Hist. persec. Afr. prou.*, 3, 47; Jordanès, *Get.*, 189, etc.

*Praeter si* est également employée à l'époque tardive – voir Oribase, *Syn.*, 5, 49 etc.<sup>52</sup>. Pour ce qui est de *praeter quod*, *praeter quia*, *praeter qui*, voir la discussion supra.

La locution *tantum quod* est attestée chez Solinus, 19, 19 et Tertullien, *Nat.*, 1, 44<sup>53</sup>. *Tantum* apparaît souvent juxtaposé à la conjonction *nisi* (voir Commodien, *Ap.*, 687-8), ou à l'adverbe exceptif *nisi* (créant, dans cette dernière situation, des pléonasmes – voir la discussion point G).

*La catégorie des comparatives-limitatives continue à exister.* À part l'emploi de *quam seule*, il y a de nombreuses attestations de locutions fondées sur *quam*, telles que: *quam quod*, *quam ut*, *quam si*, *quam qui*. Par exemple:

«*Nihil maius poterit efficere quam si ipse ad sanitatem propriam meruerit peruenire.*», Faustus Reiensis, *Serm.*, 29 (p. 340, l. 4-5).

Pour ce qui est de *quam qui*, voir le passage suivant:

«.... quia *nihil est homini melius quam quod ipse uult.*», Faustus Reiensis, *Serm.*, 29 (p. 339, l. 20-21).

Pour *quam qui*, voir aussi Lucifer l'Evêque, *Athan.*, 1, 22 (p. 105, l. 10), etc.

*Nisi quod* remplace parfois *quam quod*, par exemple:

«... natio saeua .... uenationi tantum *nec alio labore experta, nisi quod .... fraudibus et rapinis uicinarum quiete<sup>54</sup> conturbans<sup>55</sup>.*», Jordanès, *Get.*, 123.

Pour la même confusion, voir Jordanès, *Get.*, 122.

Cfr. un autre passage de Jordanès; «*nec alius cladi finis fuit quam nox dirimeret postremusque fugientium rex ipse ... humero saucius in armis suis referretur.*», *Rom.*, 155.

Cfr. Tite-Live, 4, 26, 12.

Dans les formules de lois du VII<sup>e</sup> siècle et du VIII<sup>e</sup> siècle on rencontre également *nisi ut*, à la place de *quam ut*, exempli gratia:

«... ut in aliter transagere non possum, nisi ut integrum statum meum in uestrum debiam implecare seruicium.» *Formulae Merouingici et Karolini aeui, Legum Sec-tio V, Formulae – B* 19 (manuscrit du VIII<sup>e</sup> siècle)<sup>56</sup>.

### **Le complément d'exception est souvent employé à l'époque tardive.**

Le plus fréquent introductif semble être *nisi*, (par exemple: Commodien, *Instr.*, 37, 13; Priscillien, *Tract.*, 10, 140; St. Augustin, *Serm.*, 200, 41, etc.; Clément Mampert, *Stat. anim.*, 1, 24 (p. 85, l. 5-7); *ibid.*, 1, 24 (p. 85, l. 24-5); *ibid.*, 2, 7 (p. 128, l. 18-19), etc.; Faustus Reiensis, *Serm.*, 13 (p. 275, l. 14); *ibid.*, 23 (p. 314, l. 13-14); *ibid.*, 23 (p. 317, l. 24); St. Fulgence, *Aetat.*, p. 129, 3; Jordanès, *Rom.*, 167, etc., etc.

*Praeter* est employé en tant qu'adverbe limitatif. Par exemple:

«uti posthac pueri cum patribus in curiam ne introeant, praeter ille unus Papirius.», Aulu-Gelle, 1, 23, 13<sup>57</sup>.

Dans les textes tardifs, *praeter* est souvent attesté en qualité de préposition (régissant l'Accusatif) – voir Jordanès, *Rom.*, 159; *ibid.*, 247; *ibid.*, 387, etc.

Ajoutons que, si Horace et Ovide sont, vraisemblablement, les premiers à employer *praeter* avec l'infinitif présent, cet emploi se retrouve à l'époque tardive (voir Venantius Fortunatus, *Carm.* 4, 26, 32<sup>58</sup>). Pour *nisi* suivie de l'infinitif, voir Salvien, *Eccl.*, 1, 38.

*Extra* indiquant l'exception (préposition avec l'Accusatif) est assez fréquente aux époques postclassique et tardive<sup>59</sup>. Exempli gratia:

«*extra ipsum ... diem ... nunquam ieunatur.*», *Peregrinatio Aetheriae*, 27, 1.

Quant à *EXCEPTO*, **introductif de grande précision sémantique**, il continue à être employé à l'époque tardive, en tant qu'adverbe et également comme préposition. Par exemple:

- «Sportulae ... eorum uenirent, *excepto eorum* qui trans mare erunt.», dans *C. I. L.*, VI, no. 10234, l. 17.
- «Nepos dictus a genere quodam scorpionum qui natos suos consumit, *excepto eum* qui ...», St. Isidore de Séville, *Et.*, 10, 193<sup>60</sup>.

*Le complément comparatif-exceptif* est introduit par *quam*, voir Faustus Reiensis: «nihil est utilius *quam* hoc tantum.», *Serm.*, 29 (p. 339, l. 22).

Voir aussi Jordanès:

«.... non aliter se *quam* malo rei publicae potuit vindicare.», *Get.*, 167.

Pour ce qui est du complément comparatif-exceptif introduit par *quam*, voir également Jordanès, *Rom.*, 158; *ibid.*, 159, etc., etc. Parfois *quam* apparaît au lieu de *nisi*: «*Quid est compati quam cum alio pati?*», Tertullien, *Prax.*, 29.

Dans *les textes latino-romanes de la phase primitive des langues romanes*, *nisi* apparaît souvent pour introduire le complément d'exception. Voici un passage de «Glosas Silenses» (la seconde moitié du X<sup>e</sup> siècle), chap. *De sacrificio*:

«Sacrificium pro malis rebus nullo modo debemus offrir nisi tantum pro uonis.»<sup>61</sup>

Voici un passage du «Diplôme du Comte de Castille» (environ 1030):

«Proinde presot ille comite tota Spelia, et non eis laxabit nisi mas hereditatelas....», passage traduit par R. Menendez Pidal de la manière suivante:

«Por ello tomó el conde toda Espeja, y no le dejó sino sus pequenas heredades.»<sup>62</sup>

En ce qui concerne **les textes romans**, la ligature exceptive pour le complément est souvent «si non». Voici un passage d'un texte juridique du XIII<sup>e</sup> siècle, rédigé en portugais:

«... e por esto non deuedes consentir que razoen en uossa corte uogados que seyan sordos ou mudos, ... nen monge, nen hermitan, *senon* (s.-en.: *aquelos*) *en pleytos de seus moesteyros e que aian lecença de seu abbade e de seu mayor ....*», *Flores de direito*, p. 14<sup>63</sup>.

Dans la citation supra, *senon* est employé tout d'abord pour introduire un complément, ensuite, juxtaposé au pronom relatif, sert à introduire la subordonnée d'exception.

«Si non», sous la forme «se non», apparaît souvent en italien, en tant qu'introductif du complément d'exception, voir Boccaccio, *Decam.*, *Giorn. Sesta*, 9<sup>64</sup>.

*Excepto* semble avoir également survécu dans les langues romanes, voir, en sarde, *exceptu* (en témoignent des passages de *Constitutiones, Statuta et Ordinationes de Ecclesia de Ottana*, VI<sup>65</sup>).

En ce qui concerne *la subordonnée d'exception*, celle-ci est introduite d'habitude dans le latin administratif, juridique et religieux des pays catholiques, à l'époque comprise entre les années 800 et 1200, par les locutions suivantes: *nisi forte*, *nisi si*, *nisi quando*, *nisi tum quando*, *nisi cum*, *nisi sicut*, *nisi quantum*, *nisi ubi*, *nisi quod/quia*, *nisi*

*ut.*<sup>66</sup> Si non, en tant qu'introductif des subordonnées d'exception, est assez rare dans ces textes, compte tenu du fait qu'on imitait généralement les modèles classiques.<sup>67</sup>

Pour ce qui est des langues romanes, les ligatures exceptives introduisant des subordonnées sont, partiellement, héritées du latin populaire.

Voici un fragment de loi rédigée en espagnol (le texte date de 1247):

« ... non puede ni deue uender ni empennar .... las heredades que él ha, ella biua estando, *si no fore con atorgamiento e con grandosa uoluntat de so muller ....*», *Los fueros de Aragón*, A 78<sup>68</sup>.

Voir aussi le passage en portugais cité supra.

*Quam* et les remplaçants de *quam* dans le latin populaire de l'époque tardive ont également survécu dans les langues romanes.

Il est possible que *nisi quod* et *nisi quia* soient héritées en portugais.

Parfois on a créé des locutions conjonctives dans les langues romanes sur le modèle des locutions latines. Les locutions du type: «fuera que» (espagnol ancien), «fors que» (français ancien) imitent le modèle latin (*praeter quod*, *extra quod*). Une locution comme «hor-mis que» du français est créée en français d'après le modèle de «hors que» (variante de «fors que»).

Des locutions comme: «à moins que» (français), «a menos que» (espagnol), «a meno che» (italien), «mai puþin dacă» (roumain), ou «à part que» (français), «part que» (provençal), «lăsând deoparte» (roumain) correspondent à certains modèles logiques plus ou moins communs aux langues romanes et ne sont pas héritées du latin.

Voici quelques passages d'un texte rédigé en sarde, en 1475:

- «Item statuimus qui nessunu Preideru non potat narrer missa, *a minus qui* hapat narradu matutinu ....», *Constitutiones, Statuta et Ordinationes De Ecclesia de Ottana*, II 69.
- « ... ne minus (s.-en.: potet) andare daenanti de su preladu portando cussas cosas supra sa dicta pena, reservadu si veneret dae caminu, *qui* non esseret a tempus de lassare cussas ,...» *Constitutiones, Statuta et Ordinationes De Ecclesia de Ottana*, XXXIII<sup>70</sup>.

Dans le même texte en sarde, *reservadu* apparaît en tant qu'introductif du complément d'exception:

« ... paghet soddos quimbe, *reservadu dogni legitima iscusa.*»

*Constitutiones, Statuta et Ordinationes De Ecclesia de Ottana*, VII<sup>71</sup>.

Ce qui est important c'est que les introductifs des subordonnées d'exception des langues romanes contiennent une «négation», exactement comme en latin (qu'il s'agisse de «si non», «nisi», ou de «fors de», «excepto», «exceptat», «llevat»<sup>72</sup>, «tantum», «minus»).

Sans doute, une certaine confusion s'est-elle passée également dans les langues romanes entre les ligatures comparatives et celles exceptives proprement dites. C'est ainsi qu'on décèle souvent dans les textes romanes de toutes les époques l'emploi de "si non" à la place de *que comparative*, ou à la place de "que – non" ayant la même valeur (*que comparative* provenue de *quam* et de *quod/quia comparatives* du latin populaire tardif).

Voici un passage de *Foral da Guarda*, texte juridique du XII<sup>e</sup> siècle (en portugais): « .... e nō seruiā outro home senō a seus senhores .... »<sup>73</sup>.

Voir, en roumain, le phénomène contraire: l'extension de l'emploi de la conjonction «decât» initialement à fonction comparative. «Decât» sert ensuite en roumain à introduire la subordonnée exceptive et le complément d'exception proprement dits.

Ajoutons que les langues romanes connaissent une évolution similaire par rapport au latin pour ce qui est des ligatures exceptives. On a choisi les mots et les locutions à haut degré de précision sémantique et on a réalisé, par étapes, l'unification des ligatures du complément et de la subordonnée correspondante.

Pour résumer, la subordonnée d'exception est fréquente en latin à toutes les époques, dans le registre populaire et dans le registre cultivé.

*L'histoire des subordonnées d'exception a commencé, en grec ancien et en latin, par l'isolation d'une condition. Nisi*, conjonction qui avait déjà acquiert un fort sens restrictif dans la période conditionnelle, a été considérée comme adéquate pour introduire la subordonnée d'exception. Bientôt nisi a été employée pour exprimer l'exclusion d'un fait. Les subordonnées comparatives introduites par *quam*, en dépendance des verbes négatifs, indiquent l'exclusion d'un fait.

*Nisi* et *quam* qui pouvaient être facilement confondues avec le subordonnant de la conditionnelle et avec celui de la comparative et qui n'étaient point aptes à rendre l'exclusion de toute sorte de circonstances commencent bientôt à être accompagnée de différentes conjonctions: *quod/quia; ut; cum*, etc., en conformité avec le type de circonstance exceptée. Au niveau de la proposition, c'est le cas du substantif, ou du syntagme nominal, et assez souvent la préposition ou l'adverbe exceptif qui nous indiquent que l'exception porte sur un complément de manière, ou sur un complément de cause, et ainsi de suite.

*A l'époque préclassique, les structures grammaticales et lexicales de la subordonnée d'exception prennent déjà forme.* Doublement subordonnée, la proposition exceptive est d'habitude introduite par des locutions à sens précis, composées d'un adverbe restrictif et d'une conjonction de subordination. L'indicatif de la réalité est beaucoup employé. Dans la régente il y a, parfois, des corrélatifs.

Le nombre des locutions conjonctives augmente à l'époque classique et à l'époque postclassique, surtout dans le registre cultivé. On rencontre dans les textes aussi des pléonasmes, fréquents – selon toute vraisemblance – dans le latin populaire. Ces pléonasmes sont formés parfois par l'accumulation d'adverbes restrictifs, d'autres fois – par l'agglomération de conjonctions.

Sans que l'incidence des propositions exceptives diminue dans le latin populaire de la basse époque, on y constate la réduction du nombre des locutions introductives. *Dans le latin populaire et même dans le latin cultivé, on s'est orienté vers les mots et les locutions à haut degré de précision sémantique (tels que «si non» et «excepto»).*

A part la réduction du nombre des locutions exceptives, on remarque qu'à l'époque tardive continuent à coexister les deux types de subordonnées:

1. Les subordonnées d'exception proprement dites;
2. Les propositions comparatives-exceptives.

*Les subordonnées exceptives proprement dites sont elles aussi, en dernière analyse, des subordonnées comparatives.*

Il est aussi à noter *l'existence d'un processus d'unification des éléments introductifs*. Le cas de *nisi* est impressionnant: au début de l'histoire des subordonnées d'exception, *nisi* indiquait l'exclusion d'une condition; ensuite, cette conjonction a été employée pour l'isolation d'un fait. Devenu adverbe exceptif, *nisi* sert à introduire le complément d'exception. Chez Cicéron (par exemple dans *Laelius*), *nisi* est le plus fréquent introductif d'exception. A l'aide de *nisi* on a formé, à partir de l'époque préclassique, différentes locutions à sens précis.

*Praeter*, initialement adverbe et préposition régissant l'Accusatif, apparaît également employé dans le domaine de la subordination (seul, ou juxtaposé à *quam*).

Important est aussi l'adverbe *excepto*, employé d'abord pour introduire le complément d'exception, ensuite, dans des locutions, pour rendre l'isolation d'un fait, d'une condition, ou – rarement – d'une période de temps.

*Le processus d'unification des ligatures exceptives a eu lui aussi pour résultat la disparition de certains adverbes et conjonctions* (voir *praeter quam*, *extra quam*).

Les langues romanes héritent du latin populaire de l'époque tardive certains adverbes, conjonctions et locutions exceptifs (*excepto* et ses locutions; *si non*; *quam* et les remplaçants de *quam* dans le latin populaire de l'époque tardive).

Souvent on a copié sur le modèle latin et de nouveaux adverbes, locutions adverbiales et conjonctives sont apparus.

Nécessaires non seulement dans le langage juridique, administratif, ecclésiastique et scientifique, mais encore dans les œuvres littéraires (comme par exemple *Demanda do Santo Graall*, manuscrit en portugais du XIV<sup>e</sup>, ou du XV<sup>e</sup> siècle<sup>74</sup>) et dans le langage familier et populaire, le complément d'exception et la subordonnée correspondante sont continuellement attestés dans les textes romanes, parfois à partir même de leurs premiers manuscrits.

Seuls les adverbes, les conjonctions et les locutions à un haut degré de précision sémantique se sont conservés au cours des siècles (comme par exemple: *excepto*, *si non*, *quam*). La tendance à unifier les éléments introductifs du complément et de la subordonnée d'exception a également conduit au choix des mots et des locutions précis.

*Le complément d'exception et la subordonnée d'exception sont, par leur essence, des circonstances comparatives.* A en juger d'après les vers suivants de Jean de La Fontaine:

«Un lièvre en son gîte songeait,  
Car que faire en un gîte, à moins que l'on ne songe?»,  
II, 14 – *Le lièvre et les grenouilles*, v. 1-2.

## NOTES

- <sup>1</sup> Pour ce qui est des sens de *si* et de *nisi*, voir R. Iordache, *Subordonata condițională în latina clasică*, dans «Lumea veche», București, 1997, pp. 51-2, pp. 58-9; voir aussi R. Iordache, *Remarques sur les raisons de la conservation de la conjonction latine 'si' dans les langues romanes*, dans «*Linguistica*», 28, Ljubljana, 1988, pp. 36-40.
- <sup>2</sup> Ch. E. Bennett, *Syntax of early Latin*, vol. I, Boston, 1910, p. 239.
- <sup>3</sup> Voir sur cette question le commentaire de G. Quaglia, l'édition de *Laelius* (Collezione diretta da R. Cantarella et B. Riposati), 1993, p. 48; voir aussi A. Draeger, *Historische Syntax der lateinischen Sprache*, vol. II – 4, Leipzig, 1881, p. 650.
- <sup>4</sup> Locution mentionnée dans J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, II –2, München, 1972, p. 5834, par. 314 b.
- <sup>5</sup> Voir R. Kühner – C. Stegmann – A. Thierfelder, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II –2, Hannover, 1971, p. 417<sup>1</sup>; P. Mc Glynn, *Lexicon Terentianum*, vol. I, London-Glasgow, 1963, p. 407.
- <sup>6</sup> Pour ce qui est de extra quam si, voir Fr. Stolz – J. G. Schmalz, *Lateinische Grammatik*, München, 1928, p. 732.
- <sup>7</sup> Exemple tiré de R. Kühner – C. Stegmann – A. Thierfelder, *op. cit.* II –1, p. 559.
- <sup>8</sup> Exemples empruntés à A. Draeger, *op. cit.*, II –4, p. 649.
- <sup>9</sup> Exemples empruntés à A. Draeger, *op. cit.*, II –4, p. 234.
- <sup>10</sup> Selon *Oxford Latin Dictionary*, fasc. 6, Oxford, 1977, p. 1447.
- <sup>11</sup> Voir H. Merguet, *Lexicon zu den Schriften Caesars*, Jena, 1886.
- <sup>12</sup> Voir Fr. Stolz – J. G. Schmalz, *op. cit.*, p. 727.
- <sup>13</sup> Voir A. Draeger, *op. cit.*, II –4, p. 233; voir R. Kühner – C. Stegmann – A. Thierfelder, *op. cit.*, II –2, p. 416, 6; H. Merguet, *Lexicon su den Schriften Caesars*, *op. cit.*
- <sup>14</sup> Voir R. Kühner - C. Stegmann - A. Thierfelder, *op. cit.*, II –2, p. 417<sup>2</sup>.
- <sup>15</sup> Pour d'autres exemples voir H. Merguet, *Lexicon su den Reden des Cicero*, vol. 3, Jena, 1882, p. 312.
- <sup>16</sup> Selon H. Merguet, *Lexicon zu den Schriften Caesars*, *op. cit.*, p. 671.
- <sup>17</sup> Pour d'autres exemples voir R. Kühner - C. Stegmann - A. Thierfelder, *op. cit.*, II –2, p. 417<sup>1</sup>.
- <sup>18</sup> Exemples empruntés à Fr. Stolz – J. G. Schmalz, *op. cit.*, p. 732; voir également J. B. Hofmann – A. Szantyr, *op. cit.*, II –2, p. 5952.
- <sup>19</sup> Selon J. B. Hofmann – A. Szantyr, *op. cit.*, II –2, p. 2444.
- <sup>20</sup> Exemple tiré de *Oxford Latin Dictionary*, fasc. 6, *op. cit.*, p. 1445.
- <sup>21</sup> Exemple tiré de R. Kühner - C. Stegmann - A. Thierfelder, *op. cit.*, II –1, p. 5771.
- <sup>22</sup> Exemples empruntés à A. Draeger, *op. cit.*, p. 234, par. 383; voir aussi J. B. Hofmann – A. Szantyr, *op. cit.*, II –2, p. 5834.
- <sup>23</sup> Voir *Thesaurus linguae Latinae*, V –2, fasc. 13, Leipzig, 1953, p. 2059, l. 44 sqq.; voir aussi Wilh. Freund – N. Theil, *Grand dictionnaire de la langue latine*, vol. I, Paris, 1929, p. 1028.
- <sup>24</sup> *Nisi*, par extension de sens, est parfois employé au sens de *solum*, ou de *modo* (voir Varron, *L. L.*, 5, 166).
- <sup>25</sup> Exemple emprunté à F. Gaffiot, *Dictionnaire illustré Latin-Français*, Paris, 1934.
- <sup>26</sup> La ligature *nisi uero si* apparaît dans l'édition de H. Bornecque, *Cicéron*, vol. X, Paris, 1926; la même locution est présente dans l'édition de H. Kasten, *Cicero's Staatsreden*, Akademieverlag, vol. I, Berlin, 1972. Pour le même passage, A. Draeger propose la locution *nisi uero* (*op. cit.*, II –4, p. 7521).
- <sup>27</sup> Pour d'autres exemples de l'emploi de *quam* à la place de *nisi* et vice versa, voir J. B. Hofmann – A. Szantyr, *op. cit.*, II –2, pp. 595-6<sup>1</sup>.
- <sup>28</sup> Voir W. von Wartburg – P. Zumthor, *Précis de syntaxe du français contemporain*, Paris, 1973, p. 106.

- <sup>29</sup> Quant à *forsitan*, voir H. Goelzer, *Le latin de S. Avit*, Paris, 1909, p. 358.
- <sup>30</sup> Voir R. Kühner - C. Stegmann - A. Thierfelder, *op. cit.*, II -2, p. 416<sup>4</sup>, par. 217, 5 e; voir également A. Draeger, *op. cit.*, II -4, pp. 752-3.
- <sup>31</sup> Pour ce qui est de l'importance du terme de référence, voir D. Irimia, *Gramatica limbii române*, Iassy, 1997, p. 464. Voir également D. Irimia pour la diversité des types de complément – termes de référence en roumain (*ibid.*, pp. 464-5).
- <sup>32</sup> Voir, sur cette question, R. Iordache, *Aclaraciones en torno al 'ut concessivo' y al origen de la subordinada concessiva*, dans «*Helmantica*», no. 110, Salamanque, 1985, p. 229; voir R. Iordache, *Les subordonnées de manière en latin*, *Bref Plaidoyer pour la Syntaxe Historique*, dans «*Živa antika*», vol. 48, Skopje, 1998, p. 70; R. Iordache, *Subordonata conditională în latina clasică*, dans «*Lumea veche*», vol. 3, Bucureşti, 1997, pp. 51-2; R. Iordache, *La parataxe conditionnelle: Indicatif, ou Impératif?*, *Bref Plaidoyer pour la Syntaxe Historique*, dans «*Živa antika*», vol. 43, Skopje, 1993, pp. 47-55.
- <sup>33</sup> Voir F. Vanț-Stef, *Sintaxa structurală a limbii vechi grecești*, Bucureşti, 1981, pp. 448-9.
- <sup>34</sup> Graphie erronée, au lieu de *Carthago*.
- <sup>35</sup> L'exemple de Terentianus Maurus est emprunté à J. B. Hofmann - A. Szantyr, *op. cit.*, II -2, p. 667<sup>1</sup>.
- <sup>36</sup> Voir R. Kühner - C. Stegmann - A. Thierfelder, *op. cit.*, II -2, pp. 416-7.
- <sup>37</sup> Pour ce qui est des occurrences existantes chez Lactance, voir J. B. Hofmann - A. Szantyr, *op. cit.*, II -2, p. 244<sup>4</sup>, par. 132 (Zusätze); voir aussi R. Kühner - C. Stegmann - A. Thierfelder, *op. cit.*, II -1, p. 576<sup>4</sup>.
- <sup>38</sup> Exemples empruntés à *Oxford Latin Dictionary*, fasc. 6, *op.cit.*, p. 1447.
- <sup>39</sup> Voir *Thesaurus linguae Latinae*, V -2, fasc. 13, *op. cit.*, p.2054, l. 21 sqq.
- <sup>40</sup> Pour d'autres données, voir J. B. Hofmann - A. Szantyr, *op.cit.*, II -2, p. 583<sup>4</sup>.
- <sup>41</sup> D'après A. Draeger, *op.cit.*, II -4, p. 649.
- <sup>42</sup> Pour ce qui est de la fonction sélective et qualificative des adverbes *ut*, *utpote*, *quippe*, *quidem*, *praesertim*, juxtaposés au pronom relatif, voir R. Iordache, *Relatives causales, ou Relatives consécutives?*, *Bref Plaidoyer pour la Syntaxe Historique*, dans «*Helmantica*», no. 86, Salamanque, 1977, pp. 269-73.
- <sup>43</sup> Voir *Thesaurus linguae Latinae*, V -2, Leipzig, 1910, p. 1249, l. 29-31.
- <sup>44</sup> Voir *Thesaurus linguae Latinae*, V -2, *op. cit.* - note antérieure, p. 1249, l. 32-34.
- <sup>45</sup> Voir *Thesaurus linguae Latinae*, V -2, *op. cit.*, p. 1249, l. 34 sqq.
- <sup>46</sup> Voir *Thesaurus linguae Latinae*, V -2, *op. cit.*, p. 1249, l. 37 sqq.
- <sup>47</sup> Exemple emprunté à Fr. Stolz - J. G. Schmalz, *op. cit.*, p. 727.
- <sup>48</sup> Pour ce qui est de l'emploi de *nisi quia* et de *nisi quod* dans *Itala et Vulgata*, voir Fr. Stolz - J. G. Schmalz, *op. cit.*, p. 727.
- <sup>49</sup> Voir J. B. Hofmann - A. Szantyr, *op. cit.*, II -2, p. 583<sup>2</sup>.
- <sup>50</sup> Occurrences présentées en ordre chronologique.
- <sup>51</sup> Voir Fr. Stolz - J. G. Schmalz, *op. cit.*, p. 727; J. B. Hofmann - A. Szantyr, *op. cit.*, II -2, p. 5874 . Voir pourtant l'opinion de J. Pedro Machado, *Dicionário etimológico da língua portuguesa*, vol. III, Lisboa, 1967, p. 1654: «etimologia controversa».
- <sup>52</sup> Voir J. B. Hofmann - A. Szantyr, *op. cit.*, II -2, p. 244<sup>4</sup>.
- <sup>53</sup> Voir note 22.
- <sup>54</sup> *quiete* – Accusatif singulier à l'omission de *-m* final.
- <sup>55</sup> Participe présent au lieu de l'indicatif imparfait – phénomène assez fréquent chez Jordanès et chez d'autres auteurs tardifs. Voir, sur cette question, Fr. Werner, *Über die Latinität der 'Getica' des Iordanes*, Halle, 1908, p. 89; voir pour Victor Vitensis, *Index uerborum et locutionum*, dans C. S. E. L., vol. 7, Vienne, 1881, p. 165.

- <sup>56</sup> Texte renfermant beaucoup d'erreurs par rapport au latin cultivé: *in aliter*, à la place de *aliter, transagere*, au lieu de *transigere*; confusion entre *-i-* et *-e-* (voir *debitam* et *implecare*); *seruicium*, à la place de *seruitum*. Texte reproduit selon l'édition de K. Zeumer, Hannover, 1886, dans «M. G. h.».
- <sup>57</sup> Exemple tiré de *Oxford Latin Dictionary*, fasc. 6, op. cit., p. 1445.
- <sup>58</sup> Voir J. B. Hofmann - A. Szantyr, *op. cit.*, II –2, p. 245<sup>1</sup>.
- <sup>59</sup> Voir *Thesaurus linguae Latinae*, V –2, fasc. 13, *op. cit.*, p. 2059, l. 57 sqq.
- <sup>60</sup> Pour d'autres références, voir *Thesaurus linguae Latinae*, V –2, *op. cit.*, p. 1249, l. 39 sqq. Le passage de St. Isidore est reproduit selon l'édition des Professeurs J. Oroz Reta et M. A. Marcos Casquero, *St. Isidoro de Sevilla, Etimologias*, Madrid, 1993, vol. I.
- <sup>61</sup> D'après R. Menendez Pidal, *El idioma español en sus primeros tiempos*, Madrid, 1964, pp. 22-23.
- <sup>62</sup> Voir R. Menendez Pidal, *op. cit.*, pp. 20-1.
- <sup>63</sup> Selon l'édition de J. J. Nunes, *Crestomathia arcaica*, Lisboa, 1959.  
Pour ce qui est de *senō* introduisant le complément d'exception en **portugais ancien**, voir également *Foral da Guarda*, dans J. J. Nunes, *Crestomathia arcaica*, *op. cit.*, pp. 3-4.
- <sup>64</sup> D'après l'édition de A. Fr. Massera, vol. I, Bari, 1927.
- <sup>65</sup> Selon l'édition de G. Spano, *Ortografia sarda nazionale*, vol. II, Cagliari, 1840, p. 99.
- <sup>66</sup> Voir Fr. Blatt, *Nouum Glossarium Mediae Latinitatis*, Copenhague, 1967, p. 1271, l. 3-54; *ibid.*, p. 1272, l. 1-14.
- <sup>67</sup> Pour des occurrences de «si non» à cette époque, voir Fr. Blatt, *op. cit.*, p. 1359, l. 36 sqq.
- <sup>68</sup> Selon l'édition de G. Tilander, *Los fueros de Aragón, según el manuscrito 458 de la Biblioteca Nacional de Madrid*, Lund, 1937.
- <sup>69</sup> D'après l'édition de G. Spano, *op. cit.*, Vol. II, p. 99.
- <sup>70</sup> Selon l'édition de G. Spano, *op. cit.*, Vol. II, p. 101.
- <sup>71</sup> Selon l'édition de G. Spano, *op. cit.*, Vol. II, p. 99.
- <sup>72</sup> *levat que* – locution exceptive en provençal.
- <sup>73</sup> Selon l'édition de J. J. Nunes, *Crestomathia arcaica*, *op. cit.*
- <sup>74</sup> Voir l'édition de J. Leite De Vasconcellos, *Textos arcaicos*, Lisboa, 1922, p. 44.

### Povzetek

#### OPOMBE O IZVZEMALNIH PODREDNIH STAVKIH V LATINŠČINI IN ROMANSKIH JEZIKIH

Izvzemalni stavki, torej stavki, ki izražajo izvzemanje ali izjemo, se v večini latinskih slovnic obravnavajo deloma kot pogojni, deloma kot primerjalni odvisniki. Avtorica jih združuje v eno skupino z dvema podskupinama: odvisniki z veznikom *nisi* in odvisniki z veznikom *quam*. Novo skupino utemeljuje predvsem z oblikovnimi skupnimi značilnostmi in se ne naslanja samo na skupne pomenske poteze. Članek ob številnih primerih spremšča razvoj odvisnikov od stare latinščine preko klasične dobe v pozno antiko, srednji vek in romanske jezike. V drugem delu se obravnava razvoj primerjalnih odvisnikov na podlagi hipoteze, da so pogojni odvisniki po izvoru primerjalni. V razvojnem prikazu izvzemalnih odvisnikov z veznikom *nisi* avtorica izhaja iz pomenske prestavitev v vsebini pogojnega odvisnika: odvisnik z *nisi* je prvočno izražal zanikan pogoj, nato zanikano dejstvo.



## GLI ELEMENTI POPOLARI NELLA LINGUA DI ORAZIO\*

*Partendo dal lavoro di G. Bonfante, La lingua parlata in Orazio, Venosa, 1994, abbiamo condotto un'analisi del metodo di lavoro dell'Autore, attraverso anche apporti personali volti a migliorare e a precisare meglio questioni sopra tutto lessicografiche, legate agli elementi popolari e familiari presenti nella lingua delle Satire e delle Epistole.*

“Nel 1935 cadeva l’anniversario della nascita di Orazio, ed io [= G. Bonfante] sfogliavo la sua opera pazientemente per ricavarne gli elementi ‘popolari’”<sup>1</sup>. Da questo lavoro preparatorio nacque *Los elementos populares en la lengua de Horacio*<sup>2</sup>, di cui, proprio sulla rivista fondata dallo stesso Autore, uscirono due parti nel 1936 e un’altra e ultima nel 1937<sup>3</sup>, anno in cui, per l’interessamento di un collega spagnolo<sup>4</sup>, fu pubblicato in volume, con una tiratura di pochissimi esemplari<sup>5</sup>.

Nel 1992 “(guarda caso!) [...] anniversario della morte di Orazio”<sup>6</sup>, G. Bonfante vi ha rimesso mano per seguirne l’edizione italiana<sup>7</sup>, che appare nel 1994 con il titolo *La lingua parlata in Orazio*<sup>8</sup> voluto da chi il libro ha prefato<sup>9</sup>.

Come si giustifica la traduzione di un libro scritto oltre mezzo secolo fa e per di più senza sostanziali ritocchi e, sopra tutto, aggiornamenti? N. Horsfall risponde, nella utile e brillante *Prefazione*, ricordando ciò che gli disse, or non è molto, “un illustre ordinario di latino in Inghilterra”<sup>10</sup>: “contano soltanto i libri; gli articoli non si leggono”<sup>11</sup>. Se così è, questa edizione rappresenta il primo tentativo di portare all’attenzione degli studiosi<sup>12</sup> un’opera che è sí stata scritta quando c’era “mancanza non solo di lessici, ma anche di *indices verborum* per alcuni degli autori più comuni e conosciuti”<sup>13</sup>; quando non si avevano a disposizione gli “indici di parole completi, né per Cicerone, né per Livio, né per Ovidio”<sup>14</sup> e non erano più fortunati “né Pomponio Mela, né Columella, né Seneca, né Quintiliano”<sup>15</sup>; ma che nondimeno ha conservato, al di là di qualche perplessità non soltanto nostra<sup>16</sup> nel vedere riproposto senza aggiornamenti e aggiustamenti un lavoro di oltre mezzo secolo fa, molto del suo valore<sup>17</sup>. Sia nello specifico, per la messe di dati che raccoglie, analizza, confronta e definisce non soltanto dal punto di vista del latinista, ma anche del romanista e dell’indeuropeista. Sia nel metodo, perché, raccogliendo una sollecitazione di E. Wölfflin<sup>18</sup>, affronta la materia con un approccio diverso da quello seguito da altri studiosi<sup>19</sup> che hanno lavorato nello stesso campo<sup>20</sup>. “Bisogna prendere una parola, una frase, un’espressione, un fenomeno di Virgilio, di Tibullo o dell’autore che si sta studiando, e seguire la storia di questa parola o di questa espressione o fenomeno in tutti gli altri autori anteriori e posteriori, nelle iscrizioni e persino nelle lingue romanze; potremmo quindi stabilire – ma solo a quel punto – se la parola o l’espressione presa in esame è popolare o volgare o poetica o

arcaizzante o letteraria o magari semplicemente propria dell'autore, sua peculiare”<sup>21</sup>. Non ci pare, quindi, di potere perentoriamente affermare che G. Bonfante non abbia distinto “nettamente a livello teorico quale sia di volta in volta il piano sul quale le varie forme in questione sarebbero popolari o volgari senza tenere conto delle variazioni dovute a mutamenti di registro linguistico”<sup>22</sup>.

E questo modo di procedere ed i risultati che con esso si possono raggiungere cercheremo di mettere in luce attraverso esempi e considerazioni che il libro propone, ma anche attraverso osservazioni e puntualizzazioni scaturite dalla sua lettura.

Gli elementi popolari che si trovano specialmente nelle *Satire* e nelle *Epistole* di Orazio<sup>23</sup> avevano già attirato l'attenzione di diversi studiosi<sup>24</sup>, tra cui, sia pure con risultati molto diversi, E. Wölfflin<sup>25</sup>, F. Ruckdeschel<sup>26</sup> e J. Bourciez<sup>27</sup>. Tuttavia G. Bonfante<sup>28</sup>, pur senza trascurare i predecessori, anzi rendendo loro merito quand'era il caso<sup>29</sup>, ha individuato ed esplorato un aspetto estremamente ricco, ma che stranamente era stato trascurato.

La lingua delle *Satire* e delle *Epistole*, ci rivela, se indagata a fondo, tutta un'altra lingua latina, una lingua latina che viveva nel popolo a fianco della lingua letteraria e raffinata dei Cesari e dei Taciti. Una lingua in cui si diceva *caballus* per *equus*, *comedō* per *edō*, *cantō* per *canō*, *bellus* per *pulcher*, *auricula* per *auris*, *bucca* per *gēna*, *auscultō* per *audiō*, *uâdō* per *eō*, *curtus* per *mutilus*, *fricō* per *terō*, *siccus* per *aridus*, *lassus* per *fessus*, *spissus* per *densus*, *portō* per *ferō*, *serpēns* per *anguis*, *prōmittō* per *policeor*, *gemellus* per *geminus*, *dorsum* per *tergum*, *capsa* per *scrinium*, ecc. Una lingua in cui esistevano parole come *charta*, *crepō*, *ambulō*, *captō*, *scabō*, *conpilo*, *crassus*, trascurate tutte dai buoni autori.

Si può vedere, dunque, anche attraverso i pochi esempi<sup>30</sup> scelti, che questa lingua, parlata a Roma ai tempi di Orazio, si avvicina moltissimo alle lingue romanze e così, il grande poeta latino diventa una fonte preziosa per lo studio delle lingue vive di Spagna, di Francia e d'Italia. Infatti, molte espressioni da lui usate vivono ancora oggi sulla bocca della gente di Madrid, di Parigi e di Roma e tante di quelle parole, che erano usate dal popolo nella conversazione quotidiana o avevano una connotazione volgare al tempo di Orazio, si sono conservate, vuoi nella stessa funzione, vuoi nello stesso valore.

Non si possono studiare gli elementi popolari in Orazio, senza farsi prima un'idea di quelli presenti negli altri autori. E, pertanto, senza ripetere le idee fondamentali già espresse da altri studiosi, a cominciare da E. Wölfflin<sup>31</sup>, riassumeremo soltanto i risultati più importanti raggiunti dalla ricerca sul lessico degli autori latini, sopra tutto dal punto di vista statistico.

Gli elementi popolari sono molto frequenti nella lingua della commedia, sopra tutto in Plauto; nei quattro poeti satirici, cioè, in Orazio, Lucilio, Persio e Giovenale; in Marziale e Catullo; in Cicerone, principalmente quello delle *Lettere*<sup>32</sup>; in Petronio. Seguono gli scrittori tecnici che, poco preoccupati dell'aspetto stilistico, hanno tramandato una lingua semplice e assai vicina al linguaggio quotidiano: Varrone, Catone,

Columella (agronomi); Celso (medico); Vitruvio (architetto); Plinio il Vecchio e Seneca (naturalisti). Anche la lingua dei poeti elegiaci (Tibullo, Properzio, Ovidio), piuttosto familiare e poco solenne, pur contenendo un numero discreto di elementi popolari, ne ha, naturalmente, molto meno di quella dei satirici, per esempio, o dei comici. Invece, tra gli autori più ‘aristocratici’ e dunque meno ‘popolari’, per usare, qui come altrove, la terminologia di G. Bonfante, bisogna citare almeno i cinque epici (Lucano, Valerio Flacco, Silio Italico, Stazio e, prima di tutti, Virgilio)<sup>33</sup>. I prosatori più aristocratici, più artificiali, più lontani dalla lingua parlata sono, ovviamente, gli storici. È fuori di dubbio, infatti, che Sallustio, Cesare, Tito Livio, Tacito siano i quattro grandi puristi romani. Tacito, specialmente, è quasi impermeabile ai volgarismi, confermando così sia il giudizio di Plinio il Giovane, che definiva il suo stile σεμνῶ<sup>34</sup> e sia quello ch’egli stesso si rivolgeva, quando attribuiva alle sue opere il carattere della *grauitas*<sup>35</sup>. Noi siamo d’accordo con E. Norden che: “Ἐχθαίρω πάντα τὰ δημόσια risuona da ogni suo periodo”<sup>36</sup>.

Questa diversità di registri si coglie anche all’interno dell’opera di Orazio. Dopo le *Odi*, infatti, che sono di stile molto elevato, vengono, in ordine discendente, gli *Epodi*, l’*Arte Poetica* – ancora molto letteraria –, le *Epistole* e infine le *Satire*, che si sostanziano di elementi popolari.

A questo punto, però, s’impone una riflessione.

Non c’è dubbio che sia esistita “una lingua volgare latina, profondamente diversa dalla lingua dell’aristocrazia romana”<sup>37</sup>, che è quella dei prosatori più importanti. Tuttavia non bisogna credere – come anche questo libro di G. Bonfante ci ammonisce – che il vocabolario latino si divida *tout court* in ‘aristocratico’ e in ‘popolare’. Perché se è vero che esiste la lingua oscena, la lingua volgare, la lingua familiare, la lingua della conversazione; la lingua del *forum*, dei tribunali, delle *balineae*; la lingua della prosa storica e filosofica, la lingua dell’*epos* e dell’elegia, ecc. È altrettanto vero, però, che tutte queste varietà di linguaggio s’incrociano e si mescolano, si sovrappongono, si oppongono e si fondono. Pertanto, questo bisogno di classificazione forse indispensabile per il nostro spirito, taglia invece quel fenomeno vivo e variegato che è la lingua e ci dà di essa, necessariamente, un’idea imperfetta e incompleta. Tuttavia siamo anche noi convinti che “sotto tutte queste differenze secondarie, fluttuanti ed a volte accidentali, resta la grande, profonda differenza di classe: quella che separava il popolo di Roma, la plebe, gli schiavi, dall’aristocrazia romana, dai senatori, dai cavalieri, dai funzionari”<sup>38</sup>.

Ma passiamo ad interrogare il testo di Orazio<sup>39</sup> e a vedere ciò che si può dire sugli aspetti popolari, familiari o volgari della lingua latina. E lo faremo scegliendo qualche esempio, dei molti presenti nel libro, per mostrare come ha lavorato G. Bonfante, senza precluderci, nel contempo, qualche intervento per migliorare o precisare qualche particolare.

*Ambulāre*<sup>40</sup> è un verbo che compare tre volte nelle *Satire*<sup>41</sup> e negli *Epodi*<sup>42</sup>, mentre non viene utilizzato nelle *Odi*.

Il carattere popolare – non volgare – di questo verbo appare con chiarezza dal fatto che è “una parola attentamente evitata dagli storici e dagli epici”<sup>43</sup>. È completamente assente, infatti, in Lucilio, Virgilio, Lucano, Valerio Flacco, Silio Italico e Stazio<sup>44</sup>. E, tra i primi, manca del tutto in Cesare e Sallustio<sup>45</sup>, mentre in Tacito<sup>46</sup> e Tito Livio<sup>47</sup> non è attestato che una volta soltanto e, nel secondo, per di più, in un discorso. Anche Ovidio<sup>48</sup>, Columella<sup>49</sup> e Properzio<sup>50</sup> non ne hanno che due esempi, ma “non sono da trascurare”<sup>51</sup>, specialmente quelli di Properzio<sup>52</sup>.

Il verbo è, al contrario, molto frequente in Plauto (43 esempi), Cicerone (38 esempi), Celso (26 esempi), Seneca (27 esempi) e Plinio il Vecchio (18 esempi)<sup>54</sup>. Mentre la sua assenza “in autori i cui testi sono brevi come Lucilio, Catullo e Persio, non ha una grande importanza e può essere casuale”<sup>55</sup>.

Se il carattere popolare della parola è sufficiente per spiegare la sua frequenza in Plauto e quello tecnico – clinico in questo caso – la sua frequenza in Celso, tali motivazioni non giustificano la sua presenza in scrittori come Seneca, Plinio il Vecchio e, sopra tutto, Cicerone. In quest’ultimo, infatti, il verbo non si trova soltanto 4 volte nelle *Lettere*<sup>56</sup> – il che non ci stupirebbe più di tanto<sup>57</sup> – ma appare altresì 19 volte nelle *Opere filosofiche*<sup>58</sup> e 4 volte nelle *Orazioni*<sup>59</sup>. Ci sembra chiaro che l’influenza del gr. περιπατῶ dev’essere tenuta presente (basta pensare alla scuola peripatetica), la quale, per così dire, ha nobilitato questo verbo e l’ha fatto entrare nel vocabolario filosofico. La parola *ambūlāre* ci mostra bene la complessità di questi studii di lessicografia: ogni parola ha la sua storia ed è impossibile fissare delle leggi, del tipo delle leggi fonetiche. La parola segue sempre la cosa, l’idea, l’azione che rappresenta; per questo ci sono idee, cose, azioni che sono volgari o popolari per la loro stessa natura e ce ne sono che, proprio per il loro carattere tecnico o altro, sono limitate ad una certa categoria di autori ed evitate da altri. Se non si tenesse conto di ciò, non si riuscirebbe a capire perché un poeta epico avrebbe dovuto usare con una certa frequenza un verbo indicante un’azione familiare, come *ambūlāre*, quando aveva a disposizione il classico *ire*. Di conseguenza, perché una classificazione degli autori in ‘popolari’ e ‘aristocratici’ non può essere fatta soltanto sulla base di parole che hanno il valore di *ambulare*, senza negare, per altro, che il verbo fornisce, anche da questo punto di vista, elementi interessanti.

*En passant*, si potrebbe chiedere ai romanisti se il carattere sicuramente popolare di questo verbo non debba forse invitarci a porre, ancora una volta, il problema dei rapporti tra il lat. *ambūlāre*, l’it. *andare* e il fr. *aller*<sup>60</sup>, che ieri come oggi si configura come “uno dei problemi più oscuri della linguistica romanza”<sup>61</sup>.

L’inconveniente cui abbiamo accennato, cioè l’assenza della parola per ragioni tecniche e non stilistiche, si può in parte evitare se si prendono in considerazione i sinonimi. Ci sono, infatti, coppie di parole di cui una è popolare, persino volgare, l’altra è più raffinata, letteraria; talvolta l’opposizione è tra la prosa e la poesia e così di seguito. È ben vero che non è sempre facile dimostrare che due parole sono equivalenti dal punto di vista del significato, ciò nonostante ci sono indici che possono essere considerati sufficienti. Per esempio, quando un glossatore glossa con la parola A la paro-

la B; quando la parola A si usa nelle stesse frasi, negli stessi passi, negli stessi proverbi della parola B; quando si vede chiaramente che la parola A può sostituire quella B. Un esame della frequenza di due parole ci può dare talvolta risultati interessanti, anche se le due parole non sono del tutto sinonimi. Non è necessario che la parola A sostituisca la parola B in tutti i suoi usi: si terrà conto soltanto di quegli usi in cui B può essere sostituito da A.

Ecco alcuni esempi. *ambūlāre*

Anche se una volta sola e per di piú in un discorso, Orazio usa *defrīcāre*<sup>62</sup>, il verbo *frīcāre* e i suoi composti sono popolari; anzi, il semplice ha anche un significato osceno, che è rimasto nell'italiano, dove *fregare* è in generale poco elegante e si preferisce strofinare. *Fricāre* manca completamente negli storici, nei poeti epici e anche in Cicerone e negli elegiaci. Lo si trova invece, sia pure con una frequenza bassissima, in Plauto (5 volte)<sup>63</sup>, in Catone, in Catullo, nei poeti priapei, in Petronio, in Columella, in Giovenale (1 volta)<sup>64</sup>. La sua presenza – rispettivamente una e due volte<sup>65</sup> – nelle opere di scienze naturali di Seneca<sup>66</sup> e di Plinio il Vecchio<sup>67</sup> si spiega, evidentemente, come un tecnicismo. I composti sono meno proscritti invece, forse perché in essi si stempera quel carattere marcatamente osceno che aveva la forma semplice<sup>68</sup>, tanto che arrivano a penetrare in Cicerone<sup>69</sup>, in Svetonio<sup>70</sup>, in Quintiliano<sup>71</sup> e, sia pure piú tardi, negli elegiaci<sup>72</sup>. Ora, nel caso di *frīcāre*, abbiamo un sinonimo ‘aristocratico’ perfetto<sup>73</sup> in *terēre*<sup>74</sup>, che si trova nei migliori autori. E, come di norma avviene, *terēre* scompare nelle lingue romanze<sup>75</sup>, mentre *frīcāre* è quanto mai vivo<sup>76</sup>, perché queste tendono a continuare la parola in uso presso il popolo e non viceversa.

Un'altra coppia di sinonimi molto interessante è rappresentata da *dēsipēre* e *furēre* su cui G. Bonfante invece si sofferma poco<sup>77</sup>. L'identità delle due parole è provata, per esempio, dal confronto tra questi due passi delle Odi: “*recepto // dulce mihi furere est amico*”<sup>78</sup> e “*dulce est desipere in loco*”<sup>79</sup>. Il loro utilizzo, però, è tutt'altro che omogeneo negli autori latini. Infatti, mentre *furēre* compare in tutti, *dēsipēre* è sí evitato da Sallustio, da Cesare, da Tito Livio e da Tacito<sup>80</sup>, ma lo si trova in Plauto<sup>81</sup>, in Cicerone<sup>82</sup>, in Giovenale<sup>83</sup>, in Celso<sup>84</sup>, in Seneca<sup>85</sup>, in Aulo Gellio<sup>86</sup>, in Apuleio<sup>87</sup>, in Lucrezio<sup>88</sup> e in autori cristiani<sup>89</sup>.

Non è facile, comunque, trarre qualche indicazione sicura su *desipere* che Orazio usa quattro volte, di cui una in quell'opera di alto rigore stilistico che sono le *Odi*<sup>90</sup>. Tuttavia, un esame della sua diffusione sembra portare alla conclusione che la lingua letteraria cerchi di evitarla, per cui crediamo che si possa accettare il giudizio formulato da G. Bonfante: “sembra un verbo popolare”<sup>91</sup>.

Per l'altro equivalente, *dēlīrāre*<sup>92</sup>, che compare due volte nelle *Epistole*<sup>93</sup>, ma manca nei puristi, fatta eccezione per Cicerone<sup>94</sup> e negli epici, con una sola presenza in Lucrezio<sup>95</sup>, può forse valere lo stesso giudizio appena espresso.

La differenza tra *edēre* e *comēdēre*<sup>96</sup> è piú netta: *comēdēre* che s'incontra due volte nelle *Epistole*<sup>97</sup>, è la forma popolare di *edēre*, per questo non è sicuramente un caso che “i due brani in cui *comedō* appare in Orazio siano in discorso diretto”<sup>98</sup>.

*Comēdēre*, che è già frequente in Plauto (26 occorrenze)<sup>99</sup>, in seguito si trova in Terenzio (2 volte contro 1<sup>[100]</sup>)<sup>101</sup>, in Varrone (5 contro 1)<sup>102</sup>, in Cicerone (13 contro 10)<sup>103</sup>, in Seneca (3 contro 30<sup>[104]</sup>)<sup>105</sup>, in Columella (1 contro 0)<sup>106</sup>, in Petronio (10 contro 3)<sup>107</sup>. Ancora in Tertulliano *comēdēre* è raro (16 volte, ma 7 in *loci bibliici*)<sup>108</sup>, mentre il verbo usuale per ‘mangiare’ è *edēre* (37 volte, seppure 13 in *loci bibliici*)<sup>109</sup>. Nella *Vulgata*, però, il trionfo di *comēdēre* è assicurato: 535 esempi nell’*Antico Testamento* (e 15 nel *Nuovo*), contro i 27 di *edēre* (18 nel *Nuovo*)<sup>110</sup>!

In generale, tutto il problema dei verbi che significano ‘mangiare’ in latino è assai complesso<sup>111</sup> e non è questo il luogo per affrontarlo. Non possiamo, però, non notare che, quando Svetonio riporta frasi di Augusto, gli fa dire una volta “*gustauiimus*”<sup>112</sup>, una volta “*comedi*”<sup>113</sup>, una volta “*manducaui*”<sup>114</sup>. Ma lo stesso Svetonio, quando in quei medesimi passi parla dell’imperatore, usa il verbo più letterario “*uescebatur*”<sup>115</sup>. Se, dunque, “all’epoca di Augusto *edo* era [già] scomparso dalla lingua volgare e forse anche da quella parlata in generale”<sup>116</sup>, sostituito da *comēdēre*, Orazio ci offre qui un aperçù interessante della lingua della conversazione del suo tempo.

Al posto di *edēre*, nell’area romanza sopravvive *comēdēre* nella Penisola Iberica<sup>117</sup>, ad esclusione della Catalogna, che ha *manducare*<sup>118</sup>, come la Gallia<sup>119</sup>, la Sardegna<sup>120</sup>, l’Italia<sup>121</sup>, la Dalmazia e la Romania<sup>122</sup>.

Passiamo ora ad esaminare altre coppie di sinonimi, ma di tipologia un po’ diversa, perché in esse manca l’opposizione tra un elemento del parlare quotidiano ed uno letterario. Qui, infatti, una delle due parole è di uso corrente; è, cioè, per così dire, indispensabile ad ogni utente della lingua ed è, quindi, frequente in tutte le classi sociali e in tutti i generi letterari. L’altra, invece, è o una parola popolare, evitata da tutti i buoni autori, oppure una parola letteraria, sconosciuta al popolo.

Per esempio, *cūtis*<sup>123</sup> che si trova 3 volte nelle *Epistole*<sup>124</sup> ed una nelle *Odi*<sup>125</sup>, è una parola quasi sinonima di *pēllis*, benché non si possa negare che una differenza ‘di classe’ tra le due ci sia. Infatti, *cūtis* manca in Sallustio, in Cesare, in Tacito, in Cicerone, in Tibullo, in Virgilio, in Lucrezio e in Terenzio<sup>126</sup> e non compare con una certa frequenza che in Giovenale<sup>127</sup>, in Ovidio<sup>128</sup>, in Seneca<sup>129</sup>, in Marziale<sup>130</sup>, in Apuleio<sup>131</sup> e nella *Vulgata*<sup>132</sup>, mentre, per contro, si trovano esempi straordinariamente numerosi in Celso<sup>133</sup> e in Plinio il Vecchio<sup>134</sup>, senza dubbio a causa di un suo uso tecnico, che ha conservato in alcuni dialetti italiani<sup>135</sup>. *Pēllis*, invece, è una parola che nessuno scrittore evita<sup>136</sup> e resta perfettamente vivo nelle lingue romanze<sup>137</sup>. La differenza tra *cūtis* e *pēllis*, dunque, non è della stessa natura di quella riscontrata nelle coppie precedentemente studiate.

Il caso di *uōcāre clāmāre*<sup>138</sup> è l’opposto del precedente. *Uōcāre* è il verbo corrente. *Clāmāre*<sup>139</sup>, pur evitato da Orazio, nelle *Odi* e negli *Epodi*, da Cesare, da Sallustio e da Tacito<sup>140</sup> è però frequente in Plauto<sup>141</sup>, in Stazio<sup>142</sup>, in Ovidio<sup>143</sup>, in Commodiano<sup>144</sup>, e s’incontra “*saeplissime*”<sup>145</sup> in Cicerone, nella *Vulgata* e negli scrittori cristiani. Nell’opera di Orazio, *clāmāre* è attestato tre volte nelle *Satire*<sup>145</sup> ed una nelle *Epistole*<sup>146</sup>. Non soltanto. Il nostro poeta fa di *clāmāre* un uso del tutto speciale,

molto raro nella latinità e sicuramente popolare: lo costruisce nel significato di *uōcāre*, preferito dai classici, con il doppio accusativo<sup>147</sup>. Va da sé che *clāmāre* sopravvive in quasi tutte le lingue romanze<sup>148</sup>, mentre *uōcāre* è scomparso.

Abbiamo detto che quella delle *Odi* è una lingua pura, in cui non vi è traccia di parole popolari, ma non bisogna esagerare. Non si deve pensare cioè di trovare nelle *Odi* la pietra di paragone, il talismano per separare ciò che è proprio della lingua di un Cesare o di un Tacito, da ciò che non vi appartiene. Questa pietra di paragone, questo talismano non esiste da nessuna parte; ogni parola pone un problema diverso, che bisogna risolvere faticosamente, per tentativi, per ipotesi e che, talvolta, purtroppo, può capitare di non risolvere affatto.

Prendiamo, per esempio, *crēpāre*<sup>149</sup>.

Nessuno dubita che questo verbo, evitato dai buoni prosatori, tra cui Cesare e Cicerone<sup>150</sup>, ma di una certa frequenza in Plauto<sup>151</sup> e che s'incontra “*saepe apud comicos*” e “*saepius*”<sup>152</sup> presso gli scrittori cristiani, sia piuttosto popolare<sup>153</sup>. Ciò nonostante, lo si trova una volta, nelle *Satire* e nelle *Epistole*<sup>154</sup>: il che è normale; ma anche due volte nelle *Odi*<sup>155</sup> ed una volta sia negli *Epodi* sia nell’*Arte Poetica*<sup>156</sup>: il che non lo è affatto. La nostra sorpresa però diminuirà, quando constateremo che Virgilio e Persio ne hanno 3 esempi<sup>157</sup>, Stazio 11<sup>158</sup>, Lucano e Properzio 2 ciascuno<sup>159</sup>. Forse si tratta di una parola evitata dai prosatori, ma non dai poeti; o almeno i poeti sembrano farne un uso molto meno accurato degli scrittori in prosa<sup>160</sup>.

Un altro caso simile è rappresentato da *spīssus*<sup>161</sup>, il cui equivalente ‘aristocratico’ è *densus*.

*Spīssus* non compare nei buoni prosatori. Infatti, manca in Cesare, in Sallustio, nelle *Opere filosofiche* e nei *Discorsi* di Cicerone e in Tacito<sup>162</sup>. Si trova però 3 volte in Plauto<sup>163</sup>, 2 nelle *Lettere* di Cicerone<sup>164</sup>, 10 in Seneca<sup>165</sup>, 4 in Petronio<sup>166</sup>, 12 in Columella<sup>167</sup>, 2 in Quinto Rufo<sup>168</sup>, 9 in Ovidio<sup>169</sup> e poi ancora negli epici<sup>170</sup> e nella *Vulgata*<sup>171</sup>. *Spīssus* è presente anche in Cecilio Stazio, Titinio, Turpilio, Varrone<sup>172</sup>. Questo aggettivo appartiene, dunque, come la parola precedente, al registro popolare e poetico nello stesso tempo: come parola popolare entra nelle *Epistole*<sup>173</sup> e come parola poetica trova accesso nelle *Odi*<sup>174</sup>. Una conferma della nostra analisi ci viene dalle lingue romanze, in cui *spīssus* sopravvive quasi dappertutto<sup>175</sup>, mentre *densus* è pochissimo rappresentato<sup>176</sup>.

Altre volte, invece, soltanto la statistica ci può dare un’idea dello stato reale della questione. È il caso ben noto di *grandis* e *magnus*<sup>177</sup>. La differenza di significato<sup>178</sup> – che per altro non è sempre nettamente percepibile – è ben presto scomparsa e, in ogni caso, restano molti gli esempi comuni. Ora, *grandis* si trova in tutti i migliori autori: Cesare ne ha 3 esempi<sup>179</sup>, Tacito 14<sup>180</sup>, Cicerone ne ha molti<sup>181</sup>, di cui 37 nei *Discorsi*<sup>182</sup> e 13 nelle *Opere filosofiche*<sup>183</sup>, Virgilio 10 di cui 3 nell’*Eneide*<sup>184</sup>. È chiaro che *grandis* non è un termine volgare e neppure popolare, tant’è che non subisce alcun ostracismo da parte degli scrittori puristi. Tuttavia, se si considera che Plauto ha 21 *grandis*<sup>185</sup>, Marziale 43<sup>186</sup>, Persio – la cui opera è però molto breve – 8<sup>187</sup>, Giovenale 22<sup>188</sup>, non

si potrà negare che la lingua popolare manifesti una preferenza assai chiara per *grandis* che, nelle lingue romanze, rimpiazzera quasi dappertutto *magnus*<sup>189</sup>. Saranno sufficienti, crediamo, due esempi tratti dalle stesse *Satire*, per evidenziare come *grandis* sia riservato da Orazio ai passi più familiari, mentre quando lo stile si fa solenne e quasi epico la preferenza del poeta vada a *magnus*. Basta confrontare quel dimesso: “*filius uxorem grandi cum dote recuse*”<sup>190</sup> con l’aulico distico: “*nec quod auus tibi maternus fuit atque paternus // olim qui magnis legionibus imperitarent*”<sup>191</sup>, per rendersene conto.

Da quanto detto, dunque, apparirà del tutto naturale trovare nell’opera di Orazio<sup>192</sup> 5 *grandis* nelle *Odi* e negli *Epodi* e 8 nelle *Satire* e nelle *Epistole*, contro, rispettivamente, 21 e 67 *magnus*<sup>193</sup>.

Consideriamo ancora *canere* e *cantāre*<sup>194</sup>. Il secondo si trova in tutti gli autori puristi<sup>195</sup>, ma è sicuramente meno raffinato di *canere*, tanto che si è conservato nelle lingue romanze<sup>196</sup>. Un’altra conferma ci viene da Plauto, che ha 5 *cantāre* contro 1 solo *canere*<sup>197</sup> e da Persio, che non conosce che il primo (5 esempi)<sup>198</sup>. Non sarà sorprendente, dunque, trovare nelle *Odi* e negli *Epodi* 10 *canere* e 6 *cantāre* (più 1 nel *Carmen saeculare*), mentre le *Satire* hanno 5 *canere* e le *Epistole* 2 (più 1 nel *Carmen saeculare*) contro, rispettivamente, 6 *cantāre* e 1 (più 1 nel *Carmen saeculare*).<sup>199</sup> Benché la differenza non sia grande, crediamo che l’indicatore di tendenza sia chiaro. D’altra parte, basta leggere, p. es., il breve passo delle *Satire*, “[...] *Pollio regum // facta canit pede ter percusso [...]*”<sup>200</sup>, per rendersi conto quanto sarebbe difficile usare *cantare*, quando lo stile si fa epico, come in questo passo. Un simile verbo, invece, è pienamente al suo posto, quando dice dei cantores professionisti “*ut numquam inducant animum cantare rogati*”<sup>201</sup>.

Senza continuare questa esemplificazione, crediamo che studiando tutto ciò che l’arte di Orazio ha di vivo, di popolare, di parlato, si arriva a toccare il punto più delicato e direi simpatico della sua poesia. Infatti, facendo rivivere in Roma il genere abbandonato della satira, Orazio ha dato alla letteratura latina il gioiello forse più bello e, senza dubbio, più originale, tanto da fare dire a Quintiliano<sup>202</sup> che “*satura quidem tota nostra est*”. E noi, con lo studio degli elementi popolari e familiari di queste composizioni, entriamo direttamente nella vita quotidiana degli antichi Romani e passiamo qualche piacevole ora, partecipando alle conversazioni amicali di Orazio e dei suoi contemporanei. Ma con la lingua delle *Satire* e delle *Epistole*, Orazio non soltanto ci ha aperto uno scorciò unico e toccante sul mondo romano, ma ha conseguito anche quell’obiettivo, che è forse il più difficile da raggiungere nella poesia: l’arte del semplice.

## APPENDICE

Abbiamo ritenuto di releggere in un’Appendice i rilievi che si possono muovere alla traduzione, a certe scelte editoriali e alla correttezza formale<sup>203</sup>. A questa decisione siamo stati spinti dal fatto che, come vedremo, sono davvero tanti, specialmente quel-

li che si riferiscono agli ultimi due punti, benché le recensioni<sup>204</sup>, sotto qualunque taglio si presentino, non ne facciano quasi parola, con l'unica eccezione per quella di A. Traina<sup>205</sup>. Un lavoro, quest'ultimo, che “i modesti contributi di un filologo”, come scrive, non senza qualche compiacimento l'Autore<sup>206</sup>, rendono invece importante, al punto che lo si deve considerare un'integrazione indispensabile di BONFANTE 1994. Ma che altresí precisa e corregge riferimenti bibliografici presenti nella Prefazione di N. Horsfall<sup>207</sup> e non soltanto<sup>208</sup>; che segnala l'aggiunta e la risistemazione di alcuni lemmi rispetto all'edizione spagnola<sup>209</sup> e qualche refuso<sup>210</sup>.

Passiamo ora al testo di G. Bonfante, dividendo le nostre osservazioni secondo quanto indicato nella n. 1.

A) La traduzione è in genere scorrevole, senza errori e fraintendimenti gravi, ma le imprecisioni che s'incontrano non sono poche. Qualche esempio soltanto: non “saggi”, ma “lavori” (p. 23, r. 2: sp. *trabajos*); “trascurare” è forse meglio di “disprezzare” (p. 37, r. 25: sp. *despreciar*); non “sta cambiando”, ma “è alquanto consumato” (p. 37, r. 37: sp. *está algo gastado*) sotto il profilo della specificità semantica; non “stanza permanente”, ma “abitazione permanente” (p. 53, r. 27: sp. *habitación estable*); non “si veda”, ma “si comparino” (p. 71, n. 46: sp. *compárense*); non “brani”, ma “passi” (p. 123, r. 19: sp. *pasajes*); non “molto ben delimitato”, ma “ben delimitato” (p. 123, r. 27: sp. *bien delimitado*); ecc.

B) Per quanto concerne certi interventi sulla sistemazione della materia, dobbiamo subito dichiarare, che non siamo stati in grado di cogliere le motivazioni che hanno determinato, per esempio, integrazioni<sup>211</sup>, quasi sempre utili per meglio chiarire e giustificare, ma soltanto in certi lemmi; la cancellazione di qualche lemma; l'immissione di nuovi lemmi. E il tutto, senza una qualche giustificazione preliminare<sup>212</sup> e senza un'indicazione<sup>213</sup>, che distingua quanto è traduzione del testo originale e quanto è un'aggiunta recente. La stessa osservazione si deve fare per le note.

Ma passiamo all'esemplificazione.

Per esempio, non avremmo soppresso senza alcuna motivazione le note 1 e 2 di p. 14 dell'originale<sup>214</sup>. La prima, perché ipotizzava<sup>215</sup>, non senza qualche ragione, un errore del *ThLL*<sup>216</sup> a proposito della frequenza, davvero troppo bassa (30 volte), di un verbo come *ambulo*, in uno scrittore come Celso. La seconda, perché non ci sembra un'assurdità – ed è l'unico motivo che noi pensiamo che possa averne motivata l'esclusione – vedere, nel trapasso semantico da ‘girare intorno’ a ‘camminare’, una qualche influenza del gr. περιπατῶ e della scuola peripatetica<sup>217</sup>, come sembrano confermare esempi del tipo: “*finem fecimus et ambulandi et disputandi*”<sup>218</sup>, “*cum ambulandi causa in Lyceum uenissimus*”<sup>219</sup>, “*ad id aut sedens aut ambulans disputabam*”<sup>220</sup>.

Se l'aggiunta della parola “immorior”<sup>221</sup> a lemma viene a correggere un semplice refuso del testo spagnolo e quella del lemma “natis, si veda puga” è nulla più di un semplice e comodo richiamo, la soppressione del lemma *iecur*<sup>222</sup> e l'immissione dei due nuovi “popellus” e “scruta” avrebbero richiesto una qualche segnalazione, se non spiegazione. Così, come già abbiamo detto<sup>223</sup>, dovevano essere chiuse tra parentesi

quadre *more solito* tutte le integrazioni, per lo piú brevi, ma sempre utili e spesso importanti, volte a migliorare il valore scientifico e la fruibilità dell'opera<sup>224</sup>.

Inspiegabile almeno per noi resta la motivazione di una scelta editoriale che ha fatto sí che soltanto a qualche raro lemma sia stata completata l'esemplificazione<sup>225</sup> e, peggio ancora, soltanto ad un lemma sia stata aggiunta almeno l'indicazione dei passi in cui la parola compare<sup>226</sup>. Tutti gli altri invece sono rimasti purtroppo com'erano nell'originale<sup>227</sup>.

Difficile è anche capire perché, come già nell'originale, la parola latina, con cui o si apre il discorso o lo si riprende dopo il punto fermo, viene scritta con l'iniziale minuscola<sup>228</sup> e non, com'è usuale, con la maiuscola.

Inoltre, per le parole ossitone che lo richiedono, si sarebbe dovuto usare l'accento o grave o acuto a seconda che la vocale sia o aperta o chiusa e non seguire le (scorrette) norme tipografiche. Se non altro perché G. Bonfante è da sempre che si batte – sia con l'esempio della sua scrittura, sia in sede teorica – perché questo tipo di accennazione entri nell'uso grafico italiano (cfr., almeno, BONFANTE 1987; 1994b).

C) Si sa che, nonostante tutta l'attenzione, il refuso è sempre in agguato e non manca quasi mai di fare capolino in ogni lavoro. Tuttavia qui, la presenza di errori di stampa è tale da procurare fastidio nel lettore, anche se non giunge mai a limitargli o a impedirgli la comprensione del testo<sup>229</sup>.

### Note

\* A proposito di: BONFANTE 1994.

1 BONFANTE 1994b, p. 7.

2 BONFANTE 1937b.

3 BONFANTE 1936; 1936b; 1937.

4 “(Non ricordo bene: credo che fosse il carissimo Dámaso Alonso [...] )” (BONFANTE 1994, p. 8).

5 “Quindici copie non sono, credo, una vera ‘edizione’ ” (BONFANTE 1994, p. 8).

6 BONFANTE 1994, p. 8.

7 La traduzione dallo spagnolo è opera di M. Vaquero Piñeiro. Per una valutazione cfr. APPENDICE

8 BONFANTE 1994.

9 Perché “lingua parlata” invece dell’originario “*elementos populares*”? Come scrive nella *Prefazione* N. Horsfall, “lingua parlata” “non accontenterà tutti gli specialisti nel campo, dove imperversa da anni un dibattito nient’affatto meramente formale o tecnico sulla terminologia appropriata” (HORSFALL p. 15). E basta citare, in questa sede, almeno RICOTTILLI (in particolare pp. 36-69). D’altra parte, prosegue N. Horsfall, “‘popolare’ [...] ci portava in una specie di buco nero della lessicografia tra (I) l’uso artistico di elementi tratti dalla lingua parlata, (II) il *sermo urbanus*, cioè il latino informale della gente colta, l’*Umgangssprache* in senso stretto e corretto [...] e (III) il latino, p. es., dei graffiti pompeiani [...] ed i legami di quel registro lessicale con alcuni nostri testi letterari” (*Ibidem*).

Come si vede, dunque, N. Horsfall motiva in negativo piuttosto che in positivo la sua scelta, che per noi resta, comunque, arbitraria, anche perché nel testo si è continuato, inspiegabilmente, ad usare l’aggettivo “popolare”. Per questo, nella nostra nota, abbiamo preferito mantenere la forma originaria. Cfr., per una simile posizione, TRAINA, p. 244.

10 BONFANTE 1994, p. 17.

11 *Ibidem*. E forse questo latinista inglese non aveva tutti i torti, se pensiamo che la versione italiana ha già avuto, per quello che è di nostra conoscenza, le recensioni di A. TRAINA, di K. FREUDENBERG, di A. SHARON, di R. MALTBY, di E. LEONOTTI.

- 12 Almeno per evitare l'inconveniente in cui è caduto A. Stefenelli (STEFENELLI) che, come rileva lo stesso G. Bonfante "non conosce i miei *Elementos* [...] e gli viene così, senza dubbio in buona fede, di ripetere spesso quasi parola per parola quel che avevo detto io 24 anni prima di lui" (BONFANTE 1968, p. 24 n. 5 [= BONFANTE 1987b, p. 535 n. 5]).
- 13 BONFANTE 1994, p. 26.
- 14 *Ibidem*.
- 15 *Ibidem*.
- 16 Cfr., p. es., TRAINA e CIANCAGLNI.
- 17 E bene ha fatto N. Horsfall a rimarcare che in nuce la teoria esposta nei primi due capitoli di un libro come quello di B. Axelson (AXELSON) ancora indispensabile per chi opera nel variegato e infido campo della lingua, che soltanto per comodità chiameremo genericamente "non letteraria", c'è già nell'ultimo capitolo di *Los elementos*" (HORSFALL, p. 17).
- 18 WÖLFFLIN 1882, p. 85.
- 19 Cfr. nn. 22, 23.
- 20 Cfr. BONFANTE 1994, sopra tutto l'*Introduzione* (pp. 23-26) e la *Conclusione* (pp. 145-149).
- 21 BONFANTE 1994, p. 24.
- 22 Cfr. CIANCAGLINI, p. 138. A sostegno di questa sua valutazione, C. Ciancaglini cita il caso di *bracchium* (*Ibidem*), ritenuto da G. Bonfante (BONFANTE 1994, pp. 46-47) popolare per la presenza di *a* e espresso a causa di *-cc-*, mentre "oggi si sa che nel grecismo *bracchium* (βραχίων) la resa della aspirata greca con la ge-minata è soltanto indice di traiula osca" (CIANCAGLINI, p. 138). E ciò sul fondamento di quanto affermato in LEUMANN (pp. 250-251) e ripreso e sviluppato in MANCINI (pp. 71-74 e 83-85). Ma questa è una risposta, ma non inoppugnabile ("oggi si sa"); infatti non convince altri studiosi (cfr. HOFMANN 1940 p. 54, ORIOLES, p. 78 2 n. 3). Inoltre la proposta di Bonfante non esclude "*con esto, desde luego, el origen griego de la palabra*", come si legge in una nota dell'edizione originale (BONFANTE 1937b, p. 25 n. 1), stranamente sostituita nell'edizione italiana con un'assurda (perché, chi l'ha mai detto?) e avulsa (perché, che cosa c'entra?): "In greco non c'è la doppia *c*"
- 23 Le citazioni delle parole o dei passi di Orazio sono riprese da BONFANTE 1994, ma verificate su BO1965 e su BORZSÁK. I dati statistici, invece, sono sempre confrontati con quelli che emergono dallo sfoglio degli *Indices verborum* o delle concordanze, che in più di mezzo secolo dalla pubblicazione del primo articolo di G. Bonfante, hanno visto la luce. Quando questi strumenti mancano, si accettano per buoni quelli elaborati dall'Autore sui dati forniti dal *ThLL*.
- 24 Un elenco si può trovare in BONFANTE 1994, *Bibliografia*, pp. 27-30.
- 25 Cfr. almeno WÖLFFLIN 1876; 1882; 1884; 1887.
- 26 RUCKDESCHEL. Un lavoro, che pur condotto con un metodo molto diverso dal suo, anche G. Bonfante giudica fondamentale tanto da puntualizzare che, "chi voglia avere un'idea esauriente degli elementi popolari nella lingua di Orazio dovrà sempre consultare, oltre al mio lavoro, l'eccellente opera di Ruckdeschel" (BONFANTE 1994, p. 25).
- 27 BOURCIEZ. Studio che, però, "merita la dura recensione di A. Meillet, in *BSL*, XXVIII, 1928, pp. 133 e ss." (BONFANTE 1994, pp. 25).
- 28 BONFANTE 1994.
- 29 Cfr., p. es., n. 24.
- 30 Cfr. BONFANTE 1994, *Indice delle parole e delle espressioni citate*, pp. 163-165, in cui si troveranno i rimandi.
- 31 Cfr. almeno WÖLFFLIN 1876; 1882; 1884.
- 32 Tra le quali, in primo piano, le *Epistulae ad Atticum*.
- 33 Per quanto riguarda Virgilio è però doveroso ricordare la differenza molto marcata tra la lingua più familiare delle *Bucoliche* e, sopra tutto, dell'*Appendix* e quella più aulica dell'*Eneide*. Le *Georgiche*, com'è noto, occupano un posto intermedio.
- 34 "Respondit Cornelius Tacitus eloquentissime et quod eximium orationi eius inest, σεμνῶς" (PLIN. epist., II, 11, 17).
- 35 "Procul grauitate coepit operis crediderim" (TAC., II, 50).
- 36 NORDEN, I, p. 331.
- 37 BONFANTE 1994, p. 145.

- <sup>38</sup> *Ibidem*.
- <sup>39</sup> I testi di riferimento sono BORZSÁK e BO1965.
- <sup>40</sup> Cfr. BONFANTE 1994, pp. 36-38 (che riporta anche il composto *perambulo*). Quando è a disposizione il *Lexicon* o l'*Index uerborum* di un autore, è sempre stata fatta, da parte nostra, la verifica del dato statistico riportato in BONFANTE 1994. In caso contrario abbiamo considerato buono quello presentato da G. Bonfante. Diciamo subito, però, che quando abbiamo rilevato qualche discrepanza, questa non è mai stata di tale entità da inficiare il valore delle sue conclusioni.
- <sup>41</sup> HOR., *sat.* I, 2, 25; I, 4, 51; I, 4, 66.
- <sup>42</sup> HOR., *ep.* IV, 5; V, 71; VIII, 14.
- <sup>43</sup> BONFANTE 1994, p. 37. Cfr. anche ThLL, I, *s.u.*, col. 1870, 1.74, e quanto riportato in ERNOUT-MEILLET, *s.u.*
- <sup>44</sup> Cfr. BERKOWITZ-BRUNNER, *s.u.* (Lucilio); FASCIANO, *s.u.* (Virgilio); DEFERRARI-FANNING-SULLIVAN, *s.u.* (Lucano); SCHULTE, *s.u.* (Valerio Flacco); YOUNG, *s.u.* (Silio Italico); DEFERRARI-EAGAN, *s.u.* (Stazio).
- <sup>45</sup> Cfr., rispettivamente, BIRCH, *s.u.* e RAPSCH-NAJOCK-NOWOSAD, *s.u.*
- <sup>46</sup> Cfr. BLACKMAN-BETTS, *s.u.*
- <sup>47</sup> Cfr. PACKARD, *s.u.*
- <sup>48</sup> Cfr. DEFERRARI-BARRY-McGUIRE, *s.u.*
- <sup>49</sup> Cfr. BETTS-ASHWORTH, *s.u.*
- <sup>50</sup> Cfr. SCHMEISER, *s.u.*
- <sup>51</sup> Non: “disprezzare” com’è stato tradotto lo sp. *despreciar*. Per le osservazioni relative agli errori di traduzione, ai refusi, alle integrazioni e soppressioni rispetto all’originale, cfr. APPENDICE.
- <sup>52</sup> BONFANTE 1994, p. 37.
- <sup>53</sup> Almeno per quanto detto a p. 5.
- <sup>54</sup> Cfr. LODGE, *s.u.* (Plauto); MERGUET 1877-1884, I, *s.u.* (Cicerone, *Orazioni*), MERGUET 1887-1894, I, *s.u.* (Cicerone, *Opere filosofiche*), OLDFATHER-CANTER-ABBOTT, *s.u.* (Cicerone, *Lettere*); ThLL, I, *s.u.*, col. 1870 (Celso); BUSA-ZAMPOLLI, *s.u.* (Seneca); SCHNEIDER, *s.u.* (Plinio il Vecchio). Sulla base dei dati forniti dalle concordanze, non è possibile che “la frequenza della parola in Cicerone si [spieghi] in parte per il grande uso che ne ha fatto nelle *Lettere*” (BONFANTE 1994, p. 37).
- <sup>55</sup> BONFANTE 1994, p. 37.
- <sup>56</sup> Cfr. OLDFATHER-CANTER-ABBOT, *s.u.*
- <sup>57</sup> Cfr. *supra*, p 4.
- <sup>58</sup> Cfr. MERGUET 1887-1894, I, *s.u.*
- <sup>59</sup> Cfr. MERGUET 1887-1884, I, *s.u.*
- <sup>60</sup> Comunque, sia detto per inciso, nei *Vangeli*, *ambulare* ha già il significato di ‘camminare’, ‘andare’ (cfr., per es., Matteo 11,5: *claudi ambulat*; Luca 5,23 *surge et ambula*) ed ha una frequenza molto alta anche presso gli scrittori cristiani, specialmente – com’è ovvio – in senso figurato.
- <sup>61</sup> BONFANTE 1994, p. 38.
- Che su questo verbo tutto non fosse e non sia ancora chiaro è attestato dall’attenzione che gli studiosi gli hanno riservato (cfr. almeno MEYER-LÜBKE, *s.u.* *ambulare*; BONFANTE 1955; 1955b; 1963-64; 1975; MANČZAK e, recentemente, PROSDOCIMI e ALINEI, p. 30).
- <sup>62</sup> HOR., *sat.* I, 10,4.
- <sup>63</sup> Cfr. LODGE, *s.u.*
- <sup>64</sup> Cfr. BRIGGS 1983, *s.u.* (Catone); McCARREN, *s.u.* (Catullo); MARGEUROTH-NAJOCK, *s.u.* (poeti priapei); KORN-REITZER, *s.u.* (Petronio); BETTS-ASHWORTH, *s.u.* (Columella); DUBROCARD, *s.u.* (Giovenale).
- <sup>65</sup> Non sembra, quindi, che la sua presenza possa definirsi “frequente”, come annota G. Bonfante (BONFANTE 1994, p. 75).
- <sup>66</sup> Cfr. BUSA-ZAMPOLLI, *s.u.*
- <sup>67</sup> Cfr. SCHNEIDER, *s.u.*
- <sup>68</sup> P. es., il rapporto tra *ambulare* e *inambulare* è di questo tipo. Non è, infatti, un caso che in Tito Livio il primo verbo compaia una volta soltanto mentre il secondo sei. Cfr. PACKARD, *s.uu.*

- 69 Cfr., p. es., *confričō* (MERGUET 1877-1884, I, s.u.) e *refričō* (MERGUET 1877-1884, IV, s.u.).
- 70 Cfr., p. es., *defričō* (HOWARD-JACKSON, s.u.).
- 71 Cfr., p. es., *perfricō* (BONNELL, s.u.).
- 72 Cfr., p. es., in Ovidio *refričō* (DEFERRARI-BARRY-McGUIRE s.u.). Non abbiamo invece riscontrato in GOVAERTS la presenza di *affričō*, che G. Bonfante (BONFANTE 1994, p. 75) cita come appartenente al lessico di Tibullo.
- 73 L'equivalenza di *terēre* e *fricāre* risulta in modo netto, crediamo, dai passi citati da G. Bonfante (BONFANTE 1994, p. 75): *contritis arbore costis* (LUCIL., IX, 32); *quod [cacatum] tu si manibus teras fricesque* (CATULL., XXIII, 22); *fricat arbore costas* (VERG., III, 256), il quale, tra l'altro, è l'unico esempio in Virgilio. Questi confronti non convincono, invece, A. Traina (TRAINA, p. 248), che "dal fatto che Virgilio contro l'unico *frico* delle *Georgiche* abbia 11 *tero* e Plauto 12 *tero* contro 5 *frico*" (*Ibidem*) trae la conclusione "che *tero* è il termine comune e *frico* quello 'volgare'" (*Ibidem*).
- 74 Per la verità, anche *terēre*, almeno in origine "steht im sexuellen Sinn" (GOLDBERGER, p. 107) e con un valore osceno è usato nel gioco di parole plautino: "Boius est, boiam terit" (PLAUT., Capt. 888). La stessa opinione compare in MONTERO CARTELLE, p. 161 n. 14.
- 75 Soltanto il composto *conterēre* sopravvive nello sp. *curtir* e nel port. *cortir* (cfr. BONFANTE 1994, p. 75 n. 47). Anche il MEYER-LÜBKE, s.u. presenta, citando il DIEZ, s.u., questa proposta. Il COROMINAS, s.u. *curtir*, giudica invece questo termine "*de origen incierto*".
- 76 Cfr. rom. *freca*; it. *fregare*; friul. *freá*; fr. *frayer*; prov., cat., sp., port. *fregar*. Cfr. MEYER-LÜBKE, s.u. *fricāre*.
- 77 Cfr. BONFANTE 1994, p. 78. Cfr., però, anche p. 77.
- 78 HOR., *carm.* II, 7, 28.
- 79 HOR., *carm.* IV, 12, 28.
- 80 Cfr. i rispettivi lessici: RAPSCH-NAOCK-NOWOSAD, s.u.; BIRCH, s.u.; PACKARD, s.u.; BLACKMANN-BETTS, s.u.
- 81 LODGE, s.u.
- 82 MARGUET 1887-1894, I, s.u.; OLDFATHER-CANTER-ABBOT, s.u.
- 83 DUBROCARD, s.u.
- 84 *ThLL*, V/1, s.u.
- 85 BUSA-ZAMPOLLI, s.u.
- 86 *ThLL*, V/1, s.u.
- 87 OLDFATHER-CANTER-PERRY, s.u.
- 88 ROBERTS, s.u.
- 89 Come, p. es., Minucio Felice (cfr. KYTZLER-NAOCK, s.u.), Cipriano (cfr. BOUET-FLEURY-GOULON-ZUINGHEDAU, s.u.), Lattanzio (cfr. *ThLL*, V/1, s.u.).
- 90 HOR., *sat.* II, 3, 47 e II, 3, 211; HOR., *epist.* I, 20, 3; HOR., *carm.* IV, 12, 28.
- 91 BONFANTE 1994, p. 78.
- 92 Cfr. BONFANTE 1994, p. 77.
- 93 HOR., *epist.* I, 2, 14 e I, 12, 20.
- 94 Ma soltanto nelle *Opere filosofiche*, cfr. MERGUET 1887-1894, I, s.u.
- 95 Cfr. ROBERTS, s.u. *delirat*.
- 96 Cfr. BONFANTE 1994, pp. 61-65.
- 97 HOR., *epist.* I, 7, 19 e I, 15, 40.
- 98 BONFANTE 1994, p. 61.
- 99 Cfr. LODGE, s.u. *comedo*.
- 100 Il primo numero indica la frequenza di *comēdēre*, il secondo di *edēre*.
- 101 Cfr. McGLYN, s.u.
- 102 I dati riguardano soltanto le *Satire Menippée* (cfr. RIESE, *Index verborum*, s.u.) e sono ancora più convincenti di quelli (4 contro 3) riportati in BONFANTE 1994, p. 61. Nella *Vita dei campi*, invece, si registra soltanto un *comēdēre* rispetto a 8 *edēre* e non a 11 come compare in BONFANTE 1994, p. 62 (cfr. BRIGGS 1983b, s.u.).

- <sup>103</sup> Cfr. MERGUET 1877-1884, I, s.u.; 1887-1894, I, II, s.u.; OLDFATHER-CANTER-ABBOTT, s.u.; ABBOT-OLDFATHER-CANTER, s.u.
- <sup>104</sup> I dati in BONFANTE 1994, p. 62 sono di poco superiori a quelli da noi riscontrati.
- <sup>105</sup> Cfr. BUSA-ZAMPOLLI, s.u.
- <sup>106</sup> Cfr. BETTS-ASHWORTH, s.u.
- <sup>107</sup> Cfr. KORN-REITZER, s.u.
- <sup>108</sup> Cfr. CLAESSEN, s.u. Dunque, non 7 volte, di cui 3 loci biblici, come riporta G. Bonfante (BONFANTE 1994, p. 62) nella “tavola presentata dal ThLL, V, 100” (BONFANTE 1994, p. 61), dove, per altro, non compare. Comunque, è evidente a tutti che il valore statistico del dato è pressoché uguale.
- <sup>109</sup> Cfr. CLAESSEN, s.u. Anche *manduco(r)* (18 volte, di cui 11 loci biblici) “appare con un significato molto vicino a *edo*” (BONFANTE 1994, p. 63).
- <sup>110</sup> I dati sono quelli di BONFANTE 1994, p. 64. Ma cfr. anche DUTRIPON, s.u.
- <sup>111</sup> Cfr. almeno BEYER; ERNOUT-MEILLET, s.u.; WALDE-HOFMANN, s.u.
- <sup>112</sup> “*Nos in essendo panem et palmulas gustauimus*” (SVET., aug., 76, 4-5).
- <sup>113</sup> “*Dum lectica ex regia domum redeo, panis unciam cum paucis acinis unae duracinae comedi*” (SVET., aug., 76, 6-8).
- <sup>114</sup> “*Qui in balineo demum post horam primam noctis duas buccas manducaui*” (SVET., aug., 76, 10-11).
- <sup>115</sup> “[...] uescebaturque et ante cenam” (SVET., aug., 76, 2-3).
- <sup>116</sup> BONFANTE 1994, p. 63.
- <sup>117</sup> Sp. e port. *comer*.
- <sup>118</sup> Cat. ant. *manuger*; oggi: *menjar* < fr. *manger*.
- <sup>119</sup> Fr. *manger*. “Forse non è troppo azzardato sostenere che il *manduco* della [Itala] *Lugdunensis* prepara il fr. *manger*”, scrive con insolita prudenza G. Bonfante (BONFANTE 1994, p. 63). Noi non abbiamo dubbi. Proprio la presenza in quest’opera di *mandūcāre*, rispetto al *comēdere* della *Vulgata*, è un indizio sicuro del trionfo precoce di *mandūcāre* in Gallia.
- <sup>120</sup> Log. ant. *mandikari* (oggi: *man(d)igare*), che “viene certo dall’italiano” (BONFANTE 1994, p. 63).
- <sup>121</sup> It. *mangiare*, che sembra incontestabilmente derivare dal fr. *manger*, anche se non si sa bene spiegarne il perché, se non ricorrendo alla proposta, di certo non decisiva, di C. Beyer, secondo cui “mangiare *mag mit der Ritterkultur als ‘vornehmes’ Wort*” (BEYER, p. 28). *Mangiare* ha poi soppiantato l’antico *mandicare*, *manicare* (cfr. l’it. *manicaretto*), com’è ben evidenziato in Dante, che ha tutte le tre forme: l’it., cioè tosc. (fior. ant.) *manicare* (Inf., XXXIII, 60), il latinismo *manducare* (Inf., XXXII, 127), il francesismo *mangiare* (Inf., XXXII, 134). Per tutto il problema, cfr. BEYER, GRÖBER.
- <sup>122</sup> Vegl. *manonka*; rom. *mäninc*.
- <sup>123</sup> Cfr. BONFANTE 1994,; p. 74.
- <sup>124</sup> HOR., *epist.* I, 2, 29; I, 4, 15; I, 18, 7.
- <sup>125</sup> HOR., *carm.* I, 28, 13.
- <sup>126</sup> Cfr. RAPSCH-NAJOCK-NOWOSAD, s.u. (Sallustio); BIRCH, s.u. (Cesare); BLACKMANN-BETTS, s.u. (Tacito); MERGUET 1877-1884; 1887-1894. OLDFATHER-CANTER-ABBOT, s.u. (Cicerone); GOV-AERTS, s.u. (Tibullo); FASCIANO, s.u. (Virgilio); ROBERTS, s.u. (Lucrezio); McGLYN, s.u. (Terenzio).
- <sup>127</sup> Cfr. DUBROCARD, s.u. (5 volte).
- <sup>128</sup> Cfr. DE FERRARI-BARRY-McGUIRE, s.u. (11 volte).
- <sup>129</sup> Ma soltanto nelle opere filosofiche. Cfr. BUSA-ZAMPOLLI, s.u.
- <sup>130</sup> Cfr. SIEDSCHLAG, s.u. (12 volte).
- <sup>131</sup> Cfr. OLDFATHER-CANTER-PERRY, s.u. (9 volte, che diventano 13 con le forme che compaiono nell’apparato critico).
- <sup>132</sup> Cfr. DUTRIPON, s.u. (24 volte).
- <sup>133</sup> Il ThLL, IV, s.u., col. 1578 dà una frequenza di 171 volte (il 71 in BONFANTE 1994 è chiaramente un refuso).
- <sup>134</sup> Cfr. SCHNEIDER, s.u. (134 volte).
- <sup>135</sup> Cfr. sic. *cuti ‘cote’*, piem. *ku ‘s.s.’*. Cfr. MEYER-LÜBKE, s.u.
- <sup>136</sup> S’incontra ben 10 volte anche in uno scrittore purista come Cesare. Cfr. BIRCH, s.u.

- 137 Cfr. rom. *piele*, vegl. *pial*, friul. *piel*, it. *pelle*, log. *pedde*, prov. *pel*, fr. *peau*, cat. *pell*, sp. *piel*, port. *pelle*. Cfr. MEYER-LÜBKE, s.u.
- 138 Cfr. BONFANTE 1994, p. 60.
- 139 Che, per la verità, soltanto parzialmente si può considerare sinonimo di *uocare*.
- 140 Cfr., rispettivamente, BO1965, s.u.; BIRCH, s.u.; RAPSCH-NAJOCK-NOWOSAD, s.u.; BLACKMANN-BETTS, s.u.
- 141 Cfr. LODGE, s.u. (23 volte).
- 142 Cfr. DEFERRARI-EAGAN, s.u. (31 volte).
- 143 Cfr. DEFERRARI-BARRY-McGUIRE, s.u. (68 volte).
- 144 Cfr. VAN KATWIJK, s.u. (27 volte, quindi di due unità appena superiore al dato riportato in BONFANTE 1994, p. 60, che riprende quello del *ThLL*, III, s.u., col. 1250).
- 145 Secondo quanto si legge nel *ThLL* (*Ibidem*).
- 145 HOR, *sat.*, I, 1, 12; I, 2, 130; II, 3, 130.
- 146 HOR., *epist.* I, 16, 36.
- 147 Quest'uso è rimasto nelle lingue romanze. Cfr., p. es., il lat. (ma v. nota precedente) si clamet [*aliquem*] furem, che continua nell'it. *se qualcuno mi chiama ladro* e nello sp. *si alguien me llama ladro*.
- 148 Cfr. rom. *chema*, vegl. *klamuar*, friul. *clamâ*, fr. ant. *clamer*, it. *chiamare*, sp. *clamar*, port. *chamar*. Cfr. MEYER-LÜBKE, s.u.
- 149 Cfr. BONFANTE 1994, pp. 69-70.
- 150 Cfr., rispettivamente, BIRCH, s.u.; MERGUET 1877-1884; 1887-1894, s.u. e OLDFATHER-CANTER-ABBOT, s.u.
- 151 Cfr. LODGE, s.u. (20 attestazioni).
- 152 Cfr. *ThLL*, IV, s.u., col. 1172.
- 153 *Crepere* viene a “sostituire ‘morire’ con il significato di ‘scoppiare’” (BONFANTE 1994, p. 70), a cominciare dagli scrittori cristiani tardi (cfr. *ThLL*, IV, s.u., col. 1173, 1.31 sgg.). Questo significato, però, come giustamente osserva G. Bonfante, è sicuramente “antico come dimostra *decrepitus*, che appare già in Plauto [cfr. LODGE, s.u.: 5 volte]” (BONFANTE 1994, p. 70). Su questo problema, cfr. anche RUCKDESCHEL, pp. 76 sgg.; BOURCIEZ, p. 25; GOLDBERGER, pp. 117, 135.
- 154 HOR., *sat.* II, 3, 33; HOR., *epist.* I, 7, 84.
- 155 HOR., *carm.* I, 18, 5; II, 17, 26.
- 156 HOR., *epod.* 16, 48; HOR., *ars.*, 247.
- 157 Cfr., rispettivamente, FASCIANO, s.u.; BO1967, s.u.
- 158 Cfr. DEFERRARI-EAGAN, s.u.
- 159 Cfr., rispettivamente, DEFERRARI-FANNING-SULLIVAN, s.u.; SCHMEISSER, s.u.
- 160 Ancora oggi, nelle lingue romanze, le continuazioni del lat. *crēpāre* sono parole di uso poco raffinato (cfr. sp. e port. *quebrar*, rom. *crēpa*), se non decisamente volgari (cfr. it. *crepare*, fr. *crever*).
- 161 Cfr. BONFANTE 1994, pp. 133-134.
- 162 Cfr., rispettivamente, BIRCH, s.u.; RAPSCH-NAJOCK-NOWOSAD, s.u.; MERGUET 1877-1884, 1887-1894, s.u.; BLACKMANN-BETTS s.u.
- 163 Cfr. LODGE, s.u.
- 164 Cfr. OLDFATHER-CANTER-ABBOTT, s.u.
- 165 Cfr. BUSA-ZAMPOLLI, s.u.
- 166 Cfr. KORN-REITZER, s.u.
- 167 Cfr. BETTS-ASHWORTH, s.u.
- 168 Cfr. EICHERT, s.u.
- 169 Cfr. DEFERRARI-BARRY-McGUIRE, s.u.
- 170 In Virgilio e Silio Italico 5 volte (cfr. WACHT, s.u. e YOUNG, s.u.), 2 volte in Lucano (cfr. DEFERRARI-FANNING-SULLIVAN, s.u.) e una in Stazio (cfr. KLECKA, s.u.).
- 171 Una volta (cfr. DUTRIPON, s.u.).
- 172 Secondo quanto riporta BONFANTE 1994, p. 133, su indicazione, crediamo, del FORCELLINI. Tre occorrenze troviamo in Varrone (cfr. BRIGGS, s.u.; RIESE, *Index Verborum*, s.u.).

- 173 HOR., *epist.* I, 19, 41.
- 174 HOR., *carm.* II, 15, 9; III, 19, 25; IV, 3, 11.
- 175 Cfr. friul. *espes*, it. *spesso*, log. *ispissu*, fr. *épais*, prov. *espes*, sp. *espeso*, port. *espesso*. Cfr. MEYER-LÜBKE, *s.u.*
- 176 Cfr. rom. *des*, vegl. *dais*. Cfr. MEYER-LÜBKE, *s.u.*
- 177 Cfr. BONFANTE 1994, pp. 95-98.
- 178 “In generale, mi sembra che nei buoni classici *magnus* si usi per una moltitudine di persone (*legio, turba, populus*), per cose inanimate o concetti astratti (*domus, flumen, gaudium, insula, labor, mare, nauis, oppidum, periculum, grandis*, invece, per le piante, gli animali e gli uomini” (BONFANTE 1994, p. 95). *Grandis*, dunque, “significherebbe esattamente ‘cresciuto’, ‘adulto’ ” (BONFANTE 1994, p. 95, n. 72), come sembra confermare anche il passo virgiliano: “*grandiaque effossis mirabitur ossa sepulchris*” (VERG., I, 497).
- 179 Cfr. BIRCH, I, *s.u.*; e, dunque, non 4, com’è riportato in BONFANTE 1994, p. 97. citata (*Ibidem*), *Ibidem*, però, sono riportati anche 7 passi del *Bellum Africanum* che, come ha fatto notare G. Bonfante, illuminano il nostro problema. Infatti, “Cesare e l’autore del *Bellum Alexandrinum* usano *magnus* dove il *Bellum Africanum* usa *grandis*” (BONFANTE 1994, p. 97 n. 80), dal che il “carattere volgare del *Bellum Africanum* risulta chiaro” (*Ibidem*).
- 180 Cfr. BLACKMANN-BETTS, *s.u.*
- 181 “La frequenza straordinaria di *grandis* in Cicerone, si spiega in parte con il fatto che usa *grandis* (per la prima volta) come termine tecnico per designare lo stile ἀδόποτ (23 volte)” (BONFANTE 1994, p. 97 n. 79).
- 182 Cfr. MARGUET 1877-1884, II, *s.u.*
- 183 Cfr. MARGUET 1887-1894, II, *s.u.*
- 184 Cfr. WACHT, I, *s.u.*
- 185 Cfr. LODGE, *s.u.*
- 186 Cfr. SIEDSCHLAG, *s.u.*
- 187 E non 4, com’è riportato in BONFANTE 1994, p. 96. Cfr. BO1967, *s.u.*
- 188 Cfr. DUBROCARD, *s.u.*
- 189 *Magnus*, infatti, si continua soltanto nell’otrant. *maño* ‘bello’; logud. *mannu*; prov. *manh*, sp. ant. *maño*. *Grandis*, invece, si afferma in tutto il resto dell’area romanza: it. *grande*; fr. *grand*; prov., cat. *gran*; sp., port. *grande*. Importante, come ci dice G. Bonfante, il dato del logudorese, perché “ci ricorda che, al tempo della colonizzazione della Sardegna, nel latino volgare, *magnus* prevaleva ancora su *grandis*” (BONFANTE 1994, p. 98 n. 82).
- 190 HOR., *sat.* I, 4, 50.
- 191 HOR., *sat.* I, 6, 3-4.
- 192 Si tiene conto di tutti i passi e quindi anche di quelli in cui non sarebbe stata possibile la scelta, perché un termine veniva ad indicare un tratto semantico che l’altro non copriva.
- 193 Cfr. BO1965, *s.u.*
- 194 Cfr. BONFANTE 1994, pp. 51-52.
- 195 Manca soltanto in Cesare; ma, ciò, potrebbe essere imputabile al caso.
- 196 Cfr. rom. *cinta*; vegl. *kantuor*; it. e log. *cantare*; friul. *chantá*; fr. *chanter*; prov., cat., sp., port. *cantar*. Cfr. MEYER-LÜBKE, *s.u.*
- 197 Cfr. LODGE, *s.u.*
- 198 Cfr. BO1967, *s.u.*
- 199 Cfr. BO1965, *s.u.*
- 200 HOR. *sat.* I, 10, 42-43.
- 201 HOR. *sat.* I, 3, 2.
- 202 QUINT., X, 1, 93.
- 203 Per rendere schematico, com’è naturale, il nostro discorso, raggrupperemo sotto A) i rilievi sulla traduzione; sotto B) quelli relativi alle scelte editoriali; sotto C) i veri e propri refusi.
- 204 Cfr. TRAINA; SHARON; FREUDENBERG; MALTBY; LEONOTTI.
- 205 Cfr. TRAINA.
- 206 Cfr. TRAINA, p. 246.

- 207 Cfr. TRAINA, pp. 244-245. A quelli da lui rilevati, bisogna aggiungere: le concordanze di Livio non sono di ‘Packer’, ma di ‘Packard’ (p. 10, r. 5); delle concordanze di Ovidio c’è una riproduzione anastatica: Hildesheim: G. Olms Verlagsbuchhandlung, 1968 (p. 10, r. 6); non ‘Torino’, ma ‘Alessandria’ (p. 11, r. 1); insieme al ben noto volume di J.N. Adams avremmo citato quello di E. Montero Cartelle (MONTERO CARTELLE). Un’ultima considerazione, per finire, sulle indicazioni bibliografiche. Pur nel rispetto della volontà di N. Horsfall “di imitare l’estrema sobrietà del testo originario” e del principio nobilissimo che così facendo si “risparmia tempo, spazio ed alberi” (HORSFALL, p. 9), noi avremmo citato l’opera di H. Quellet (QUELLET) o tra i nuovi strumenti di lavoro o aggiornando la n. 2 di p. 26.
- 208 Cfr. TRAINA, p. 249 n. 1 e p. 251 n. 1.
- 209 Cfr. TRAINA, p. 245.
- 210 Cfr. TRAINA, p. 245 n. 3.
- 211 Mentre una verifica andava fatta a proposito dell’affermazione: “ho trattato questo problema nella mia comunicazione *L’italiano è il latino dell’Urbe*” (p. 42). Il problema cui si riferisce è quello relativo alla conservazione di bellus e alla scomparsa invece di pulcher. Ebbene di ciò non si parla affatto nella comunicazione citata (che, tra l’altro, è stata presentata al III Congresso Internazionale dei Linguisti [non: di Linguistica]) e non si precisa che è stata poi pubblicata negli *Atti* (cfr. BONFANTE 1935). Per contro, in essa s’incontra qualche osservazione su cunnus, ma all’omonimo lemma non si fa menzione di questo dato bibliografico.
- 212 Da questa osservazione sono esclusi, com’è naturale, quegli interventi mirati a restaurare l’ordine alfabetico corretto delle parole ed espressioni studiate, come nel caso di alter = aliis e cesso, che nell’edizione spagnola erano in fondo (cfr. BONFANTE 1937b, p. 129). Detto questo, non riusciamo a comprendere perché non si sia data la giusta collocazione anche al lemma -érunt [non -erunt!] (= desinenza del perfetto), che, tra l’altro, in questa forma compare, seppure non nel giusto ordine, nell’*Indice delle parole e delle espressioni citate* (pp. 163-165), invece di lasciarlo all’ultimo posto, registrato con la dicitura *La desinenza del perfetto -érunt [non -erunt!]*.
- 213 Convenzionalmente, ogni aggiunta al testo originale si chiude tra parentesi quadre.
- 214 Cfr. BONFANTE 1937b.
- 215 Restiamo nel campo delle ipotesi, perché non esistono ancora, a tutt’oggi, né le concordanze né un *Index verborum* di Celso.
- 216 Cfr. *ThLL*, I, s.u., col. 1874 r. 23.
- 217 Cfr. *supra*, p. 7.
- 218 CIC., *fin.*, II, 119.
- 219 CIC., *diuin.*, I, 8.
- 220 CIC., *tusc.*, I, 7. Tutti questi esempi sono riportati in BONFANTE 1937b, p. 14, n. 2.
- 221 I lemmi sono citati così: in tondo e tra virgolette quelli di BONFANTE 1994; in corsivo quelli di BONFANTE 1937b.
- 222 Al quale lemma, per altro, si rinvia a p. 45 r. 5!
- 223 Cfr. n. 210.
- 224 Non facciamo esempi, perché sono davvero tanti e, tutto sommato, il citarli non ha tutta quella necessità che sarebbe richiesta nel caso che si trattasse di soppressioni.
- 225 Cfr. “caldior”, “chorda”, “crustulum”, “curtus”.
- 226 Cfr. “cerebrum”.
- 227 E cioè pochi, con la semplice indicazione dei passi e molti, senza né questa né, ovviamente, l’esemplificazione.
- 228 Che a p. 108 r. 25 il periodo cominci con una parola latina ad iniziale maiuscola (*Mingo*) è, come ci dicevano le nostre maestre, l’eccezione che conferma la regola.
- 229 Ce ne sono di ogni tipo, di cui noi daremo, naturalmente, soltanto una campionatura. A) Corsivo per tondo e viceversa: ‘engad.’ per ‘engad.’ (p. 68 r. 23), ‘Mer.’ per ‘Mer.’ (p. 99 r. 36), ‘bestia’ per ‘bestia’ (p. 118 r. 35); nelle citazioni dell’edizione spagnola il lemma è indicato con il tondo maiuscolo, mentre per quella italiana si è scelto di utilizzare il corsivo maiuscolo, fatta eccezione per un manipolo di lemmi (da ‘accedo’ a ‘camera’, pp. 35-51), che compaiono in tondo maiuscolo. B) Mancanza della quantità: ‘blatterare’ per ‘blatterare’ e ‘blattire’ per ‘blattire’ (p. 46 r. 8), ‘a’ per ‘ā’ (p. 45 r. 29, p. 68 r. 27), ‘frigidus’ per ‘frigidus’ (p. 51 r. 6); anche nell’*Indice delle parole e delle espressioni citate* (pp. 161-165), molte vocali sono prive della quantità: ‘cessō’ per ‘cessō’, -erunt per -érunt, *puga* per *pāga*. C) Errori nell’ortografia italiana: ‘sostituzione’ per ‘sostituzione’ (p. 50 r. 1), ‘da’ per

‘dà’ (p. 64 r. 35) e latina: ‘*vulgariter*’ per ‘*uulgariter*’ (p. 47 r. 20), ‘*NVMMATVUM*’ per ‘*NVMMATVM*’ (p. 43 r. 3), ‘*cogn-/omen*’ per ‘*cogno-/men*’ (p. 69 rr. 16-17); nei nomi degli autori: ‘Ruckedeschel’ per ‘Ruckdeschel’ (p. 86 r. 28); nelle parole straniere moderne: ‘[spagn.] *ladro*’ per ‘*ladrón*’ (p. 60 r. 16), ‘[spagn.] *porqué*’ per ‘*porque*’ (p. 72 r. 26), ‘got. *fraitan*’ per ‘got. \**fraitan*’ (p. 61 r. 13), ‘port. *escutar*’ per ‘*escutar*’ (p. 41 r. 29), ‘engad. *brac*’ per ‘engad. *braç*’ (p. 47 r. 7). Dove, però, si registra una percentuale davvero inusitata di errori è nelle citazioni di parole romene: ‘*umblă*’ per ‘*umbla*’ (p. 38 r. 4), ‘*ascultă*’ per ‘*asculta*’ (p. 41 r. 31), ‘*brat*’ per ‘*brať*’ (p. 47 r. 8), ‘*cată*’ per ‘*căta*’ (p. 53 r. 14), ‘*crepă*’ per ‘*crêpa*’ (p. 70 r. 6).

### Bibliografia citata

- ALINEI: M. Alinei, *Etimologie nel cassetto*, “Quaderni della Sezione di Glottologia e Linguistica del Dipartimento di Studi Medievali e Moderni dell’Università degli Studi ‘G. D’Annunzio’ di Chieti”, 7 (1995), pp. 13-37.
- ABBOTT-OLDFATHER-CANTER: K. M. Abbott – W. A. Oldfather – H. V. Canter, *Index Verborum in Ciceronis Rhetorica*, necnon incerti auctoris libros Ad Herennium, with the assistance of R. F. Butler – L. M. Kaiser – M. B. Tehon-L. Palmer Zickgraf, based on the editions of Cicero’s Rhetorica by A. S. Wilkins, De inventione by E. Stroebel, and the second edition of Ad Herennium by F. Marx, Urbana: University of Illinois Press, 1964.
- AXELSON: B. Axelson, *Unpoetische Wörter*. Ein Beitrag zur kenntnis der lateinischen Dichtersprache, Lund: Gleerup, 1945.
- BERKOWITZ-BRUNNER: L. B. Berkowitz – Th. F. Brunner, *Index Lucilianus*, Hildesheim: G. Olms Verlagsbuchhandlung, 1968.
- BETTS-ASHWORTH: C. G. Betts – W. D. Ashworth, *Index to the Uppsala edition of Columella*, Uppsala: Almqvistand Wicksells, 1971.
- BEYER: C. Beyer, *Die Verba des ‘Essens’, ‘Schickens’, ‘Kaufens’ und ‘Eindens’ in ihrer Geschichte von Latein bis in die romanischen Sprachen*, Leipzig : Selbstverlag des Romanischen Seminars – Paris: Librairie E. Droz, 1934.
- BIRCH, *Concordantia et Index Caesaris / Concordance and Index to Caesar*, edited by C. M. Birch, Hildesheim-Zürich-New York: Olms-Weidmann, 1989, voll. I-II.
- BLACKMANN-BETTS: *Concordantia Tacitea / A concordance to Tacitus*, edited by D. R. Blackmann – G. C. Betts, Hildesheim-Zürich-New York: Olms-Weid-mann, 1986, voll. I-II.
- BO 1965: D. Bo, *Lexikon Horatianum*, Hildesheim: G. Olms Verlagsbuchhandlung, 1965, I/1 (A-K)-I / 2 (L-Z).
- BO 1967: D. Bo, *Auli Persii Flacci Lexicon*, Hildesheim: G. Olms Verlagsbuchhand-lung, 1967.
- BONFANTE 1935: G. Bonfante, *L’italiano è il latino dell’Urbe*, in *Atti del III Congresso Internazionale dei Linguisti (Roma, 19-26 settembre 1933)*, a cura di B. Migliorini e V. Pisani, Firenze: Felice Le Monnier, 1935, pp.316-319.
- BONFANTE 1936: G. Bonfante, *Los elementos populares en la lengua de Horacio* (primera parte), “Emerita, Boletín de lingüística y filología clásica”, 4/1 (1936), pp. 86-119.
- BONFANTE 1936b: G. Bonfante, *Los elementos populares en la lengua de Horacio* (segunda parte), “Emerita, Boletín de lingüística y filología clásica”, 4/2 (1936), pp. 209-247.
- BONFANTE 1937: G. Bonfante, *Los elementos populares en la lengua de Horacio*, “Emerita, Boletín de lingüística y filología clásica”, 5/1 (1937), pp. 17-88.
- BONFANTE 1937b: G. Bonfante, *Los elementos populares en la lengua de Horacio*, Madrid: Centro de estudios históricos, 1937.
- BONFANTE 1955: G. Bonfante, *Intorno al verbo andare*, “Lingua Nostra”, 16/2 (1955), pp. 38-40.
- BONFANTE 1955b: G. Bonfante, *Ancora andare*, “Lingua Nostra”, 16/4 (1955), pp. 99-100.
- BONFANTE 1963-64: G. Bonfante, *E ancora andare!*, “Studi linguistici italiani”, 4 (1963-64), pp. 160-169.
- BONFANTE 1968: G. Bonfante, *Quando si è cominciato a parlare italiano?*, in *Festschrift Walther von Wartburg zum 80. Geburtstag 18. Mai 1968*, herausgegeben von K. Baldinger, Tübingen: Max Niemeyer Verlag, 1968, pp. 21-46.
- BONFANTE 1975: G. Bonfante, *Encore it. andare*, “Revue roumaine de linguistique”, 20/2 (1975), p. 167.

- BONFANTE 1987: G. Bonfante, *Progetto di microriforma dell'ortografia italiana*, in BONFANTE 1987b, pp. 555-569.
- BONFANTE 1987b: *Scritti scelti di Giuliano Bonfante*, a cura di R. Gendre. II. Latino e romanzo, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 1987.
- BONFANTE 1994: G. Bonfante, *La lingua parlata in Orazio. Prefazione* di N. Horsfall [Premessa di G. Bonfante], Venosa: Edizioni Osanna, 1994.
- BONFANTE 1994b: G. Bonfante, *Premessa*, in BONFANTE 1994, pp. 7-8
- BONFANTE 1994c: G. Bonfante, *L'ortografia italiana: progetto di miniriforma*, "Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Rendiconti", s. IX, vol. V/2 (1994), pp. 189-190.
- BONNELL: *Lexicon Quintilianeum*, edidit E. Bonnellus, Hildesheim: Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1962 [repr. anast. di: Leipzig 1834].
- BORZSÁK: *Q. Horati Flacci Opera*, edidit S. Borzsák, Leipzig: B. G. Teubner Verlagsgesellschaft, 1984.
- BOUET-FLEURY-GOULON-ZUINGHEDAU: *Cyprien. Traités. Concordance: documentation lexicale et grammaticale*, ed. P. Bouet, Ph. Fleury, A. Goulon, M. Zuinghedau, avec la collaboration de P. Dufraigne, Hildesheim-Zürich-New York: Olms-Weidmann, 1986.
- BOURCIEZ: J. Bourciez, Le "sermo cotidianus" dans les satires d'Horace, Bordeaux 1927.
- BRIGGS 1983: *Concordantia in Catonis librum De Agri Cultura*, edidit by W. W. Briggs jr., with the technical assistance of T. R. White, Hildesheim-Zürich-New York: Olms-Weidmann, 1983.
- BRIGGS 1983b: *Concordantia in Varronis libros De Re Rustica*, edited by W. W. Briggs jr., with the technical assistance of T. R. White and Ch. G. Shirley jr., Hildesheim-Zürich-New York: Georg Olms Verlag, 1983.
- BUSA-ZAMPOLLI, *Concordantiae senecanae*, curaverunt R. Busa – A. Zampolli, Hildesheim-New York: G. Olms Verlag, 1975, voll. I-II.
- CATULL: v. SCHUSTER-EISENHUT.
- CHARPIN: Lucilius, *Satires*, texte établi, traduit et annoté par F. Charpin, Paris: Les Belles Lettres, 1978-1991, voll. I (1978) - II (1979) - III (1991).
- CIANCAGLINI: C. Ciancaglini, *Bonfante Giuliano*, in *Enciclopedia oraziana*, Roma: Istituto dell' Enciclopedia Italiana, 1998, III, pp. 137-138.
- CIC.: v. MERGUET 1877-1884; MERGUET 1877-1894; OLDFATHER-CANTER-ABBOTT.
- CLAESSON: G. Claesson, *Index Tertullianus*, Paris: Etudes Augustiniennes, 1974-1975, voll. 3 [A-E (1974); F-P (1975); Q-Z (1975)].
- COROMINAS: J. Corominas, *Breve diccionario etimológico de la lengua castellana*, Madrid: Editorial Gredos, 1967<sup>2</sup>.
- DEFERRARI-BARRY-McGUIRE: R. J. Deferrari – M. I. Barry – M. R. P. McGuire, *A concordance of Ovid*, Washington: The Catholic University of America press, 1939.
- DEFERRARI-FANNING-SULLIVAN: R. J. Deferrari – M. W. Fanning – A. S. Sullivan, *A concordance of Lucan*, Hildesheim: G. Olms Verlagsbuchhandlung, 1965.
- DIEZ: F. Diez, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*. Mit einem Anhang von A. Scheler, Bonn: 1878<sup>4</sup>.
- DUBROCARD: M. Dubrocard, *Juvenal-Satires, Index verborum*. Relevés statistiques, avec la collaboration du Laboratoire d'Analyse statistique des langues anciennes de l'Université de Liège (Professeur Delatte), Hildesheim-New York: G. Olms Verlag, 1976.
- DUTRIPON: F. P. Dutripont, *Bibliorum Sacrorum Concordantiae*, Hildesheim-New York: Georg Olms Verlag, 1976.
- EICHERT: O. Eichert, *Vollständiges Wörterbuch zu dem Geschichtswerke des Quintus Curtius Rufus*, Hannover: Han'sche Buchhandlung, 1893.
- ERNOUD-MEILLET: E. Ernout – A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris: Librairie C. Klincksieck, 19674.
- FORCELLINI: *Lexicon totius latinitatis ab Ae. Forcellini [...] lucubratum [...] a I. Furlanetto [...] emendatum et auctum nunc vero curantibus F. Corradini et I. Perin [...] emendatius et auctius melioremque in formam redactum, Typis seminarii Patavii, 1940*, voll. I-IV.
- FREUDENBURG: K. Freudenburg, *On dressing well in a dead language. A review of G. Bonfante, La lingua parlata in Orazio* (Venosa, 1994), "Arachnion. A Journal of ancient literature and history on the Web", 3 (1995), pp. 4 [= <http://www.cisi.unito.it/arachne/num3/freudenb.html>].

- GOLDBERGER: W. Goldberger, *Kraftausdrücke im Vulgärlatein*, "Glotta", 20 (1932), pp. 101-150.
- GOVAERTS: S. Govaerts, *Le corpus Tibullianum. Index verborum et Relevés statistiques. Essai de méthodologie statistique*, La Haye: Mouton and Co, 1966.
- GRÖBER: G. Gröber, *Vulgärlateinische Substrata romanischer Wörter*, in *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik mit Einschluss des älteren Mittellateins [...]*, herausgegeben von E. Wölfflin, Leipzig: Druck und Verlag von B.G.Teubner, 1886, vol. 3, pp. 507-531.
- HOFMANN: 1940: J. B. Hofmann, *Altitalische Sprachdenkmäler 1931-1937*, "Bursian Jahresbericht". 270 (1940), pp. 1-122
- HOFMANN: J. B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, introduzione, traduzione italiana e note, a cura di L. Ricottilli, Bologna: Patron Editore, 19852 [19801].
- HOR.: v. BORZSÁK.
- HORSFALL: N. Horsfall, *Prefazione*, in BONFANTE 1994, pp. 9-19.
- HOWARD-JACKSON: *Index uerborum C. Suetoni Tranquilli stilistique eius proprietatum nonnullarum. Conferunt A. A. Howard – C. N. Jackson*, Hildesheim: G. Olms, 1963 [ripr. anast. di: Cantabrigiae Massachusetts, 1922].
- IHM: C. Suetoni Tranquilli *Opera*, I: *De vita Caesarum libri VIII*, recensuit M. Ihm, Stutgardiae in saedibus B. G. Teubneri, 1967 [rist. anast. di: 1958].
- KLECKA: *Concordantia in Publum Papinium Statuum*, ed. J. Klecka, Hildesheim-Zürich-New York: Olms Verlag, 1983.
- KORN-REITZER: M. Korn – S. Reitzer, *Concordantia Petroniana. Computerkon-kordanz zu den Satyrica des Petron*, Hildesheim-Zürich-New York: Olms-Weidmann, 1986.
- KYTZLER-NAJOCK: *Concordantia in Minuci Felicis Octavium*, curantibus B. Kytzler et D. Najock adiuvante A. Nowosad, Hildesheim-Zürich-New York: Olms-Weidmann, 1991.
- LEONOTTI: E. Leonotti, *rec. a G. Bonfante, La lingua parlata in Orazio*, Ed. Osanna, Venosa, 1994, pp. 168, £. 20.000, "Aevum", 71/1 (1997), pp.192-194.
- LEUMANN: M. Leumann, *Literaturbericht für das Jahr 1927*, "Glotta", 18 (1930), pp. 2.41-274
- LODGE: *Lexicon Plautinum conscripsit* G. Lodge, Hildesheim: G. Olms Verlagsbuchhandlung, 1962, voll. I-II [rist. anast. di: Leipzig 19241].
- LUCIL.: v. CHARPIN.
- McCAREN: *A critical concordance to Catullus*, edited by V.P. McCaren, with the computer assistance of W. Tajibnapis, Leiden: E. J. Brill, 1977.
- McGLYNN: P. McGlynn, *Lexicon Terentianum conscripsit* P. McGlynn olim in litteris humanioribus praelector in Universitate Glasguensi, In aedibus Blackie et Fili Londini et Glasuae, 1963-1967, voll. I: A-O (1936); II: P-V (1967).
- MALTBY: R. Maltby, *rec. a G. Bonfante, La lingua parlata in Orazio. Traduzione dallo spagnolo di M. Vaquero Piñeiro. Prefazione di N. Horsfall* (first published in Spanish in 1937). Pp. XXXI+165. Venosa: Edizioni Osanna, 1994. Paper, £. 20.000, "The Classical Review", n.s. 45/2 (1995), p. 443.
- MANCINI: M. Mancini, *Aspirate greche e geminate latine*, 'Biblioteca di Ricerche Linguistiche e Filologiche [del Dipartimento di Studi Glottoantropologici dell' Università di Roma « La Sapienza »]. 28', Viterbo: Istituto di Studi Ro-manzi. Università della Tuscia, 1990.
- MAŃCZAK: W. Mańczak, *Une étymologie romane controversée: aller, andar, etc., "Revue Roumaine de Linguistique"* 19/2 (1974), pp. 89-101.
- MARGEUROTH-NAJOCK: H. Margeuroth – N. Najock, *Concordantiae in Corpus Priapeorum et Pervigilium Veneris*, Hildesheim: 1983.
- MERGUET 1877-1884: H. Merguet, *Lexicon zu den Reden des Cicero*, mit Angabe sämtlicher Stellen, Jena: Verlag von H. Durft, 1877-1884, voll. I (1877), II (1880), III (1882), IV (1884).
- MERGUET 1887-1894: H. Merguet, *Lexikon zu den philosophischen Schriften Cicero's*, mit Angabe sämtlicher Stellen, Jena: Verlag von G. Fischer, 1887-1894, voll. I (1887), II (1892), III (1894).
- MEYER-LÜBKE: W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg: C. Winter Universitätsverlag, 1972<sup>5</sup>.
- MONTERO CARTELLE: E. Montero Cartelle, *El latin erótico. Aspectos léxicos y literarios (hasta el s. I d.C.)*, Sevilla: Publicaciones de la Universidad de Sevilla, 1991<sup>2</sup>.

- NORDEN: E. Norden, *La prosa d'arte antica*. Dal VI secolo a.C. all'età della Rinascenza. Edizione italiana a cura di B. Heinemann Campana, con una *Nota di aggiornamento* di G. Calboli e una Premessa di S. Mariotti, Roma: Salerno, s.d. [ma 1986], [trad. di: Leipzig 1898].
- OLDFATHER–CANTER–ABBOTT: W. A. Oldfather – H. V. Canter – K. M. Abbott, *Index Verborum Ciceronis Epistularum*, based on the edition by L. C. Pursez in Oxford Classical Texts (1901–1903), with the assistance of friends and students and in completion of the task inaugurated by M. N. Westmore and A. M. Dame, Urbana: University of Illinois Press, 1938.
- OLDFATHER–CANTER–PERRY: W. A. Oldfather – H. V. Canter – B. E. Perry, *Index Apuleianus*, with the assistance of K. M. Abbot and others friends and former students, Middletown, Conn.: The American Philosophical Association, 1934.
- ORIOLES: V. Orioles, *Mediazione osca e interferenze greco-latine*, “Incontri Linguistici”, 2 (1975), pp. 177–191.
- PACKARD: D. W. Packard, *A concordance to Livy*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press: 1968, voll. I (A-D), II (E-I).
- PLIN.: v. SCHUSTER-HANSLIK.
- PROSDOCIMI: A. L. Prosdocimi, *Italiano ‘andare’*, in Omaggio a G. Folena, Padova, 1993, III, pp. 2479–2432.
- QUELLET: H. Quellet, *Bibliographia indicum, lexicorum et concordantiarum auctorum Latinorum / Répertoire bibliographique des index, lexiques et concordances des auteurs latins*, Hildesheim-New York: Georg Olms Verlag, 1980.
- QUINT.: v. RADERMACHER.
- RADERMACHER: *M. Fabi Quintiliani Institutionis oratoriae libri XII*, edidit L. Radermacher. Pars prior libros I–VI continens. Pars secunda libros VII–XII continens. Editio stereotypa correctior editionis primae. Addenda et corrigenda collegit et adiecit V. Buchheit, Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, 1959.
- RAPSCH–NAJOCK–NOWISAD: *Concordantia in Corpus Sallustianum*, Hildesheim-Zürich-New York: Olms-Weidmann, 1991, voll. I-II.
- RICOTTILLI: L. Ricottilli, *Introduzione: Hofmann e il concetto di lingua d'uso*, in HOFMANN, pp. 9–69.
- RIESE: M. T. Varro, *Saturarum Menipppearum reliquiae*, recensuit, prolegomena scripsit, appendicem adiecit A. Riese, Hildesheim-New York: Georg Olms Verlag, 1971 [rist. anast. di: Leipzig, 1865].
- ROBERTS: L. Roberts, *A concordance of Lucretius*, New York-London: Garland publishing Inc., 1977.
- RUCKDESCHEL: F. Ruckdeschel, *Archaismen und Vulgarismen in der Sprache des Horaz*, Erlanden: Meucke, 1911.
- SCHMEISSER: B. Schmeisser, *A concordance to the Elegies of Propertius*, Hildesheim: Verlag dr. H.A. Gerstenberg, 1972.
- SCHNEIDER: In *C. Plini Secundi Naturalis Historiae libros indices*, composuit O. Schneider, Hildesheim: G. Olms Verlagsbuchhandlung, 1967, voll. I (A-L), II (U-Z).
- SCHUSTER–EISENHUT: *Catulli Veronensis liber*, recensuit M. Schuster editionem stereotypam correctionem. Editionis secundae curavit W. Eisenhut, Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, 1958.
- SCHUSTER–HANSLIK: *C. Plini Caecili Secundi Epistularum libri novem, Epistularum ad Traianum liber, Panegyricus*, recensuit M. Schuster et R. Hanslik, Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, 1958.
- SHARON: A. Sharon, rec. a G. Bonfante, *La lingua parlata in Orazio*. Venosa: Edizioni Osanna Venosa, 1994. Pp. 165 (paperback), “The Classical Bulletin”, 71 (1995), pp. 51–52.
- SIEDSCHLAG: E. Siedschlag, *Martial-Konkordanz*, Hildesheim: G. Olms Verlag, 1967.
- STEFENELLI: A. Stefenelli, *Die Volkssprache im Werk des Petron* (im Hinblick auf die romanischen Sprachen), Wien: Braumüller, 1962.
- SVET.: v. IHM
- TAC.: v. WELLESLEY
- THLL: *Thesaurus Linguae Latinae*, editus auctoritate et consilio Academicarum quinque Germanicarum [...], Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri.
- TRAINA: A. Traina, ‘*Parole*’ in *Orazio*, “Rivista di filologia e d’istruzione classica”, 122/2 (1994), pp. 244–252.
- VAN KATWIJK: *Lexicon Commodianeum*, cum introductione de Commodiani vita, temporibus, sermone [...], A. F. Van Katwijk [...], Amstelodami apud M. J. Portielje, 1934.
- VERG.: Virgile, *Les Géorgiques*, texte établi et traduit par H. Goelzer, Paris: Société d’édition “Les Belles Lettres”, 1947<sup>3</sup>

- WACHT: *Concordantia Vergiliana* curavit M. Wacht, Hildesheim-Zürich-New York: Olms-Weidmann, 1966, voll. I: A-L; II: M-Z.
- WALDE-HOFMANN: A. Walde, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*. 3., neubearbeitete Auflage von J. B. Hofmann, Heidelberg: Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, 1938-1954, voll. I (A-L) - II (U-Z).
- WELLESLEY: C. Taciti libri qui supersunt, ediderunt S. Borzsák et K. Wellesley. II/1: Historiarum libri, edidit K. Wellesley, Leipzig: B. G. Teubner Verlagsgesellschaft, 1989.
- WÖLFFLIN 1876: E. Wölfflin, *Bemerkungen zum Vulgärlatein*, "Phil." 34 (1876) 137.
- WÖLFFLIN 1882: E. Wölfflin, *Ueber die Aufgaben der lat. Lexikographie*, "Rheinische Museum", 37 (1882), pp. 83-123.
- WÖLFFLIN 1884: E. Wölfflin, *Vorwort*, in *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik* mit Einschluss des älteren Mittellateins [...] herausgegeben von E. Wölfflin, Leipzig: Druck und Verlag von B. G. Teubner, 1884, vol. I, pp. 1-20.
- WÖLFFLIN 1887: E. Wölfflin, *Lateinische und romanische Komparation*, Erlangen, 1887.
- YOUNG: N.D. Young, *Index verborum Silianus*, 'Iowa studies in classical philology' n° 8, Iowa City, Ia: Athens Press, 1939.

#### Povzetek

#### PRVINE LJUDSKEGA JEZIKA PRI HORACIJU

Vir za analizo metode avtorjevega dela je Bonfantejeva študija *La lingua parlata in Orazio*, Venosa, 1994, kar je italijanski prevod izvirne objave v španščini (Madrid, 1937). Pri tem se je upoštevalo gradivo, ki ga je Giuliano Bonfante uporabil, seveda ob kritičnem tehtanju njegovih ugotovitev in z željo, da se, kadar je to potrebno, izboljšajo ali natančneje postavijo leksikografska in metodološka vprašanja.

Tehtanje prvin ljudskega in celo družinskega jezika *Satir* in *Epistol* omogoča živo predstavo vsakdana antičnega Rima; še več, omogoča oceniti, kako Horacijeva poezija prihaja do tistega tako težko dosegljivega cilja: umetnosti enostavnega.

## ORDEN DE CONSTITUYENTES Y DEFINICIÓN EN LAS CONSTRUCCIONES LOCATIVAS CON EÍNAI Y ESSE : RECONSIDERACIÓN DE LA HIPÓTESIS DE LA DEFINICIÓN\*

### Introducción: objetivo y presupuestos

§ 1. Diversos estudios tipológicos<sup>1</sup> han señalado la existencia de dos estructuras oracionales integradas por un predicado verbal existencial o copulativo, aptas para expresar la noción semántica de Locación, a las que se etiqueta como construcciones *Existencial-locativa* (ExL) y *Locativa* (Loc) ilustradas respectivamente por (1a) y (1b):

- (1a) Hay un libro sobre la mesa / There is a book on the table  
(1b) El libro está sobre la mesa / The book is on the table<sup>2</sup>

Los factores diferenciales entre una y otra construcción han sido captados mediante la “Hipótesis de la Definición” (HD)<sup>3</sup>, que establece que la distinción radica en la interrelación entre orden de constituyentes y estructura pragmática, la cual se halla condicionada por la definición/indefinición del término sujeto: el núcleo de la hipótesis establece que los sintagmas nominales definidos preceden a los no-definidos<sup>4</sup>. Los

\* Este trabajo ha sido realizado en el marco del Proyecto de investigación PB97-0005-C04-04, financiado por la DGES.

<sup>1</sup> Cf. los estudios tipológicos de S. Kuno (1971) y E. V. Clark (1978) y los generales de J. Lyons (1980: 416-417), S. C. Dik (1989: 176 ss.), Quirk *et al.* (1985: 820 ss.); para el caso de Griego Antiguo y Latín Clásico, cf. Ch. H. Kahn (1973: 156-167, 261-265, 282-292), A. M. Bolkestein (1983) y Ch. Touratier (1994: 352-354).

<sup>2</sup> Ejemplos tomados de E. V. Clark (1978: 87) y S. C. Dik (1989: 177).

<sup>3</sup> Cf. S. Kuno (1971), E. V. Clark (1978: 91-101), T. Givón (1978: 306 ss.), S. C. Dik (1989: 178 ss.) y C. Lyons (1999: 88-9).

<sup>4</sup> Una revisión detallada del contenido de la definición se halla en el reciente estudio de C. Lyons (1999); en el presente trabajo, entenderemos por definición el contenido pragmático de “identificabilidad” del referente por parte del receptor (antes que su manifestación formal por medio de la presencia de un marcador específico). La precedencia en la secuencia de constituyentes [+Def] sobre los términos [-Def] deriva del procesado de información *given > new*; cf. S. Kuno (1971: 375-376) y E. V. Clark (1978: 89). Una aplicación al Griego Antiguo aparece en Kahn (1973: 164): “in general, when the subject *N* has not been mentioned ... or alluded to in the preceding context (or when the syntax of the subject is indefinite rather than definite) a statement of place of the form *N* is *PN* can always serve to introduce this subject into the discourse and thus to suggest or affirm its existence. This is particularly noticeable when the position of the subject noun is delayed, so that instead of *N*<sub>1</sub> is *PN*<sub>2</sub>. The actual word order is *PN*<sub>2</sub> is *N*<sub>1</sub> or is *PN*<sub>2</sub> *N*<sub>1</sub>” (la cursiva es nuestra). Sobre la relación entre definición y orden de palabras, cf. E. V. Clark (1978: 91 y 118); entre las lenguas carentes de artículo, para las que se invoca la relevancia del orden de palabras como factor de definición se incluye explícitamente la lengua latina: cf. S. C. Dik (1989: 142) y H. Pinkster (1995: 121).

esquemas estructurales resultantes quedan reflejados sinópticamente en el siguiente diagrama, que recoge la formulación de E. V. Clark (1978: 119):

Loc	+Def(Nom)	+Def(Loc)
ExL	+Def(Loc)	-Def(Nom)

La correlación de estructura pragmática y ordenación de constituyentes puede combinarse en una serie de lenguas con el empleo de predicados verbales específicos (o bien de “marcadores” existenciales) en la construcción existencial-locativa, tal como queda ilustrado en (1a).

§ 2. En el presente trabajo nos proponemos proceder a la verificación de la Hipótesis de la Definición, aplicada a las construcciones locativas y existenciales locativas en Griego Antiguo y Latín Clásico; el análisis pretende examinar contrastivamente la asociación entre la definición del término que desempeña la función sintáctica de sujeto y el orden de constituyentes. Dado que en estas lenguas no existe un predicado verbal específico para las construcciones existenciales-locativas, el análisis permitirá examinar la posibilidad de que la distinción tipológica entre predicaciones existenciales y existenciales-locativas pueda ser captada exclusivamente en términos de estructura pragmática, eventualmente asociada a una específica ordenación de constituyentes<sup>5</sup>.

### Tabulación de datos

§ 3. La tabla que sigue muestra las ordenaciones de constituyentes del corpus examinado y cuantifica la asociación de cada una de ellas con la definición del término sujeto<sup>6</sup>:

<sup>5</sup> Examinaremos las variaciones en el orden de constituyentes en función de la definición del término sujeto. Asumiremos la definición o indefinición del término sujeto como factor determinante de la interpretación semántica de una estructura locativa como Locativa o Existencial-locativa; de hecho existe la posibilidad teórica de que la asociación quede en suspenso; sin embargo, se trataría de casos condicionados por factores adicionales; en cualquier caso, la posibilidad no se instancia en el *corpus* examinado en el presente trabajo.

Para mayor simplicidad en la expresión, emplearemos la etiqueta Estructura Locativa (Loc) como equivalente a estructura locativa en la que el sujeto es [+Def], y la etiqueta Estructura Existencial-Locativa (ExL) como equivalente a estructura locativa en la que el sujeto es [-Def].

Hemos seleccionado como *corpus* los libros I-IV de las *Historias* de Heródoto y de Livio; para garantizar la fiabilidad el análisis, excluimos las construcciones (i) que presentan formas verbales auxiliares, que poseen una función nominal y expresiones lexicalizadas, (ii) expresiones metafóricas, es decir, que son sólo formalmente pero no semánticamente locativas(-existenciales), y (iii) construcciones cuya interpretación de estructura sintáctica es ambigua (atributiva/locativa, existencial/posesiva, etc.). Del *corpus* citado se excluyen ulteriormente aquellas construcciones deficientes para el análisis propuesto, como es el caso de aquéllas que no explicitan los tres miembros (S, V, P), en las que no es posible colegir una secuencia de ordenación relativa de constituyentes.

<sup>6</sup> En cada una de las secciones de la Tabla figuran tres columnas, que computan respectivamente: el número total de instancias de cada secuencia (T), el número de construcciones cuyo orden se halla condicionado (C) y el número de secuencias no condicionadas (NC). Mediante la abreviatura *p* (predicado) se designa el término Locativo. En las secuencias con disociación, el subíndice *n* y *m* indica la posición del núcleo y modificador, respectivamente, del término disociado.

	sujeto +Def (Loc)				sujeto -Def (ExL)			
	Hdt.		Liu.		Hdt.		Liu.	
S. no disoc.	T- C	NC	T- C	NC	T- C	NC	T- C	NC
SpV	2-1	1 (03,22%)	35-15	20 (66,66%)	2-1	1 (02,63%)	10-0	10 (43,52%)
SV <sub>p</sub>	8-1	7 (22,58%)	1-1	0 (00,00%)	1-1	0 (00,00%)	1-0	1 (04,34%)
pSV	4-2	2 (06,45%)	14-7	7 (23,25%)	4-2	2 (05,26%)	3-0	3 (13,04%)
pVS	3-1	2 (06,45%)	1-0	1 (03,33%)	7-0	7 (18,42%)	2-0	2 (08,69%)
VpS	3-0	3 (09,67%)	—	—	12-0	12 (31,57%)	2-0	2 (08,69%)
VSp	5-0	5 (16,12%)	—	—	1-0	1 (02,63%)	—	—
Subtotal	25-5	20	51-23	28	27-4	23	18-0	18
S. disociada								
SP <sub>n</sub> VP <sub>m</sub>	1-1	0	—	—	—	—	—	—
S <sub>n</sub> VS <sub>m</sub> P	1-0	1 (03,22%)	—	—	—	—	—	—
S <sub>n</sub> VPS <sub>m</sub>	—	—	—	—	1-0	1 (02,63%)	—	—
S <sub>n</sub> PS <sub>m</sub> V	—	—	1-1	0	2-0	2 (05,26%)	—	—
S <sub>n</sub> PVS <sub>m</sub>	—	—	—	—	1-0	1 (02,63%)	—	—
S <sub>m</sub> VPS <sub>n</sub>	—	—	—	—	1-1	—	1-0	1 (04,34%)
S <sub>m</sub> PVS <sub>n</sub>	2-0	2 (06,45%)	—	—	—	—	—	—
S <sub>m</sub> PS <sub>n</sub> V	—	—	2-1	1 (03,33%)	1-0	1 (02,63%)	3-0	3 (13,04%)
PS <sub>n</sub> VS <sub>m</sub>	—	—	—	—	1-1	0 (00,00%)	1-0	1 (04,34%)
PS <sub>m</sub> VS <sub>n</sub>	1-0	1 (03,22%)	—	—	1-0	1 (02,63%)	—	—
P <sub>m</sub> S <sub>m</sub> P <sub>n</sub> S <sub>n</sub> V	—	—	1-0	1 (03,33%)	—	—	—	—
VS <sub>m</sub> PS <sub>n</sub>	—	—	—	—	1-0	1 (02,63%)	—	—
VS <sub>n</sub> PS <sub>m</sub>	—	—	—	—	1-0	1 (02,63%)	—	—
VS <sub>n</sub> PS <sub>m</sub>	—	—	—	—	1-0	1 (02,63%)	—	—
PS <sub>n</sub> VS <sub>n</sub>	1-0	1 (03,22%)	—	—	—	—	—	—
Subtotal	6-1	5	4-2	2	11-2	9	5-0	5
TOTAL	31-6	25 (100%)	55-25	30 (100%)	38-6	32 (100%)	23-0	23 (100%)

Para una mayor precisión en el enunciado de los diversos órdenes, hemos distinguido los casos en los que un término aparece disociado en núcleo y modificador, de suerte que uno y otro ocupan posiciones diversas en la secuencia lineal. Por otra parte, para que la cuantificación alcance un máximo de fiabilidad, hemos distinguido los casos de orden condicionado por factores ajenos a la Definición del sujeto: en el *corpus* examinado, se observan dos tipos de factores que condicionan una ordenación de constituyentes: (i) una modalidad de frase que supone un orden específico, como sucede en enunciados interrogativos e imperativos y (ii) la presencia de pronombres relativos, que condiciona decisivamente la posición inicial de los términos que los comportan —designen la entidad locada o la ubicación—, como ilustran respectivamente (2) y (3)<sup>7</sup>:

(2a) οὐτε Λιβύην εἰδότες ὅκου γῆς εἴη οὐτε... (Hdt. 4,150,14).

“ignorantes de en qué parte de la tierra se hallaba Libia y de ...”

<sup>7</sup> En relación a la incidencia de factores de condicionamiento, que en su mayoría se ciñen a la presencia de relativos, merece comentario la llamativa distribución en Latín Clásico, lengua en la que las construcciones condi-

- (2b) iam unicuique ex agris sua damna nuntiabuntur. **Quid** est tandem domi unde ea explatis? (Liu. 3,68,3).  
 “de inmediato se va a comunicar a cada cual el daño que han sufrido sus tierras. ¿Qué hay aquí con lo que podáis suplir esos daños?”
- (3a) 'Ες τὸ πεδίον δὲ συνελθόντων τούτῳ τὸ πρὸ τοῦ ἀστέος ἐστι τοῦ Σαρδιηνοῦ (Hdt. 1,80,2).  
 “congregándose en la llanura ésta que se halla delante de la ciudad de Sardes”
- (3b) in prata Flaminia, **ubi** nunc aedes Apollinis est iam tum Apollinare appellabant, auocauere senatum (Liu. 3,63,7)  
 “los cónsules... trasladaron de allí la sesión a los Prados de Flaminio, al lugar donde hoy se encuentra el templo de Apolo, ya entonces llamado ‘finca de Apolo’ ”

§ 4. El contraste de las cuantificaciones permite realizar tres observaciones preliminares:

- (i) las secuencias mayoritarias son diversas en cada una de las dos lenguas: en Griego Antiguo predomina SVp en las construcciones *Locativas* (22,58%) y VpS en las construcciones *Existenciales-locativas* (31,57%); en Latín Clásico, SpV en ambas construcciones (66,66% en *Locativas* y 43,52% en *Existenciales-locativas*);
- (ii) el Griego Antiguo muestra una asociación entre orden de constituyentes y definición del término sujeto que no se testimonia en Latín Clásico;
- (iii) la cifra porcentual de las secuencias mayoritarias en Griego Antiguo sensiblemente inferior a la de Latín Clásico indica que el alcance de variación (o libertad en el orden de constituyentes) es notablemente más alto en Griego Antiguo.

## 1. El núcleo de la hipótesis de definición

§ 5. Para evaluar la adecuación observable en el *corpus* seleccionado con la propuesta de la Hipótesis de la Definición, ofrecemos a continuación la distribución de posiciones relativas de sujeto y predicado en secuencias no disociadas:

Hdt.		Liu.	
sujeto +Def (Loc)		sujeto -Def (ExL)	
		sujeto +Def (Loc)	sujeto -Def (ExL)
Sp	13 (65,00%)	2 (08,33%)	20 (71,42%)
pS	7 (35,00%)	22 (91,66%)	8 (28,58%)
			7 (38,88%)

El examen de las secuencias mayoritarias en Griego Antiguo permite observar la tendencia a la anteposición del sujeto sobre el predicado en las predicaciones en las que el sujeto se encuentra definido; por su parte, en los casos en los que el sujeto no es

---

cionadas son frecuentes en las construcciones Locativas, pero prácticamente inexistentes en las construcciones Existenciales-locativas (en contraste con la equilibrada situación que revela el análisis en Griego Antiguo). Una posible motivación de esta distribución reside en que las construcciones *Existencial-locativas* parecen tender a aparecer después de pausa —o formando una oración aparte cuando se trata de una construcción Acl— en el *corpus* latino; en el griego, esta tendencia, también palpable, no impide que un término, con frecuencia el predicado, quede vinculado al discurso previo por medio de una forma relativa.

definido, se observa la tendencia neta a la anteposición del predicado sobre el sujeto. Por tanto, en Griego Antiguo los órdenes mayoritarios confirman la adecuación con el contenido de la Hipótesis de la Definición en lo que parece constituir un orden que refleja condicionamientos de corte pragmático<sup>8</sup>.

En Latín Clásico, en cambio, las dos construcciones mayoritarias comparten en común la ubicación del V en posición final, independientemente de la definición del término sujeto, lo cual parece resaltar una tendencia preferencial que ha sido captada en la descripción habitual de esta lengua como de orden SOV<sup>9</sup>. Por tanto, en Latín Clásico el orden predicho por la Hipótesis de la Definición se respeta exclusivamente en la secuencia mayoritaria en construcciones *Locativas* (SpV); esta tendencia refleja un orden de palabras más rígido que tiende a situar el término sujeto<sup>10</sup> como elemento relevante en posición inicial (y la forma verbal en posición final), aun en el caso de que éste introduzca una información menos identificable para el receptor y en este sentido dificulte el procesado de información, como ilustra (4):

- (4) **uestigia uiri alieni**, Collatine, in lecto sunt tuo (Liu.1, 58, 7)<sup>11</sup>  
“hay huellas de otro hombre en tu lecho, Colatino”.

Esta tendencia a la precedencia del término sujeto, que se constata en estructuras sintácticas diferentes<sup>12</sup> y que presenta mayor índice de realización en términos relativos de anteposición a otros constituyentes de la oración (sin que haya de coincidir con posición inicial absoluta), entra en contradicción con la predicción de la Hipótesis de la Definición.

## 2. Posición del predicado verbal y orden básico de cada lengua

§ 6. En su formulación de la Hipótesis de la definición, S. Kuno (1971: 333; 349-350)<sup>13</sup> imbrica la definición del término sujeto con la posición que adopta la forma verbal, que, en el caso de las construcciones *Existenciales-locativas*, se encuentra en función del orden básico (SOV o SVO) de cada lengua; la formulación de la hipótesis queda reflejada en el siguiente diagrama:

---

<sup>8</sup> Cf. S. Luraghi (1995: 373).

<sup>9</sup> En particular, análisis realizados sobre otros tipos de estructuras formadas por el verbo *esse* coinciden con los resultados que el presente análisis refleja: la secuencia predominante es SpV, seguida de SVp; cf. C. Cabrillana (1998). Asimismo, cf. D. G. J. Panhuis (1982: 125-126, 147, 148-149; 1984: 153).

<sup>10</sup> Cf. J. Marouzeau (1922), J. Hofmann – A. Szantyr (1972: 401), D. G. J. Panhuis (1982: 24), etc. Sobre la importancia del sujeto como elemento básico en la lengua, cf. J. H. Greenberg (1963), P. Ramat (1984: 19).

<sup>11</sup> En la posición inicial de término sujeto [-Def] parece incidir, además, el factor pragmático de énfasis del sintagma (foco informativo; cf. § 16).

<sup>12</sup> SOV-SVO (cf. J. N. Adams, 1976), S-atribución/identificación-V (cf. J. de Jong, 1989; B. L. M. Bauer, 1995: 103 y Cabrillana, 1999).

<sup>13</sup> Aunque E. V. Clark (1978: 93-4) toma en consideración la forma verbal en la descripción de los órdenes básicos de las lenguas que examina (cf. § 1), su formulación final opera exclusivamente en términos de prioridad de término sujeto y predicado (1978: 119-21).

<i>Loc</i>	$NP_{def} + Locative + V_{(be)}$	<i>ExL</i>	<i>SOV</i>	$Locative + NP_{indef} + V_{exist}$
			<i>SVO</i>	$Locative + V_{exist} + NP_{indef}$

§ 7. La inclusión en el análisis de la posición del predicado verbal y tipo básico de orden de palabras de cada lengua tropieza con la dificultad extrema de establecer previamente el orden básico en Griego Antiguo y Latín Clásico<sup>14</sup>:

- (i) el Griego Antiguo es habitualmente descrito como una lengua de orden libre, si bien se acostumbra a postular para él la tendencia general a adoptar la secuencia propuesta para el Indo-Europeo SOV (que corresponde a SpV en las construcciones en examen)<sup>15</sup>. Por tanto, si el Griego Antiguo se adecuara a la formulación de la hipótesis de definición esquematizada en § 6, esperaríamos una secuencia SpV asociada a la definición del término sujeto (en construcciones *Locativas*) y pSV asociada a la indefinición del término sujeto (en *Existencial-locativas*); sin embargo, el *corpus* examinado arroja otros resultados: el predicado verbal (i) tiende a ocupar posición interior en la secuencia mayoritaria en las estructuras *Locativas* (SpV), así como en la segunda secuencia mayoritaria en las estructuras *Existenciales-locativas* (pVS), y (ii) muestra además una clara tendencia a ocupar posición inicial en la secuencia mayoritaria en las estructuras *Existenciales-locativas* (VpS)<sup>16</sup>. Por tanto, los datos del *corpus* del Griego Antiguo no certifican la previsión formulada por la Hipótesis de la Definición citada en § 6, pero reafirman la propuesta de la Hipótesis de que a cada tipo de construcción se asocia una secuencia de orden de palabras diversa (§. 1).
- (ii) los datos suministrados por el *corpus* analizado revelan que al Latín Clásico, que parece describable como una lengua de orden libre pero con tendencia hacia el orden SOV<sup>17</sup>, le correspondería un orden de palabras SpV en construcciones *Locativas* —como el análisis confirma—, dada la tendencia citada de Latín Clásico a mantener

<sup>14</sup> Parece discutible la validez de la descripción de una lengua desde la perspectiva tipológica, ya que no es capaz de dar cuenta de una realidad lingüística no siempre tan homogénea como se pretende hacer ver: cf. C. Watkins (1976: 306), P. Ramat (1984: 142), M. L. Porzio (1986: 6), entre otros.

<sup>15</sup> El Griego Antiguo (prehelenístico, cf. Ch. H. Kahn, 1973: 433) se considera de orden libre en la medida en que no es detectable una secuencia básica, pese a los intentos de los tipologistas; cf. K. J. Dover (1960: 1-3; 29-31), Ch. H. Kahn (1973: 426-7); H. Dik (1995: 6); S. Luraghi (1995: 373). La secuencia SOV se confirma como secuencia dominante en tanto superior estadísticamente, como sugieren los análisis efectuados por K. J. Dover (1960: 25-31) y por Ch. H. Kahn (1973: 433-4).

<sup>16</sup> Paradójicamente, los órdenes mayoritarios que revela el análisis serían los esperados para una lengua de comportamiento SVO. De hecho, la secuencia mayoritaria en las construcciones Locativas: SpV (22,58%), que coincide con la que indica Ch. H. Kahn (cf. nt. 4), se distancia de la posición mayoritaria de la cópula (SpV), lo cual puede interpretarse como un indicio de que el empleo “locativo” de εἰναι se diferencia de su empleo “copulativo”, en el sentido apuntado para Latín Clásico en nt. 18. La problemática incide en la debatida cuestión de si a la posición inicial del verbo corresponde el empleo “existencial” de εἰναι; sobre ello cf. § 17.

<sup>17</sup> Cf. P. Linde (1923), J. Marouzeau (1938), D. G. J. Panhuis (1982), S. Luraghi (1995: 267). Hay que señalar que entre los mismos tipologistas, las secuencias de orden de constituyentes que se postulan para la lengua latina no son siempre coincidentes; por otra parte, aun concediendo desde un punto de vista metodológico la validez de la clasificación tipológica de las lenguas, la observación de los textos muestra un cierto grado de

en esta construcción la preeminencia S sobre el p y de ubicar el verbo en posición final (cf. § 5). En las construcciones *Existenciales-locativas* el orden sugerido de pSV certifica el característico rasgo del orden latino del verbo en posición final<sup>18</sup>, pero invierte el orden relativo de S y p, que en estas construcciones sigue manteniendo la preeminencia del S sobre el p<sup>19</sup>. Es evidente que el Latín Clásico invalida esta formulación más precisa de la Hipótesis de la Definición en su núcleo fundamental: la lengua latina no prioriza una secuencia de orden de palabras para cada construcción de las dos examinadas, y ello a pesar de carecer de artículo y de marca existencial. De fondo se plantea una cuestión de mayor envergadura, a saber: si la lengua latina establece un orden de palabras impermeable a la diversidad de construcción (*Locativa/Existencial-locativa*), cabe preguntarse a qué principios obedece la determinación del orden de palabras latino, que, como cabe apreciar, no parece estar prioritariamente sujeto a condicionamientos pragmáticos (como postula la Hipótesis de la Definición).

### 3. Incidencia de factores de animacidad y tipo de sintagma<sup>20</sup>

§ 8. Dado que el núcleo de la Hipótesis de la Definición determina el orden de constituyentes en razón de la definición (cf. § 1), la hipótesis requiere ser complementada mediante una especificación que determine la ordenación de constituyentes en el caso de que ambos términos de la construcción sean definidos; esta complementación ha sido propuesta por E. V. Clark (1978: 119-220), mediante la inclusión del parámetro de animacidad como factor asociado a la ordenación de constituyentes:

Nom [+Def, +Anim] > Loc [+Def, -Anim]	Nom [+Def, -Anim, SN] > Loc [+Def, -Anim, SP]
---------------------------------------	---

Por otra parte, para aquellos casos en los que ambos términos de la construcción sean definidos y animados, Clark ha propuesto que los sintagmas nominales preceden a las expresiones de lugar.

§ 9. Para el examen de la incidencia de la animacidad en la ordenación de constituyentes en los casos en los que tanto sujeto como predicado estén representados por térm-

---

ambivalencia en la ordenación de constituyentes básicos para la lengua latina ([S]OV/[S]VO); así, v. gr., J. N. Adams (1976: 99), D. G. J. Panhuis (1984), M. L. Porzio (1986), C. Cabrillana (1999).

<sup>18</sup> El hecho de que el verbo *sum*, en lo que a su posición se refiere, no se comporte en las construcciones locativas como lo hace en las copulativo-atributivas e identificativas, donde la proporción de posiciones interiores es mayor, apoya la interpretación de la forma verbal de las estructuras locativas propiamente dichas como verbo de dos posiciones: cf. H. Pinkster (1995: 2, nota 4, a). Cf. también el análisis de D. G. J. Panhuis (1982: 21).

<sup>19</sup> De hecho, S. Kuno (1971: 367) recurre en su discusión acerca de la lengua inglesa a la intervención de una transformación de postposición del locativo que explica el alto porcentaje de “estructuras superficiales” que en lengua inglesa presentan el Locativo postergado respecto al término sujeto (si bien en lengua inglesa la presencia del antiguo adverbio “there” puede interpretarse como el residuo de esa posición inicial primaria del Locativo).

<sup>20</sup> En la medida en que estos factores operan como desambiguadores de modo ordenado y sucesivo, su aplicación implica una reducción progresiva del *corpus*: cada regla se aplica solamente al conjunto de construcciones cuyos términos no ha podido linearizar la regla de nivel más básico por poseer idéntico descriptor: [+Def] en la regla (i), [+Anim] en la regla (ii).

nos definidos, hemos separado en dos bloques las secuencias Sp —que se encuentran de acuerdo con la Hipótesis de la Definición— de las secuencias pS, que incumplen el contenido de la Hipótesis; los resultados del análisis se recogen en el esquema siguiente:

Secuencias		Hdt.	Liu.
<b>Sp</b>	Nom [+Def, +Anim] > Loc [+Def, -Anim]	4 (20,00%)	15 (51,72%)
	Nom [+Def, -Anim] > Loc [+Def, -Anim]	9 (45,00%)	6 (20,68%)
	TOTAL	13 (65,00%)	21 (72,4%)
<b>pS</b>	Loc [+Def, -Anim] > Nom [+Def, +Anim]	—	6 (20,68%)
	Loc [+Def, -Anim] > Nom [+Def, -Anim]	6 (30,00%)	1 (3,46%)
	Loc [+Def, +Anim] > Nom [+Def, +Anim]	1 (05,00%)	1 (3,46%)
TOTAL		7 (35,00%)	8 (27,6%)

§ 10. El análisis revela que tanto en Griego Antiguo como en Latín Clásico falta la uniformidad que predice la regla de precedencia del término [+Anim] sobre el término [-Anim]<sup>21</sup>; el *corpus* latino muestra un notable porcentaje de ejemplos (20,68%) en los que aparece una secuencia pS, a pesar de cumplirse la distribución de animacidad que correspondería al orden inverso, siguiendo la regla de Clark. De fondo, entendemos que la regla capta una distribución elemental de orden semántico que poco parece tener que ver con el orden de palabras: en las construcciones locativas (tanto *Locativas* como *Existenciales-locativas*) canónicas (esto es, no metafóricas<sup>22</sup>), el término que designa la ubicación se caracteriza obligatoriamente como [-Anim] (mientras que el otro es indiferente a este rasgo semántico)<sup>23</sup>.

§ 11. La aplicación de la estipulación de la precedencia de los SN sobre los SP en caso de que ambos términos sean [+Def, -Anim] parece cumplirse de forma mayoritaria tanto en Griego Antiguo como en Latín Clásico, como se refleja en la tabla siguiente:

Secuencias	Hdt.	Liu. <sup>24</sup>
Nom (SN) > Loc (SPrep)	9 (69,23%)	5 (83,33%)
Loc (SPrep) > Nom (SN)	4 (30,77 %)	1 (16,67%)

<sup>21</sup> Ahora bien, debe tomarse en consideración que en el *corpus* de Griego Antiguo es particularmente frecuente que ambos términos carezcan del rasgo de animacidad (alcanzan un 75% del total) en contraste con la distribución en Latín Clásico, hecho que deriva del carácter de los pasajes pertinentes: las construcciones *Locativas* y *Existenciales-locativas* del *corpus* herodoteo se concentran en pasajes de descripción geográfica y de construcciones u objetos dignos de admiración (*θωμάστιχ*); en Livio, por contraste, las construcciones se insertan en pasajes de narración de acciones realizadas por protagonistas humanos.

<sup>22</sup> Nuestra delimitación del *corpus* excluye específicamente las extensiones metafóricas (cf. nt. 5): aunque éste resulta un proceso sumamente productivo en la lengua, constituye un factor de distorsión del análisis, en tanto las construcciones locativas se tiñen en el nivel semántico de los rasgos propios de la relación semántica —no locativa— a la que sirve de vehículo de expresión; para el modo de proceder opuesto cf. el análisis de Ch. H. Kahn (1973).

<sup>23</sup> De hecho, las secuencias en las que el predicado se describe como [+Anim], escasísimamente atestiguadas, constituyen ejemplos cuasimetonímicos en los que se describe una locación por medio de la designación de un ser animado, v. gr. los territorios ocupados por un pueblo.

<sup>24</sup> Se han descontado, como es natural, todos aquellos casos en los que el predicado está expresado por un adversario o por un término flexionado en el caso Locativo (*domi, Romae*, etc.).

Sin embargo se detectan claros contraejemplos en una proporción llamativa de secuencias en las que el SP precede al SN. En este punto, la propuesta<sup>25</sup> que efectúa E. V. Clark y que parece responder al hecho palmario de que el término sujeto no es expresable por sintagmas preposicionales, mientras que el término sujeto lo es habitualmente (con la excepción del reducido elenco de formas adverbiales que toda lengua posee) es falsada por el análisis.

#### 4. Secuencias excepcionales

§ 12. El análisis previo ha examinado las ordenaciones predominantes; sin embargo, el abanico de realizaciones posibles es, como mostraba la tabulación de ordenaciones (cf. § 3), más variado<sup>26</sup>. A continuación, examinaremos brevemente los casos de ordenaciones secundarias y excepcionales a la luz de las mismas consideraciones pragmáticas que dan razón de los órdenes predominantes.

##### a) *Término predicado en posición inicial*

§ 13. El índice de frecuencia de secuencias con p en posición inicial en Griego Antiguo es poco elevado (alcanzan cerca de un 30% del total de secuencias simples, distribuidos en un 20% en las estructuras Locativas y un 39,13% en estructuras Existenciales-locativas) y es ligeramente superior en Latín Clásico (rozan el tercio de ocasiones: 28,58% en el conjunto de las estructuras Locativas; 27,77% en las estructuras Existenciales-locativas); en tales casos parece incidir frecuentemente como factor condicionante la presencia de anafóricos, esto es, de elementos dotados de un alto grado de identificabilidad para el oyente<sup>27</sup>. Los ejemplos siguientes ilustran el fenómeno:

- (5a) ἔσω δὲ ἐν τῇ παστάδι διέξα θυρώματα ἔστηκε, ἐν δὲ τοῖσι θυρώμασι ή θήκῃ ἔστι (Hdt. 2,169,23);  
“y en el interior de este pórtico se alzan unos portones, y **tras estos portones** se halla la tumba”
- (5b) Camenis eum lucum sacrauit, quod *earum* ibi concilia cum coniuge sua Egeria essent (Liu.1,21,4);  
“consagró el bosque aquel a las Musas, porque, según se decía, allí se reunían con su esposa Egeria”

<sup>25</sup> E. V. Clark (1978: 120) propone esta sugerencia para dar razón de posibles excepciones a la regla de animación, generalizando de forma poco convicente el orden condicionado cuando no existen los factores de condicionamiento: “The Nom in locative constructions, of course, is not always +Animate, yet the word order is nearly always Nom Loc. This suggests that nominals in prepositional phrases are usually subordinated to other nominals, and therefore tend to follow them”.

<sup>26</sup> De hecho, la Hipótesis de la Definición, por su desarrollo en un ámbito tipológico, tiende a establecer secuencias de fundamento pragmático universal, es decir, enuncia tendencias mayoritarias más que reglas estrictas de ordenación.

<sup>27</sup> La tendencia de los anafóricos a ocupar posición inicial en Griego Antiguo ha sido señalada en estudios de orden de palabras: cf. el listado de “preferential words” de K. J. Dover (1960: 21); cf. también Ch. H. Kahn (1973: 428).

§ 14. La asociación de anaforicidad del predicado y posición inicial del predicado se refleja en la siguiente tabla, en la que se puede observar un elevadísimo porcentaje de casos en Griego Antiguo en los que se asocian ambos factores de anaforicidad y posición inicial de p (80% en estructuras *Locativas* y 90% en estructuras *Existenciales-locativas*); en contraste con estos datos, el índice de asociación en Latín Clásico es notoriamente inferior (11,11% en estructuras *Locativas*; 16,16% en estructuras *Existenciales-locativas*):

+ Def ( <i>Loc</i> )				- Def ( <i>ExL</i> )				
	Hdt.	Liu.		Hdt.	Liu.			
	Total	Anaf.	Total	Anaf.	Total	Anaf.	Total	Anaf.
pSV	2	2	7	1	2	2	3	0
pVS	2	1	1	—	7	6	2	0
PS <sub>n</sub> VS <sub>m</sub>	—	—	—	—	—	—	1	1
PS <sub>m</sub> VS <sub>n</sub>	1	1	—	—	1	1	—	—
P <sub>m</sub> S <sub>m</sub> P <sub>n</sub> S <sub>n</sub> V	—	—	1	—	—	—	—	—
Total	5	4 (80%)	9	1 (11,11%)	10	9 (90%)	6	1 (16,16%)

De hecho, los escasos ejemplos de predicado inicial que en el *corpus* de Griego Antiguo no incluyen un anafórico —así como en un elevado porcentaje de las construcciones latinas— presentan términos dotados de alto grado de identificabilidad desde una perspectiva discursiva, ya que su referente ha sido presentado en el discurso previo (y poseen un grado de identificabilidad indiscutiblemente superior al del término sujeto):

- (6) Ἡ δὲ χώρη σφέων πάσα ἐστι δασέα ἴδησι παντοίησι· ἐν δὲ τῇ ἴδῃ τῇ πλείστῃ ἐστὶ λίμνη μεγάλη τε καὶ πολλὴ καὶ ἔλος καὶ κάλαμος περὶ αὐτῆν. Ἐν δὲ ταύτῃ ... (Hdt. 4,109,8);  
“el terreno que ocupan es frondoso en bosques de todo tipo; en el bosque más extenso se halla un inmenso y profundo lago y en su derredor un pantano y un cañaveral”

La observación precedente destaca el criterio común al que pueden reducirse tales ejemplos así como la citada presencia de anafóricos<sup>28</sup> y, por demás, la propia Hipótesis de la Definición: el predicado figura en posición inicial porque capta el referente más identificable para el receptor. Esta interpretación da razón de que la identificabilidad pragmática sea una característica de los predicados en posición inicial (y precedente

<sup>28</sup> Que la realización concreta del término topicalizado se efectúe por medio de una categoría gramatical concreta como es la de pronombres-adjetivos anafóricos carece de mayor transcendencia, ya que los anafóricos se definen precisamente por este contenido pragmático de correferencia respecto a otro elemento del discurso. De hecho, cuando los estudios de órdenes de palabras citan esta tendencia de los anafóricos a las primeras posiciones (cf. nt. 27), en realidad están captando un fenómeno de naturaleza pragmática; cf. K. J. Dover (1960: 49-51) y H. Dik (1995: 8; cap. 9).

del término sujeto) no sólo en las construcciones *Locativas*, en las que constituye una anomalía respecto a la predicción de Hipótesis de la Definición, sino también en las *Existencial-locativas*, en las que constituye el orden esperado.

§ 15. El análisis muestra la incidencia de un factor adicional de naturaleza pragmática en la posición inicial del término predicado que no puede reducirse a términos estrictos de identificabilidad, sino más bien a términos de prominencia informativa, como muestra el siguiente ejemplo:

- (7) non, cum in conspectu Roma fuit, succurrit: **intra illa moenia** domus ac penates mei sunt, mater coniunx liberique? (Liu. 2,40,7)  
“cuando divisaste Roma, ¿no se te ocurrió pensar: **entre esos muros** se encuentran mi casa y antepasados, madre, mujer e hijos?”

En el ejemplo ambos términos (S y p) son identificables pragmáticamente para el oyente, pero sólo el término ubicado en posición inicial se halla vinculado informativamente al discurso previo<sup>29</sup>: el término p se halla dotado de un grado de topicalidad superior al del término S<sup>30</sup>.

§ 16. La posición inicial del predicado puede estar condicionada por otros factores de orden pragmático, entre los que destaca la relevancia informativa (o focalidad)<sup>31</sup> del término, como ilustra el siguiente ejemplo (y que caracteriza el resto de los términos p en posición inicial del *corpus* de Latín Clásico):

- (8) iam **Antii** Volsorum legiones esse (Liu. 3,22,2)<sup>32</sup>  
“que ya en **Ancio** se encontraban las legiones de los volscos”

<sup>29</sup> Obsérvese que el referente de “*intra illa moenia*” es identificable a partir del constituyente del texto precedente *Roma*: la fuente de identificabilidad del término es de carácter discursivo (cf. S. C. Dik, 1989: 114) a través de un procedimiento denominado de “asociación” o “anáfora” (cf. C. Lyons, 1999: 4-5). En el *corpus* griego no se documenta ningún ejemplo comparable a (7), como se ha indicado en § 14.

<sup>30</sup> Hemos asumido un concepto de definición resumible en la identificabilidad —por parte del receptor— del referente expresado por el emisor; el parámetro también pragmático de topicalidad capta el referente en la medida en que es identificable para el receptor en términos discursivos, esto es, por figurar en el discurso precedente: el parámetro de topicalidad es un concepto gradual que se distingue, como S. C. Dik (1989: 267) sugiere, de una posible función “tópico” assignable al constituyente oracional con máximo grado de topicalidad (que expresa la entidad sobre la cual versa el discurso subsiguiente); por tanto, topicalidad implica definición pero no al contrario (cf. H. Dik, 1995: 22 nt. 36). Sobre el concepto de topicalidad y tópico, cf. A. Siewierska (1988: 101 nt. 24) y más recientemente, la revisión crítica de M. Bolkestein (1998). No pretendemos examinar, por tanto, la llamada “Hipótesis de la Topicalización”, frecuente en estudios dedicados a estas construcciones, que establece un análisis binario “given-new”, “tópico-foco” de estas construcciones locativas, ya que el tratamiento de esta compleja cuestión desborda los objetivos propuestos en el presente trabajo.

<sup>31</sup> Sobre la focalidad informativa cf. S. C. Dik (1989: 282-5). Con frecuencia el énfasis procede de casos reconocidos de contraste (v. gr. Hdt. 2,20,12: εἰσὶ δὲ πολλοὶ μέν ἐν τῇ Συρίῃ ποταμοί, πολλοὶ δέ ἐν τῇ Λιβύῃ) o paralelismo (v. gr. Liu. 3,33,8: *decimo die ius populo singuli reddebat ... eo die penes praefectum iuris fasces duodecim erant*); cf. H. Dik (1995: 38). También la posición final ha sido asociada a la focalidad; cf. D. J. Denniston (1970: 45-7).

<sup>32</sup> Cf. un ejemplo similar en Liu. 3,68,7.

La ubicación de elementos prominentes en posición inicial puede constituir un orden pragmático marcado frente al que ubica el elemento conocido y tópico en esa misma posición: su prominencia pende precisamente de que invierte los términos habituales del procesado de información, colocando en primera posición una información que por enfatizada y/o desconocida (o inesperada) supone un modo de llamar la atención del receptor<sup>33</sup>.

### b) Secuencias VSp y VpS

§ 17. Como se apuntó en § 5, el Griego Antiguo —como el Latín Clásico— se desvían de la posición del verbo contemplada por la hipótesis de la Definición, ya que tiende a presentar la forma verbal en posición inicial en las estructuras *Existenciales-locativas* (cf. ejemplo [9])<sup>34</sup>. La posición inicial del V en las construcciones *Existenciales-locativas* es un hecho conspícuo, que ha sido considerado en Griego Antiguo y Latín Clásico como factor distintivo entre el uso existencial y no existencial; es decir: con posición inicial —y por tanto, forma tónica— se asocia la acepción existencial, mientras que con posición interior y final —forma átona— se asocia la vaciedad semántica de la cónyula<sup>35</sup>. Tal asociación de posición (y acento) y acepción semántica ha sido sometida a crítica<sup>36</sup> y desmentida por los resultados obtenidos en el análisis, como lo muestran las construcciones Locativas en las que la forma εἰναι figura en posición inicial (10):

---

<sup>33</sup> Para la interrelación de topicalidad y focalidad en su competencia por la posición inicial cf. S. C. Dik (1989: 348), M. Hannay (1990), dedicado íntegramente a esta cuestión en su aplicación a lengua inglesa, y la propuesta específica de H. Dik (1995: 12) en su análisis del Griego Antiguo. Por lo demás, los factores de topicalidad y focalidad, que condicionan la posición inicial del predicado en una serie de casos parecen condicionar también la mayor parte de las secuencias disociadas; en efecto, se observa regularmente el valor informativo de topicalidad (anáforico que posee el miembro desplazado a posición inicial como en Ταῦτα μὲν παρὰ τὸν Ὑπανιν ποταμὸν ἔστι θῆνεα πρὸς ἐσπέρης τοῦ Βορυσθένεος [Hdt. 4,18,1], “Estos pueblos se hallan a lo largo del curso del río Hípanis, al oeste del Boristenes”; cf. un ejemplo similar en Hdt. 4,192,11) o focal (como en Πολλοὶ ἐν Ἀρκαδίῃ βαλανηφάγοι ὄνδρες ἔχασιν [Hdt. 1,66], “Muchos hombres comedores de bellota hay en Arcadia, ...”; magna hic nunc Vōlscorum multitudo est [Liu. 2,37,5], “Hay ahora aquí un gran número de volscos”); el análisis revela que en los casos de disociación, en los que núcleo se desplaza a posición inicial, el segmento del sintagma retrasado constituye un término extenso (v. gr.: Hdt. 2,83,3: Καὶ γὰρ Ἡρακλέος μαντήιον αὐτόθι ἔστι καὶ Ἀπόλλωνος καὶ Ἀθηναῖς καὶ Ἀρτέμιδος καὶ Ἄρεος καὶ Διός), mientras que el desplazamiento del modificador a posición inicial suele comportar información topicalizada o relevante (cf. los ejemplos citados anteriormente en la presente nota).

<sup>34</sup> En Latín Clásico sólo se registran dos construcciones *Existenciales-locativas* con la forma verbal en posición inicial (cf. [9b] y Liu. 4,19,1), ya que la preeminencia de la secuencia SVp convive con la documentación de otras secuencias en construcciones *Existenciales-locativas*, que permiten inferir —con la prudencia que la escasez de ejemplos aconseja— que no hay una tendencia a la posición inicial del V, y que, cuando este orden se constata, manifiesta sólo una tendencia ‘en pugna’ con la tendencia general a la colocación final del V (cf. § 7.ii).

<sup>35</sup> Cf. S. Luraghi (1995: 370, 377); para Griego Antiguo cf. E. Schwyzer-A. Debrunner (1966: 694): “auch ohne Anknüpfung steht εἰναι ‘existieren’ auch im Griechischen am Satzanfang. Die Kopula, die normal hinter dem Prädikativ steht, kann auch vor dieses treten” y H. W. Smyth (1920: 43 § 187) entre otros; la enunciación canónica de esta regulación, así llamada de “G. Hermann”, se expone críticamente en Ch. H. Kahn (1973: 422-4); para Latín Clásico, cf. H. Pinkster (1995: 237 ss.) y A. M. Bolkestein (1996: 11,13).

<sup>36</sup> En lo que al Griego Antiguo respecta, como Ch. H. Kahn (1973: 425) demuestra y C. J. Ruijgh admite (1979: 40), esta asociación constituye una simplificación y sólo cabe admitir la asociación de posición inicial y forma

- (9a) ἔστι δὲ ἔσωθεν ἀλσος δεινδρέων μεγίστων πεφυτευμένον περὶ νηὸν μέγαν, ἐν τῷ ... (Hdt. 2,138,11)  
 “Hay en su interior un bosque de grandes árboles plantado en torno a un gran templo, donde ...”
- (9b) erant in Romana iuuentute adulescentes aliquot, nec ii ... orti, ... aequales sodalesque ... adsueti (Liu. 2,3,2)<sup>37</sup>  
 “había entre la juventud romana unos jóvenes; ellos ...”
- (10) Ἐστι δὲ ή κρήνη αὕτη ἐν οὐροισι χώρης τῆς τε ἀροτήρων Σκυθέων καὶ Ἀλαζώνων (Hdt. 4,52,10)  
 “Esta fuente se encuentra en los límites del territorio de los escitas labradores y de los alizones”

A pesar de que, por tanto, no existe una vinculación entre posición oracional (y comportamiento acentual anejo) y acepción semántica, si existe una asociación estadística de ambos parámetros: las formas de εἶναι en posición inicial del corpus presentan con gran frecuencia la acepción existencial<sup>38</sup>.

§ 18. La ubicación de V en posición inicial constituye una anomalía desde el punto de vista de la articulación informativa “dado-nuevo”; de hecho, en la investigación pragmática se considera que a las construcciones existenciales (incluyendo las estructuras *Existenciales-locativas*) corresponde una estructura informativa propia denominada “presentativa”, que se caracteriza discursivamente por su función de presentar ante el receptor nuevas entidades, que constituirán el objeto del discurso subsiguiente<sup>39</sup>; esta función se manifiesta en un orden de palabras caracterizado por presentar en posición inicial el verbo, de modo que éste anuncie la nueva entidad referida por el sujeto gramatical<sup>40</sup>. Sin

tónica, pero no de contenido semántico del verbo, si bien hay que dar cabida al dato estadístico de que la gran mayoría de los empleos iniciales-tónicos presentan la acepción existencial, como el análisis aquí efectuado confirma (se ha de tener en cuenta que en la asociación citada en nt. 34 se procede a través de una polarización de empleos existenciales frente a copulativos, ya que es un hecho documentado que el empleo copulativo prácticamente no se atestigua en posición inicial (cf. J. S. Lasso de la Vega, 1955: 156), mientras que en el empleo existencial, en cambio, es notoriamente frecuente; ahora bien que las construcciones *Locativas* deban computarse como ejemplos de uso copulativo parece que requeriría demostración, y de hecho, el orden de palabras testimoniado en las construcciones *Locativas* en el *corpus* (§ 7.i) no es el que se adscribe habitualmente al uso copulativo (cf. nt. 16 y 18).

<sup>37</sup> En este ejemplo y en Liu. 4,19,1, únicos casos de secuencia VpS, el orden puede estar contextualmente determinada en tanto el término sujeto se encuentra especificado por una serie de elementos que completan su *status* informativo (*nec ii ... orti, ... aequales sodalesque ... adsueti*).

<sup>38</sup> Las secuencias (simples y complejas) que presentan la forma verbal en posición inicial alcanzan el 50% del global de construcciones *Existenciales-locativas* en Griego Antiguo y constituyen la secuencia mayoritaria.

<sup>39</sup> Cf. J. N. Adams (1994: 69-81) y Ch. H. Kahn (1973: 260). Por su condición de “información nueva” el término sujeto es habitualmente indefinido en las construcciones presentativas, rasgo característico de las construcciones *Existenciales-locativas* (cf. § 1); y en tanto el término sujeto capta un referente que va a constituir el objeto del discurso puede caracterizarse como *New Topic*; cf. S. C. Dik (1989: 268-9), M. Hannay (1990: 5).

<sup>40</sup> Sobre estas construcciones, cf. S. C. Dik (1989: 268-70), T. Givón (1990: 741 y ss.) y M. Hannay (1990: 12-3); cf. también E. F. Prince (1981: 225-232) y H. Pinkster (1995: 237). Junto al análisis citado que propone un

embargo, la asociación de posición verbal inicial y estructura presentativa ha sido objeto de crítica metodológica<sup>41</sup> y es desmentida en el análisis por ejemplos presentativos en absoluto ligados a una secuencia con V en posición inicial:

(11a) forte in duobus tum exercitibus erant **trigemini fratres** (Liu. 1,24,1)<sup>42</sup>  
“por casualidad había entonces en ambos ejércitos tres **hermanos gemelos**”

(11b) Ἐνθα ἐστὶ ποταμὸς οὐ μέγας· Ἱς καὶ τῷ ποταμῷ τὸ οὔνομα (Hdt. 1,179)  
“Allí hay un río no muy grande; Is es también el nombre del río”

§ 19. Ahora bien, retomando el elevado número de construcciones *Existenciales-locativas* que presentan efectivamente la forma verbal en posición inicial en Griego Antiguo, el análisis confirma que cumplen la función de presentación de nuevas entidades en el discurso; con ello armoniza el fenómeno, resaltado en el análisis (cf. nt. 7), de que las construcciones *Existenciales-locativas* tienden a aparecer tras pausa, como manifestación de su funcionalidad temática de introducción de un cierto giro en el discurso (con inicio de una nueva unidad temática; esto es: con cambio de tópico)<sup>43</sup>. Por tanto, el análisis certifica que no cabe establecer una asociación distintiva de orden de palabras y construcción en Griego Antiguo (ni Latín Clásico): se trata solamente de tendencias, no de asociaciones estrictas.

## Conclusiones

§ 20. El análisis del *corpus* examinado revela que las construcciones Locativas y Existenciales-Locativas se comportan de manera divergente en Griego Antiguo y Latín

---

esquema informativo específico “presentativo”, H. Dik (1995) propone un análisis alternativo que opera de acuerdo con el esquema general de ordenación pragmática (tópico-foco-verbo-material restante), e interpreta, así, el verbo (que comporta la información dada) como una suerte de *dummy Topic*.

<sup>41</sup> Cf. H. Dik (1995: 226) en su análisis del Griego Antiguo: “the term ‘presentative’ is usually reserved for postverbal introduction with existential εἴναι and similar verbs, thus distinguishing them from cases with sentence-initial non-existential εἴναι and preverbal introductions with εἴναι, making for a circular definition of presentatives”.

<sup>42</sup> Tras el adverbio figura en posición inicial el predicado, que es el elemento topicalizado (albanos y romanos), que permite la transición temática (*i.e.*, de tópico de discurso) entre lo que relata el capítulo anterior y lo que va a constituir el objeto de atención: el término sujeto (*trigemini fratres*), que en posición final enlaza con la información subsiguiente sobre esa nueva entidad presentada: *nec aetate nec uiribus dispares. Horatios Curatiosque fuisse satis constat*. En Latín Clásico, junto al ejemplo citado, se registran tres construcciones más descriptibles como presentativas, de las cuales sólo dos presentan la forma verbal en posición inicial (VpS); a ella se añade una secuencia SpV; esta escasa aparición en el *corpus* elegido reduce el alcance de lo que pueda concluirse.

<sup>43</sup> Cf. S. Luraghi (1995: 384, nt. 21): “It can be claimed that VS order in presentative constructions is chosen because the subject is focus. However, I would rather say that in SOV languages the VS pattern is used in order to bring about discontinuity, since there is evidence that the contrary happens in VSO languages (T. Givón, 1984: 220)”. Como esta autora (1995: 379) hace ver en su análisis, la “presentación de nuevas entidades” no constituye la única función discursiva que pueden desempeñar las construcciones con formas verbales iniciales: en su tipología, señala entre otras: introducción de información relevante, descripción de lugares, etc.; en un sentido similar cf. la interpretación de K. J. Dover (1968: 52) acerca del empleo en Heródoto de oraciones con εἴναι inicial para introducir información general más que histórica.

Clásico: (i) las secuencias mayoritarias son diversas en una y otra lengua: SVp en construcciones Locativas y VpS en Existenciales-Locativas en Griego Antiguo, frente a SpV en ambas construcciones en Latín Clásico; (ii) existe una mayor libertad en el orden de constituyentes en Griego Antiguo que en Latín Clásico, como pone de manifiesto el hecho de que el porcentaje de secuencias mayoritarias sea sensiblemente más bajo en Griego Antiguo que en Latín Clásico (cf. § 4).

§ 21. Estas divergencias pueden ser expresadas en términos de cumplimiento de las predicciones de la Hipótesis de la Definición:

- (i) en lo que respecta al contenido nuclear de la Hipótesis (cf. §§ 1 y 5), el Griego Antiguo se comporta *grosso modo* de manera acorde con las predicciones de la Hipótesis, en el sentido de que a cada tipo de construcción le corresponde una ordenación mayoritaria de constituyentes determinada; esta lengua refleja una tendencia a identificar cada una de las construcciones estudiadas con la ±Definición del término sujeto, respetando el orden de procesado de información. Sin embargo, existen casos de anteposición de la forma verbal en construcciones *Existenciales-locativas* (debida probablemente a que en su mayoría se trata de estructuras presentativas, entre cuyas características se encuentra la tendencia del predicado verbal a ocupar posición inicial); por el contrario, el comportamiento del Latín Clásico no responde a las predicciones de la Hipótesis de la Definición en lo que respecta a marcar la distinción de las construcciones *Locativas* y *Existenciales-locativas* con un orden de palabras diferente. La existencia de tendencias de colocación de algunos constituyentes fijadas por convenciones literarias (cf. § 7.ii) ejerce una fuerte presión sobre la imposición de tendencias de naturaleza prioritariamente pragmática en la ordenación de constituyentes. Este hecho adquiere mayor relevancia en tanto que es el Latín Clásico una lengua sin marca existencial ni artículo; por consiguiente, y en contra de lo predecible (cf. § 1), el orden de palabras no actúa como factor de distinción entre las dos construcciones implicadas;
- (ii) por el contrario, ni Griego Antiguo ni Latín Clásico se adecúan al contenido de la formulación de la Hipótesis de la Definición, en lo que hace referencia a la posición del predicado verbal, tal como ha sido propuesta por S. Kuno (cf. §§ 6-7);
- (iii) por último, con respecto a las especificaciones complementarias formuladas por E. V. Clark relativas a la animacidad y al tipo de sintagma como factores condicionantes del orden de constituyentes, el análisis revela que ni Griego Antiguo ni Latín Clásico muestran la uniformidad reflejada en la regla de la mencionada autora (cf. §§ 8-11).

§ 22. Por otra parte, el análisis de las posiciones ‘excepcionales’ (cf. §§ 12-19) remite a una interrelación de factores causales de diversa naturaleza. De un lado, la incidencia de fenómenos pragmáticos se muestra básicamente: (i) en la presencia de anafóricos en casos de p inicial, bastante más numerosa en Griego Antiguo que en

Latín Clásico; este hecho revela un alto grado de Topicalidad (por tanto, de Definición) en ese término; (ii) en la focalidad que poseen, en otros casos, el predicado o el término sujeto en sintagmas en disyunción. En definitiva, el análisis confirma el fundamento pragmático que subyace bajo las secuencias con forma verbal inicial, que son descriptibles en los mismos términos de procesado de información en los que se estipula la Hipótesis de la Definición, si bien se encuentran sujetas a condicionamientos discursivos específicos. Generalizando, el Griego Antiguo puede definirse como una lengua de orden libre con gran sensibilidad a factores pragmáticos, mientras que en Latín Clásico este mismo carácter se ve contrarrestado por una tendencia a la esclerotización, que parece proceder de la imposición de criterios estilísticos.

### *Referencias bibliográficas*

- ADAMS, J. N. (1976), "A Typological Approach to Latin Word Order", *IF* 81: 70-99.
- ADAMS, J. N. (1994), *Wackernagel's Law and the Placement of the Copula esse in Classical Latin*, *TPhS suppl. vol. 8*, Cambridge.
- BAUER, B. L. M. (1995), *The Emergence of the Development of SVO Patterning in Latin and French*, Oxford.
- BOLKESTEIN, A. M. (1983), "Genitive and dative possessors in Latin", in S. C. Dik (ed.), *Advances in Functional Grammar*, Dordrecht: 55-91.
- BOLKESTEIN, A. M. (1996), "Free but nor arbitrary: 'emotive' word order in Latin?", in R. Risselada – J. R. de Jong – A. M. Bolkestein (ed.), *On Latin. Linguistic and Literary Studies in Honour of Harm Pinkster*, Amsterdam: 7-24.
- BOLKESTEIN, A. M. (1998), "What to do with Topic and Focus?", in M. Hannay – A. M. Bolkestein (eds.), *Functional grammar and verbal interaction*: 193-214.
- CABRILLANA, C. (1998), "Structures of Identification and Attribution with *sum*", en B. García-Hernández (ed.), *Estudios de lingüística latina*, I, Madrid: 217-233.
- CABRILLANA, C. (1999), "Type of Text, Pragmatic Function and Constituent Order: a Comparative Study between the *Mulomedicina Chironis* and the *Peregrinatio Egeriae*", en H. Petersmann – R. Kettemann (eds.), *Latin vulgaire-latin tardif V*, Heidelberg: 319-330.
- CLARK, E. V. (1978), "Locational Existentials, Locative and Possessive Constructions", en J. H. Greenberg (ed.), *Universals of Human Language*, IV. Syntax, Stanford: 87-126.
- DENNISTON, J. D. (1970), *Greek Prose Style*, Oxford, reimpr.
- DIK, H. (1995), *Word order in Ancient Greek. A pragmatic account of word order variation in Herodotus*, *Amsterdam Studies in Classical Philology* vol. 5, Amsterdam.
- DIK, S. C. (1989), *The Theory of Functional Grammar. Part I: The structure of the clause*, Dordrecht.
- DOVER, K. J. (1968), *Greek Word Order*, Cambridge.
- GIVÓN T. (1988), "The pragmatics of word order: predictability, importance and attention", M. Hammond – E. A. Moravcsik – R. J. Wirth, (eds.), *Studies in syntactic typology*, Amsterdam: 243-84.
- GIVÓN T. (1990), *Syntax. A Functional-typological Introduction*. vol II. Amsterdam-Philadelphia.
- GREENBERG, J. H. (1963), "Some Universals of Grammar with particular Reference to the Order of the Meaningful Elements", *Universals of Language*: 73-113.
- HANNAY, M. (1990), "Pragmatic function assignment and word order variation in a Functional Grammar of English", *WPFG* 38: 1-23.
- HOFMANN, J. B.-Szantyr, A. (1972), *Lateinische Syntax und Stilistik*, München.
- JONG, J. R. de (1989), "The Position of the Latin Subject", in G. Calboli (ed.), *Subordination and Other Topics in Latin*, Amsterdam: 521-540.
- KAHN, Ch. H. (1973), *The verb 'be' in Ancient Greek*, vol. 6 of 'The verb "be" and its synonyms: philosophical and grammatical studies', M. Verhaar (ed.), = Foundations of Language, Suppl. Ser. 16. Reidel, Dordrecht.

- KUNO, S. (1971), "The Position of Locatives in Existential Sentences", *LIn* 2,3: 333-378.
- LASSO DE LA VEGA, J. S. (1955), *La oración nominal en Homero*, Madrid.
- LURAGHI, S. (1995), "Verb initial sentences in some ancient Indo-European languages", in P. Downing-M. Noonan (eds.), *Word Order in Discourse*, Amsterdam/Philadelphia: 355-386.
- LYONS, C. (1999), *Definiteness*, Cambridge.
- LYONS, J. (1980), *Semántica*, Barcelona.
- MAROUZEAU, J. (1922-1949), *L'ordre des mots dans la phrase latine*, 3 vol. (*Les articulations de l'enoncé*. Paris, 1949. *Les groupes nominaux*. Paris, 1922. *Les verbes*. París, 1938).
- PANHUIS, D. G. J. (1982), *The Communicative Perspective in the Sentence. A Study of Latin Word Order*, Amsterdam.
- PANHUIS, D. G. J. (1984), "Is Latin a SOV Language? A Diachronic Perspective", *IF* 89: 140-159.
- PINKSTER, H. (1995), *Sintaxis y Semántica del latín*, Madrid
- PORZIO, M. L. (1986), "Latin Declension: A Theoretical and Methodological Approach", en G. Calboli (ed.), *Papers on Grammar II*, Bolonia: 1-18.
- PRINCE, E. F. (1981), "Toward a Taxonomy of Given-New Information", en P. Coole (ed.), *Radical Pragmatics*, New York: 223-255.
- QUIRK, R. – GREENBAUM, S. – LEECH, G. – SVARTVIK, J. (1985), *A Comprehensive Grammar of the English Language*, London.
- RAMAT, P. (1984), "Per una tipologia del latino pompeiano", *Linguistica Tipologica*, Bolonia.
- RUIJGH, C. J. (1979), "Ch. Kahn, The verb 'be' in Ancient Greek, *Foundations of Language*. Suppl. Ser. 16, Dordrecht/Boston, 1973", *Lingua* 48: 43-83.
- SCHWYZER, E. – DEBRUNNER, A. (1966), *Griechische Grammatik*, Munich, reimpr.
- SIEWIERSKA, A. (1988), *Word Order Rules*, Amsterdam.
- SMYTH, H. W. (1920), *Greek Grammar*, Cambridge, reimpr. 1984.
- TOURATIER, Ch. (1994), *Syntaxe Latine*, Louvain.
- WATKINS, C. (1976), "Towards Proto-Indo-European Syntax: Problems and Pseudo-Problems", en S. Steever – C. Walker – S. Mufwene (eds.), *Papers from the Parassession on Diachronic Syntax*, Chicago: 305-326.

### Povzetek

#### BESEDNI RED V KRAJEVNIH ZVEZAH S SUM IN EINAI: PREVERJANJE HIPOTEZE ZA DOLOČANJE

Med zvezami, v katerih lahko z glagolskim predikatom *einai* in *esse* nastopata v pomenski vrednosti kraja, so t. i. eksistencialno-lokativne ("Na mizi je knjiga") in lokativno-kopulativne ("Knjiga je na mizi"); ti dve vrednosti sta s tipološkega vidika ločeni. Za razlikovanje med njima sta lahko odločilna različen besedni red in pragmatična zgradba (opredeljuje jo 'določnost' osebkovega izraza). Članek vsebuje primerjalno analizo te hipoteze, ki se izvaja na primerih iz stare grščine (Herodot 1-4) in klasične latinščine (Livij 1-4); analiza upošteva različne dejavnike, ki so vključeni v različne sistematizacije postavljenje hipoteze. V tem smislu se preverja (i) besedni red analiziranih jezikov, (ii) dejavniki živosti in (iii) različni skladjenjski tipi. Analiza razkrije diferenciacijo v vedenju obdelovanih jezikov: v stari grščini je moč zaznati pragmatično osnovo za razliko obeh zvez, saj uporablja ta jezik različen besedni red za vsak tip zvez; nasprotno pa literarne konvencije o položaju osebka in glagola do določene mere nevtralizirajo tendence, ki delujejo pri obdelavi diskurza. Članek razlagata tudi 'izjeme' s stališča predložene hipoteze: (i) položaj izraza s krajevnim pomenom na začetku zvez in (ii) različna zaporedja, ki so posledica položaja glagola na začetku stavka. Razlogi za te pojave so dejavniki različnih jezikovnih ravnin, med njimi so najodločilnejši tisti, ki spadajo v kategorijo pragmatike.



## LA GRAMMAIRE DU FRANÇAIS ET SON HISTORIOGRAPHIE: APPRÉHENSIONS, À DEUX SIÈCLES DE DISTANCE, D'UN OBJET DE DÉBATS

*Dans cet article, consacré à l'histoire de la grammaire française, on abordera d'abord le problème de la définition du champ de l'histoire (ou de l'historiographie) de la grammaire française (et de la linguistique française).*

*La deuxième partie du texte sera consacrée à un problème central de l'épistémologie historique de la grammaire française: celui de la "récurrence du fait historique", problème que je voudrais analyser à travers un cas concret, celui de l'accueil fait à la grammaire de l'Académie.*

### 1. L'historiographie de la grammaire/de la linguistique: la question de l'objet

On a tenté de concevoir et, parfois, de définir (ou d'expliciter) l'historiographie de la grammaire/linguistique comme étant dans un rapport d'iconicité partielle avec un objet appelé "l'histoire de la linguistique". Une telle attitude permet d'éviter la difficulté de devoir définir l'objet ou le domaine de cette discipline. Que cet objet ne soit guère donné d'avance, cela ressort déjà de l'histoire même de l'historiographie de la linguistique: il suffira de comparer à ce propos des travaux comme ceux de Thomsen (1902) et de Pedersen (1916, 1924) à ceux de Robins (1979<sup>2</sup>) ou de Mounin (1967). En fait, cela ne doit guère nous étonner: comme l'historiographie de la linguistique est une représentation de connaissances à propos de l'histoire, il est inéluctable que la notion de son **objet** varie, du moins dans son extension, dans la mesure où les connaissances à propos de l'histoire de la linguistique se sont élargies, enrichies ou modifiées.

La délimitation difficile de l'historiographie de la linguistique tient au fait que comme toute discipline histor[ograph]ique, elle est une science "totalitaire", au sens défini par Greimas: science dont le contenu est "la totalité des significations humaines" (Greimas 1976: 162), contenu restreint ici par l'adjonction du complément déterminatif de la *grammaire/linguistique*<sup>1</sup>. L'absence de procédure de délimitation, résultant d'un indéfini "extensionnel" (où s'arrête l'histoire ?) et d'un indéfini "intensionnel" (comment définir ce qui est/sera l'objet d'une histoire de la grammaire/linguistique?),

---

\* Nos citations de textes respectent la graphie et la ponctuation de l'original. Pour les abréviations utilisées dans la deuxième partie du texte, voir note 24.

<sup>1</sup> Cf. Brekle (1985: 6-7): "Sollen nun aber tatsächlich möglichst alle Fragen, die jemals an die Sprache oder an einzelne Sprachen gestellt worden sind, in den Gesamtbereich der Sprachwissenschaftsgeschichte aufgenommen werden, so heisst dies, dass der Sprachwissenschaftshistoriker alle Zeugnisse, alle in Bezug auf Sprachreflexion

n'est pas une raison suffisante pour justifier le silence qui s'est fait sur le problème. On ne peut que regretter l'attitude naïve caractéristique de la plupart des histoires de la linguistique: c'est comme si l'objet de l'histoire de la linguistique se présentait avec une évidence écrasante. Le caractère problématique d'une telle attitude apparaît aussitôt dès qu'on s'interroge sur certaines inclusions ou exclusions d'objets (possibles). En effet, une telle interrogation — invitation indirecte à s'ouvrir à ce qu'on ne connaît pas ou à ce qu'on ne veut pas connaître — force l'historiographe de la linguistique à expliciter son attitude à l'égard de la prise en compte éventuelle d'objets qui peuvent relever ou qui relèvent (aussi) d'autres disciplines, comme par ex.

- (a) les réflexions philosophiques sur la nature et la fonction du langage, sur "langue(s), homme, société et *Weltbild*", sur langue, science et philosophie, sur le langage comme technique philosophique.
- (b) les apports, à travers l'histoire, de nature "sémantique", qui relèvent (en premier lieu) de la logique, comme par ex. la théorie de la *suppositio*, l'analyse des termes d'un jugement, la constitution de la notion de "référence" (ou "dénomination"), la construction (ou la désarticulation) logique de systèmes symboliques. Comment justifier la place qu'on donnera (ou qu'on ne donnera pas) à Petrus Hispanus, à Vincent Ferrer, à Boole, à Frege, à Russell et Whitehead, ou à Peirce dans une histoire de la linguistique?
- (c) l'emploi de l'écriture — en tant que système de communication sémiotique à côté du langage oral — à travers l'histoire. La naissance et l'évolution des systèmes d'écriture ont fait l'objet d'études particulières<sup>2</sup>, et celles-ci ont dégagé le progrès structurel qui caractérise le passage des systèmes d'écriture "idéographique" aux systèmes alphabétiques. Il est significatif que ce passage s'effectue presque simultanément à différents endroits dans le Proche-Orient et dans le Moyen-Orient, sans qu'on puisse repérer des influences directes déterminantes. Gelb a invoqué comme explication une "diffusion de *stimuli*", et cela correspond à un raffinement de l'analyse des unités du système linguistique, qu'on parvient à transcoder dans des séries de formes graphiques plus facilement "maîtrisables". La réduction de la production orale à un système de notation est non seulement une remarquable invention ou une vraie "révolution" dans l'histoire des cultures: elle est aussi le fondement de toute analyse linguistique. Stade initial de l'histoire de la linguistique, les systèmes d'écriture ont pourtant été largement négligés par les historiens de la linguistique<sup>3</sup>.

---

deutbaren Quellen als in seinen Forschungshorizont fallend wird berücksichtigen müssen", et *ibid.*, p. 19: "Statt dessen erscheint es doch wohl angemessener, die uns überlieferten Texte in einem systematischen Interpretations- und Rekonstruktionsprozess so zu behandeln, dass am Ende der heutige Sprachwissenschaftler in der Lage ist, zu erkennen, aufgrund welcher Prämissen, Implikationen etc., mit welchen Interessen, mit welcher Methode ein früherer Sprachwissenschaftler, Grammatiker oder ganz einfacher Mensch sich Gedanken über sprachliche Phänomene gemacht hat".

<sup>2</sup> Voir par exemple: Février (1948), Cohen (1958), Diringer (1948, 1962) et Gelb (1969).

<sup>3</sup> On n'oubliera pas non plus que l'écriture véhicule un certain nombre de fonctions symboliques (associées avec certains types de textes ou de supports matériels: amulettes magiques à inscription, tablettes d'exécra-

- (d) les systèmes cryptographiques, permettant de transcoder des messages (oraux/écrits), en limitant de façon consciente l'interprétation de ces messages à des récepteurs connaissant le système et les principes d'encodage.

Le problème de la délimitation reçoit un début de solution si l'on se dégage d'une vue trop extensionnaliste (qui impliquerait que pour tel objet  $x$ , on saurait dire s'il appartient oui ou non au domaine de recherche) et si on se place au niveau de l'histoire comme reconstruction de *contenus signifiants*. Dans une telle optique, l'historiographie de la grammaire/linguistique a pour but de décrire comment le savoir linguistique s'est développé: quelles sont les formes prises par la connaissance linguistique (on n'écrit plus une grammaire d'une langue comme le faisait par ex. Pāṇini), comment les connaissances linguistiques ont-elles pris naissance<sup>4</sup> (comment faut-il "expliquer" que c'est seulement au 18<sup>e</sup> siècle que Bonamy<sup>5</sup> a reconnu dans le latin vulgaire l'ancêtre du français et des autres langues romanes?), comment se sont-elles développées (comment a-t-on précisé la nature et l'action des laryngales en indo-européen?), comment ces connaissances ont-elles été communiquées et à quel public (la "communication linguistique" est aux 16<sup>e</sup>-18<sup>e</sup> siècles une affaire de philosophes, d'historiens, d'érudits et de grammairiens; à partir du 19<sup>e</sup> siècle, on assiste à une "professionnalisation" de la discipline).

L'historiographie de la grammaire/linguistique a donc un référent historique. On évitera toutefois de l'identifier comme un "fait" discret (un énoncé  $E$  produit par un linguiste à un moment  $t_o$ ), repérable en dehors de toute contextualisation. On évitera davantage de l'identifier avec un nom, un titre, ou une date (de publication). Il s'agit là de vues appauvries qui passent à côté de l'essence de la science: celle-ci est un processus de modélisation cognitive, par laquelle des "agents" ou "actants" abordent un certain nombre de "problèmes" dans un "contexte" donné. Cette structure événementielle est récurrente et elle peut être considérée comme un invariant structurel, si on admet l'idée qu'il existe une sorte de "structure profonde" de l'histoire. Cette structure comporte un grand nombre de variables, que nous essaierons de détailler ci-après.

#### *(I) variables affectant les "actants"*

Placés dans le temps, les actants possèdent des connaissances linguistiques, historiques et autres qui ont une détermination temporelle. Il serait faux d'en chercher l'ex-

---

tion, marques d'esclaves, etc.), qui présentent un intérêt pour l'historien de la linguistique. De même, la maîtrise de l'écriture était fortement valorisée dans les cultures anciennes (cf. par exemple le culte du métier de scribe dans l'Égypte ancienne).

<sup>4</sup> Ce type de questions préoccupait avant tout les premiers historiens de la linguistique. Cf. F. Thurot, *Tableau des progrès de la science grammaticale* (1796), p. 66: "L'histoire de l'origine de la science grammaticale présente le plus grand intérêt; et s'il était possible d'y porter un degré suffisant d'exactitude, et de lui donner un caractère d'authenticité, qui pût satisfaire les bons esprits, cette histoire serait le meilleur livre élémentaire que l'on pût avoir sur la grammaire, et en même temps un excellent traité de philosophie, puisqu'elle seroit aussi l'histoire de nos idées".

<sup>5</sup> Voir les textes de P.-N. Bonamy réunis dans Albrecht (éd. 1975).

plication dans une “rupture épistémologique”: on expliquerait une situation par son résultat. La “rupture” même s’explique par des chaînes de situations, de faits et d’événements.

À côté de variables purement individuelles (intelligence, intérêts, tempérament, etc.), des variables plus générales — rapport avec des (types de) langues, avec une certaine pratique de l’enseignement (à quel niveau?, sous quelles formes?) — affectent le comportement des agents scientifiques.

## *(II) variables affectant les “problèmes”*

Il est significatif qu’à travers l’histoire de la grammaire/linguistique des problèmes variables ont été au centre des préoccupations des savants: l’adéquation ou la nonadéquation du langage (par rapport à la réalité, ou par rapport à nos représentations mentales), la maîtrise des structures grammaticales de la langue maternelle, la “généalogie” des langues, la nature de la compétence grammaticale, etc. La variabilité des problèmes est d’une part liée à des variables affectant les actants (comme par ex. le rapport avec un certain type de langues ou les intérêts spécifiques) et d’autre part à des variables qui relèvent du contexte (l’évolution des sciences en général; le degré d’institutionnalisation de la linguistique, etc.), mais la prépondérance massive d’un type de problèmes à une époque déterminée (par ex. la production de grammaires descriptives à l’époque de la Renaissance; l’importance de la grammaire générale au 18<sup>e</sup> siècle; le rôle dominant de la grammaire historico-comparative au 19<sup>e</sup> siècle) ne s’explique pas uniquement par le contexte.

Il semble qu’il existe aussi une dynamique interne de ces problèmes et de leur importance respective: cette dynamique a bien sûr des assises contextuelles, mais le facteur principal, et très difficilement contrôlable, est la *valorisation* des problèmes: cette valorisation est plus massive dans les périodes où (a) la linguistique compte un nombre plus réduit d’agents, et (b) possède un circuit de communication plus clos (et plus homogène). Il est par exemple significatif que la grammaire médiévale ne pose pas, avant le 12<sup>e</sup> siècle, le problème de la correspondance entre catégories grammaticales et catégories mentales et “réelles”. Expliquer l’émergence de la grammaire spéculative (dont l’apparition est massive à Paris au 13<sup>e</sup> siècle) par l’influence de l’aristotélisme ou par la contagion d’une abondante production en logique sémantique (ou philosophie de la logique: littérature des *sophismata*, traités sur la *suppositio* des termes) n’est point suffisant: la pensée d’Aristote était déjà connue, partiellement il est vrai, au haut Moyen Âge et le détail même de l’exposé des modistes n’est pas calqué sur l’enseignement d’Aristote. D’autre part, c’est la “co-présence” de la grammaire spéculative et d’une sémantique logique qu’il faut expliquer.

La dynamique interne des problèmes est une donnée difficile à saisir, d’une part parce qu’elle ne se manifeste pas partout avec la même intensité ni au même moment, d’autre part parce que cette dynamique est celle d’un objet à plusieurs faces, qui se prête à différents “abordages”, de sorte qu’il est rare qu’un problème s’impose avec exclu-

sivité. La difficulté de saisir la dynamique réside avant tout dans le fait qu'il s'agit d'un phénomène (a) *processuel* (b) à *base cognitive*. La première caractéristique implique la comparaison d'états de la science, ou le dépassement constant d'un corpus établi de textes; la seconde caractéristique exige qu'on s'intéresse au savoir linguistique non pas seulement du point de vue de ses résultats (c'est d'ailleurs un point de vue trompeur: un résultat, c'est une réponse qu'on identifie par rapport à une question qu'on pose, par ex., à un texte linguistique du 17<sup>e</sup> siècle; un tel "résultat" est en fait un résidu par rapport à ce que le texte est dans son repli sur le 17<sup>e</sup> siècle)<sup>6</sup>, mais plutôt du point de vue de leur envisagement: quels sont les problèmes qu'on a envisagés et comment les a-t-on envisagés?

Ces questions conduisent, presque inéluctablement, à une vue de la dynamique des sciences comme procédant par des "métaphorisations"<sup>7</sup>, ou plutôt des *transferts conceptuels* (souvent à base imaginative très forte). Une telle vue de l'évolution des sciences (comme on la trouve chez Toulmin)<sup>8</sup> présente deux avantages:

- (a) elle rend justice au fait que la science repose toujours sur (un emploi particulier) du langage (cf. les travaux de Granger)<sup>9</sup>;
- (b) elle explique la continuité naturelle entre mythologie, idéologie et science.

Ce transfert conceptuel est en fin de compte un processus de perception d'analogies, de comparaison à travers des ensembles non identiques entre lesquels on établit une certaine homogénéité:

"All formation of new concepts, all change in concepts, involves discovery of the world — that is, the development of a new way of looking at the world (reflected in statements about the way the world is), which may be more or less borne out as time goes on. Every theory of the formation of new concepts is also about discovering the way the world is (...) Metaphors, in this sense, are the traces left by the displacement of concepts. They bear witness to complex processes of displacement of concepts over time just as present living species bear witness to biological evolution (...) But the displacement begins with the intimation of such a similarity and may be justified after the fact by pointing out the similarity in terms which are themselves results of displacement. Observation of analogies is the result and partial justification of the displacement of concepts" (Schon 1963: 36 et 41).

---

<sup>6</sup> En d'autres termes, ce qu'un texte ne dit pas par rapport à la question (ou aux questions) qu'on lui pose (aujourd'hui), est souvent un "résultat" dans sa fonction authentique.

<sup>7</sup> Dans Swiggers (1991), nous avons distingué trois types de métaphorisation: la métaphorisation *plate* (celle-ci permet de créer un terme/concept, par simple association avec un domaine qui ne possède pas la même structure que le domaine étudié et qui ne peut guère fonctionner comme modèle conceptuel global de ce dernier), la métaphorisation *active* (qui crée des termes opérationnels tout en activant le domaine adjacent où on a pris le terme, comme un modèle possible du domaine auquel on l'applique), et la métaphorisation *interne* (correspondant aux cas de conceptualisation qui ont leur origine dans une schématisation des structures grammaticales, ou dans une visée de la langue).

<sup>8</sup> Cf. Toulmin (1960).

<sup>9</sup> Cf. Granger (1960, 1968).

- (a) Le transfert conceptuel peut s’appliquer à l’objet “langue” dans son intégralité, ou bien à une manifestation particulière de cet objet. Si l’on prend le premier cas, on peut identifier, au cours de l’histoire de la grammaire/linguistique, au moins les “envi-sagements” suivants de l’objet “langue”:
  - (a) la langue comme moyen d’expression d’un contenu mental: ici, la langue est appré-hendée comme un instrument de signification, dont le point de départ est une repré-sentation conceptuelle;
  - (b) la langue comme ensemble de formes linguistiques: cet ensemble peut être envi-sagé dans un sens très lâche, comme agglomérat d’unités hétérogènes (cf. la gram-maire de Denys le Thrace);
  - (c) la langue comme objet historique, rattachable à un antécédent perdu (cf. la généa-logie des langues);
  - (d) la langue comme un ensemble de formes qui articulent l’analyse de la pensée: ce type d’approche est une intégration des approches (a) et (b);
  - (e) la langue comme ensemble de formes, constituant des correspondances “latérales” et “verticales”, qu’on peut situer dans le temps: c’est l’approche de la grammaire historico-comparative aux 19<sup>e</sup> et 20<sup>e</sup> siècles;
  - (f) la langue comme capacité organique permettant d’articuler une vision du monde (cf. Humboldt);
  - (g) la langue comme convention sociale, n’existant que sous la forme d’une abstrac-tion par rapport à ses exploitations discrètes, partielles et dispersées dans la com-munauté (cf. F. de Saussure);
  - (h) la langue comme structure autorégulatrice et hiérarchisée, dont l’analyse par niveaux correspond à des techniques précises de description;
  - (i) la langue comme modélisation symbolique: la langue est un ensemble de signes par lequel le sujet humain domine la réalité et élabore son rôle de “participant” (à la réalité, à la vie en communauté);
  - (j) la langue comme objet mathématisable (par ex. comme chaîne de symboles): ici, la langue est un type construit, auquel on peut “appliquer” des analyses probabilistes qui concernent par ex. son statut comme *structure d’information*;
  - (k) la langue comme un jeu<sup>10</sup>, dont les pièces constitutives sont les signes linguis-tiques, qui permettent plusieurs types d’emploi (cf. la conception de Wittgenstein);
  - (l) la langue comme compétence intérieurisée, connaissance privée qui concerne l’ex-ploitation — licite ou abusive — de règles grammaticales (règles d’ajout, de sélec-tion, de déplacement, de suppression, etc.).

Cette liste n’est sans doute pas exhaustive, et elle est trop peu précise à plusieurs égards:

---

<sup>10</sup> Ou plus généralement, comme moyen d’action (ce qui permet d’insérer la théorie du langage dans une théorie de l’action humaine).

- (i) Nous n'avons pas rendu justice à la variété des termes qui désignent l'objet langue dans ces différentes conceptions;
  - (ii) Il conviendrait de distinguer, là où il y a lieu, entre la langue comme objet de description et la langue comme notion non opérationnelle: certains envisagements — comme par ex. ceux présentés par Harris — distinguent explicitement l'objet théorique construit (par le grammairien)<sup>11</sup>, qui résulte d'une caractérisation de l'objet décrit, et cet objet "observable" (non idéalisé);
  - (iii) Il faudrait marquer les multiples combinaisons qui existent entre ces différentes conceptions;
  - (iv) Il faudrait préciser et raffiner la liste en ajoutant, là où il y a lieu, des modèles théoriques qui se différencient à l'intérieur d'un même envisagement.
- (b) À côté du transfert conceptuel opérant à une échelle globale, il existe aussi des transferts conceptuels affectant des "manifestations particulières": manifestations sous forme de structures, de *propriétés*<sup>12</sup>, etc. Les structures et les propriétés peuvent être "envisagées" selon des modelages conceptuels variables: il suffit de penser à certaines métaphorisations appliquées à des structures typologisées (cf. l'approche de structures expressives de la possession ou de la détermination/spécification chez Seiler<sup>13</sup> en termes de "réponse à un problème (mental)"; ou l'approche de structures actancielles et syntactiques (positionnelles) chez Thom<sup>14</sup> en termes de schémas d'apprehension et de flux communicatif), ou aux métaphorisations appliquées à certaines propriétés (certaines d'entre elles — comme par ex. *anologue* vs *transpositif*, renvoyant à la correspondance ou non-correspondance avec l'ordre des idées, ou *primitif* vs *développé* — résultent déjà de transferts conceptuels: ainsi l'opposition entre le caractère synthétique des langues indo-européennes classiques et la nature analytique de leurs descendants a souvent été expliquée par un processus de dégénération).

### *(III) variables affectant le "contexte"*

Toute vue sur le langage — qu'elle s'articule sous forme d'une théorie ou non — s'insère dans un contexte. Nous avons déjà abordé un aspect de ce contexte, à savoir

<sup>11</sup> Cf. Harris (1965: 9): "A grammar of a language seeks to show how all the sentences which would be accepted (under one or another criterion of acceptance [...] ) can be characterized as particular types of combinations of particular classes of elements (phonemes, morphemes, words, sequences of words, sentences)". Voir les définitions que Harris y donne de la "String Analysis", de la "Immediate Constituents Analysis" et de la "Transformational Analysis".

Une telle vue s'accorde très bien de la distinction épistémologique faite par M. Bunge (1974) entre les deux référents d'une théorie: la théorie renvoie d'une part à un référent interne [direct] (l'objet construit par le modèle théorique), et d'autre part à un référent externe [indirect] (la classe des objets correspondant à l'extension de l'objet construit, en tant que type intensionnel).

<sup>12</sup> L'opposition entre *structures* et *propriétés* n'est pas absolue: dans le cas où on superpose une paramétrisation à des structures observées, on peut décrire celles-ci comme des propriétés d'un type (ou sous-type) construit.

<sup>13</sup> Cf. Seiler (1977, 1988).

<sup>14</sup> Cf. Thom (1974).

celui par lequel les actants se rattachent à un contexte déterminant certaines formes de connaissances. Dans cette section, nous voudrions évoquer d'autres aspects, qui relèvent du contexte institutionnel et culturel.

Parmi ces variables, il convient de mentionner en premier lieu le type de *société* et les pratiques d'enseignement qu'elle véhicule: on peut penser ici aux liens entre par ex. la grammaire sanskrite et la société ritualisée de l'Inde ancienne; entre l'activité des grammairiens hébreux et arabes et le souci de préserver, dans une forme orale intacte, le texte des livres sacrés; entre la production de grammaires latines élémentaires dans la basse Antiquité et le haut Moyen Âge et l'imposition du latin dans des régions habitées par des peuples ne parlant pas le latin et placés devant l'obligation d'apprendre le latin pour des raisons politiques, administratives et économiques; entre la forme et le contenu des grammaires spéculatives et le type d'enseignement, à base dialogale, prodigué dans les universités européennes, etc.

À côté de cette détermination sociale "extérieure", il faut mentionner le rôle du contexte intellectuel, le *climate of opinion*. Un aspect essentiel de ce "climat d'opinion" est ce que Michel Foucault<sup>15</sup> a défini comme l'*épistémé* d'une époque. Pour Foucault, il s'agit d'une façon (peu explicite) d'*ordonner* les choses. Ces codes interprétatifs de la culture peuvent changer d'une époque à l'autre. Ainsi, au 17<sup>e</sup> siècle, la culture appréhende la réalité essentiellement par une théorie (statique) de la représentation; ce n'est qu'à partir de la fin du 18<sup>e</sup> siècle ou du début du 19<sup>e</sup> siècle que la culture occidentale constitue l'historicité des objets *réels*, en leur prêtant une vie organique<sup>16</sup>. Pour Foucault, cette recherche "archéologique" qui prend comme objet les théories de l'ordonnance des choses, et l'évolution des codes du langage, de la perception et de la pratique — ces codes sont la région médiane entre l'ordre empirique et les sciences — est essentiellement un exercice de comparaison épistémologique.

Ce savoir général n'est pas facilement repérable, vu qu'il est dispersé: on le retrouve dans les courants philosophiques, dans les attitudes générales des savants, dans les thèmes littéraires, etc. Mais son action est pénétrante et efficace. Ainsi, par exemple, le 18<sup>e</sup> siècle est un siècle où les thèmes littéraires sont des questions ou principes

---

<sup>15</sup> Voir Foucault (1966, 1969).

<sup>16</sup> Cf. Foucault (1966: 13-14): "Nous avons beau avoir l'impression d'un mouvement presque ininterrompu de la ratio européenne depuis la Renaissance jusqu'à nos jours, nous avons beau penser que la classification de Linné, plus ou moins aménagée, peut en gros continuer à avoir une sorte de validité, que la théorie de la valeur chez Condillac se retrouve pour une part dans le marginalisme du XIX<sup>e</sup> siècle, que Keynes a bien senti l'affinité de ses propres analyses avec celles de Cantillon, que le propos de la *Grammaire générale* (tel qu'on le trouve chez les auteurs de Port-Royal ou chez B[e]auzée) n'est pas si éloigné de notre actuelle linguistique — toute cette quasi-continuité au niveau des idées et des thèmes n'est sans doute qu'un effet de surface; au niveau archéologique, on voit que le système des positivités a changé d'une façon massive au tournant du XVIII<sup>e</sup> et du XIX<sup>e</sup> siècle. Non pas que la raison ait fait des progrès; mais c'est que le mode d'être des choses et de l'ordre qui en les répartissant les offre au savoir a été profondément altéré. Si l'histoire naturelle de Tournefort, de Linné et de Buffon a rapport à autre chose qu'à elle-même, ce n'est pas à la biologie, à l'anatomie comparée de Cuvier ou à l'évolutionnisme de Darwin, c'est à la grammaire générale de B[e]auzée, c'est à l'analyse de la monnaie et de la richesse telle qu'on la trouve chez Law, chez Véron de Fortbonnais ou chez Turgot".

éthiques (par ex. l'éducation; le statut de la loi naturelle; le droit social; la corruption des mœurs), des problèmes philosophiques (par ex. le rapport entre langue et pensée; l'expression symbolique) ou historico-culturels (par ex. l'évolution des sociétés). En matière de sciences, c'est un siècle qui voit s'introduire des sciences théoriques fondées sur la notion de manipulation systématique de symboles: c'est le cas du calcul et de la théorie des fonctions. Les sciences empiriques sont formalisées ou même axiomatisées: c'est le cas de la mécanique rationnelle (d'Alembert, *Traité de dynamique*, 1743) et de la mécanique analytique (Lagrange, *Mécanique analytique*, 1788). De nouvelles disciplines voient le jour: elles concernent la conduction de l'électricité (et la conductivité relative des substances), le magnétisme, et les corps gazeux. Des progrès conceptuels importants sont réalisés en biologie et en physiologie animale. Buffon, procédant de façon empirique, rejette la classification linnéenne par genre et espèce, et défend un *transformisme* modeste (attribuant la modification des espèces au climat, à la nourriture et à la domestication), que Maupertuis radicalise vers un transformisme intégral (*Essai sur la formation des corps organisés*, 1754). La préexistence des genres (= préformisme) est abandonnée comme axiome après les découvertes de Trembley, Needham et C. F. Wolff. En physiologie animale, les savants découvrent des structures importantes: la digestion, la contraction musculaire, le système nerveux.

L'intérêt pour les principes, le goût de la structuration axiomatique, le souci de contrôler les généralisations par une extension des matériaux empiriques, sont des caractéristiques qu'on retrouve en matière de grammaire et de linguistique: les grammairiens du 18<sup>e</sup> siècle essaient de formuler des principes (cf. le titre de la grammaire de Girard: *Les Vrais Principes de la langue françoise: ou la parole réduite en méthode, conformément aux loix de l'usage*, 1747) et ces principes servent souvent à saisir un phénomène mouvant (ainsi Buffier [1709] propose-t-il le terme de "modification" pour décrire des phénomènes de nature très diverse: extension syntagmatique, par ex. par l'ajout d'un adverbe incident au prédicat verbal; intégration de séquences au noyau nominal et verbal, par ex. par l'ajout d'un complément déterminatif ou d'une phrase complétive)<sup>17</sup>; les grammairiens s'appliquent à axiomatiser (une partie) des domaines grammaticaux, et cet effort se manifeste d'abord au niveau de la mise en place d'un métalangage clos, stipulativement défini: c'est ce que Girard essaie de faire pour les concepts *parole, pensée, idées, mot, valeur, ou langue, usage, dialecte, patois* (Girard 1747: 18-22):

"Mais si les parures ne sont ici que d'un médiocre avantage; il n'en est pas demême de la netteté, de l'ordre, & de l'exactitude: le sujet les exige dans le dernier degré; il faut que l'exposition en soit claire, la conduite commode, & le détail expliqué dans toute son étendue quoiqu'avec précision. Je ne saurois donc mieux entrer en matière que par des définitions faites avec soin, en commençant dabord par celle de la Parole; qui, comme objet de mon travail, doit marcher la première, me conduire par la liaison des parties & la suite des conséquences jusqu'au dernier période de l'ouvrage.

---

<sup>17</sup> La généralité du principe s'explique, en dernière instance, par le fait que Buffier n'entreprend pas une analyse syntaxique qui serait séparée d'une analyse sémantique.

La PAROLE est la manifestation de la pensée par le secours des mots.

La PENSÉE naît de l'union des idées.

Les IDÉES sont les simples images des choses: mais étant intérieures & spirituelles, il a falu, pour les faire paraître au dehors, leur donner des corps: ce qu'on a exécuté par l'établissement des mots; auxquels on les a unies, pour qu'elles en soient l'âme & fassent effet sur l'esprit partout où ceux-ci le font sur les sens extérieurs.

L'essence du MOT consiste à être une voix prononcée propre à faire naître une idée dans l'esprit; & cette propriété est ce qu'on nomme valeur; sans laquelle il ne seroit qu'un son matériel machinalement prononcé.

La VALEUR est donc, en fait de mots, l'effet qu'ils doivent produire sur l'esprit, c'est à dire la représentation des idées qu'on y a attachées: ce qui dépend de l'institution, soit commune par un usage ordinaire, soit particulière par une supposition bien expliquée" (1747 [réed. 1982]: 4-6).

L'axiomatisation concerne aussi des champs empiriques: Beauzée axiomatise ainsi la description des consonnes et des unités suprasegmentales<sup>18</sup>.

L'extension des matériaux empiriques à des fins de vérification peut être retracée: si Buffier (1709) dépasse Régnier-Desmarais (1705) — qui s'était cantonné au français et aux langues classiques — par l'ajout, du moins en matière de description de sons, de matériaux espagnols et italiens, Girard (1747) inclut dans sa typologie les langues slaves (et l'hébreu), et Beauzée prétend avoir consulté "des Grammaires de toute espèce: hébraïque, syriaque, chaldéenne, grecque, latine, françoise, italienne, espagnolle, basque, irlandoise, angloise, allemande, suédoise, laponne, chinoise, péruvienne" (1767, p. XV), et insiste qu'il les a abordées sans a priori<sup>19</sup>. Silvestre de Sacy (1799) profite de son expérience d'arabisant, mais il a consulté aussi des grammaires du turc, du basque et du groenlandais.

Comme conclusion de cette interrogation sur l'objet de l'histoire de la grammaire/linguistique, on peut dire que celle-ci concerne la production et l'évolution de connaissances linguistiques, par des actants, qui sont en interaction dans un contexte socio-culturel donné, et qui sont aussi en rapport avec un certain *passé* scientifique (et culturel). Le référent historique de l'historiographie de la grammaire/linguistique est sujet à un certain nombre de variables, affectant les actants, les problèmes envisagés et traités, et le contexte: c'est à l'historiographe d'élaborer un cadre méthodologique pour cerner ces variables. L'histoire même de la discipline nous fournit les matériaux pour étoffer, dans toutes ses dimensions, ce cadre de réflexion méthodologique. Or, dans quelle mesure cette histoire nourrit-elle notre réflexion?

---

<sup>18</sup> Cf. Swiggers (1984: 69-77 et 88-89).

<sup>19</sup> Beauzée (1767: XV-XVI): "Je me suis tenu en garde contre les surprises des préjugés, contre les illusions de l'aveugle routine, contre les assertions vagues & non éprouvées, contre les règles hasardées, contre les systèmes calqués sans modification d'une langue sur une autre: en un mot, j'ai moins compté sur les définitions & les règles des grammairiens, que sur l'analyse même des exemples qu'ils me mettoient sous les yeux".

## 2. Une récurrence de faits, ou “comment l’histoire (grammaticale) peut se répéter”: l’exemple de la grammaire de l’Académie

2.1. Le fait historique présente la singulière caractéristique d’être unique, tout en étant le produit de causes et de conditions générales. Sa spécificité consiste dans le “fait” que le produit ne s’explique pas par les antécédents, mais se laisse comprendre, en partie, par rapport à eux. Dans son livre passionnant *Comment on écrit l’histoire*, Paul Veyne a dégagé deux conclusions importantes de cet état de choses:

- (1) les faits historiques forment des intrigues, non strictement chronologiques, qui sont le tissu de l’histoire: “un mélange très humain et très peu «scientifique»” de causes matérielles, de fins et de hasards;
- (2) l’historien opère un découpage dans le devenir historique: sa description est partielle, elle s’attache au spécifique, et veut être un récit véridique.

Adhérent à une conception de la science comme activité intellectuelle procédant par explication en termes de *lois*, Veyne se voit obligé d’affirmer que l’histoire n’est qu’une *compréhension du vécu* (“telle est l’explication historique: toute sublunaire et pas scientifique du tout: nous lui réservons le nom de compréhension”; Veyne 1978: 68): il n’y a pas de lois de l’histoire, il y a seulement des lois **en** histoire. Or, ces lois — économiques, sociales, physiques — n’expliquent pas, dans leur sommation, le fait historique: le “sublunaire” — le monde vécu — ne coïncide pas avec les découpages des objets abstraits de la science (Veyne 1978: 157). En même temps, l’histoire a “peu à attendre de la science”, qui est “très pauvre et se répète terriblement” (Veyne 1978: 171):

“Comme la philologie, ou encore comme la géographie, l’histoire est une “science pour nous”, qui ne connaît la véritable science que dans la mesure où celle-ci intervient dans le vécu. Elle ne met d’ailleurs aucune complaisance esthétique ou anthropocentrique à s’en tenir à ce point de vue; si, pratiquement, elle pouvait échanger la doxa contre l’épistémé, elle n’hésiterait pas à faire l’échange (...) L’histoire est un palais dont nous ne découvrons pas toute l’étendue (nous ne savons pas combien il nous reste de non-événeméntiel à historiciser) et dont nous ne pouvons voir toutes les enfilades à la fois; aussi ne nous ennuyons-nous jamais dans ce palais où nous sommes enfermés. Un esprit absolu s’y ennuerait, qui en connaîtrait le géométral et n’aurait plus rien à découvrir ou à décrire. Ce palais est pour nous un véritable labyrinthe; la science nous donne des formules bien construites qui nous permettent d’y trouver des issues, mais qui ne nous livrent pas le plan des lieux” (Veyne 1978: 179).

L’histoire humaine, elle, ne se répète pas; mais il y a, nous semble-t-il, des récurrences — dans les actions, dans les intentions, dans la construction d’intrigues. On se demande d’ailleurs si le clivage auquel Veyne adhère — celui entre l’histoire et les “sciences” — tient debout pour *l’histoire des disciplines*: l’historiographie serait-elle aussi soumise à l’opposition entre “sciences” humaines et sciences?

La part d’humain que véhicule toute science transparaît, dans des degrés différents et dans des tonalités divergentes, à travers les produits de la communauté “scientifique”: on la retrouve dans les hésitations théoriques, dans la mise en place de circuits de communication, dans la hantise de l’originalité, dans les discussions polémiques. Il

s'agit là de récurrences — et il y en d'autres, comme par ex. le lancement de revues, la création de sociétés — qui rendent complexe le partage entre l'unique et le commun, entre le singulier et le pluriel.

Dans cette deuxième partie, on étudiera un exemple de *récurrence différentielle* dans l'histoire de la grammaire française: la récurrence réside dans le fait qu'un produit grammatical de l'Académie française se trouve être jugé, face au grand public, par un "professionnel". L'aspect différentiel réside dans la diversité des produits, dans le ton différent des comptes rendus, enfin dans l'enjeu même de la discussion critique.

2.2. L'article 26 des statuts de l'Académie française formulait comme tâches: "Il sera composé un Dictionnaire, une Grammaire, une Rhétorique, et une Poétique sur les observations de l'Académie". Si les académiciens réussissent à sortir leur *Dictionnaire* avant la fin du 17<sup>e</sup> siècle (1694), ils ne pécheront pas par excès de zèle dans la rédaction d'une grammaire. La *Grammaire "officielle"* de l'Académie se fera attendre jusqu'en 1932, mais il faut reconnaître qu'en 1705 une grammaire bâtarde était sortie de la Coupole. C'est le secrétaire perpétuel, Régnier-Desmarais, qui en assuma la responsabilité. Ayant soumis diverses portions de sa grammaire en préparation à ses collègues, l'abbé "Pertinax" s'opposa à certaines critiques et refusa d'adopter le plan que l'Académie voulait lui imposer. Les académiciens abandonnèrent leur secrétaire perpétuel à son entreprise et en 1705 Régnier-Desmarais publia son *Traité de la grammaire françoise*, pourvu d'une dédicace aux Quarante<sup>20</sup>. En 1706 une deuxième édition, légèrement remaniée, vit le jour. C'est la deuxième édition (1706) de la grammaire de Régnier-Desmarais qui a fait l'objet d'un long compte rendu par le Père Buffier dans les Mémoires de Trévoux (1706, pp. 1641-1671)<sup>21</sup>. Ce compte rendu a été publié en 1706, trois ans avant la parution de la *Grammaire françoise sur un plan nouveau* de Buffier, travail très original et qui témoigne d'une familiarité peu commune avec diverses langues européennes.

Le compte rendu de Buffier est très objectif: la recension présente la structure de l'ouvrage commenté, fait connaître les vues de Régnier-Desmarais avant d'y ajouter des remarques, et situe la grammaire dans son contexte historique. Buffier commence d'ailleurs par mettre en relief la caution dont la grammaire peut se prévaloir:

"C'est par l'ordre de l'Academie Françoise, comme nous l'apprennent les premiers mots de l'Epître dédicatoire, que ce gros Volume a été fait. Elle n'a pû y travailler en corps à ce qu'on ajoute dans la Préface, plusieurs Architectes ne pouvant travailler, dit-on, sur le plan d'un même Edifice. Mr. l'Abbé Regnier a employé à celui-ci cinquante ans de Reflexions sur notre langue, la connoissance des langues voisines, & trente quatre ans d'assiduité dans les Assemblées de l'Academie, où il a presque toujours tenu la plume" (pp. 1641-1642).

---

<sup>20</sup> Cf. Swiggers (1985).

<sup>21</sup> Tous les renvois sont au texte original.

Buffier discute ensuite quelques “réflexions” de Régnier-Desmarais, qui concernent la phonétique et la morphologie du français (la grammaire ne comportant pas de partie syntaxique). Les critiques de Buffier concernent en premier lieu l’attachement trop strict à la langue écrite: il convient de distinguer nettement *figure* (ou caractère) et *son*.

“(….) la prononciation de notre *e* ouvert s’écrit également par *é*, comme dans *fête*, par *és* comme dans *procés*, par *ais* comme dans *nais*, par *est*, comme dans *forest*, par *ets* comme dans *balets*, par *oist* comme dans *paroist*, par *oye* comme dans *monnoye*, par *ayent* comme ils *ayent*, par *oient* comme *auroient*, &c.” (p. 1646).

Un deuxième point de critique concerne le modèle latinisant qu’adopte Régnier-Desmarais:

*“Les Articles sont des particules declinables, qui précédant toujours le nom servent à en faire connoître le genre & le nombre.* On observe encore ici que dans le François les cas des Noms ne diffèrent que par les Articles, mais le genitif & l’ablatif ayant en notre langue le même Article, pourquoi les distinguer? C’est, dit-on, que cela doit être, & par rapport au sens, & par rapport à la construction: par rapport au sens, l’ablatif sert à marquer séparation, privation, ce que ne fait pas le genitif: par rapport à la construction, le genitif *n’est jamais regi que par un Nom; au lieu que l’ablatif l’est presque toujours ou par quelque Nom ou par quelque Verbe.* Avec toutes ces bonnes raisons, je ne sc̄ai s’il ne seroit point plus commode pour ceux à qui l’on veut enseigner notre Langue de ne leur point distinguer le genitif de l’ablatif; puisque ce seroit leur abreger le travail, & qu’en fait de langage c’est l’expression même qu’on cherche bien plus que la raison de l’expression” (pp. 1653-1654).

Homme pratique, Buffier est sceptique à l’égard des définitions trop compliquées de certaines parties du discours<sup>22</sup>, et il n’admet pas que la grammaire soit séparée de la *langue* (ou de l’usage langagier):

“On se sert de *que* pour à *qui* & de *qui*, c’est à vous que je parle, c’est de vous qu’on parle. Dans une infinité de phrases semblables, dit-on ici, l’usage de la langue est *au-dessus des règles de la Grammaire*: mais la Grammaire & ses règles sont-elles autre chose que des observations sur ce qui est en usage dans les langues, & ne peut-on pas dire au regard des phrases précédentes qu’il n’y a rien contre les règles les plus exactes de la Grammaire, puisqu’elle observe seulement que dans le François *que* est aussi bien le genitif & le Datif du Pronom *qui*, que de *qui*? On pourroit ajouter à ces observations l’inclination extraordinaire de notre langue pour cette syllabe *que*” (p. 1662).

Enfin, Buffier critique l’évaluation normative par Régnier-Desmarais de certains faits d’usage et signale des divergences dans les jugements d’acceptabilité:

---

22 “En effet à qui ne sc̄aura pas d’ailleurs ce que c’est que Pronom, le lui fera t’on entendre bien facilement en luy disant, que c’est une partie d’Oraison qui reçoit difference de genre, de nombre & de cas, comme le Nom & qui sert quelquefois à marquer par lui même une personne ou une chose, mais dont l’usage le plus ordinaire est de servir à la place du Nom d’une personne ou d’une chose, & qui alors a toujours la même signification que le Nom au lieu duquel on l’employe? Des esprits moins penetrans aimeroient peut-être mieux l’ancienne définition bien que moins exacte, mais plus courte” (pp. 1659-1660).

“M. l’Abbé Regnier après ces préceptes revient encor au futur du Verbe *coudre* qu’il a dit être *je coudrai*, ajoutant que *je couserai* est tellement dans la bouche de la plûpart *des femmes, qu’elles se servent rarement de l’autre*; mais que c’est un abus: bien des femmes ne prétendront-elles pas à leur tour traiter d’abus une expression qu’on voudroit préferer, à celle qui est la plus en usage parmi elles, à qui il appartient plus qu’aux hommes de sçavoir ce que c’est que *coudre*? (...)

Si quelques-uns ne sont pas toujours du sentiment de l’Auteur, c’est qu’en fait de langue & sur tout de langue vivante, on n’a jamais veu tout le monde d’accord. Ainsi il ne faudroit pas s’étonner que plusieurs ne disent pas avec lui *mol & effeminé*, au lieu de *mou & effeminé, bisson*, au lieu de *buisson*; *lui seyent bien*, au lieu de *lui sieyent bien*; *le Bocace & le Petrarque*, au lieu de *Bocace & Petrarque*; & un grand nombre d’autres expressions semblables qu’il n’est pas nécessaire de rapporter” (pp. 1668-1669, 1670-1671).

Discussion courtoise, commentaires élogieux, absence de polémique: autant de caractéristiques qui font du compte rendu de Buffier un métatexte de présentation, d’accompagnement pour un public général. Il n’en ira pas de même deux siècles plus tard quand l’Académie française, assumant cette fois-ci sa responsabilité entière, se décide à publier sa *Grammaire*.

2.3. En 1932 paraît la *Grammaire de l’Académie française*. L’ouvrage est fort médiocre, mais les professionnels auraient pu garder le silence. Ferdinand Brunot, professeur en Sorbonne, agrégé de grammaire, et connu par sa monumentale *Histoire de la langue française* et par ses attaques contre la grammaire scolaire, symbolisées dans son ouvrage théorique *La pensée et la langue* (1922)<sup>23</sup>, ne peut se taire et publie, la même année, un ouvrage-pamphlet, qu’il importe d’analyser comme document historique et comme travail grammatical.

Dans ses *Observations sur la Grammaire de l’Académie française*, Ferdinand Brunot (1932) élabore une critique, qui à en juger par la présentation matérielle de l’ouvrage est parfaitement homogène en elle-même, et qui se fait en bordure exacte du texte. En effet, l’ouvrage consiste essentiellement — si l’on fait exception de la préface et de la conclusion — d’une juxtaposition, sur deux colonnes, de passages extraits de la *Grammaire de l’Académie* et des critiques de Brunot visant les passages en question<sup>24</sup>. Mais le débat n’est pas en parallélisme parfait; s’il est vrai que Brunot exerce parfois sa critique sur des points précis de la grammaire des Académiciens, et s’il se moque de la simplicité, voire de la naïveté de certaines définitions<sup>25</sup>, la critique de Brunot a

<sup>23</sup> Sur les conceptions de Brunot, voir Chevalier (1991) et Melis – Swiggers (1992).

<sup>24</sup> Dans la suite nous utilisons l’abréviation GA [pour la *Grammaire de l’Académie française*] et B [pour Brunot 1932], chaque fois quand les deux textes sont confrontés (les abréviations sont suivies de l’indication des pages). Ailleurs, nous renvoyons au texte de Brunot (par ex. à la préface ou à la conclusion) comme “Brunot (1932)”.

<sup>25</sup> Cf. [GA, 1]: “Le rôle des grammairiens se borne à dégager ces règles de l’observation du langage vivant”; [B, 10]: “Quel est ce langage vivant? Celui qui se parle ou celui qui s’écrit? Le premier a été à peu près complètement négligé dans cet ouvrage. Si les grammairiens doivent “dégager les règles de l’observation du langage vivant”, comment expliquer la présence dans cette Grammaire de toutes les règles concernant l’emploi du subjonctif imparfait, alors que cet imparfait, sauf dans les verbes *avoir* et *être*, et à la troisième personne

une portée plus ample: il y va de montrer que la grammaire normative en France est trop souvent une occupation de gens bornés ou arriérés, et que la science du langage en France est dans un état déplorable<sup>26</sup>. Les “vieilles erreurs” que Brunot dénonce dans sa préface ne sont pas nommées explicitement, mais à en juger par l’énergie avec laquelle Brunot s’en prend à la “méthode” des sous-entendus, on ne peut éviter la conclusion que Brunot veut en finir avec l’ancienne alliance de la grammaire et d’une logique sémanticique très floue.

Citons à ce propos un exemple, parmi tant d’autres<sup>27</sup>. L’Académie avait formulé l’observation que parfois la proposition principale peut être entièrement sous-entendue, “quand ce qu’elle devrait énoncer résulte si évidemment de la proposition subordonnée que l’exprimer en toutes lettres devient inutile: *Hélas! si j'avais pu savoir!* *Dire que nous nous sommes donné tant de mal! Moi qui croyais avoir fini!*” [GA, 212]. Le commentaire de Brunot ne manque pas de sarcasme:

“Ici je me sens vraiment humilié; je ne découvre pas du tout ce que la principale devrait énoncer, et qui résulte si “évidemment” de la subordonnée. Pour le premier exemple: *Hélas, si j'avais pu savoir, j'hésite entre: j'aurais mis ma cravate neuve, ou: je me serais suicidé.* Mais pour la seconde, je ne trouve absolument rien. Pour la troisième, pensant à l’examen que je fais de ce livre de l’Académie, je suis tenté d’ajouter: *et j'ai encore vingt-six pages à voir et peut-être cinquante erreurs à relever!* Or il y a gros à parier que ce n'est pas à ce sous-entendu qu'a pensé l’Académie. En outre, ce n'est pas là une proposition principale, dont dépendrait la subordonnée” [B, 99-100].

C’est dans sa conclusion, où il tient un plaidoyer pour une collaboration entre écrivains et théoriciens de la grammaire — ceux-là mettant à profit leur savoir linguistique en tant qu’usagers “en contact avec la réalité vivante”, ceux-ci fournissant “les cadres, la théorie, les principes généraux” —, que Brunot vomit sa bile contre la logique (ou l’espèce de logique) qu’il avait déjà décriée dans *La pensée et la langue* (Brunot 1922):

“À l’histoire et à la psychologie, qui expliquent tout ou à peu près, on substitue la logique, qui n’explique presque jamais rien. De là l’emploi perpétuel de cette méthode des sous-entendus, qui permet de ramener toute proposition, à coups d’ellipses, à la proposition, théorique et complète, telle que les grammairiens de la *Grammaire générale et philosophique* l’avaient établie. On demande “Qu’avez-vous?” Si je réponds: *Rien*, c'est que j'ai dans l'esprit: *Je n'ai rien*. Si j'ajoute: *Je voudrais sortir*, c'est que je pense intérieurement: *si je pouvais*. Une mécanique formelle, décorée du nom d’analyse, empêche de suivre la démarche réelle de la pensée, ankylosée dans une attitude hiératique. On complète, on redresse; c'est toute une orthopédie. La doctrine des restrictions mentales, appliquée au langage, devient la doctrine des additions mentales” (Brunot 1932: 126).

---

des autres verbes, est à peu près sorti de l’usage?”, ou [GA, 3]: “Le mot est un signe qui représente une image, une idée ou un mode quelconque de l’esprit”; [B, 11]: “Que signifie “un mode quelconque de l’esprit”? Est-ce la folie? la raison? l’exaltation? la réflexion?”

26 “Il fallait aussi montrer aux malveillants — il y en a — que la science du langage n'en est pas en France au point où on pourrait la croire, si on en jugeait d’après une œuvre à laquelle aucun homme de métier n'a mis sa marque ni donné son nom” (Brunot 1932: 7-8).

27 Cf. aussi les observations de Brunot (1932: 56, 62 [à propos du comparatif], 85, 115-116).

Il semble donc que Brunot, exigeant de la grammaire qu'elle soit explicative, considère l'histoire et la psychologie comme des bases sûres. Il est vrai que la *Grammaire de l'Académie* ne témoigne guère de connaissances approfondies en grammaire historique chez les Immortels, et Brunot n'omet pas de déplorer l'absence de ce supplément d'âme (grammaticale)<sup>28</sup>. Mais il convient de se demander si c'est vraiment là qu'a-choppe la Grammaire de l'Académie. En effet, ne pas faire la distinction entre ce qui est emprunt et ce qui est héritage (continu) peut choquer l'esprit de l'historien de la langue (cf. GA, 9 et B, 17-18; GA, 201-202 et B, 93)<sup>29</sup>, mais il faut reconnaître que la description grammaticale n'en est pas hypothéquée. Le manque de perspective diachronique affecte plus sérieusement la conception de la dérivation, peu exacte, chez les Académiciens, mais là aussi les dégâts sont limités:

[GA, 13-14]: [I] “Un grand nombre de mots composés, [sont formés par la réunion] ... de racines latines ou grecques juxtaposées: *homicide*, *fébrifuge*, *mammifère*, *biographe*, *bibliophile*, *hectogramme* (...) [II] Un mot peut être à la fois composé et dérivé: dans *sou-terr-ain*, *extra-vag-ance*, *im-pol-i-ment*, on reconnaît un préfixe, un radical et un suffixe”;

[B, 21 ]: [ad I] “*Homicide* est un mot latin, emprunté celui-là, et non un composé français. *Phile* qui entre dans *bibliophile* et *gramme*, qui existe indépendamment d'*hectogramme* sont, non pas des *racines*, mais des *motis* grecs. [ad II] Sans doute, mais les faits sont em-brouillés ici comme à plaisir; *extravag-ance* a été tiré d'*extravag-ant* et d'*extravagu-er*, comme *impoli-ment* d'*impoli*, tandis que *souterrain* a été formé par addition simultanée à *terre* du préfixe *sous* et du suffixe *ain*, à l'imitation du latin *subterraneus*. Il n'y avait pas de mot *souterre*”<sup>30</sup>.

Enfin, à d'autres endroits une meilleure connaissance de la diachronie aurait permis une plus fine description de l'état actuel de la langue: déclarer la forme pis un adverbe, cela est exact, mais Brunot — rappelant son statut d'ancien neutre — est capable d'expliquer les structures *cela est encore pis* et *quelque chose de pis, rien de pis, quoi de pis*. On pourrait toutefois rétorquer que Brunot aurait pu envisager la question de façon plus englobante, en traitant à la fois de *mieux* et de *bien*.

<sup>28</sup> “J'ajoute qu'il serait bon qu'aux connaissances théoriques les auteurs de la grammaire future joignissent au moins quelques notions d'histoire. Pour faire un exposé, même statique, d'une langue à une époque donnée, il est indispensable de savoir d'où elle vient. Sinon, le sens de la vie étant absent, on risque de se méprendre totalement sur les faits, leur caractère et leur valeur” (Brunot 1932: 125).

<sup>29</sup> Ou provoquer des réactions ironiques, voire sarcastiques: [GA, 10]: “Il y a toujours entre les doubles une parenté de sens que l'étymologie permet de retrouver”; [B, 18]: “Cette parenté éclate dans la phrase: avoir passé sa vie dans un *hôtel* et finir dans un *hôpital*! Il est fâcheux que les pensionnaires de l'Assistance Publique n'aient pas conscience de ce rapport”; [GA, 65]: “Mais il est incorrect de dire: *Ce n'est pas rien*, pour dire: *C'est quelque chose*, cette formule signifiant littéralement: *Ce n'est pas quelque chose, ce n'est rien*, soit le contraire de ce qu'on veut dire”; [B, 52]: “Tout le raisonnement, fondé sur le sens primitif de rien, repose sur une erreur. Rien a ici son sens ordinaire et moderne de *nulle chose, néant*. Je dirai donc fort bien: *Cette grammaire n'est pas rien, elle est quelque chose, mais quelque chose de très imparfait*”. À d'autres endroits, les rares incursions dans l'histoire de la langue révèlent l'ignorance crasse des Académiciens (B, 85 à propos des participes; B, 88 à propos des adverbes *confusément*, *énormément*).

<sup>30</sup> On appréciera la pertinence de la remarque de Brunot pour une théorie (cyclique ou à paliers) de la dérivation, comme elle a été développée dans le cadre générativiste ou dans celui de la phonologie lexicale.

Car ce que Brunot reproche à la *Grammaire de l'Académie*, c'est qu'elle n'a pas de **doctrine**. À propos du problème de l'accord de *supposé, attendu, ci-joint, étant donné*, il observe:

"C'est ici qu'on voit combien il eût été utile de ne pas émettre des observations empiriques, et de considérer les faits d'un peu haut, de façon à avoir une doctrine" (Brunot 1932: 86).

Si Brunot n'explique guère la notion de "doctrine", il nous semble toutefois possible d'inférer quelques-unes de ses caractéristiques (stipulatives), à partir d'une lecture du texte:

- (a) une doctrine grammaticale doit être cohérente;
- (b) une doctrine grammaticale doit s'appuyer sur une solide connaissance de l'histoire de la langue et ne doit négliger aucun fait observé dans la langue vivante;
- (c) une doctrine grammaticale doit se concrétiser dans un plan de description et dans des règles précises.

C'est par rapport à ces exigences que s'exerce la critique de Brunot.

(a') La description grammaticale des Académiciens souffre d'incohérences: ainsi, les préfixes sont en général assignés à la classe des prépositions ou à celle des adverbes, mais de nombreux préfixes (p. ex. *re-*, *dé-*, *in-*) sont alors inclassables (ce qui s'explique par l'incapacité des Académiciens de fournir une analyse morphologique). De même, sous le titre "Emploi des prépositions", la *Grammaire de l'Académie* traite de durant pour constater qu'il conserve "sa valeur de participe et se place après le nom dans des expressions comme: *Sa vie durant*" (GA, 204). Brunot commente sèchement: "On reconnaît qu'ici *durant* est un participe; alors pourquoi l'appeler préposition et disserter sur sa place? On dit sa vie durant pour signifier aussi longtemps que *sa vie durera*. Ceci n'a rien à voir avec la place qu'il convient de donner aux prépositions" (B, 95).

(b') La *Grammaire de l'Académie* française ne pèche pas seulement par cécité diachronique; elle passe à côté de certains *faits* réels. Ainsi, les temps surcomposés sont exclus du tableau des formes verbales<sup>31</sup> et à propos de la vue cavalière que la Grammaire donne des verbes défectifs, Brunot note: "Ces omissions ont le grave tort de masquer complètement la morphologie réelle de la langue moderne" (Brunot 1932: 76). À d'autres endroits, la *Grammaire* informe mal sur la langue actuelle<sup>32</sup>:

[B, 64]: "Je ne connais pas l'expression *la reine feue, la République feue*. Ce sont des créations qui ne peuvent manquer de réussir" [à propos de GA, 93];

---

<sup>31</sup> Cf. Brunot (1932: 80-81).

<sup>32</sup> Cf. aussi Brunot (1932: 73; correction de *ressortir de en ressortir à*) et Brunot (1932: 107-108; emploi des subjonctifs imparfaits): "Or il y a des pages et des pages de ces schibboleths: *que nous rissions, que vous lui-sissiez, que nous naquissons, que nous convainquissons*. Ceux qui aiment l'harmonie pourront ajouter: *que vous vous décarcassassiez. Confissisions*, qu'on lisait dans le premier tirage (p. 146) était une faute d'impression. Un papillon en corrigeait une semblable: *suffississions* (p. 156). Mais le fait même qu'elles se sont glissées dans les tableaux de conjugaison prouve que l'Académie s'est perdue dans les marécages en suivant des feux-follets. On donne beau jeu aux gouailleurs!" (Brunot 1932: 108).

[GA, 193]: “On ne dit pas, ou on ne devrait pas dire: *J'ai très faim, J'ai très soif, C'est très dommage*”; [B, 89]: “Et l’Académie prétend légiférer au nom de l’usage!”

(c') Quant au plan, la Grammaire de l’Académie se caractérise par une disproportion entre la morphologie (avec 59 pages de conjugaisons) et la syntaxe (29 pages au total). De plus, le plan adopté n'est guère justifié ou explicité. Les règles, en général peu profondes, sont à certains endroits tout à fait insuffisantes, et Brunot épingle patiemment les dérapages:

- l’élision de ce devant le verbe avoir n'est pas relevée (Brunot 1932: 16);
- la liaison ne fait pas toujours “entendre la consonne finale” du premier mot (cf. *un grand homme* — ici se pose tout un problème de description morphophonologique)<sup>33</sup>;
- [GA, 18]: “Dans certains noms, cette forme [du masculin] subit une modification devant l’e du féminin: *épicier, épicière; musicien, musicienne; ... héros, héroïne; neveu, nièce*”; [B, 24]: “Cette ‘modification’ devant e, est une des choses les plus admirables parmi toutes celles que nous enseigne cette *Grammaire*. Devant e muet, c'est-à-dire sans valeur phonique, *héros* devient *héroïne* et *neveu, nièce*. Il est regrettable que ce miracle de l'e muet ne soit pas expliqué”;
- l’emploi de *celui/celle* devant un adjectif ou un participe est condamné à tort comme une incorrection<sup>34</sup>;
- [GA, 92]: “Certains adjectifs comme *nu, mi ... plein, franc* restent invariables quand ils précèdent le nom et s'accordent avec le nom quand ils le suivent”; [B, 63]: “Ainsi formulée, la règle est absurde. On ne dit pas *en plein séance*, ni *une franc gaieté*, ni *la haut mer*”;
- les adverbes ne peuvent modifier, selon l’Académie, qu'un verbe ou un participe (GA, 190);
- selon la *Grammaire* de l’Académie, le temps du verbe de la proposition principale déterminerait le temps du verbe de la subordonnée; Brunot corrige: “C'est ici une des règles les plus chères à l’Académie et il faut bien le dire, une des plus étroites et des plus fausses. Il est bien vrai que, suivant des concordances de pensée, des rapports s'établissent, mais les formes ne se correspondent point nécessairement” (Brunot 1932: 104-105).

Observation peu rigoureuse des faits de langue, conception bornée du travail grammaticographique, manque de systématisation<sup>35</sup>: à ces défauts s'ajoute une sensibilité

<sup>33</sup> Cf. Brunot (1932: 16).

<sup>34</sup> Brunot (1932: 46); cf. aussi p. 49 à propos de *quois*.

<sup>35</sup> Un bel exemple en est fourni par Brunot (1932: 117-120), réécrivant le bref paragraphe sur l’interjection [GA, 200] en une analyse sémantique et syntaxique des types d’interjection.

<sup>36</sup> Cf. Brunot (1932: 36): “C'est un des chapitres où se montre le plus nettement le parti-pris de rester à la surface, je veux dire d'examiner les constructions sans faire aucune allusion au sens et à la valeur qu'elles ont. Et cela fausse tout”.

peu aiguisée pour les “finesse” de la langue. Brunot, attentif au sens et à la valeur des constructions<sup>36</sup>, critique la Grammaire — et rejoint par là les intuitions de Gustave Guillaume —, pour son analyse trop sommaire et peu éclairante de la détermination:

- [GA, 29]: “L’article est souvent omis devant le nom d’attribut: *Tu seras soldat*”; [B, 34]: “On eût aimé quelques éclaircissements sur la différence de sens entre *tu seras soldat* et *tu seras un soldat*. *Napoléon était homme, comme nous tous; Napoléon était un homme*”;
- [GA, 38]: “On peut supprimer l’article devant certains noms de pays précédés d’une préposition ou employés dans un sens général”; [B, 42]: “Toujours le ‘sens général’! On demanderait pour que cette règle fût compréhensible, qu’il fût établi une distinction précise entre *les villes d’Allemagne* et *les villes de l’Allemagne*”<sup>37</sup>.

De même, la *Grammaire* de l’Académie ne rend pas compte des différences de distribution générale ou universelle (globalisante vs discrétilisante) qui opposent *tout* et *chaque*: “*tout* ... s’emploie au singulier, sans article, dans le sens de *chaque*” (GA, 80; critique B, 59).

Jusqu’ici nous avons analysé le texte de Brunot “en amont”, dans son repli critique sur la *Grammaire* de l’Académie; il faut reconnaître que le texte de Brunot présente aussi une dimension “en aval” par les perspectives qu’il ouvre — sans les théoriser — pour une “autre” conception, plus scientifique, de la grammaire. On sait que dans *La pensée et la langue*, Brunot avait développé une telle conception, sans parvenir à en distiller une grammaire. Ce qu’il nous livre dans ses *Observations sur la Grammaire de l’Académie française* sont des bribes d’un système grammatical, dont il est peut-être utile de dégager certains aspects théoriques, non explicités par Brunot.

Ces bribes de systématisation sont formulées, rappelons-le, dans une forme “inversée”: Brunot n’énonce pas des principes théoriques, il les insère subrepticement dans son discours critique. Ces principes, il faut les dégager par une lecture “entre les lignes” du texte, et il faut leur attribuer une place dans l’économie d’un système théorique qui n’est pas fourni. Lecture interprétative qui risque d’être incomplète et qui risque de forcer le texte de Brunot, mais on ne peut nier la présence de certains “indices”.

Ainsi, Brunot a vu clair dans au moins trois problèmes fondamentaux de la description grammaticale:

- (1) la fonction des catégories qu’on établit;
- (2) le statut de certains éléments et leur répartition à l’intérieur des catégories;
- (3) la prise en compte de “processus intercatégoriels”.

La *fonction* des catégories est un problème que Brunot relève à propos du pronom: souvent celui-ci n’est pas un “lieu-tenant” du nom, mais un “nominant”, qui sert en même temps de support à la forme conjuguée du verbe.

---

<sup>37</sup> Cf. aussi Brunot (1932: 58), à propos de la détermination exprimée par les indéfinis.

“Cependant on ne se décide pas à aller jusqu’au bout et à déclarer franchement que dans: je parle, *je* est simplement une forme de conjugaison destinée à marquer la première personne. Il est donc faux de dire que le plus souvent le pronom tient la place du nom. *Je, tu, n’ont jamais ce rôle*” (Brunot 1932: 43);

“Aucun de ces mots n’est proprement pronom, puisqu’aucun ne représente un nom: *On dit; quelqu’un vous demande; nous parlions de quelque chose; les biens d’autrui*” (Brunot 1932: 49-50).

Toute grammaire qui établit des classes de mots doit affronter le problème du statut de certains éléments, par rapport à leur assignation à une classe ou par rapport à leur répartition à l’intérieur d’une classe. Brunot a vu que les numéraux ne constituent pas une classe unique<sup>38</sup>, et que la réanalyse, en classes de mots, des locutions prépositives ou conjonctives mène à des incohérences<sup>39</sup>. Mais c’est surtout la répartition des éléments qui retient son attention; ainsi, à propos des pronoms compléments, il propose une nouvelle classification.

“Il eût fallu classer et distinguer: 1° les formes qui ne peuvent pas suivre le verbe, *me, te*; 2° celles qui se mettent tantôt devant, tantôt derrière (*la, le, lui*), et ajouter que derrière le verbe, mais là seulement, elles portent l’accent tonique: *regarde-le, essaie-la, parle-lui*” (Brunot 1932: 44-45).

Quant aux *processus intercatégoriels*, Brunot n’en parle pas explicitement, mais il en a repéré au moins trois, pas toujours identifiés par les grammairiens:

(1) celui, peu grammaticalisé (moins en tout cas qu’en ancien français), de la **concomitance**:

[GA, 185]: “Le verbe se met au pluriel quand il a plusieurs sujets ... réunis par une conjonction ou par une préposition”;

[B, 87]: “Un exemple n’eût pas été de trop. On a pensé sans doute à des phrases comme: *Le singe avec le léopard, gagnaient de l’argent à la foire*”.

(2) celui de la **synapse** de catégories, reconnaissable à une insertion syntagmatique peu uniforme et à une morphologie déviante:

[GA, 25]: “Les noms composés qui s’écrivent en un seul mot prennent généralement la marque du pluriel à la fin du nom ... sauf *monseigneur, madame, mademoiselle*, qui font *mes-seigneurs, mesdames, mesdemoiselles*”;

[B, 32]: “Cela est exact, quand *monseigneur* et les autres sont employés comme titres, mais non pas quand ils servent de noms. On ne dit pas des *mesdames*, des *mesdemoiselles*, mais simplement des *dames*, des *demoiselles*. Que si par ironie on les emploie au pluriel, on dit des *madames*, des *mademoiselles*”.

(3) enfin celui, mieux connu, de la **transposition intercatégorielle**, comme celle du nom propre au nom commun<sup>40</sup> ou celle du nom commun au pronom:

<sup>38</sup> Cf. Brunot (1932: 53-54).

<sup>39</sup> Cf. Brunot (1932: 93-94).

<sup>40</sup> Cf. Brunot (1932: 29).

[GA, 20]: “*Personne, chose*, féminins quand on les emploie pour désigner une personne ou une chose déterminée, deviennent masculins quand on les prend au sens indéterminé: *personne n'est parfait, quelque chose de nouveau*”;

[B, 25]: “Exact, mais alors ce ne sont plus des noms. N'eût-il pas mieux valu dire: quand ils cessent d'être des noms”.

2.4. Concluons. L'étude d'un exemple historique, individuel permet-elle de dire quelque chose au-delà du fait même? Au moins ceci: un fait historique a des *analogies*, ou, en d'autres termes, certaines **intrigues** se ressemblent: par leurs acteurs, par les stratégies mises à l'emploi, par le contexte d'insertion, par la chaîne même des événements.

Nous avons étudié comme exemple la réception, très critique, de la *Grammaire de l'Académie française* par Ferdinand Brunot, l'un des grammairiens français le plus en vue à l'époque: à la caution d'une institution s'oppose le bon sens et la compétence grammaticale (et grammaticographique) d'un théoricien de la langue. L'intrigue avait un précédent: le compte rendu de la grammaire de Régnier-Desmarais, secrétaire perpétuel de l'Académie, par le P. Buffier. Mais la qualité des produits et sans doute aussi le tempérament des critiques ont fait que les “résultats” des intrigues diffèrent sensiblement. Pourtant on retrouve, à plus de deux siècles de distance, des exigences de méthode semblables: clarté des définitions et sûreté de l'observation.

## Références bibliographiques

- ALBRECHT, J. éd. 1975. *Pierre-Nicolas Bonamy: Vier Abhandlungen zum Vulgärlatein und zur Frühgeschichte des Französischen*. Tübingen.
- BEAUZÉE, N. 1767. *Grammaire générale, ou exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage, Pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues*. Paris.
- BREKLE, H.E. 1985. *Einführung in die Geschichte der Sprachwissenschaft*. Darmstadt.
- BRUNOT, F. 1922. *La pensée et la langue. Méthode, principes et plan d'une théorie nouvelle du langage appliquée au français*. Paris.  
–. 1932. *Observations sur la Grammaire de l'Académie française*. Paris.
- BUFFIER, Cl. 1706. compte rendu de Régnier-Desmarais (deuxième édition, 1706). *Mémoires de Trévoux* année 1706. 1641–1671.  
–. 1709. *Grammaire françoise sur un plan nouveau*. Paris.
- BUNGE, M. 1974. *Treatise on Basic Philosophy*, vol. 1: *Semantics: Sense and Reference*; vol. 2: *Semantics: Interpretation and Truth*. Boston - Dordrecht.
- CHEVALIER, J.-C. 1991. “Ferdinand Brunot (1860-1937), La Pensée et la Langue”. Dans: H. Huot (éd.), *La grammaire française entre comparatisme et structuralisme 1870-1960*, 73–114. Paris.
- COHEN, M. 1958. *La grande invention de l'écriture et son évolution*. Paris.
- DIRINGER, D. 1948. *The Alphabet: A Key to the History of Mankind*. New York.  
–. 1962. *Writing*. London.
- FÉVRIER, J. G. 1948. *Histoire de l'écriture*. Paris.
- FOUCAULT, M. 1966. *Les Mots et les Choses*. Paris.  
–. 1969. *L'archéologie du savoir*. Paris.
- GELB, I.J. 1969. *A Study of Writing*. Chicago.
- GIRARD, G. 1747. *Les Vrais Principes de la langue françoise: ou la parole réduite en méthode, conformément aux loix de l'usage*. Paris. [Réédition, avec une introduction par P. SWIGGERS. Genève, 1982]
- GRANGER, G.-G. 1960. *Pensée formelle et sciences de l'homme*. Paris.  
–. 1968. *Essai de philosophie du style*. Paris.

- GREIMAS, A. J. 1976. "Sur l'histoire événementielle et l'histoire fondamentale". Dans: A. J. GREIMAS, *Sémiose et sciences sociales*, pp. 161–174. Paris.
- HARRIS, Z.S. 1965. *String Analysis of Sentence Structure*. The Hague.
- MELIS, L. – SWIGGERS, P. 1992. "Ferdinand Brunot contre la sclérose de la grammaire scolaire". *Cahiers Ferdinand de Saussure* 46. 143–158
- MOUNIN, G. 1967. *Histoire de la linguistique des origines au XX<sup>e</sup> siècle*. Paris.
- PEDERSEN, H. 1916. *Et blik paa sprogvidenskabens historie, med saerlight hensyn til det historiske studium av sprogets lyd*. Copenhague. [Trad. anglaise: *A Glance at the History of Linguistics. With particular regard to the history of phonology*. Amsterdam, 1983]
- . 1924. *Sprogvidenskaben i det nittende aarhundrede. Metoder og resultater*. Copenhague. [Trad. anglaise: *Linguistic Science in the Nineteenth Century*. Cambridge, 1932; réédition en 1962 sous le titre *The Discovery of Language*. Bloomington]
- RÉGNIER-DESMARAIS, F.-S. 1705. *Traité de la grammaire françoise*. Paris. [Deuxième édition, 1706]
- ROBINS, R.H. 19792. *A Short History of Linguistics*. London. [19671]
- SCHON, D. 1963. *Invention and the Evolution of Ideas*. London.
- SEILER, H. 1977. *Sprache und Sprachen*. München.
- . 1988. The Dimension of Participation. Guadalajara.
- SILVESTRE DE SACY, A.-I. 1799. *Principes de grammaire générale, mis à la portée des enfans, et propres à servir d'introduction à l'étude de toutes les langues*. Paris.
- SWIGGERS, P. 1984. *Les conceptions linguistiques des Encyclopédistes. Étude sur la constitution d'une théorie de la grammaire au siècle des Lumières*. Heidelberg.
- . 1985. "La grammaire française de Régnier-Desmarais". *Historiographia Linguistica* 12. 261–266.
- . 1991. "Creuser dans l'histoire des sciences du langage: intérêts et programmes". *La Licorne* 19. 115–134.
- THOM, R. 1974. *Modèles mathématiques de la morphogenèse*. Paris.
- THOMSEN, V. 1902. *Sprogvidenskabens historie: En korfattet fremstilling*. Copenhague. [Trad. allemande: *Geschichte der Sprachwissenschaft bis zum Ausgang des 19. Jahrhunderts*. Halle, 1927].
- THUROT, F. 1796. *Tableau des progrès de la science grammaticale*. Paris. [Rééd. par A. Joly, Bordeaux, 1970]
- TOULMIN, S. 1960. *The Philosophy of Science*. London – New York.
- VEYNE, P. 1978. *Comment on écrit l'histoire (suivi de: Foucault révolutionne l'histoire)*. Paris. [Première édition: 1971]

## Povzetek

### SLOVNICA FRANCOSKEGA JEZIKA IN NJEGOVO ZGODOVINOPISJE: KRITIČNI ODZIV V ČASOVNEM LOKU DVEH STOLETJIH

Prispevek je razmišljanje o spoznavanju in veljavnosti zgodovinopisa francoske slovnice; temu pa sledi izkustvena študija.

V svojem prvem delu skuša natančno zamejiti predmet zgodovinopisa slovnice (in jezikoslovja): ta predmet predstavlja ustvarjanje slovničnih in jezikoslovnih znanj in to ustvarjanje se uresničuje z dejavniki, ki jih vsebuje dati socialni in kulturni okvir, pogojeno pa je zmeraj tudi z znanstvenimi dognanji iz prejšnjih časov. To ustvarjanje je vezano na nekaj spremenljivk, ki lahko prizadenejo dejavnike, kontekst in splošna vprašanja, ki so obravnavana.

Drugi del prispevka ponuja analizo nekega, skoraj bi lahko rekli, ponovljenega dogajanja: kritičen odziv in pretres akademiskske slovnice - po dveh stoletijih. Leta 1706 je namreč Claude Buffier predložil francoski humanistični javnosti čisto slovnično kritiko slovnice francoskega jezika, ki jo je objavila Francoska akademija, oziroma natančneje njen (dosmrtni) tajnik F. S. Régnier-Desmarais. Leta 1932 pa Ferdinand Brunot, znameniti francoski slovničar in jezikoslovec, močno kritično, mestoma celo sarkastično, ocenjuje tistega leta izišlo izdajo slovnice francoskega jezika te iste slavne ustanove. Če sta ton in način presoje obeh kritik zelo različna, pa vendar najdemo, ob časovni razliki dveh stoletij, podobne zahteve, kar zadeva metodo: jasnost v definicijah in zanesljivost pri opazovanju jezikovnih dejstev.

## PER UN ETIMO DEL TOPONIMO CARSICO SLOV. *OPČINA* (ITAL. *OPICINA*)

Il nuovo etimo<sup>1</sup> che qui propongo per il noto toponimo carsico, slov. *Opčina*, ital. *Opicina* (e ted. —nel passato— *Obezenach*, v. sotto), le cui prime attestazioni risalgono al 1308 e 1311 (forme documentate *Obchena*, *Obchiena*)<sup>2</sup>, mi è stato suggerito dalla lettura di un elenco di toponimi dalmati (croati) dell’isola di Uglian ed altre dell’arcipelago zaratino, elenco nel quale ho trovato un interessante *Opatschina*<sup>3</sup>, il quale differisce dal nostro *Opčina* unicamente per la presenza, dopo la labiale, di una *a*, vocale, questa, che nel toponimo isolano è certamente etimologica, in quanto appartiene alla base slava *opât* “abbate” (in subordine al noto *opatija* “abbazia”), vecchi adattamenti dalle voci tedesche ant. *abt*, *apt*, *aptei* (ted. mod. *Abt*, *Abtei*), a sua volta risalenti a lat. (tardo) *abbās*, *abbātia* ecc. (cfr. Bezljaj e Skok ss.vv. *opât*, risp. *òpat*). Nell’ambito delle isole quarnerine e della Dalmazia insulare la forma *Opatschina* non è isolata e fa compagnia ad un abbastanza noto *Opat*, nome di una punta, colle (m.100) e insenatura dell’isola Incoronata<sup>4</sup>, ad un *Opatija* dell’isola di Veglia (glagolit. a. 1633, I. Jelenic JZ 6, 1966, p. 281)<sup>5</sup> e ad un *Opatova*, punta all’entrata dello stretto di Catena, tra l’Isola Lunga e l’Incoronata (cfr. Segelhandbuch p. 341). Ad ogni modo, per quanto avremo da esporre a proposito del toponimo (carsico!) *Op(p)ac(c)hiasella*, ancor più specifico appare il confronto con altra espressione toponomistica insulare, questa volta dell’isola di Eso, *Opatiae verth* (=Vérh) (a. 1392, Hilje cit. p. 69)<sup>6</sup>, tale e quale l’*Opačiač* del 1459 (Hilje p. 72) e l’*Opačak Veli* odierno (Scotti p. 136).

<sup>1</sup> Per un elenco e discussione degli etimi precedenti v. R. FONTANOT, *Pucinum-Opcina-Opicina*, ATr N. S. 56 (1996) pp. 681-693 (in particolare 691 ss.)

<sup>2</sup> -ena al posto di -ina (il noto suffisso slavo collettivizzante) è certo dialettale (cfr. Fontanot p. 689; il quale cita a confronto per Veglia la forma *Dobregno*, al posto di *Dobrnj*. Quanto all’i che precede alle volte questo -ena, si tratterà, certamente, di un sussidio grafico per sottolineare il valore palatale di ch.

<sup>3</sup> a. 1453 (Hilje FOC 3, 1994, p. 55) “in Vgiano in loco vocato Opatschina”.

<sup>4</sup> Segelhandbuch p. 189. Il nome sarebbe stato, però, suggerito non dalla presenza di abati o abbazie ma dal fatto che l’altura presentava una stratificazione concentrica di terreni a simiglianza d’un berretto d’abate (cfr. Friganović, p. 61).

<sup>5</sup> E si confronti il più noto *Opatija* (ital. *Abbazia*), spiaggia balneare e stazione climatica della costa liburnica a occidente di Fiume, con attestazioni a partire dalla fine del ‘500 (“Abbazia di S. Giacomo” o “della Preluca”). Un *Opatija* è attestato anche a Žonti, presso Portole, nelle vicinanze della quale troviamo anche un *Opatica*, ma in Istria queste forme risalenti ad *opat* sono disperse e non formano un nucleo così compatto come nell’arcipelago zaratino. Si confronti, tuttavia ancora, un *Opatovac* presso Pedena per a. 1617-1626 (VHARP 1, 1971, p. 274).

<sup>6</sup> Per *Opathie verth* val la pena di citare il passo che ci interessa per esteso: “In insula Ecii super terreno dicti Monasterii Sancti Nicolai in loco uocato *Opathie verth*” (cfr. più avanti per l’a. 1397: “In insula Ecii in loco uocato Montis Abbatis”: lo stesso luogo?).

Questo toponimo dalmata si raccomanda in modo particolare per il fatto che esso deriva, più specificamente, da un vecchio aggettivo in *-ja* (ie. *-yo*), tratto dal sostant. *apat*, precisamente *opatja-*, il quale non ha nulla a che fare con *opatija* “abbazia” e si ripete, come già accennato, nel toponimo del Carso Goriziano (ora in Slovenia) slov. *Opatja Sela*, ital. *Opacchiasella* (variamente ortografato), da tradurre, evidentemente, “villaggio dell’abate”<sup>7</sup> di cui conosciamo anche forme tedeschizzate tipo *Appatzell* (a. 1484: si noti la “restituzione” della *a-* etimologica) e italianizzate tipo *Oppochiasella* (a. 1635) (nel ‘300 il villaggio veniva chiamato, più semplicemente, *Sela*).<sup>8</sup>

Fra i toponimi dalmati abbiamo lasciato, appositamente, fuori la località chiamata *Opaticina* dell’Isola Lunga (Hilje)<sup>9</sup>. Tale toponimo è solo apparentemente simile all’*Opatschina* sopra riferito, in quanto è, semplicemente, un derivato del sost. (cr.) *opatica* “monaca” o “badessa”, quindi avente in comune solamente l’elemento di base *opat*, non il più specifico aggettivo *\*opatja-*. Quindi morfologicamente, e anche concettualmente, diverso.

Ma ora torniamo a *Općina*. L’identità, o quasi, con l’*Opatchina* dalmata e con l’*Opača Selo* carsico mi sembra fuori discussione, tale quindi da osar di proporre<sup>10</sup> per esso il significato di “località o villaggio in cui esistevano delle proprietà facenti capo ad abati (si rammenti che *-ina*, da ie. *-ōn-*, è suffisso collettivizzante) o ad un’abbazia” del luogo (poi scomparsa, senza lasciar altre tracce) o di luogo più lontano, l’*Opacchiasella* stessa: per quest’ultima eventualità basterà ricordare il toponimo locale *Devincina* (periferia di Prosecco), letter. “luogo dei possedimenti dei Conti di Duino (*Devin*)”. Non occorre, poi, certo insistere che il nostro *Općina*, così etimologizzato, si inserisce a pieno titolo nella nutrita serie dei toponimi sloveni tipo i ben noti *Ajgovščina*, *Kozina*, *Planina*, *Markovščina* ecc.

E ancora: una volta ricostruita per il nostro *Općina* la forma etimologica *\*Opačina*, diviene lecito, anche, sospettare che le forme, sporadicamente attestate, con vocale cosiddetta epentetica (di solito *e*, *i*) tipo *Opechiena*, *Opichiena* (dal 1596 in poi)<sup>11</sup> siano non secondarie, ma originali, relitti di una fase in cui coesistevano, dialettalmente, ambedue le forme, quelle senza sinope della *-a-*<sup>12</sup> e quelle, ancor più vicine al modello tedesco ant. tipo *apt*, *aptei*, con una sinope riconducibile al fatto ben noto che in tutti i momenti della sua storia lo sloveno (e dialetti sloveni) risentì più o meno l’influsso tedesco. E questo per *Općina* lo possiamo affermare a ragion veduta, in quanto

<sup>7</sup> Il Baroncelli (p. 6), difatti, italianoza bene quando propone un suo “Villabate”.

<sup>8</sup> Su *Opača Sela* v. riassuntivamente Bezljaj s.v. *opat*.

<sup>9</sup> “in loco uocato *Opaticina draga*” (Hilje p. 69).

<sup>10</sup> Il prezioso suggerimento mi è stato dato dal mio collega e amico Franco Crevatin, che qui ringrazio vivamente.

<sup>11</sup> Per queste forme si rimanda nuovamente a Fontanot, p. 687, il quale non crede che la forma italicizzante moderna *Opicina* riprenda le forme più antiche tipo *Opechiena* ecc., come a dire che esse sarebbero sorte indipendentemente, onde evitare il contatto, accettabile per lo sloveno ma intollerabile per l’italiano, di *p. e č*.

<sup>12</sup> Comunque già passata in atonia.

in un'altra zona di dialetti slavi (precisamente ceki), dove il tedesco esercitò la sua pressione, ci è dato trovare all'interno di questa stessa famiglia di parole, una forma come *jeptiška* “badessa”, evidentemente da ted. ant. *eppetisse* “id.”, ma con una sincope identica a quella che abbiamo or ora riscontrato per *Opčina*.

E qui potremmo anche terminare il nostro discorso. Sennonché mi sento obbligato di dire ancora qualcosa a proposito di alcune forme relative al nostro toponimo. Abbastanza facile, ora, spiegare, la labiale sonora delle attestazioni più arcaiche tipo *Obche-*, *Obchiena*: di nuovo, qui, sarà responsabile l'influsso tedesco, con le sue forme tipo *Abt*, *Abtei* ortografate con la *b* anziché con la *p*.

Più misteriose le note forme agg.-etn. *Openci*, *Openski*. Direi che alla luce della nuova etimologia esse non offrono particolari difficoltà: saranno, semplicemente, delle ‘Kurzformen’, partenti da un più completo *Opačinski*, sostenuto dall'esistenza di un (cr.) *opatenski*, effettivamente attestato per l'a. 1566 (Skok cit.) e formato alla stessa maniera.

ATr	“Archeografo Triestino”, Trieste
Baroncelli	E. Baroncelli, <i>Repertorio geografico per la guerra mondiale, I. Venezia Giulia e Dalmazia</i> , Firenze 1915.
Bezlaj	F. Bezlaj, <i>Etimološki slovar slovenskega jezika</i> , II, Ljubljana 1986.
FOC	Folia Onomastica Croatica, Zagreb
Fontanot	v. n. l.
Friganović	M. Friganović, <i>Parco nazionale Arcipelago Kornati</i> , Zagabria 1990.
Hilje	E. Hilje, <i>Prilog povjesnoj topografiji zadarskog otočja</i> , FOC 3 (1994), pp. 49-76.
JZ	Jadranski Zbornik, Rijeka
Scotti	G. Scotti, <i>Gli arcipelaghi di Zara e Sebenico</i> , Milano 1984.
Segelhandbuch	<i>Segelhandbuch der Adria</i> , Pola 1906 (a cura della k. k. Kriegsmarine).
Skok	P. Skok, <i>Etimologijski riječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika</i> , II, Zagreb 1972.
VHARP	Vijesnik Historijskih Arhiva u Rijeci i Pazinu, Rijeka.

#### Povzetek

#### K IZVORU KRAŠKEGA TOPONIMA SLOV. *OPČINA* (ITAL. *OPICINA*)

Kraški toponim *Opčina* je izveden iz slov. \**Opačina*, “kraj, kjer biva opat (ali kjer je opatija)”, kar je izpričano kot *Opatschina* tudi v hrvaški toponomastiki iz 15. stoletja na otoku Ugljenu (Zadar). Za prenik naglasa z naglašenega *-a-* in njegovo poznejše izginotje naj bi bil nekako odgovoren splošni vpliv nemščine. Tak razvoj dokazujejo vmesne oblike kot *Opachiena* (s konca 16. stoletja)..



## TRIESTE: DA LÙNEDI A KÒSOVEL

*La ritrazione dell'accento tronco di due o tre sillabe è considerato dai più fenomeno tipico del dialetto triestino. Il fenomeno si ripercuote nell'onomastica cognominale veneta, ma pure in quella dell'immediato entroterra sloveno della città.*

Sembra che la ritrazione dell'accento dalla sillaba finale per due o addirittura tre sillabe (lùnedi, màrtedi, mèrcoledì, giòvedì, vènerdì), tipica del dialetto triestino, non sia stata finora trattata da alcun linguista. Ho speso un po' di tempo per cercare qualcosa, ma l'amico Mario Doria mi conforta assicurandomi di non conoscere alcuno studio in proposito. Parto dunque da un presupposto accettato e dato per scontato da molti (da tutti?). Se l'argomento in sé riguarda direttamente gli esperti di dialettologia italiana, da slavista datato e onomasta consumato mi esimo dall'esperire alcunché di nuovo in merito (*videant consules!*) per rivolgere la mia attenzione ai cognomi, italiani e sloveni, della città e del suo immediato entroterra sloveno.

E inizio con la constatazione che molti cognomi etnici di origine veneta cambiano, a Trieste, obbligatoriamente l'accento. Così l'etnico e cognome veneto *Padovàn* trasmuta a Trieste in *Pàdovan*, così *Trevisàn* in *Trèvisan*: la *e* aperta triestina, che potrei definire '*a sbregabalòn*', rende la differenza di accento e di pronuncia ancor più dolente. E se vogliamo continuare su questa strada arriviamo alla pronuncia del nome dell'albergo *Continental* che Mario Doria in un colloquio telefonico odierno (siamo al giorno dei SS. Pietro e Paolo del 2000) mi citò come caso limite.

Se per questi cognomi Mario Doria (mi riferisco sempre all'odierno colloquio telefonico) pensa che possano aver mutato l'accento *per distinzione*, come in varie lande ed epoche era già successo, la cosa mi sembra plausibile. Mentre per la serie *lùnedì-vènerdì* ci si può forse (la supposizione è mia e può ritorcersi a mia infamia) riferire anche a un arcaismo periferico per la comune ascendenza di *lunedì* e *lunedì* dal latino *lūnae diēs* e così via applicando.

Entro ora nel vivo delle mie competenze per sottolineare che il fenomeno attacca, come un virus, pure i cognomi sloveni dell'immediato e del meno immediato entroterra triestino (quali sono le misure, in chilometri, dell'immediatezza territoriale?).

Il primo vistoso esempio riguarda il cognome endemico, come sembra, di Prosecco e Contovello (in comune di Trieste a 6 km dal centro cittadino) che il notaro Giusto Ravizza scriveva nel 1525 ancora *Perovel*<sup>1</sup>. Tra i proprietari di vigneti dei due insedia-

---

<sup>1</sup> *Perovel*, in: Paolo Merkù, *Il "Libro di perticazioni" del Notaro Giusto Ravizza (1525): il testo e l'analisi dei nomi personali, di istituzioni e di luoghi*, Ed. Devin, Trieste, 1994, pp. 163.

menti citati il notaro annovera *Antonius Perovel de Contovello*, *Jacob Perovel de Prosecho*, *Petrus Perovel de Prosecho* e *T(h)omez/T(h)oma(s) Perovel(li) de Contovello*. Da 18 scritture risulta univocamente la forma cognominale *Perovel*. Oggi il cognome suona *Pàrovel*: il 30 giugno 1996 a Trieste risiedevano 189 *Parovel* mentre la primaria forma cognominale non era più attestata<sup>2</sup>.

Per spiegare la primaria forma cognominale nel libro citato in nota 1 scrivevo: “Cognome composto con il sostantivo *pero* ‘penna’ (e una quantità di significati traslati, tra i quali possono concorrere alla genesi del cognome almeno 2. ‘molla’; 3. ‘lama della sega’; 4. ‘barba della chiave, punta del trapano’; 5. ‘razza, raggio (della ruota)’) e con la base verbale *vel-* (*vleči* ‘tirare, menare’). I cognomi sloveni composti con una base verbale sono rari e sono, originariamente, soprannomi che designano un’attività (p. es. *Kosovél* ‘colui che tira/mena la falce, il falciatore’). \**Perovél* potrebbe quindi originariamente designare una persona che usa uno degli strumenti indicati. Il cognome sembra essere concentrato a Prosecco/Contovello ed è oggi attestato, nella forma *Pàrovel* con sviluppo tipicamente triestino (enfatizzazione dell’*e* aperta atona fino a coincidere con *a* e ritrazione dell’accento di due sillabe)..., in un’area più vasta (Trieste e provincia, Sesana e Lubiana).”

E siamo giunti, infine, al più celebre cognome *Kosovél*, che oggi quasi tutti accettano *Kòsovel*: tale forma, erronea e brutta, si è propagata da Trieste a Lubiana e a tutta la Slovenia (forza del virus!). Poiché fin da bambino udivo tutte e due le forme, chiesi (quando? sicuramente negli anni sessanta) a Tončka Kosovel, sorella minore del poeta, con la quale la famiglia di mia madre intratteneva rapporti di amicizia e che perciò da bambino chiamavo ‘zia Tončka’, quale fosse l’accento corretto. Al che mi rispose: ‘La forma corretta è *Kosovél*: guai se mio padre la udiva storpiata in *Kòsovel*: correggeva subito l’interlocutore. Ma ormai udiamo da tanto accentare il nostro cognome in forma errata che ci siamo abituati anche noi ad usare tale forma.’ Il maestro Anton Kosovel era uomo colto e sensibile. Ma il virus triestino sembra aver sconfitto la ragione e la sensibilità. E persino l’orecchio degli slovenisti (ma ne hanno, gli slovenisti?).

L’etimologia del cognome è trasparente: alla base c’è l’appellativo *kósa* ‘falce’ + la base *vel-* del verbo *vleči* ‘tirare, menare’; il cognome metonimico significa quindi ‘falciatore’ e ripete un primo nome o soprannome di mestiere. Il cognome ha generato inoltre il toponimo *Kosovélje*, insediamento a 15 km a occidente di Sežana sul Carso triestino.

C’è ancora qualche speranza di udire il cognome correttamente pronunciato –almeno alla radio, alla televisione, nelle aule scolastiche, a teatro– o il male è irreversibile?

#### PRESKOK NAGLASA V TRŽAŠKEM NAREČJU

Naglasni premik od zadnjega zloga nazaj za dva ali kar tri zloge (*lunedì < lunedi, mércoledì < mercoledì*) velja za posebnost tržaškega narečja, vendar ni temu pojavi doslej nihče v znanstvenem svetu posvetil pozornosti. Pojav se v Trstu razširi najprej na priimke iz Veneta (*Padovàn > Pàdovan*), zatem pa – po 16. stoletju – tudi na slovenske priimke iz neposredne tržaške okolice (*Perovél > Pàrovel* in *Kosovél > Kòsovel*).

<sup>2</sup> Comune di Trieste, *Elenco dei cognomi e delle loro frequenze al 30 giugno 1996*.

## L'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO COME SECONDA LINGUA

*Il presente lavoro tratta dell'insegnamento dell'italiano come seconda lingua. Discute alcuni problemi riguardanti l'acquisizione e l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua, riflette su alcuni aspetti fondamentali della lingua e sulle necessità di adattare alla glottodidattica i risultati della scienza e particolarmente della moderna ricerca linguistica.*

*Mette in rilievo la necessità di un insegnamento completo, capace di far assimilare al discente, oltre alle forme linguistiche, anche i modi di pensiero caratteristici della mentalità straniera nonché i fatti culturali. L'insegnamento dell'italiano come L2 deve promuovere non soltanto la lingua italiana, ma anche la cultura italiana; i manuali d'italiano devono presentare la lingua italiana e la cultura italiana in tutta la loro ricchezza.*

*Con il presente lavoro si vuole contribuire a definire un modello teorico basato sulle ricerche più avanzate della linguistica teorica e della linguistica applicata e capace di riflettere la situazione linguistica e culturale dell'Italia contemporanea.*

### 1. Introduzione

Il presente lavoro tratta dell'insegnamento dell'italiano come seconda lingua, cioè come lingua insegnata a stranieri, per cui non sono stati presi in considerazione i problemi relativi all'insegnamento dell'italiano al gruppo etnico italiano in Croazia. Negli ultimi cinquant'anni sono stati fatti molti sforzi allo scopo di perfezionare i metodi d'insegnamento delle lingue straniere e applicare i risultati della moderna scienza linguistica all'insegnamento dell'italiano come seconda lingua. Il presente lavoro discute alcuni problemi riguardanti l'apprendimento e l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua, riflette su alcuni aspetti fondamentali della lingua e sulle necessità di adattare alla glottodidattica i risultati della scienza e principalmente della moderna ricerca linguistica.

### 2. L'influenza della scienza sulla glottodidattica

La glottodidattica è influenzata da molte scienze, e particolarmente dalla linguistica. La linguistica a sua volta si appoggia su varie scienze; il linguista comunica con molti scienziati, soprattutto con lo psicologo e con il sociologo; il sociologo considera i dati della linguistica nelle sue indagini dato che c'è rapporto tra fatti strutturali lessicali e semantici da una parte e fatti socio-culturali dall'altra. Il linguista deve tener conto di questi fatti socio-culturali che possono apportare un miglioramento del processo di apprendimento della seconda lingua e soprattutto un arricchimento culturale dei discenti, per cui optiamo per l'insegnamento dei fatti culturali nell'ambito dell'apprendimento dell'italiano come seconda lingua.

L'apporto della psicolinguistica è grande e consiste prima di tutto nel tentativo di aiutare l'alunno ad impadronirsi dei fatti linguistici.

La psicolinguistica, che è scienza recente, ha avuto la sua origine e i suoi maggiori sviluppi in America; nell'accezione legata alla nuova denominazione che ha sostituito l'antica denominazione – «psicologia del linguaggio», la psicolinguistica ha acquistato una singolare potenza che è in grado di stimolare molte altre scienze: la linguistica, la sociolinguistica, l'antropologia, la stilistica, la semantica, nonché la glottodidattica. La glottodidattica, aiutata da altre scienze, e in particolare dalla psicolinguistica e dalla sociolinguistica, riesce a raggiungere gli scopi pratici, culturali ed educativi che l'insegnante si propone e che deve ricercare<sup>1</sup>.

La psicolinguistica è in grado di recare notevoli contributi sul piano applicativo, specialmente in riferimento all'apprendimento linguistico, cioè allo sviluppo dell'insegnamento linguistico. Da molti anni i dati psicolinguistici si applicano con successo alla glottodidattica; i contributi della psicolinguistica alla glottodidattica sono indiscutibili. La psicolinguistica va considerata come una componente essenziale di un modello teorico, scientificamente fondato, della glottodidattica. La psicolinguistica è in grado di chiarire la struttura dello stesso processo didattico.

Non è stata la psicologia ad andare in cerca della linguistica, ma viceversa, i linguisti cercavano l'aiuto degli psicologi allo scopo di comprendere meglio l'organizzazione dei dati linguistici.

Il processo di apprendimento di una seconda lingua, diversa dalla lingua nativa, ha luogo principalmente nell'ambiente scolastico o in quello universitario. Gli insegnanti di lingue devono possedere un grado sufficiente di familiarità con la scienza linguistica, con la psicologia, con la glottodidattica e soprattutto con la lingua straniera che insegnano. L'apprendimento di una nuova lingua è influenzato dal possesso di un precedente processo linguistico, quello della lingua materna, e richiede lunghi periodi di tempo e molto esercizio, anche se si introducono procedimenti intensivi nell'insegnamento di una data lingua.

La ricerca scientifica deve dare un'illuminazione scientifica sulle condizioni psicologiche che stanno alla base di un efficace insegnamento della lingua straniera, e quindi deve costituire uno degli elementi determinanti della norma didattica. La psicologia

---

<sup>1</sup> E. Arcaini parlando di una glottodidattica scientificamente integrata affronta il problema che concerne la natura reale della lingua e dice che «...l'allievo ... ha bisogno di conoscere il linguaggio come realizzazione, e non come discorso intorno alla lingua. E il linguaggio è ... un fenomeno complesso, come è complessa la natura umana, unica capace di comunicare, verbalizzando, il proprio pensiero, comunque, o di chiarirlo, articolando in una certa forma espressiva, nell'elaborazione personale di un linguaggio interiore. L'interazione tra linguaggio e attività psichica sono innegabili, in un gioco complesso di fattori di cui possediamo soltanto alcuni elementi sicuramente valutabili; ma se pur non ci è dato ancora di penetrare appieno la complessa operazione della genesi del pensiero, ci resta sempre un vasto campo di indagine, veramente pertinente ai nostri fini: la ricerca di una definizione del pensiero stesso come somma di valori, come processo culturale in funzione di una realtà sociale, di contatti diversi, senza la presenza dei quali il linguaggio umano sarebbe ridotto ad attività estremamente elementare». Si veda E. Arcaini 1968, pp. 10-11.

cerca di approfondire la natura del processo linguistico. I fatti linguistici sono nel bambino spontanei, mentre nell'adulto essi sono in gran parte risolti empiricamente. L'acquisizione di una seconda lingua viene considerata da alcuni linguisti come un processo tutto originale e completamente diverso dal procedimento che caratterizza lo sviluppo linguistico del bambino nell'ambito della lingua materna; alcuni invece affermano chiaramente l'identità dei due processi. Tra queste due posizioni estreme che si oppongono nettamente ci sono evidentemente posizioni medie e più temperate.

Nel processo di acquisizione di una prima lingua, che è la lingua materna, e di una seconda lingua, che è una lingua straniera, ci sono molte similitudini, ma ci sono anche molte differenze. Lo scolaro, o lo studente, che già parla la lingua materna è in possesso di un sistema linguistico articolato; e questo sistema linguistico può avere l'effetto positivo o l'effetto negativo sull'insegnamento della lingua straniera: e cioè può favorire o ostacolare l'acquisto di un secondo sistema linguistico. La capacità di controllo del possesso dei fatti linguistici è maggiore a causa di una precedente maturazione espressiva e a causa della maturità dello studente. La conquista di certe capacità espressive non è graduale come nell'acquisizione di una prima lingua, ma avviene per salti che sono dovuti ad addestramento linguistico anteriore.

La sociolinguistica come scienza deve risolvere molti problemi linguistici che riguardano la vita sociale di varie comunità.

Prima di tutto deve conoscere e studiare le forze fondamentali, interne ed esterne, non soltanto linguistiche, ma anche psicologistiche, sociali, culturali, ambientali ed altre, perché esse influenzano il sistema linguistico del bambino durante la sua crescita e poi influenzano anche il sistema linguistico dell'adolescente.

La ricerca sociolinguistica ha due aspetti fondamentali: essa applica i metodi della linguistica a problemi nuovi che in passato erano considerati al di fuori della disciplina linguistica. Ma la ricerca sociolinguistica sviluppa anche nuovi metodi mediante i quali può affrontare con prontezza i problemi fondamentali della teoria linguistica.

La sociolinguistica riesamina il problema dell'acquisizione del linguaggio nei bambini allo scopo di approfondire le conoscenze umane sulla natura del sistema linguistico nei bambini e sulla natura del linguaggio in generale; quindi si propone anche di studiare gli universali linguistici e i problemi linguistici che sono comuni a tutte le lingue del mondo.

Le ricerche sociolinguistiche in questo campo sono delle ricerche scientifiche basiliari che cercano di determinare la struttura del linguaggio quale fondamentale caratteristica umana che ha una struttura propria, caratteristica solo della specie umana, e cercano di determinare i condizionamenti che lo limitano.

### **3. La linguistica contrastiva e la glottodidattica**

Nel 1977 V. Lo Cascio pubblicava il suo articolo *Linguistica contrastiva* nel quale, parlando della didattica della seconda lingua, metteva in risalto la nascita di un nuovo

settore di ricerca linguistica che cerca di confrontare le strutture della lingua materna e quelle della lingua straniera<sup>2</sup>.

La linguistica contrastiva è una disciplina molto giovane. L'avvio a questo tipo di ricerca è stato dato soprattutto da R. Lado in *Linguistics Across Culture*<sup>3</sup> il quale sosteneva la tesi secondo cui l'insegnamento della seconda lingua ha possibilità di successo se è impostato su una descrizione parallela della struttura della seconda lingua e di quella della lingua materna, operando un continuo confronto tra le due lingue e mettendone in evidenza le differenze. Poi R. Di Pietro pubblicava nel 1971 il libro *Language Structures in Contrast* che era una delle opere fondamentali nell'ambito della linguistica contrastiva ed era in quegli anni uno dei pochi studi teorici sul piano internazionale in cui si discutevano i criteri della scelta del modello teorico dell'analisi<sup>4</sup>.

Secondo la tesi fondamentale di questa teoria l'apprendimento della seconda lingua si realizza attraverso un allargamento della competenza che il parlante ha della prima lingua<sup>5</sup>. E secondo l'altra tesi, strettamente legata alla precedente, le differenze tra L1 e L2 possono causare certi tipi di errori o dissimmetrie che rendono difficile l'apprendimento della seconda lingua e in alcuni casi lo ostacolano e danno luogo a «interferenze».

La linguistica contrastiva si preoccupa prima di tutto di trovare a livello sincronico le strutture comuni alle due lingue poste in confronto; e con ciò essa presuppone l'esistenza degli universali linguistici, cioè presuppone che sia possibile trovare le strutture comuni che servono come base per analisi degli aspetti che presentano dissimmetrie.

La linguistica contrastiva tende a scoprire le differenze tra le due lingue per contribuire a risolvere i problemi dell'apprendimento della seconda lingua, ma allo stesso tempo per capire il funzionamento del sistema della lingua materna. Anche se lo scopo della linguistica contrastiva non è principalmente quello di identificare meglio le strutture ed il funzionamento della lingua materna, un'analisi contrastiva apporta sempre

<sup>2</sup> Per questo problema si veda V. Lo Cascio 1977. Nel suo articolo *La linguistica contrastiva*, pubblicato in «Dieci anni di linguistica italiana», Lo Cascio scriveva: «Da qualche anno, all'interno della glottodidattica della seconda lingua, si è andato sviluppando un nuovo settore di ricerca che si propone di confrontare le strutture della lingua materna (L1) del discente e quelle della lingua che deve essere appresa (che qui chiamiamo L2 o lingua oggetto e che spesso è una lingua straniera). Tale confronto serve a scoprire le differenze di comportamento delle due lingue affinché sia possibile poi strutturare l'educazione linguistica adeguatamente prevedendo alcuni errori nell'uso di una particolare L2 ed ovviando la difficoltà nell'apprendimento di essa». p. 303.

<sup>3</sup> Si veda il libro di R. Lado del 1957, *Linguistics Across Culture*.

<sup>4</sup> Per questo problema si veda il libro di R. Di Pietro del 1971, *Language Structures in Contrast*, in cui l'autore discute i criteri della scelta del modello teorico dell'analisi e propone l'applicazione della teoria generativo trasformazionale all'analisi contrastiva pedagogica che si preoccupa di descrivere due lingue tenendo conto dei problemi di apprendimento. All'analisi contrastiva pedagogica egli contrappone l'analisi contrastiva descrittiva; nell'ambito dell'analisi contrastiva pedagogica è necessario effettuare una distinzione ben precisa tra L1 e L2, mentre l'analisi contrastiva descrittiva non effettua una distinzione delle due lingue in tipo L1 e tipo L2, ma considera le due lingue di confronto pari. Utilizzare nella prassi didattica i risultati raggiunti attraverso l'analisi contrastiva significa applicare l'analisi contrastiva descrittiva al tipo di analisi contrastiva didattica o pedagogica.

<sup>5</sup> Ma qui bisognerebbe distinguere una competenza linguistica degli adulti ed una competenza linguistica degli adolescenti.

un miglioramento della descrizione scientifica della struttura della lingua materna, mettendo in evidenza ciò che la lingua non ha, rispetto ad altre lingue e ciò che invece essa ha in più.

Numerosi sono comunque gli studi di carattere strutturalista nell'ambito della linguistica contrastiva dell'italiano. Si notano all'interno di essi vari tipi di approccio: metodo funzionale, analisi di carattere distribuzionale, lavori ispirati alla scuola di Praga, alle teorie hjelmsleviane. Numerose sono anche le analisi condotte secondo la teoria generativa. Una proposta interessante di applicazione della teoria generativo trasformazionale è stata fatta da R. Di Pietro in *Language Structures in Contrast*<sup>6</sup>. Molti lavori nell'ambito della teoria generativa sono ispirati alla semantica generativa o a un modello logico-semantico. È ovvio che la scelta del metodo di analisi è di fondamentale importanza.

Riportiamo ancora un fatto molto importante che riguarda la linguistica contrastiva e il suo affermarsi come metodo teorico e didattico. La nascita di alcuni progetti contrastivi<sup>7</sup> è di gran interesse per la glottodidattica della lingua italiana come lingua straniera.

#### 4. La traduzione e la glottodidattica

Dopo l'insuccesso del metodo didattico basato sulla grammatica e sulla traduzione<sup>8</sup> il problema della traduzione è rimasto tuttavia al centro delle ricerche dei linguisti. Gli esercizi di traduzione non possono dare allo studente un dominio diretto e intuitivo della lingua straniera. Ma gli aspetti critici e scientifici della traduzione interessano non solo gli insegnanti di lingue, ma anche, e prima di tutto, i linguisti, gli psicolinguisti, gli antropologi e i sociologi.

I linguisti possono utilizzare la traduzione per scoprire e definire elementi comparabili o opponibili di due sistemi linguistici e di conseguenza per confrontarli. La traduzione può essere definita linguisticamente come sostituzione di materiale testuale in una lingua, che è lingua di partenza, mediante materiale equivalente in un'altra lingua, che è lingua di arrivo.

---

<sup>6</sup> Per questo problema si veda R. Di Pietro, *Language Structures in Contrast*, 1971.

<sup>7</sup> Nel 1971 nasce il progetto di analisi contrastiva tra spagnolo, francese ed italiano, denominato PACEFI. I fondatori del progetto sono E. Arcaini e Bonaviri dell'Università di Bologna (e Borel, Ry e Roulet dell'Università di Neuchâtel in Svizzera). Un'altra data fondamentale per la linguistica contrastiva e per la glottodidattica della lingua italiana è la nascita del progetto contrastivo denominato I.T.A.L.S., diretto da G. Freddi e patrocinato dal C.L.A.Di.L. (Centro di Linguistica Applicata e Didattica delle Lingue) di Brescia. Il progetto si proponeva di descrivere la lingua italiana come lingua straniera confrontandola con altre lingue straniere (l'inglese, il francese, il tedesco e lo spagnolo), contribuendo in tal modo all'idea di un'unità europea sul piano linguistico. Alla base di tutto il progetto c'è il metodo funzionale che si muove tra le teorie di Martinet e quelle della scuola di Praga.

<sup>8</sup> «Con il riaffermarsi dei nuovi metodi d'insegnamento delle lingue straniere, è ritornato alla ribalta il problema, già molto dibattuto nel periodo della grande riforma metodologica tra la fine dello scorso secolo e l'inizio dell'attuale, della validità della "traduzione" come metodo didattico. Dopo il fallimento di quell'assurdità che è il metodo basato sulla grammatica e sulla traduzione, ci si chiede non solo più: a che cosa serve la grammatica?, ma ancora: a che serve la traduzione?» Si veda R. Titone 1971, pp. 168-169.

Di conseguenza il problema centrale del tradurre rimane quello di trovare degli equivalenti traduttivi nella lingua d'arrivo. Uno dei compiti centrali della teoria della traduzione consiste nel definire la natura e le condizioni dell'equivalenza traduttiva. L'equivalenza traduttiva implica solo una conseguenza semantica, vale a dire, una concordanza nel significato. Nel caso di bilinguismo imperfetto, dove una delle due lingue è assolutamente dominante, il tradurre sottostà a speciali interferenze provenienti dalla lingua dominante.

Lo psicolinguista studia competentemente le modalità di un processo psicologico che connette due sistemi linguistici – e tradurre da una lingua in un'altra significa realizzare questo processo psicologico che connette due sistemi linguistici; studia il rapporto dinamico operante tra i due codici e vuole scoprire i procedimenti impiegati da un traduttore bilingue per raggiungere una percezione esatta dei significati reperiti nella lingua di partenza e per scegliere gli esatti equivalenti nella lingua di arrivo. Il traduttore perfetto deve essere non solo un soggetto bilingue, ma deve essere nello stesso tempo buon conoscitore di storia, costumi, letteratura, mentalità, ecc. tanto del proprio paese quanto del paese straniero. Il tradurre vuol dire operare un trasferimento di pensiero da una lingua in un'altra. I mezzi linguistici sono subordinati al contenuto semantico. E questo è al centro dell'attività di traduzione<sup>9</sup>.

## 5. L'insegnamento dell'italiano come seconda lingua in Croazia

L'insegnamento dell'italiano come seconda lingua deve tener conto del tipo di approccio alla lingua straniera, della definizione degli obiettivi riferiti allo sviluppo cognitivo e comunicativo degli alunni, dell'impostazione metodologica e delle tecniche didattiche nonché della continuità dell'educazione linguistica.

Per quanto riguarda l'insegnamento dell'italiano come lingua straniera in Croazia dobbiamo distinguere almeno tre livelli d'insegnamento con caratteristiche proprie, con problemi specifici e con destinatari diversi:

1. livello universitario – insegnamento rivolto a studenti universitari – a giovani adulti
2. livello scolastico – insegnamento di scuola elementare, media e superiore – insegnamento rivolto a giovani adolescenti
3. livello di corsi per stranieri – insegnamento rivolto ad adulti nei corsi di lin-

<sup>9</sup> A proposito citiamo E. Arcaini che nel quinto capitolo, intitolato *Il problema della traduzione*, del suo libro *Dalla linguistica alla glottodidattica* scrive: «Tutto il dramma della traduzione sta qui: significato e conte-sto». Si veda E. Arcaini 1968, p. 208. Poi a p. 213 dice: «Si traduce e anche in maniera soddisfacente, ma solo a condizione che gli strumenti (linguistici e non linguistici) siano stati forniti. Il problema sta tutto qui. Se forniamo gli strumenti adeguati, traduciamo pure; diversamente la traduzione diventa una farsa o un gioco di azzardo. Oltre agli errori che dipendono dall'insufficiente informazione linguistica, ce ne sono altri che derivano dall'ignoranza della civiltà di cui la lingua è l'espressione». Poi a p. 215 dello stesso libro scrive: «Accettiamo quindi la considerazione tutta pratica che l'attività di traduzione è fatto reale. La 'pratica' — quella scolastica — tende a respingere un tipo di esercitazione che non si addice alla scuola secondaria (si intende in quei paesi che hanno già abolito la traduzione come prova d'esame, non già in Italia), perché i livelli di acquisizione linguistica e culturali sono inadeguati». Si veda E. Arcaini 1968, pp. 208, 213 e 215.

gua per adulti – insegnamento per adulti

Per quanto riguarda gli insegnanti di lingue straniere possiamo fare una tripartizione e distinguere:

1. insegnanti universitari, docenti universitari che insegnano a studenti universitari – a giovani adulti
2. insegnanti di scuola elementare, media e superiore, docenti che insegnano a giovani adolescenti
3. insegnanti di corsi di lingua per adulti

Gli insegnanti di lingue straniere sono spesso anche autori di manuali e libri didattici:

1. autori di libri per l'università – grammatiche ed altro materiale didattico destinato a studenti universitari — a giovani adulti
2. autori di libri per le scuole elementari, medie e superiori – libri scolastici
3. autori di corsi di lingua per adulti ed altro materiale didattico

Per quanto riguarda l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua vogliamo mettere in risalto la grande importanza dell'insegnamento della seconda lingua nelle scuole elementari o primarie.

L'apprendimento del linguaggio è basato su un'ipotesi molto importante, cioè sulla dominanza dei genitori nel processo di apprendimento della lingua materna: in altre parole, i genitori, o le persone a cui viene affidata l'educazione e la cura dei bambini, e che hanno un ruolo dominante nel corso dello sviluppo del bambino, forniscono i dati principali su cui il bambino forma il suo sistema linguistico. Quando parliamo dell'apprendimento della seconda lingua dobbiamo pensare al ruolo che i genitori hanno nell'apprendimento della lingua materna: il ruolo dei genitori viene sostituito dall'ambiente in cui l'alunno impara la seconda lingua, quindi viene sostituito dalla scuola e dalla classe; in questo caso l'apprendimento di una seconda lingua è basato sulla dominanza dei compagni di classe, dei compagni di scuola e principalmente sulla dominanza degli insegnanti di lingue straniere.

Anche se i bambini imparano il linguaggio prima di tutto dai genitori il risultato finale dell'apprendimento linguistico non è necessariamente modellato solo sulla lingua dei genitori, ma piuttosto sulla forma delle regole dominanti dei gruppi sociali con cui essi interagiscono liberamente: compagni di scuola, compagni di classe, amici; anche se i bambini hanno imparato la lingua dai genitori, accettano molto facilmente le scelte fonetiche e soprattutto quelle lessicali dei loro compagni e amici.

Su un'altra ipotesi molto importante si basa il fatto che il bambino è capace di riorganizzare in un unico sistema linguistico di dati tutto il materiale linguistico solo fino a una certa età, solo fino all'adolescenza, età in cui egli perde rapidamente questa abilità. Questa ipotesi ha un'importanza determinante per l'insegnamento della seconda lingua ed sta alla base di tutti gli attuali procedimenti di analisi linguistica e di sintesi grammaticale. I bambini di sei o sette anni non possiedono ancora gran parte dei dati sulla lingua degli adulti. I bambini hanno la capacità di riorganizzare le regole grammaticali sulla base di nuovi dati fino alla media o tarda adolescenza; quindi i bambini e gli ado-

lescenti possono imparare una lingua straniera più facilmente e più spontaneamente degli adulti, per cui optiamo per l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua nelle scuole elementari, possibilmente a partire dalle prime classi della scuola elementare.

## **6. I manuali d'italiano destinati all'insegnamento dell'italiano come seconda lingua**

L'insegnamento dell'italiano come seconda lingua deve tener conto dei raccordi interdisciplinari, della formazione interculturale e del riflesso dei legami geo-culturali per facilitare una scelta motivata e consapevole del libro di testo, quale strumento di accesso a una lingua naturale diversa dalla lingua materna.

Un buon libro di testo non deve trascurare i legami geo-culturali esistenti tra i due paesi e questi legami geo-culturali e linguistici sono alla base del dinamico processo di interazione tra docente, allievo e materiale didattico.

I manuali d'italiano devono rispecchiare la reale situazione linguistica e culturale dell'Italia contemporanea. I libri d'italiano destinati a stranieri devono rispecchiare da una parte la lingua descritta dalle grammatiche italiane e dall'altra i risultati degli studi psicolinguistici, sociolinguistici e delle ricerche sul parlato. Un'attenzione particolare va riservata all'opposizione italiano scritto/italiano orale o parlato; e cioè le grammatiche italiane, e in particolar modo quelle destinate a stranieri, vanno orientate a considerare come obiettivo dell'educazione linguistica degli utenti e dei destinatari dei manuali d'italiano il raggiungimento di una competenza linguistica completa, scritta e orale, e la competenza orale comprende in sé anche l'espressione familiare e colloquiale che non va trascurata. Per cui le grammatiche italiane scientifiche destinate a studenti universitari, le grammatiche scolastiche nonché manuali di corsi di lingua per stranieri devono incorporare quanto si è pubblicato in psicolinguistica, sociolinguistica e in numerosi studi linguistici che trattano le caratteristiche del parlato in contrapposizione allo scritto, cercando di individuare una norma linguistica realmente usata dai parlati e contribuendo in tal modo alla normazione dell'italiano di oggi.

Sarebbe utile e molto istruttivo elaborare uno studio sull'insegnamento dell'italiano come seconda lingua. La principale fonte di questa ricerca è costituita dai materiali didattici, soprattutto quelli di tipo manualistico; l'importanza del materiale manualistico sta proprio nella generalità della formazione del sapere linguistico e dell'analisi complessiva della lingua. L'interesse di tale ricerca è linguistico, glottodidattico e culturale e tratta la manualistica per stranieri, e cioè i manuali d'italiano in rapporto al croato.

Si dovrebbe chiarire quale lingua e quali suoi usi vengono insegnati a chi studia l'italiano come seconda lingua<sup>10</sup>. Nel caso dell'insegnamento della lingua italiana come

<sup>10</sup> E. Arcaini, parlando della definizione positiva della norma, come scelta precisa di un livello linguistico, nel suo libro *Dalla linguistica alla glottodidattica*, scrive: «Abbiamo quindi stabilito che dobbiamo insegnare la *norma*. Ma insistiamo: che cosa è la norma? ... Più complessa è la definizione positiva. Nell'ambito scolastico la norma sarà questione di livelli diversificati per quanto sono le varie finalità della scuola, per quanti sono gli interessi, le realtà ambientali, le diverse età degli allievi, e così via. Quindi la norma dovrà essere ripartita, per così dire, in altrettante 'micronorme' o sottonorme finalizzate alla scuola, ma sempre abbastanza autentiche da far sì che la loro somma possa ricostituire la norma reale». Si veda E. Arcaini 1968, pp. 99-100.

seconda lingua, ci si pone la domanda quale lingua e quali suoi usi insegnare? La domanda risulta giustificata soprattutto se si considera l'assenza di riscontri immediati tra la lingua italiana insegnata e appresa attraverso i manuali d'italiano e quella realmente parlata e scritta oggi in Italia. I punti indispensabili per un buon insegnamento sono, oltre alla preparazione linguistica dei docenti, anche la motivazione degli studenti rispetto alla lingua studiata nell'ambiente diverso dall'ambiente del paese in cui si parla la lingua studiata e il bisogno di sviluppare realmente le capacità relative al parlato di una lingua sentita e parlata in classe. Per cui i manuali d'italiano dovrebbero rispecchiare la reale situazione linguistica e culturale dell'Italia contemporanea. In altre parole i manuali usati per l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua in Croazia dovrebbero rispondere alla domanda se la lingua dei testi e la lingua degli esercizi di alcuni manuali sia la lingua realmente parlata e scritta in Italia. Quindi dobbiamo sforzarcisi di usare la lingua realmente parlata e scritta in Italia di oggi, ma dobbiamo anche sottolineare i punti di non contatto tra la lingua italiana proposta dai manuali usati per l'insegnamento dell'italiano all'estero e la lingua realmente parlata e scritta in Italia.

La ricerca dovrebbe presentare un quadro completo dell'italiano e della cultura italiana: dovrebbe presentare i materiali didattici adeguati a insegnare l'italiano e la cultura italiana, dovrebbe individuare le caratteristiche linguistiche, soprattutto le caratteristiche lessicali e morfo-sintattiche, della lingua italiana insegnata in Croazia nonché fornire spunti di riflessione sugli aspetti della lingua e della cultura italiana che figurano nei manuali d'italiano e su quelli che dovrebbero essere presi in considerazione nei suddetti manuali d'italiano. Sulla base delle caratteristiche della lingua e della cultura italiana che risultano dai testi e dagli esercizi dei suddetti manuali sarà possibile definire un modello teorico capace di adattarsi alle necessità glottodidattiche e servirsi dei risultati delle ricerche più avanzate della linguistica teorica e della linguistica applicata.

Lo studente universitario deve sapere ascoltare e comprendere una lezione accademica in una lingua straniera; deve capire il significato delle singole parole e frasi, ma soprattutto deve saper ricostruire l'organizzazione globale del discorso, deve conoscere le situazioni tipiche di una cultura che è molto diversa dalla sua. Ascoltare e comprendere una lezione accademica in una lingua straniera o secondaria può comportare problemi diversi di interpretazione e comprensione. Una competenza linguistica generale e una buona capacità di ascolto non sono spesso sufficienti per decodificare l'organizzazione globale del discorso e per riconoscere i parametri culturali marcati che la regolano. Per lo studente non nativo risulta spesso molto difficile comprendere tante informazioni perché non dispone delle conoscenze necessarie per comprendere il significato e il valore del testo orale e scritto.

I risultati della teoria scientifica devono influire sulla didattica nel determinare il modello di lingua degli strumenti di lavoro e di programmazione: un modello didattico completo che debba integrare le discipline linguistiche e la glottodidattica in proposte di insegnamento e di scelta del modello di lingua. È necessario un accordo fra glottodidattica e varie discipline linguistiche, e soprattutto fra glottologia e sociolinguisti-

ca e storia della lingua italiana, perché l’italiano contemporaneo è caratterizzato da una gamma di varietà che rende molto difficile la scelta del modello di lingua da insegnare.

Negli ultimi due decenni del ventesimo secolo, e cioè a partire dagli anni Ottanta, sono apparsi i più importanti studi sociolinguistici sulla lingua<sup>11</sup>, in cui troviamo la descrizione dell’uso linguistico rispetto alla situazione comunicativa e sociale dei parlanti. Non va trascurato lo studio dei cambiamenti dell’asse diacronico e delle questioni di lingua, nonché lo studio dei tratti morfologici, sintattici e fonologici dell’italiano dell’uso medio.

## **7. La formazione professionale degli insegnanti di lingue straniere**

Un buon insegnamento dell’italiano come lingua straniera richiede aggiornamenti permanenti del personale insegnante, il che comprende aggiornamenti di docenti universitari, di insegnanti di scuola di vario ordine e di insegnanti di corsi di lingua per adulti. I punti indispensabili per un buon insegnamento sono l’effettiva preparazione linguistica dei docenti e la presenza di notizie e materiali didattici di aggiornamento per i docenti e per i discenti. La formazione professionale degli insegnanti, sia dal punto di vista pedagogico e didattico che dal punto di vista linguistico e culturale, è di massima importanza per un buon insegnamento dell’italiano come seconda lingua. La mancanza di formazione professionale e didattica degli insegnanti e la mancanza di iniziative di aggiornamento possono avere gravissime conseguenze sulla qualità dell’istruzione scolastica e sull’organizzazione e sulla qualità dell’istruzione universitaria. A tal proposito va sottolineata la realizzazione di ottimi libri per l’educazione linguistica degli insegnanti scritti da alcuni linguisti italiani, in Italia e all’estero, come i lavori di E. Arcaini, R. Titone, T. de Mauro, V. Lo Cascio, G. Freddi e di molti altri ancora<sup>12</sup>.

## **8. Conclusione**

Con il presente lavoro abbiamo voluto contribuire a discutere sulla vasta problematica dell’insegnamento dell’italiano come L2 e fornire spunti di riflessione sugli aspetti dell’italiano e della cultura italiana. Inoltre abbiamo voluto contribuire a definire un modello teorico capace di adattarsi ai bisogni della moderna glottodidattica e servirsi dei risultati delle ricerche più avanzate della linguistica teorica e della linguistica applicata.

Gli insegnanti di lingue straniere devono far assimilare all’allievo le forme linguistiche, ma anche i modi di pensiero caratteristici della mentalità straniera. Optiamo per l’insegnamento dei fatti culturali nell’ambito dell’apprendimento dell’italiano come seconda lingua, perché i fatti culturali arricchiscono la personalità dei discenti. L’insegnamento dell’italiano come L2 deve essere un insegnamento che promuove non sol-

<sup>11</sup> Si veda sul parlato R. Sornicola 1981 e M. Voghera 1992, sull’uso medio dell’italiano F. Sabatini 1984 e 1985 e sull’italiano neo-standard G. Berruto 1987.

<sup>12</sup> Si vedano i lavori di E. Arcaini 1966, 1967, 1968 e 1970, R. Titone 1964, 1971, 1977, 1991, 1993, 1995, 19971, 19972, 1998, T. de Mauro 1965, 1980, 1989, V. Lo Cascio 1977, 1982, 19891, 19892, 1990, 1991, G. Freddi 1970, 1973, 1974, 1975, 1994. come pure i lavori di molti altri linguisti italiani e stranieri.

tanto la lingua italiana, ma anche la cultura italiana. Per quanto riguarda l'insegnamento dell'italiano come L2 bisogna mettere in risalto la grande importanza dell'apprendimento della seconda lingua già nelle scuole elementari o primarie. I bambini e gli adolescenti possono imparare una lingua straniera più facilmente e più spontaneamente degli adulti, per cui optiamo per l'insegnamento dell'italiano come L2 nelle scuole elementari, possibilmente a partire dalle prime classi della scuola elementare. I manuali d'italiano devono rispecchiare la reale situazione linguistica e culturale dell'Italia contemporanea: questi materiali didattici devono essere adeguati ad insegnare la lingua italiana e la cultura italiana; devono presentare la lingua italiana e la cultura italiana in tutta la loro ricchezza.

In Italia sono a disposizione degli stranieri i corsi specializzati organizzati presso varie sedi universitarie dove gli stranieri possono perfezionare le loro cognizioni d'italiano; questi corsi sono anche di grande aiuto per la preparazione dei futuri insegnanti di nazionalità straniera. Vanno messe in rilievo l'Università per stranieri di Perugia e l'Università per stranieri di Siena. Anche la Società Dante Alighieri è un'importante istituzione per la propagazione della lingua e della letteratura italiana. Vanno menzionati i Centri italiani di cultura, gli istituti italiani, i lettorati italiani, le cattedre di lingua e letteratura italiana che contribuiscono alla diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo.

### *Bibliografia*

- ANTINUCCI, F. – CASTELFRANCHI, C. (a cura di), (1976), *La psicolinguistica: percezione, memoria e apprendimento del linguaggio*. Bologna, il Mulino.
- ARCAINI, E. (1966), *Alcuni fondamenti linguistici nell'insegnamento delle lingue*. In «*Lingua e stile*», I, genn.-apr., Bologna, pp. 89-106.
- ARCAINI, E. (1967), *Principi di linguistica applicata*. Bologna, il Mulino.
- ARCAINI, E. (1968), *Dalla linguistica alla glottodidattica*, SEI, Torino.
- ARCAINI, E. (1970), *I nuovi metodi nell'insegnamento delle lingue*. Terzo programma, pp. 134-143.
- BALBONI, P. E. (1991), *Tecniche didattiche e processi di apprendimento linguistico*. Padova, Liviana.
- BALBONI, P. E. (1994), *Didattica dell'italiano a stranieri*. Roma, Bonacci.
- BALDELLI, I. (a cura di), (1987), *La lingua italiana nel mondo. Indagine sulle motivazioni allo studio dell'italiano*. Roma, Istituto dell'Encyclopædia Italiana.
- BENUCCI, A. (et alii.), (1991), *I programmi di italiano lingua seconda*. In Mazzoleni, M., Pavesi, M. (a cura di). *Italiano lingua seconda*, Milano, Franco Angeli, 145-73.
- BERRETTA, M. (1978), *Linguistica ed educazione linguistica*. Torino, Einaudi.
- BERRUTO, G. (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- BERRUTO, G. (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma/Bari, Laterza.
- BERRUTO, G. (1997), *Corso elementare di linguistica generale*. Torino, UTET.
- BONOMI, A. – USBERTI, G. (1971), *Sintassi e semantica nella grammatica trasformazionale*. Milano, il Saggiatore.
- CILIBERTI, A. (1994), *Manuale di glottodidattica. Per una cultura dell'insegnamento*. Firenze, La Nuova Italia.
- COSTABILE, N. (1967), *Le strutture della lingua italiana*. Bologna.
- COVERI, L., Benucci, A., Diadoni, P. (1993), *Le varietà del repertorio linguistico italiano. Manuale di sociolinguistica italiana contemporanea per stranieri*. Siena, Università per stranieri.

- D'ADDIO, W. (1975), *Lingua straniera e comunicazione: problemi di glottodidattica*. Bologna. Zanichelli.
- DE MAURO, T. (1965), *Introduzione alla semantica*. Bari, Laterza.
- DE MAURO, T. (1980), *Guida all'uso delle parole*. Roma, Editori Riuniti.
- DE MAURO, T. (1989) *Appunti su alcuni problemi scientifici e didattici dell'insegnamento dell'italiano come L2*. In «Culturiana», n. 2, dic.
- DESIDERI, P. (a cura di), (1995), *L'universo delle lingue. Confrontare lingue e grammatiche nella scuola*. Firenze, La Nuova Italia.
- DI PIETRO, R. (1971), *Language Structures in Contrast*. Rowley, Mass.
- FRANCESCATO, G. (1969), *Appunti teorico-pratici sul bilinguismo*. In «Lingua e stile», IV, 3, pp. 445-458.
- FRANCESCATO, G. (1970), *Il linguaggio infantile: strutturazione e apprendimento*. Einaudi, Torino.
- FRANCESCHINI, R. (1998), *Riflettere sull'interazione. Un'introduzione alla metacomunicazione e all'analisi conversazionale*. Milano, Franco Angeli.
- FREDDI, G. (1970), *Metodologia e didattica delle lingue straniere*. Bergamo, Minerva Italica.
- FREDDI, G. (1973), *La proposta di Robert Lado*. In «Rassegna Italiana di Linguistica Applicata», III, pp. 317-332.
- FREDDI, G. (1974), *Gli adulti e le lingue/Les adultes et les langues*. Ediz. bilingue, Bergamo, Minerva Italica.
- FREDDI, G. (1975), *Progetto I.T.A.L.S.: italiano come lingua straniera*. C.L.A.Di.L., Brescia.
- FREDDI, G. (a cura di), (1994), *La lingua straniera alle elementari. Materiali di sperimentazione*. Venezia, Longman-IRRSAE Veneto.
- GALLI DE' PARATESI, N. (1985), *Lingua toscana in bocca ambrosiana*. Bologna.
- GALLI DE' PARATESI, N. (1988), *Norma linguistica e sociolinguistica e incongruenza tra norma e uso nell'italiano d'oggi*. In «Linguistica», XXVIII, Ljubljana, pp. 3-13.
- Giacalone Ramat, A. (a cura di), (1986), *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*. Bologna, il Mulino.
- Hall, R. A. jr. (1971), *La struttura dell'italiano*. Roma.
- HARRIS, Z. (1954), *Transfer Grammar*. In «International Journal of Linguistics», pp. 259-270.
- LADO, R. (1957), *Linguistics Across Culture*. Ann Arbor Michigan.
- LEPSCHY, G. (1966), *La linguistica strutturale*. Torino, Piccola Biblioteca Einaudi.
- LO CASCIO, V. (1977), *Linguistica contrastiva*. In «SLI 12. Dieci anni di linguistica italiana»), Roma, Bulzoni, pp. 303-326.
- LO CASCIO, V. (1982), *Linguistica contrastiva e sviluppo delle competenze linguistiche*. In D. Calleri, C. Marello (a cura di), *Linguistica contrastiva*, Roma, Bulzoni, pp. 67-95.
- LO CASCIO, V. (1989<sup>1</sup>), *Criteri di scelta dei contenuti linguistici*. In «Culturiana», n. 1, sett.
- LO CASCIO, V. (1989<sup>2</sup>), *Tra cultura e struttura: l'italiano come L2 negli anni 90*. In «Culturiana», n. 2, dic.
- LO CASCIO, V. (a cura di), (1990), *Lingua e cultura italiana in Europa*. Firenze, Le Monnier.
- LO CASCIO, V. (1991), *Grammatica dell'argomentare*. Firenze, La Nuova Italia.
- LO DUCA, M.G. (1997), *Esperimenti grammaticali. Riflessioni e proposte sull'insegnamento della grammatica dell'italiano*. Firenze, La Nuova Italia.
- LO PIPARO, F. (1974), *Linguaggi, macchine e formalizzazione*. Bologna, Il Mulino.
- MIGLIORINI, B. (1960), *Storia della lingua italiana*. Firenze.
- MINARDI, G. (1992), *L'insegnamento elementare di una lingua straniera. Guida per i docenti*. C.P.E. Oggi-scuola, San Prospero-Modena.
- MINARDI, G. (1993), *Lingue straniere e competenza culturale in Europa*. C.P.E. Oggi-scuola, San Prospero-Modena.
- MULJAČIĆ, Ž. (1971), *Introduzione allo studio della lingua italiana*. Torino, Einaudi.
- MULJAČIĆ, Ž. (1972), *Fonologia della lingua italiana*. Bologna, Il Mulino.
- MULJAČIĆ, Ž. (1975), *Strutture fonologiche in contrasto: italiano-tedesco-francese*. In «Atti del Congresso sulle grammatiche italiane per gli stranieri», organizzato dal Centro di studi di Trieste.
- PARISI, D. (1972), *Il linguaggio come processo cognitivo*. Torino, Boringhieri.

- PARISI, D. – ANTINUCCI, F. (1973), *Elementi di grammatica*. Torino, Boringhieri.
- PIERINI, P. (a cura di), (1999), *L'atto del tradurre. Aspetti teorici e pratici della traduzione*. Roma, Bulzoni.
- RENZI, L. (1971), *Per lo studio dell'interferenza linguistica*. In «SLI 4. L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero», Roma, pp. 603-616.
- RENZI, L. (a cura di), (1988), *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. I. La frase. I sintagmi nominali e preposizionali. Bologna, Il Mulino.
- SABATINI, F. (1984), *L'italiano di uso medio: un punto di riferimento per l'insegnamento dell'italiano all'estero*. In «Il Vetro», XXVIII, nn. 3-4, 1984.
- SABATINI, F. (1985), *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*. In G. Holtus & E. Radke (Eds.), «Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart», Tübingen, Günter Narr, pp. 154-184.
- SERIANNI, L. (1988) (con la collaborazione di A. Castelvecchi), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*. Suoni Forme Costrutti, Torino, Utet.
- SIMONE, R. (1979), *L'educazione linguistica dalla lingua al linguaggio*. In Simone, R. (a cura di), *L'educazione linguistica*, Firenze, La Nuova Italia.
- SORNICOLA, A. (1981), *Sul parlato*. Bologna, il Mulino.
- TEKAVČIĆ P. (1972<sup>1</sup>, 1980<sup>2</sup>), *Grammatica storica dell'italiano*, Vol. I: Fonematica, Vol. II: Morfosintassi, Vol. III: Lessico. Bologna, il Mulino.
- TITONE, R. (1964), *La psicolinguistica oggi*, PAS-Verlag, Zürich.
- TITONE, R. (1971), *Psicolinguistica applicata: introduzione psicologica alla didattica delle lingue*. Roma, Armando.
- TITONE, R. (1977), *Didattica delle lingue straniere*. In «SLI 12. Dieci anni di linguistica italiana», Roma, Bulzoni, pp. 327-337.
- TITONE, R. (1991), *Orizzonti della glottodidattica*. Perugia, Guerra ed.
- TITONE, R. (1993), *La psicolinguistica ieri e oggi*. Roma, LAS.
- TITONE, R. (a cura di), (1995), *Il linguaggio degli adolescenti*. Roma, Armando.
- TITONE, R. (1997<sup>1</sup>), *Orientamenti attuali nella glottodidattica della lingua italiana*. Frascati, Edizioni Linguistic Club.
- TITONE, R. (1997<sup>2</sup>), *Per una educazione plurilingue e interculturale. Nuovi orizzonti della psicopedagogia del linguaggio*, Recanati, ELI.
- TITONE, R. (1998), *Il tradurre. Dalla Psicolinguistica alla Glottodidattica*. Roma, Armando.
- VEDOVELLI, M. (1999), *Indagini sociolinguistiche nella scuola e nella società italiana in evoluzione*. Milano, Angeli.
- VIGNUZZI, U. (1989), *Le motivazioni dello studio della lingua italiana all'estero*. In «Culturiana», n.1, sett.
- VOGHERA, M. (1992), *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*. Bologna, Il Mulino.
- ZUANELLI, E. (1986), *L'italiano come lingua materna e seconda: materiali e tecniche*. Padova, Cleup Editore, 1986.

## Povzetek

### POUČEVANJE ITALIJANŠČINE KOT DRUGEGA JEZIKA

Prispevek obravnava poučevanje italijanščine kot drugega jezika (L2). Pretresa vprašanja, povezana z učenjem in poučevanjem italijanščine, obenem pa skuša opozoriti na temeljne vidike jezik; pri tem ima za nujnost, da se znanstvena dognanja sodobnega jezikoslovja uporabijo tudi pri poučevanju.

Še posebej skuša predstaviti koristnost popolnega poučevanja, s čimer razume, naj dá poučevanje učečemu pregled jezikovnega sistema, istočasno pa naj ga opozori na velikokrat drugačen miselni svet govorečih v tem jeziku, pa tudi na kulturno dogajanje. Učbeniki italijanščine za tujce morajo predstaviti italijanski jezik, obenem pa kolikor mogoče izčrpno tudi italijansko kulturo.

Študija želi osvetliti teoretični vzorec za poučevanje italijanščine, upošteva pa tako izsledke teoretičnega kakor tudi uporabnega jezikoslovja, pri čemer naj bi bilo vseskozi prisotno jezikovno in kulturno stanje sodobne Italije.

## PIEMONTESISCH IM AOSTATAL<sup>1</sup>

*Das Piemontesische zählt neben dem Frankoprovenzalischen, dem Französischen, dem Italienischen und dem Walserdeutschen zu den heute noch im Aostatal vertretenen Sprachen. Der Beitrag dokumentiert einerseits die sprachgesichtliche Bedeutung des Piemontesischen seit etwa 1850 und skizziert andererseits seinen heutigen Status und seine innerhalb der valdostanischen Sprachlandschaft verbliebenen Funktionen aus sprachsoziologischer Sicht.*

Der sprachliche Varietätenreichtum des Aostatals wird gemeinhin anhand der drei dominierenden Idiome Italienisch, Frankoprovenzalisch (*patois*) und Französisch illustriert. Die Mehrsprachigkeit unserer Grenzregion im äußersten Nordwesten Italiens stützt sich jedoch bekanntlich auf zwei weitere Idiome, wobei in diesem Beitrag vom Piemontesischen die Rede sein soll, dessen Präsenz bzw. Wirkung v. a. im südöstlichen Bereich der das gesamte Aostatal entwässernden *Doire Baltée/Dora Baltea*, in der sogenannten *Basse Vallée* spürbar wird.<sup>2</sup>

In innersprachlichem Zusammenhang ist die Rolle des Piemontesischen im Aostatal vereinzelt kontaktlinguistisch behandelt worden, so etwa bezüglich seines Einflusses auf die Morphosyntax (z.B. Verwendung von Artikel + Possessivum in der *Basse Vallée* bis Montjovet nach piemontesischem Vorbild vs. sporadischer Einsatz des Artikels in der *Haute Vallée*)<sup>3</sup> oder das Lexikon<sup>4</sup> der valdostanisch-frankoprovenzalischen Dialekte der *Basse Vallée*. Zur Bezeichnung von frz. *baratte* “Butterfaß”<sup>5</sup> etwa ist in der *Haute Vallée* der Typ *boreé*<sup>6</sup> üblich, in der *Basse Vallée* und im Piemont wird hingegen der Typ *beus*<sup>7</sup> verwendet. Marco Perron synthetisiert die piemontesischen

<sup>1</sup> Der vorliegende Beitrag stellt eine überarbeitete und erweiterte Übersetzung eines beim *Réscontr Anternasional dë Studi an sla Lenga e la Literatura Piemontèisa ch'a fà séddes* (Quinsnè/Quincinetto, 8.-9. Mai 1999) in italienischer Sprache gehaltenen Vortrags dar (vgl. dazu Bauer im Druck). Eine Kurzfassung in piemontesischer Sprache findet sich in Bauer 1998c. Unser Dank gilt an dieser Stelle dem hauptverantwortlichen Herausgeber der Tagungsakten von Quincinetto, Gianrenzo P. Clivio (Universität Toronto), der uns freundlicherweise die Rechte zur vorliegenden Publikation überlassen hat!

<sup>2</sup> Siehe dazu Abb. 1, PP. 17–24. Zum hier nicht näher behandelten Walserdeutschen dreier Gemeinden des Lystales (Abb. 1, PP. 52–54) vgl. Zürrer 1999.

<sup>3</sup> Vgl. Keller 1958, 141–142.

<sup>4</sup> Vgl. Favre 1995, 22.

<sup>5</sup> Zur Etymologie: griech. PRATTEIN “handeln” > 16. Jh. mfr. *barattrer* “Butter machen” > mfr., nfr. *baratte* “Butterfaß” (FEW IX, 330–333). W. v. Wartburg fügt hinzu, daß Wörter, bei denen eine Kampfhandlung im Vordergrund steht, wohl aus anord. BARATTA (“Kampf”, REW 943) entlehnt sind (vgl. auch FEW XXII/1, 304–306). Die unsicheren Angaben des EWFS (1928, 78) bringen arab. BARRĀDA [?] “Gefäß” ins Spiel.

<sup>6</sup> < griech. BŪTYRUM/BŪTŪRUM “Butter” (FEW I, 663–665, REW 1429).

<sup>7</sup> < \*BUTTIA “Faß”, REW 1425, vgl. vorgesisch (Uriménil) *beusse* “baratte” (FEW I, 658–660).

Einflüsse auf den patois wie folgt: “[...] les formes piémontaises pénètrent de plus en plus et le patois est souvent fort mélangé de traits piémontais.”<sup>8</sup>

In außer- oder soziolinguistischer Hinsicht jedoch gibt es bislang kaum systematische Betrachtungen zum Status und zu allfälligen Funktionen des Piemontesischen in seiner nördlichen Grenzregion. Im vorliegenden Beitrag soll versucht werden, folgende Fragen, die uns in diesem Zusammenhang von Interesse scheinen, zu beleuchten: Welche Rolle spielte das Piemontesische im Rahmen der historischen Entwicklung der valdostanischen Mehrsprachigkeit? Seit wann sind piemontesische Einflüsse belegt? Von wem/mit wem und in welchen Anwendungsbereichen wird heute noch Piemontesisch gesprochen?<sup>9</sup> Wie sehen etwaige Zukunftsperspektiven des Piemontesischen im Aostatal aus?

Schon 1845 hatte der Stadtsekretär von Aosta, Laurent Pléoz explizit darauf verwiesen, daß die Sprechergemeinschaften jener Siedlungen des Haupttales, die zwischen Châtillon<sup>10</sup> und der piemontesischen Grenze vor Ivrea liegen, u.a. auf Grund ihrer Handelskontakte mit den südlichen Nachbarn des Piemontesischen gemeinhin mächtig wären.<sup>11</sup> Attilio Zuccagni-Orlandini wiederum ging 1864, also wenige Jahre nach vollzogener Einigung Italiens, auf die Stellung des Piemontesischen innerhalb der valdostanischen Sprachlandschaft ein, wobei seine Ausführungen, was zunächst überraschen mag, nicht nur den südöstlichen Talbereich<sup>12</sup>, sondern auch die Hauptstadt Aosta und die westlich davon gelegene Haute Vallée<sup>13</sup> betrafen:

*[...] a Cormayeur poi si parla una lingua, che partecipa del francese, dell'italiano e del piemontese, originata manifestamente dalla promiscuanza dei forestieri che vi dimorano nei mesi estivi, e provenienti dalle precipitate contrade. [...] Nel Mandamento di Verrès odesi il consueto amalgama di latino borgognone e piemontese [...] Fermiamoci finalmente nel centro del Circondario, ove appunto siede Aosta suo capoluogo, e così in quella città come nei circonvicini paesi il popolo risponderà alle nostre domande o con gergo impastato di voci galliche latine e piemontesi, o con impuro francese.*<sup>14</sup>

Der sprachliche Einfluß (nord-)westlich der Basse Vallée erklärt sich v.a. aus der seit dem 18. Jahrhundert stetig steigenden Immigration von Piemontesen in die Hauptstadt Aosta sowie in die kleineren Handelszentren im Haupttal. Schon um 1830 stammte rund ein Fünftel der stadt-aostanischen Familien aus dem Piemont, während das lokale Periodikum *Le Valdôtain* im Jahr 1892 ein ganz und gar von den südlichen Nachbarn dominiertes Zukunftsszenario der Region zeichnete: “Se l’immigrazione

<sup>8</sup> Perron 1995, 14; für weitere innerlinguistische Kontaktphänomene vgl. Favre im Druck und Grassi 1995.

<sup>9</sup> In Anlehnung an die “berühmte” Fishman-Formel “Who speaks what Language to whom and when?” (1965).

<sup>10</sup> Der Ortsdialekt von Châtillon (Abb. 1, P. 18) selbst ist übrigens nach Keller (1958, 142) eher vom Stadt-Aostanischen (Abb. 1, P. 10) als vom Piemontesischen geprägt.

<sup>11</sup> Vgl. den Abdruck des entsprechenden Zitats in Bauer 1997, 5; Vorlage: RAI 1993, 19.

<sup>12</sup> Im Zitat wird die Ortschaft Verrès genannt, siehe Abb. 1, P. 23.

<sup>13</sup> Im Zitat mit Cormayeur angesprochen, siehe Abb. 1, P. 51.

<sup>14</sup> Zuccagni-Orlandini 1864, 30-31.

piemontese, che ha già invaso tutte le borgate, avanza verso le montagne [...] tra cinquant'anni non rimarrà più nulla della Valle d'Aosta di un tempo.”<sup>15</sup> Rund 40 Jahre später skizzierte Werner Walser (ebenfalls mit Blick auf die Immigrationsströme aus dem Piemont) das sprachliche Verhältnis der Valdostaner zum Piemontesischen folgendermaßen, wobei hier besonders auf den im Schlussatz des Zitats angesprochenen, offensichtlich so empfundenen *Prestige*-Unterschied zwischen Piemontesisch und Frankoprovenzalisch hingewiesen sei:

*Leichter jedoch als den Gebrauch der italienischen Schriftsprache erwirbt sich der Valdostaner die Kenntnis des Piemontesischen. Mit piemontesischen Einwanderern unterhält er sich meist ohne Schwierigkeit. Je häufiger die Einwanderung aus den Provinzen piemontesischer Zunge und je enger der Kontakt mit diesen benachbarten Gegenden wird, desto größer wird auch die Gefahr, die dem ‘patois’ von dieser Seite droht. Man gewinnt auch, besonders bei jungen Leuten, mehr und mehr den Eindruck, daß sie das Piemontesische dem ‘patois’ gegenüber als überwertig empfinden.*<sup>16</sup>

Heute sind übrigens rund 40% der valdostanischen Bevölkerung außerhalb der Region geboren, ein Drittel davon stammt aus dem Piemont. Spitzenwerte piemontesischer Einwanderung sind, abgesehen von Aosta Stadt, erwartungsgemäß in der *Basse Vallée* zu finden, wobei der Grenzort Pont-Saint-Martin<sup>17</sup>, der von der Hauptstadt Aosta bereits 52 km, von der nordwest-piemontesischen Industriestadt Ivrea jedoch lediglich 17 km entfernt liegt, mit 56,3% Zuwanderern (Stand Volkszählung 1981) den absoluten Maximalwert verbucht.<sup>18</sup>

Gegen Ende des 19. Jahrhunderts, also zu einer Zeit, als die Staatssprache Italienisch (als Dach- bzw. Schriftsprache) das Französische aus den wichtigsten öffentlichen Bereichen wie Schulen, Gericht, Verwaltung und Presse bereits verdrängt hatte, wurde nun auch das Piemontesische als Gefahr für die historisch gewachsenen Regionalidiome Französisch und Frankoprovenzalisch, aber auch für das Italienische selbst angesehen. Tullio Omezzoli erwähnt in diesem Zusammenhang

*[...] la tendenza del piemontese a sostituirsi, nelle relazioni interpersonali, al francese (oltre che al patois) e a rivendicare lo spazio che i valdostani avrebbero volentieri concesso all’italiano. [...] E curioso come, nei decenni in cui è stato più vivo l’allarme-piemontese, nessuno in valle d’Aosta abbia espresso il timore che questo dialetto favorisse surlatticamente l’italiano, o abbia pensato che esso fosse integrato in un sistema piemontese-italiano, al modo in cui si andava profilando [...] un sistema patois-francese. Il piemontese si configurava come ostile contemporaneamente all’italiano e al francese.*<sup>19</sup>

---

<sup>15</sup> Vgl. Omezzoli 1995b, 142-143, 176.

<sup>16</sup> Walser 1937, 4.

<sup>17</sup> Siehe Abb. 1, P. 24.

<sup>18</sup> Für weitere demographische Details vgl. Bauer 1999a, 238-268.

<sup>19</sup> Omezzoli 1995c, 50-52.

Die von Kreisen valdostanischer Klerikal-Intellektueller um die Jahrhundertwende manifestierte Angst vor einer Vereinnahmung des *patois* und des als damit verbündet empfundenen Französischen durch das Piemontesische kommt auch in den folgenden Belegen zum Ausdruck. Abbé Frutaz rief im Jahr 1897 als Redakteur des Kirchenblattes *Duché d'Aoste* seine Landsleute dazu auf, die Pflege des Französischen nicht zu vernachlässigen und sich ihres *patois* nicht zu schämen, und warnte mit folgenden Worten: “Tra cinquant’anni [il popolo valdostano] sarà seppellito, e sulla sua lapide campeggerà un’epigrafe in piemontese!”<sup>20</sup> Abbé Cerlogne, welcher sich u.a. durch die Erstellung einer Grammatik und eines Wörterbuchs um den Ausbau des Frankoprovenzalischen verdient gemacht hatte, hegte die Befürchtung, daß der dialecte (gemeint ist der frankoprovenzalische patois) völlig vom Piemontesischen vereinnahmt werden könnte und daß dadurch auch das Französische an Terrain verlieren könnte:

*Le dialecte plus coulant, dominant dans la Vallée, aura alors tout envahi. Sauf que, <par manque de patriotisme>, ne soit envahi lui-même par le piémontais, qui tend à se populariser dans notre vallée. Et alors nous perdrions, ensemble avec le <dialecte>, CE que tout vrai valdôtain a toujours eu de plus cher: la langue française.*<sup>21</sup>

Die Tatsache schließlich, daß die Sprachgewohnheiten der Valdostaner zu Beginn des 20. Jahrhunderts zwar domänenspezifisch differenziert, die aktiven wie passiven Sprachkompetenzen jedoch bisweilen zumindest vierstufig ausgeprägt waren und neben Französisch, Italienisch und Frankoprovenzalisch je nach Einsatzbereich auch das Piemontesische umfassten, kann durch ein Zitat von Abbé Petigat belegt werden, der die sprachlichen Usancen seiner Ministranten im Jahr 1911 wie folgt beschreibt: “Les gamins qui me servent la messe se disputent entre eux en piémontais, me répondent en français, puis à l’école réciteront en italien et, en famille, causeront patois.”<sup>22</sup> In den walserdeutschen Gemeinden des ebenfalls im Einzugsgebiet der piemontesischen Verkehrssprache gelegenen Lystales<sup>23</sup> ist für diese Zeit von einer Vier- bis Fünfsprachigkeit Deutsch-Piemontesisch-Französisch-Italienisch und mit Einschränkungen Frankoprovenzalisch auszugehen: “A Issime, gli abitanti, fra di loro parlano già un gergo intedescato; ma tutti parlano il dialetto piemontese, il francese-valdostano, e non troppo attempati bastanamente l’italiano.”<sup>24</sup>

Die heutige Situation des Piemontesischen im Aostatal ist mit der soeben dokumentierten “Hochkonjunktur” der Jahrhundertwende freilich nicht mehr vergleichbar. In Nachwirkung der faschistischen Sprachpolitik, die v.a. auf die Eliminierung des

---

<sup>20</sup> Zitiert nach Omezzoli 1995a, 59-60; [Anmerkung RB].

<sup>21</sup> Cerlogne 1907, zitiert nach dem Neudruck 1995, 6.

<sup>22</sup> Auszug aus *Le Duché d'Aoste* vom 26.4.1911, zitiert nach RAI 1993, 34.

<sup>23</sup> Siehe wiederum Abb. 1, PP. 52-54.

<sup>24</sup> Aus einem Reiseführer von 1904, zitiert nach Zürrer 1999, 98; zum individuellen Mehrsprachigkeitsgrad valdostanischer Sprecher siehe die Farbgraphik in Bauer 1999a, 442.

Französischen und auf die Zurückdrängung des Frankoprovenzalischen ausgerichtet war, mußte auch das Piemontesische Federn lassen. Im Vergleich zum staatstragenden Idealbild eines vom Regime als Modell für alle Sprecher suggerierten Standard-Italienisch, wurde das Piemontesische (wie alle übrigen auf italienischem Territorium vertretenen regionalen Varietäten) als “bloßer Dialekt” geringgeschätzt, verlor somit an Prestige und mithin an Frequenz. Die in metalinguistischer Hinsicht (bis heute v. a. von regionalistischen Kreisen) empfundene Nähe des Piemontesischen zum Französischen impliziert(e) einen entsprechenden Abstand zum Italienischen<sup>25</sup> und stand daher auch aus dieser Sicht im Widerspruch zum “Zeitgeist”. Gute zehn Jahre nach Ende des 2. Weltkriegs sind in der Tat nur mehr wenige Einsatzbereiche übrig, in denen sich Valdostaner des Piemontesischen bedienen. Eine dieser potentiellen Gesprächssituationen wird im folgenden Zitat exemplarisch skizziert:

*En effet, si aujourd’hui le paysan valdôtain veut vendre une vache dans un des nombreux marchés de bétail de la vallée, il lui faut parler piémontais, parce que le marchand de bétail piémontais ne lui parle que dans ce dialecte; si le paysan valdôtain ne le parle pas, il ne vendra guère sa bête. Voilà pourquoi les parlers valdôtains actuels fourmillent de mots piémontais, qui, souvent aussi, sont radoubés à la valdôtaine. [...] le bourg de Pont-Saint-Martin ne parle plus que piémontais, et dans les parlers de la Vallaise ainsi qu’à Donnas, à Bard et à Verrès, le dialecte valdôtain est en pleine décomposition. Cette évolution est fort regrettable, mais ne peut être arrêtée.*<sup>26</sup>

Hans-Erich Keller<sup>27</sup> bezieht sich also ausschließlich auf die *Basse Vallée*, wo das Piemontesische auch heute noch eine gewisse Vitalität verbuchen kann, auch wenn dies meist zu Lasten des frankoprovenzalischen *patois* geht. Im Jahr 1967 wurden 7.500 valdostanische Volksschüler einer gezielten Befragung unterzogen, aus der hervorging, daß noch in knapp 4% aller Familien Piemontesisch gesprochen wurde.<sup>28</sup> Auch in diesem Zusammenhang sei nochmals explizit unterstrichen, daß die betroffenen Sprecher hauptsächlich im Ort bzw. in den Gemeinden nordwestlich der Ortschaft Pont-Saint-Martin siedeln, die schon zu Kaiser Konstantins Zeiten im 4. Jahrhundert als Grenzort zwischen den gallischen Provinzen *Alpes Graiae et Poeninae* und den zur Italia gehörenden *Alpes Cottiae* fungierte.

Im Rahmen unserer eigenen Ende der 80er-Jahre durchgeführten Feldforschungen schilderten die Informanten aus Pont-Saint-Martin die sprachliche Lage ihres Heimatortes wie folgt:

---

<sup>25</sup> Vgl. Bauer 1999b, 78.

<sup>26</sup> Keller 1959, 138. Zur Lokalisierung zweier im Zitat erwähnter Ortschaften siehe Abb. 1, P. 23 (Verrès), P. 24 (Pont-Saint-Martin).

<sup>27</sup> † 1999, vgl. Baldinger 2000.

<sup>28</sup> Vgl. Bétemps 1972, 9 und Martin 1982, 58.

- 1. Nella Bassa Valle, specialmente a Pont, si parla poco patois e pochissimo francese, predominano l’italiano e il piemontese.*
- 2. Le français des locaux est influencé grandement par le piémontais et par l’italien.*
- 3. On est aux confins de la région, où il n’y a pas un vrai dialecte, mais un ensemble des dialectes de la Basse Vallée et du piémontais, même si la plupart de la population entre elle parle italien.*<sup>29</sup>

Unseren über 100 sprachsoziologischen Einzelenqueten können noch weitere Daten entnommen werden, die über die heutige Situation des Piemontesischen im Aostatal Auskunft geben. Ein Drittel aller von uns berücksichtigten 24 Meßpunkte kommt in der Basse Vallée zu liegen.<sup>30</sup> Die Informantenangaben wurden hauptsächlich nach den in der Soziolinguistik etablierten Variablen Geschlecht, Alter, Schulbildung und Beruf statistisch ausgewertet und graphisch aufbereitet, wobei sichergestellt war, daß die Abweichungen unserer Stichprobe von der effektiven demographischen Realität innerhalb einer Toleranz von 2% verblieben.

Was die aktive Sprachkompetenz der hier berücksichtigten 32 Gewährsleute betrifft, so fällt zunächst der Umstand ins Auge, daß Männer ihre Piemontesischkenntnisse generell höher einstufen als Frauen (jeweils laut Selbsteinschätzung der Informanten): 20% der Frauen und immerhin 35% der Männer meinten, mittelmäßig, gut oder sehr gut Piemontesisch sprechen zu können, während insgesamt gesehen rund 70% aller Informanten kaum bis gar keine entsprechenden aktiven Kenntnisse zu Protokoll gaben. Bezuglich der passiven Kompetenzen, die sich in erster Linie auf das Hörverstehen (und in Ermangelung leicht verfügbarer Lektürecorpora nur peripher auf das Lesen) bezogen, fielen die erhobenen Werte erwartungsgemäß um vieles höher aus, so daß man pauschalierend davon ausgehen kann, daß die valdostanische Bevölkerung der *Basse Vallée* einem piemontesischen Diskurs in der Regel ohne größere Verständnisprobleme folgen kann. Ein Vergleich dieser Daten mit den für das gesamte Aostatal erzielten Mittelwerten fördert zwei interessante Erkenntnisse zu Tage: Erstens übersteigen die Piemontesisch-Kompetenzen der Sprecher aus der *Basse Vallée* jene aller Valdostaner um ca. 25% und zweitens nehmen die Frankoprovenzalisch-Kenntnisse mit steigender Piemontesisch-Kompetenz dermaßen ab, daß im süd-östlichen Talbereich nicht mehr der über die gesamte Region gesehen vorherrschende *patois*, sondern das Italienische als “dominante Sprache” in Erscheinung tritt.

In welchen Anwendungsbereichen werden nun die Piemontesisch-Kompetenzen umgesetzt? Ein eigener Bereich unseres Fragebuchs war der Domäne “Haus/Familie” gewidmet. Der Auswertung der erhobenen Antworten können auch diachronisch relevante Informationen entnommen werden, da die Gewährsleute einerseits nach der Familiensprache ihrer Kindheit und andererseits nach der heute zu Hause verwendeten Sprache befragt wurden. Während rund 10% der von uns interviewten 106 Sprecher

---

<sup>29</sup> Bauer 1999a, 266-267.

<sup>30</sup> Siehe Abb. 1, PP. 17-24.

angaben, zur Zeit ihrer Kindheit zu Hause noch Piemontesisch gesprochen zu haben (sei es nun ausschließlich oder zumindest abwechselnd mit Italienisch und Frankoprovenzalisch), fehlte das Piemontesische in den Antworten zur 1986/87 üblichen Familiensprache fast zur Gänze. Lediglich zwei Informanten nannten Italienisch und Piemontesisch als zu Hause verwendete Sprachen, wobei in beiden Fällen der jeweilige Ehepartner aus dem Piemont stammte. Für beide Zeiträume erwies sich übrigens der *patois* mit durchschnittlichen Gebrauchswerten von rund 65–70% als das bei weitem dominierende Idiom. Eine Kreuzung der Antwortwerte zum „gestrigen“ wie zum „heutigen“ Sprachgebrauch in den Familien erlaubt uns nun, die im Laufe von ein bis zwei Generationen verbuchten Frequenzverluste bzw. –gewinne herauszuarbeiten. In Abbildung 2 sind die Ergebnisse in Form eines Balkendiagramms dargestellt: Man sieht zunächst, daß in den valdostanischen Familien heute praktisch nur mehr Frankoprovenzalisch und/oder Italienisch gesprochen wird.<sup>31</sup> Die Piemontesisch-Sprecher von „gestern“ sind zum überwiegenden Teil (57%) zum Italienischen, zu 14% zum *patois* abgewandert.<sup>32</sup> Ein Vergleich der Cluster Frankoprovenzalisch und Italienisch zeigt, daß der *patois* im Generationensprung 31% ehemalige Italienischsprecher an sich ziehen konnte, während in umgekehrter Richtung nur 17% einstige *patoisants* zum Italienischen abwanderten. Sogesehen sind Frankoprovenzalisch-Sprecher ihrem Familienidiot gegenüber bei weitem treuer als Italophone.

Unsere Frage nach der Muttersprache der Eltern der Informanten wurde zu 7% mit der Antwort Piemontesisch quittiert. In weiteren 15% der Antworten wurde das Piemontesische gemeinsam mit den drei in Frage kommenden Konkurrenzidiomen genannt. Hatten die Elternteile unserer Gewährsleute Italienisch und Frankoprovenzalisch zur Muttersprache, so setzte sich als Familiensprache schlußendlich immer das Italienische durch, war jedoch der *patois* in Kombination mit Französisch oder Piemontesisch als Sprache der Mutter oder des Vaters involviert, so behielt dieser in der Regel die Überhand. Aus diesen Zusammenhängen läßt sich, stark überzeichnend, eine Art Kräfteverhältnis zwischen den valdostanischen Idiomen ableiten, das gewisse Perspektiven für die Zukunft der valdostanischen Mehrsprachigkeit eröffnet: Italienisch erdrückt in jeder genannten Kombination das jeweilige Konkurrenzidiom. Der *patois* kann sich nur dann durchsetzen, wenn das Italienische nicht mit im Spiel ist. Piemontesisch und Französisch unterliegen in allen Mischantworten zugunsten ihrer Konkurrenten.

Die Eltern unter unseren Informanten (ca. 50% aller Befragten) gaben uns Auskunft über zwei weitere Detailbereiche der Domäne Familie. In getrennten Fragen wurde erhoben, welche Sprache(n) sie mit ihren Eltern bzw. mit ihren Kindern verwen-

---

<sup>31</sup> Gebrauchswerte für weitere Idiome, die jeweils unter 10% liegen, sind übrigens in unserer Auswertung aufgrund zu niedriger Zellenhäufigkeit unberücksichtigt geblieben.

<sup>32</sup> Siehe Abb. 2, Verteilung der gelben Balken. Die restlichen gut 30% beziehen sich auf Mischantworten, die aus Gründen statistischer Unterrepräsentiertheit hier nicht vermerkt sind.

deten. Die Kreuzung der beiden Antwortserien sollte nun, im Sinne der schon auf Abbildung 2 erprobten diachronen Perspektive, weitere Erkenntnisse zur Frequenzentwicklung des Piemontesischen im Generationensprung zu Tage fördern. Es ergibt sich das auf Abbildung 3 dargestellte Diagramm, aus dem lediglich Relationen und nicht etwa Quantitäten hervorgehen. So bezieht sich der hohe gelbe Balken im Italienisch-Cluster auf 100% derer, die angaben, mit ihren eigenen Eltern Piemontesisch zu sprechen/gesprochen zu haben, sagt aber nichts über ihre Anzahl aus. Wir sehen jedoch, daß mittlerweile alle betroffenen Sprecher mit ihren eigenen Kindern nicht mehr Piemontesisch, sondern ausschließlich Italienisch sprechen. Der (Total-)Rückzug des Piemontesischen aus dem Bereich der valdostanischen Familien kommt also auch in dieser Analyse deutlich zum Ausdruck.

Zur Stützung der bisher eruierten Tendenzen soll abschließend noch auf die Sprachverwendung beim Einkauf eingegangen werden. 39 Informanten gaben an, ihre Einkäufe regelmäßig auch in der piemontesischen Industriestadt Ivrea zu tätigen. Als dort einzusetzende Idiome kommen nur mehr Italienisch und Piemontesisch in Betracht. Die nach den Variablen Geschlecht und Alter errechneten Antwortverteilungen sind in Abbildung 4 tabellarisch zusammengestellt. 10% der von uns in diesem Zusammenhang interviewten Frauen und 20% der Männer nannten das Piemontesische als zumindest fallweise (i. e. in Kombination mit Italienisch) eingesetzte Einkaufssprache, weitere 10% der Gewährsmänner versicherten, beim Einkauf in Ivrea immer Piemontesisch zu sprechen. Ein Blick auf die Altersstruktur dieser Sprecher untermauert die These, daß es sich auch bei dieser domänenbezogenen Nische um evidentes Rückzugsgebiet handelt, waren doch alle betroffenen Piemontesisch-Sprecher zum Zeitpunkt der Umfrage bereits älter als 45 Jahre (i.e. vor 1940 geboren). Die jüngeren Sprechergenerationen gaben unisono an, ihre Einkäufe in Ivrea ausschließlich auf Italienisch abzuwickeln. Sogesehen paßt auch die Aussage eines unserer Informanten ins Bild, der auf die Frage, inwiefern sich der frankoprovenzalische *patois* der älteren von jenem der jüngeren Generation unterscheide, antwortete: "Nel dialetto dei giovani si sentono molte parole italiane, i vecchi usano più parole piemontesi."

Wurde das Piemontesische vor 100 Jahren noch als Bedrohung für die übrigen im Aostatal verwendeten Idiome angesehen, so läuft es heute selbst Gefahr, aus der valdostanischen Sprachlandschaft zu verschwinden. Deutlich spürbar bleibt sein Einfluß lediglich in Form lexikalischer, morphosyntaktischer und phonetischer Piemontesischen im Frankoprovenzalischen bzw. Regionalitalienischen v.a. älterer Sprecher.

## Bibliographie

- BALDINGER, Kurt (2000): Nécrologie: Hans-Erich Keller (1922–1999). In: *Revue de Linguistique Romane* 64, 311–314.
- BAUER, Roland (1995): Plurilinguismus und Autonomie im Aostatal: Ergebnisse einer empirischen Untersuchung. In: Dieter Kattenbusch (Hg.), *Minderheiten in der Romania*, Wilhelmsfeld (Egert), (= pro lingua 22), 255–284.

- BAUER, Roland (1997): Die historische Entwicklung der Mehrsprachigkeit im Aostatal aus sprachsoziologischer Sicht: eine diachrone Rückschau samt Ausblick ins 21. Jahrhundert. In: *Linguistica XXXVII*, 3–25.
- BAUER, Roland (1998a): Soziolinguistische Untersuchungen zur Mehrsprachigkeit im Aostatal. In: Iwar Werlen (Hg.), *Mehrsprachigkeit im Alpenraum*, Aarau/Frankfurt am Main/Salzburg (Sauerländer), (= Sprachlandschaft 22), 35–56.
- BAUER, Roland (1998b): Aspetti del plurilinguismo in Valle d’Aosta / Vallée d’Aoste. In: Giovanni Ruffino (Hg.), *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza. Vol. V: Dialettologia, geolinguistica, sociolinguistica*, Tübingen (Niemeyer), 31–45.
- BAUER, Roland (1998c): Èl piemontèis an Valdosta da l’espansion a la regression (ins Piemontesische übersetzt von Camillo Brero). In: *Piemontèis Ancheuj XVII/184*, 1–2.
- BAUER, Roland (1999a): *Sprachsoziologische Studien zur Mehrsprachigkeit im Aostatal: mit besonderer Berücksichtigung der externen Sprachgeschichte*. Tübingen (Niemeyer), (= Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie 296).
- BAUER, Roland (1999b): Storia della copertura linguistica della Valle d’Aosta dal 1860 al 2000: un approccio sociolinguistico. In: *Nouvelles du Centre d’Etudes Francoprovençales* 39, 76–96.
- BAUER, Roland (im Druck): Il piemontese in Valle d’Aosta dall’espansione alla regressione. In: Gianrenzo P. Clivio, Dario Pasero, Censin Pich (Hgg.), *At XVI Résontr antérnassional dë Studi an sla Lenga e la Literatura Piemontèisa* [Quinsnè, 8–9 maggio 1999], Ivrea (La Slòira/Tipografia Ferraro).
- BETEMPS, Alexis (1972): *L’enseignement de la langue traditionnelle dans un pays en voie d’aliénation linguistique vers une rénovation des programmes et des méthodes: le laboratoire de langues*. Aoste, (= Pubblicazioni del Gruppo di Ricerca in Sociolinguistica di Aosta 3).
- CERLOGNE, Jean-Baptiste (1893): *Premier essai. Petite grammaire du dialecte valdôtain avec traduction française, dédiée à Sa Majesté La Reine*. Front Canavese (J.-B. Cerlogne).
- CERLOGNE, Jean-Baptiste (1907): *Dictionnaire du patois valdôtain précédé de la petite grammaire du dialecte valdôtain. Aoste* (Imprimerie catholique); Neudruck: Aoste (Le Château Edizioni) 1995.
- EWFS: GAMILLSHEG, Ernst (1928): *Etymologisches Wörterbuch der französischen Sprache*. Heidelberg (Winter).
- FAVRE, Saverio (1995): Sur la zone médiane qui sépare et relie les parlers de la Haute et de la Basse Vallée d’Aoste. In: *Nouvelles du Centre d’Etudes Francoprovençales* 31, 18–32.
- FAVRE, Saverio (im Druck): Le francoprovençal valdôtain et l’influence du piémontais. In: Gianrenzo P. Clivio, Dario Pasero, Censin Pich (Hgg.), *At XV Résontr antérnassional dë Studi an sla Lenga e la Literatura Piemontèisa* [Quinsnè, 9–10 maggio 1998], Ivrea (La Slòira/Tipografia Ferraro).
- FEW: VON WARTBURG, Walther (1922ff.): *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des gallo-romanischen Sprachschatzes. Band I: A–B*. Tübingen (Mohr) 1948, [Bonn, 1922]; *Band IX: Placabilis-Pyxis*. Basel (Zbinden & Co.) 1959; *Band XXII/I: Matériaux d’origine inconnue ou incertaine*. Bâle (Zbinden) 1976–1977.
- FISHMAN, Joshua A. (1965): Who speaks what Language to whom and when? In: *La Linguistique* I/2, 67–88.
- GRASSI, Corrado (1995): Tra Val d’Aosta e Piemonte: alcune note sui microsistemi dei dimostrativi. In: *Nouvelles du Centre d’Etudes Francoprovençales* 31, 57–63.
- KELLER, Hans-Erich (1958): *Etudes linguistiques sur les parlers valdôtains. Contribution à la connaissance des dialectes franco-provençaux modernes*. Bern (Francke), (= Romanica Helvetica 66).
- KELLER, Hans-Erich (1959): Structure des parlers valdôtains et leur position parmi les langues néo-latines. In: *La Valle d’Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso Storico Alpino*, Torino (Deputazione subalpina di storia patria), vol.I, 123–138.
- MARTIN, Jean-Pierre (1982): *Aperçu historique de la langue française en Vallée d’Aoste. Tradition et progrès. Aoste* (Duc).
- OMEZZOLI, Tullio (1995a): *Un giornale clericale. “Le Duché d’Aoste” (1894–1926)*. Aosta (Le Château Edizioni).
- OMEZZOLI, Tullio (1995b): Lingue e identità valdostana. In: Stuart J. Woolf (Hg.), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Valle d’Aosta*, Torino (Einaudi), 137–202.
- OMEZZOLI, Tullio (1995c): *Alcune postille sulle lingue dei Valdostani*. Aosta (Le Château Edizioni).
- PERRON, Marco (1995): Les isoglosses en Vallée d’Aoste. In: *Nouvelles du Centre d’Etudes Francoprovençales* 31, 13–17.
- RAI (1993) = Radiotelevisione Italiana, Siège Régional / Sede Regionale della Valle d’Aosta: *Bilinguisme et plurilinguisme. Un entretien avec André Martinet*. Aosta (Duc), (= Collana Cahiers / Quaderni RAI 5).

- REW: MEYER-LÜBKE, Wilhelm (1992<sup>6</sup>, 1935<sup>3</sup>): *Romanisches etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg (Winter) [1911–1920<sup>1</sup>].
- WALSER, Werner (1937): *Zur Charakteristik der Mundart des Aosta-Tales*. Aarau (Sauerländer).
- ZUCCAGNI-ORLANDINI, Attilio (1864): *Raccolta di dialetti italiani con illustrazioni etnologiche*. Firenze (Tipografia Tofani).
- ZÜRERR, Peter (1999): *Sprachinseldialekte. Walserdeutsch im Aostatal (Italien)*. Aarau/Frankfurt am Main/Salzburg (Sauerländer), (= Sprachlandschaft 23).

### Povzetek

#### PIEMONTEŠKO NAREČJE V DOLINI AOSTE

Sociolingvistično zasnovani prispevek obravnava včerajšnji in današnji položaj kakor tudi morebitne funkcije piemonteškega narečja v italijanski avtonomni deželi Aosti; v študijah večjezičnosti, ki jo ta dežela pozna, je bilo to narečje dozdaj najmanj upoštevano. Poskuša se odgovoriti na sledeča vprašanja: kakšno vlogo je imelo piemonteško narečje v zgodovinskem razvoju večjezičnosti v Aosti; od kdaj so ugotovljivi piemonteški jezikovni vplivi na govorjeni jezik v deželi; kdo, s kom, ob kakšni priliki, kdaj in zakaj se dandanes še govorji piemonteško; kakšne so perspektive piemonteškega narečja.

Treba je upoštevati, da je bila raba piemonteškega narečja v Aosti še ob koncu 19. stoletja zelo močna in je prevladovala nad rabo francoščine in frankoprovansalsčine; danes, torej nekako sto let kasneje, pa narečju grozi izginotje. Le v jugozahodnem delu doline, v t.i. *Basse vallée*, je mogoče ugotoviti znatne leksikalne, morfosintaktične in fonetične piemonteške prvine v frankoprovansalsčini oziroma regionalni italijanščini zlasti starejše generacije.

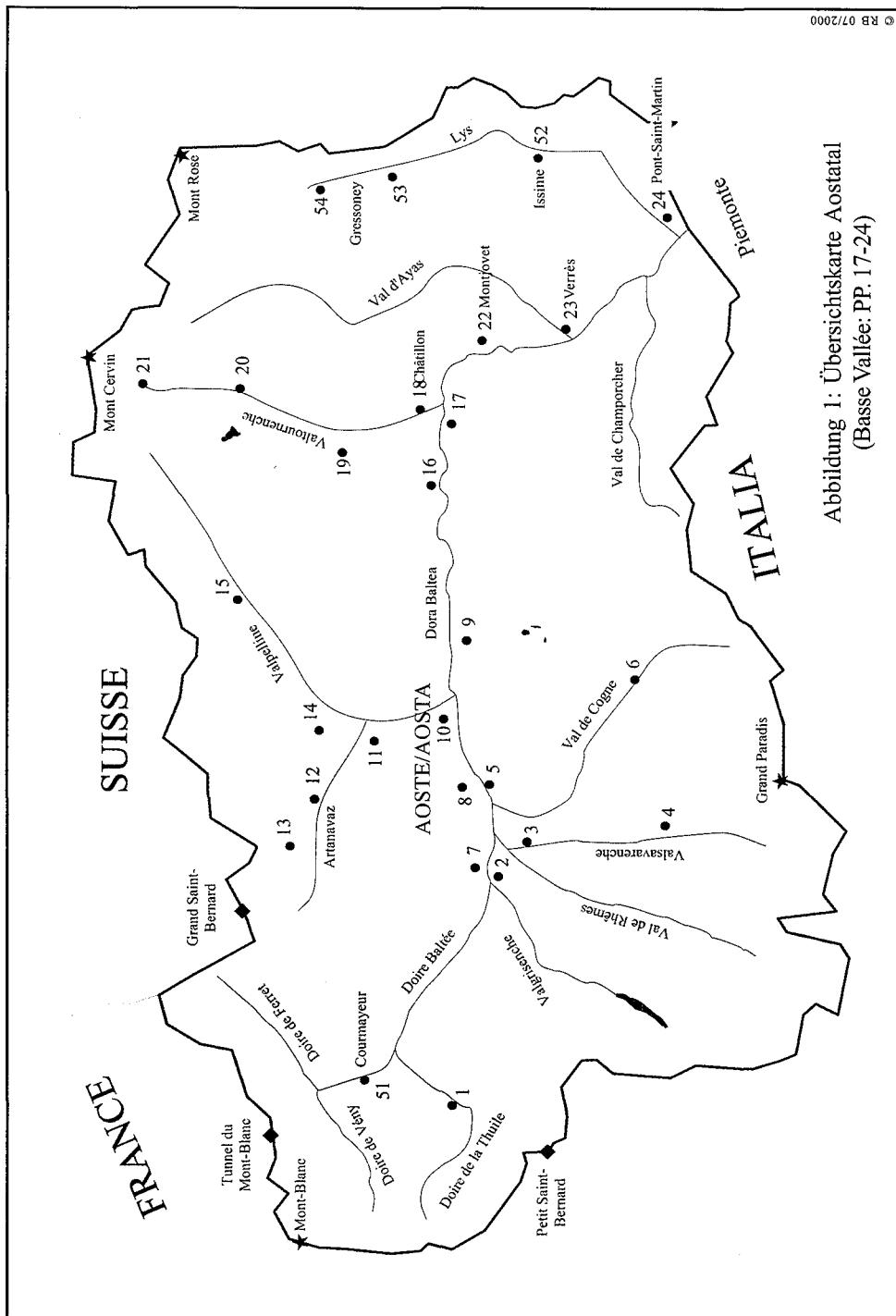


Abbildung 1: Übersichtskarte Aostatal  
(Basse Vallée: PP. 17-24)

Abbildung 2:

"Familiensprache heute" nach "Familiensprache gestern".

(PP, 1-24; n = 106)

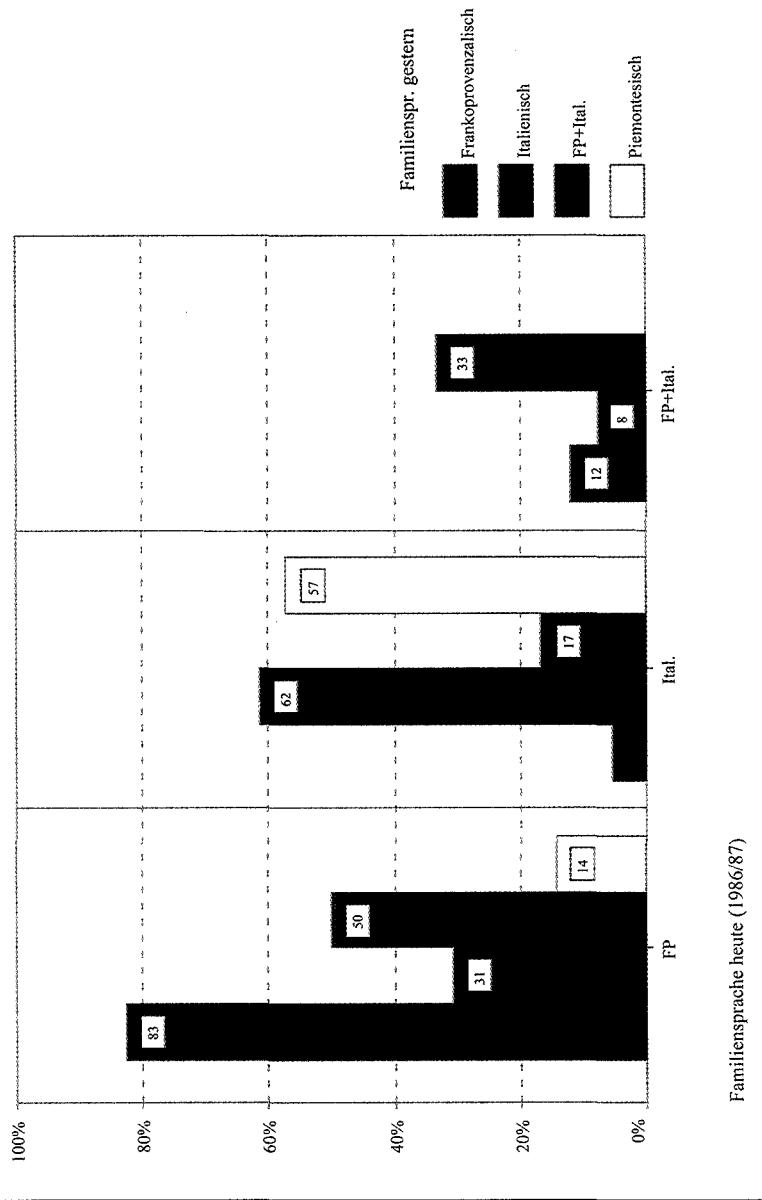
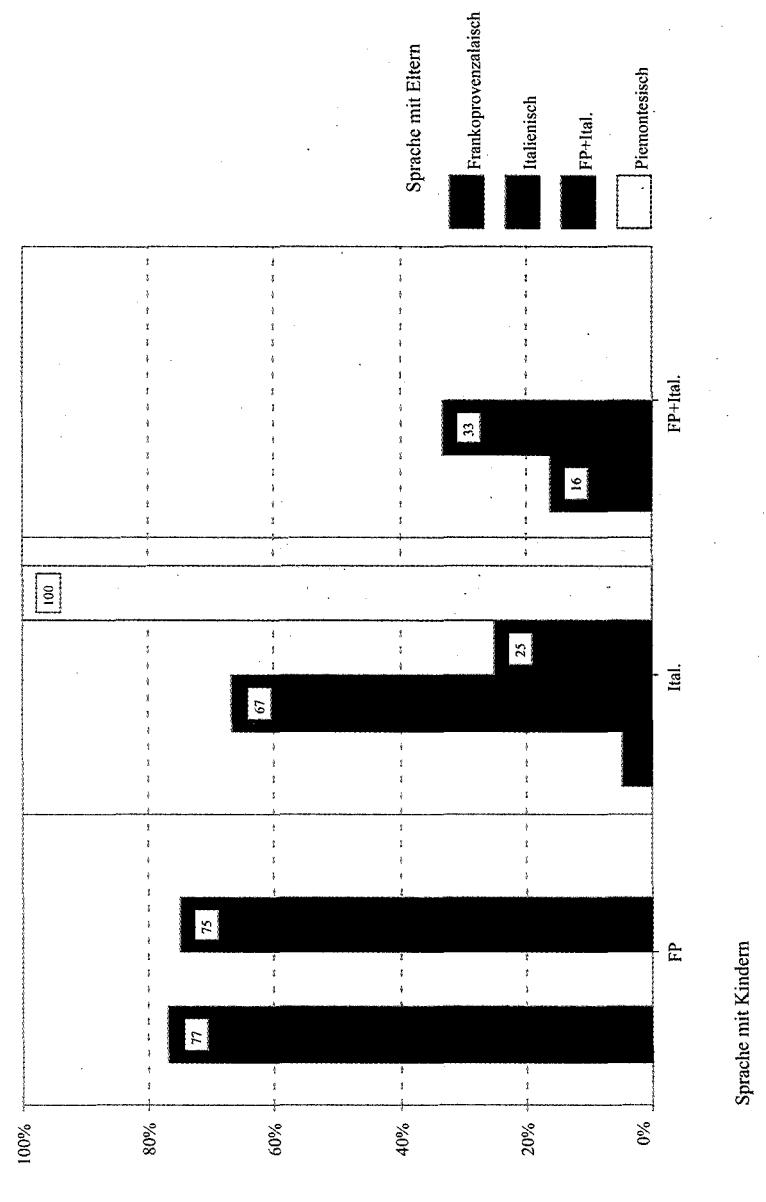


Abbildung 3:

"Sprache mit den Kindern" nach "Sprache mit den Eltern".

(PP. 1-24; n = 57)



Sprechergruppen	EINKAUF IN IVREA		
	Italienisch	Piemontesisch	Piem.+Ital.
alle (n = 39)	76,9%	<b>5,1%</b>	15,4%
m.	65%	<b>10%</b>	20%
f.	89,5%	Ø	10,5%
< 26 Jahre alt	100%	Ø	Ø
26–35 Jahre alt	100%	Ø	Ø
36–45 Jahre alt	100%	Ø	Ø
46–55 Jahre alt	Ø	Ø	100%
56–65 Jahre alt	50%	Ø	50%
> 65 Jahre alt	50%	<b>50%</b>	Ø

Abbildung 4

Beim Einkauf in Ivrea verwendete Sprache(n).

(Mischantworten unter 5% Gesamtaufkommen nicht berücksichtigt)

## SIND GESETZE (NOCH IMMER) ZU HOCH AUFGEHÄNGT?<sup>1</sup>

*Es braucht nicht besonders betont zu werden, dass Gesetze für den fachlichen Laien eine rätselhafte und fast unverständliche Lektüre darstellen. Im vorliegenden Beitrag wird versucht, deutlich zu machen, warum – bildlich gesprochen – Gesetze zu hoch aufgehängt sind; oder mit anderen Worten: worauf die meisten Verständnisschwierigkeiten von Gesetzestexten zurückzuführen sind. Wurzel die Unverständlichkeit von Gesetzen in ihrer sprachlichen Beschaffenheit (die Stilthese) oder in der mangelnden Referenz auf die betreffenden Bezugssysteme (die Wissensthese)?*

### 1. Einleitung

Die einleitende Diskussion sei mit einem Zitat Els Oksaars (1988, 185) eröffnet:

Vor mehr als zweitausend Jahren liess der Tyrann Dionysios von Syrakus die Gesetze so hoch aufhängen, dass sie kein Bürger lesen konnte. Hegel vergleicht in seiner Rechtsphilosophie dieses Unrecht mit der Tatsache, dass das Recht seiner Gestalt nach nur denen zugänglich gemacht wird, die sich – wie er es ausdrückt – gelehrt darauf legen. Heute kann jeder Bürger, wenn er will, alle Gesetze lesen, es scheint jedoch, dass sich seit Dionysios im Prinzip nicht viel geändert hat: sind nicht Gesetze auch heute noch zu hoch aufgehängt, und zwar auf der Abstraktions- und Begriffsleiter der Sprache?

Diese — wohl rhetorische — Frage kann ohne langes Überlegen bejaht werden. Nicht selten wird über die Unverständlichkeit von Gesetzen, über ihre abstrakten Formulierungen und hermetischen Konstruktionen diskutiert, sowohl in Laien- wie auch in Fachkreisen. Die „sprachlichen Mängel“ der (deutschen) Gesetzessprache sind zum Stoff einer Vielzahl sprachwissenschaftlicher Abhandlungen gemacht worden, „von allen diesen wissenschaftlichen Bemühungen ist jedoch relativ wenig zur Förderung des Laienverständnisses ausgegangen“ (Warnke 1996, 211).

Wenn uns Beispiel 1 unten überzeugen kann, dass eine „bürgernahe Gesetzessprache“, die „gefälltig - gekürzt - genau - geordnet“ (Grosse 1983, 104) ist, möglich und zweifellos auch sehr willkommen wäre und sich die Unverständlichkeit allein durch Stilverbesserung beseitigen ließe, so muss diese Annahme beim Beispiel 2 (§ 164, 2 BGB) wieder in Frage gestellt werden:

---

<sup>1</sup> Der vorliegende Beitrag stellt einen Ausschnitt aus meiner Dissertation mit dem Titel „Formale und semantische Strukturen in der deutschen Rechtssprache“ dar. Die Arbeit ist von Prof. Dr. Siegfried Heusinger (Mentor, 1992-1996 Gastprofessor an der Universität Ljubljana) und Prof. Dr. Janez Kranjc (Komentor, Juristische Fakultät in Ljubljana) betreut worden. Die Verteidigung der Dissertation fand am 13. Juli 1999 statt (die Kommission: Prof. Dr. Siegfried Heusinger, Prof. Dr. Anton Janko, Prof. Dr. Janez Kranjc).

### Beispiel 1:

*statt so:*

Der am 20. März 1980 eingegangene Antrag auf Einleitung eines Verfahrens zur Erteilung der Erlaubnis zum Führen eines Kraftfahrzeuges auf öffentlichen Straßen ...

*besser so:*

Der am 20. März 1980 eingegangene Führerscheinantrag ... (Bürgernahe Sprache 1981, 20, zitiert in: Grosse 1983, 105).

### Beispiel 2: § 164 BGB<sup>2</sup>

1. Eine Willenserklärung, die jemand innerhalb der ihm zustehenden Vertretungsmacht im Namen des Vertretenen abgibt, wirkt unmittelbar für und gegen den Vertretenen. Es macht keinen Unterschied, ob die Erklärung ausdrücklich im Namen des Vertretenen erfolgt oder ob die Umstände ergeben, dass sie in dessen Namen erfolgen soll.
2. **Tritt der Wille, im fremden Namen zu handeln, nicht erkennbar hervor, so kommt der Mangel des Willens, im eigenen Namen zu handeln nicht in Betracht<sup>3</sup>.**

Trotz einer relativ einfachen syntaktischen Struktur und (scheinbar) verständlichen Lexik bereitet der Absatz 2 des § 164 BGB dem Laien erhebliche Verständnisschwierigkeiten, die nicht auf die „stilwidrige“ sprachliche Enkodierung zurückzuführen sind. Für die Förderung des Laienverständnisses wäre eine paraphasierte, fallbezogene Erklärung (vgl. Fußnote 3) zweifellos angebracht. Andererseits ließe sich diese Strategie in der Praxis kaum bzw. nicht verwirklichen. Zum einen nähmen fallbezogene Erklärungen wesentlich mehr Platz in Anspruch, andererseits ist die abstrakte Formulierungsweise des Gesetzestextes unentbehrlich: das Recht findet stets auf das soziale Leben Anwendung, das nicht nur eine Unmenge sich voneinander unterscheidender Einzelfälle enthält, sondern zugleich einem ständigen Wechsel unterworfen ist. Im Prozess der Gesetzesanwendung wird versucht, einen konkreten Sachverhalt einer Rechtsnorm unterzuordnen, auf diese Weise zu einer entsprechenden Rechtsfolge zu gelangen, um sie daraufhin auf den konkreten Sachverhalt anwenden zu können. Je abstrakter die Rechtsnorm kodiert, desto einfacher (der Regel nach) der Subsumtionsprozess.

Um die obigen Überlegungen kurz zusammenzufassen: Das Problem der Unverständlichkeit der Rechtssprache – dabei insbesondere der Gesetzessprache – ist viel-

<sup>2</sup> BGB = das Bürgerliche Gesetzbuch aus dem Jahre 1896, das die wesentlichen Regelungen auf dem Gebiet des deutschen Zivilrechts enthält.

<sup>3</sup> Eine fallbezogene Erklärung: „Im zitierten zweiten Absatz wird klargestellt, dass der Vertreter unter Umständen selbst die Folgen zu tragen hat, wenn nicht deutlich wird, dass er im Auftrag, in Vertretung handelt. Mit anderen Worten: wenn A im Auftrag von B ein Auto kaufen will, dann kann A im schlimmsten Fall passieren – nämlich dann, wenn der Verkäufer nicht wusste, dass A das Auto nicht für sich, sondern für B kaufen wollte, und B sich plötzlich anders besinnt und kein Auto mehr haben will –, dass er, A, das Auto selbst bezahlen muss“ (Joisten 1985, 52).

schichtig und lässt sich bei weitem nicht nur auf die sprachliche Unverständlichkeit – auf die formale Ebene – beschränken.

Im vorliegenden Beitrag versuche ich deutlich zu machen, worin die Unverständlichkeit von Gesetzestexten wurzelt. Da die Spezifika des Gesetzestextes gerade durch den Vergleich zu anderen juristischen Textsorten am besten zum Tragen kommen, wurden neben Gesetzestexten auch einige andere Rechtstexte analysiert (im Rahmen dieses Beitrags werden nur einige Charakteristika dieser Texte erwähnt; Genaueres hierzu vgl. Gruntar Jermol 1999, Kapitel 6). Das untersuchte Korpus umfasst Folgendes: Gesetz (genauer das BGB), Kommentar (zum BGB), juristisches Lehrbuch, Vertrag, Gerichtsurteil und populär-juristischer Text. Um zu möglichst genauen Ergebnissen kommen zu können, wurden bei allen sechs Untersuchungsquellen die (Teil-)Texte ausgewählt, die sich thematisch decken. Die Analyse ist nach folgenden Kriterien durchgeführt worden: Situationstyp, Funktion, thematische Entfaltung, Lexik, grammatische Kennzeichen und Abstraktionsgrad.

## 2. Der Situationstyp

Die Gesetzmäßigkeiten der Situation, in der der Gesetzestext zustandekommt, bestimmen seine Funktion und seine textinternen Komponenten. Da diese Eigenschaften im Folgenden genauer behandelt werden sollen, wird an dieser Stelle der Situationstyp nur in seinen wesentlichsten Zügen geschildert.

Das Gesetz ist eine Sammlung von Rechtsnormen; diese regeln einen bestimmten Lebensbereich, in dem Menschen personelle und sachliche Beziehungen eingehen; sie sind als solche verbindlich und sollen im sozialen Verkehr beachtet werden. Von allen untersuchten Texten ist das Gesetz der abstrakteste. Diese Eigenschaft lässt sich folgendermaßen erklären: Beim Gesetz geht es um die Kodifikation von Rechtssätzen. Soll man diese in der Rechtspraxis auf konkrete Fälle anwenden, so müssen sie möglichst allgemein, d.h. ausreichend abstrakt konzipiert sein. Da einzelne Rechtsnormen einer Erläuterung bzw. Einschränkung bedürfen oder da bestimmte Begriffe schon anderswo (im Rahmen anderer Rechtsnormen) formuliert und definiert sind, findet man im Gesetzestext zahlreiche implizite und explizite Verweise (mehr hierzu unter Punkt 4). Bei diesen handelt es sich nicht selten um Intertextualität; d.h. Verweise beziehen sich auf andere Rechtsquellen (andere Gesetze), wodurch unnötige Wiederholungen vermieden werden und so eine ökonomische Ausdrucksweise erreicht wird. Andererseits hat man es mit einem Text zu tun, der aufgrund zahlreicher Verweise, „mangelnder“ Textkohärenz und seiner anspruchsvollen sprachlichen Formulierung abstrakt und schwer verständlich wirkt. Dass aber die abstrakte Formulierungsweise im Gesetzestext unerlässlich ist, wurde am Anfang dieses Beitrags schon betont.

Gesetze werden von Juristen mit der Intention verfasst, einen gewissen Lebensbereich der Bürger (so zumindest im Zivilrecht) rechtlich zu regeln. Dass solche anspruchsvollen Texte den Bürgern unzugänglich sind, steht außer Zweifel. Der Bürger ist fachlicher Laie und besitzt dementsprechend weder das theoretische Fachwissen

noch praktische Erfahrungen, die Verfasser von Gesetzen einfach als bekannt voraussetzen.

### 3. Die Funktion

Die Textfunktion wird "von außen" — aus der Konstellation der Situationsfaktoren (dem Kommunikationsbereich, den Kommunikationspartnern, ihrer Beziehung zueinander und der kommunikativen Absicht) bestimmt.

Unterschiedlichen Texten liegen genauso unterschiedliche Textfunktionen zugrunde. Einige Texte – wie beispielsweise der Gesetzestext – legen allgemeine Regeln fest, die dann auf konkret-individuelle Situationen angewendet werden. Andere (wie etwa der Vertrag, das Gerichtsurteil und der populär-juristische Text) wiederum gehen von konkreten Fällen aus und versuchen, sie über die abstrakt-generellen Rechtsnormen einzuordnen.

Wenn man die im Rahmen der thematischen Entfaltung dargestellten Arten von Rechtssätzen mitberücksichtigt, kann man feststellen, dass neben den erläuternden, einschränkenden und verweisenden unvollständigen Rechtssätzen die vollständigen **bestimmenden** im Vordergrund stehen. Sie bestimmen das Handeln und geben an, welche Rechtsfolgen im Falle des Nichtbeachtens oder Zu widerhandelns zu erwarten sind. Der Gesetzestext drückt eine direkte Aufforderung zum Handeln oder zum Unterlassen des Handelns auf, definiert Handlungsspielräume und bestimmt innerhalb dieser möglichen Handlungsschritte, schreibt vor – gebietet oder verbietet – und begrenzt freie Entscheidungen. Solche Texte "dienen der Sicherung sozialer, institutionsgebundener Handlungen" (Möhn/Pelka 1984, 7). Es besteht ein institutionell geregeltes Abhängigkeitsverhältnis zwischen einer Institution, die befugt ist vorzuschreiben, und den Handelnden, die die gesetzten Handlungsspielräume nicht überschreiten dürfen.

In diesem Sinne kann man von der **direktiven oder normierenden Funktion** des Gesetzestextes sprechen (vgl. hierzu Möhn/Pelka 1984, 4 ff.). Direktive Texte (das Gesetz) regeln, u.z. in verbindlicher Form. Die Verbindlichkeit äußert sich unter anderem insbesondere in den Textteilen, die auf Rechtsfolgen (manchmal Sanktionen) im Falle der Nichtbeachtung der Bestimmungen oder des Zu widerhandelns gegen sie hinweisen:

Der Vollmachtgeber kann die Vollmachtsurkunde durch eine öffentliche Bekanntmachung für kraftlos erklären; die Kraftloserklärung muss nach den für die öffentliche Zustellung einer Ladung geltenden Vorschriften der Zivilprozeßordnung veröffentlicht werden... (§ 176, 1 BGB).

Das hohe Maß an Verbindlichkeit bedingt ein ebenso hohes Maß an Genauigkeit und Eindeutigkeit. Dies äußert sich nicht nur auf der lexikalischen und syntaktischen Ebene, sondern auch makrostrukturell; der Gesetzestext ist entsprechend den einzelnen Bestimmungen deutlich gegliedert. Als Gliederungssignale fungieren Paragraphen-

zeichen mit Ziffern und Paragraphenüberschriften. Diese ermöglichen die häufig erforderliche Bezugnahme oder den Verweis auf einzelne Rechtsnormen.

Wie sich das Direktive des Gesetzes auf die sprachliche Ebene niederschlägt, wird im Folgenden genauer dargestellt.

#### 4. Die thematische Entfaltung

Unter dem Begriff "thematische Entfaltung" versteht man die gedankliche Ausführung des Themas (vgl. Brinker 1988, 56). Die Möglichkeiten der Entfaltung eines Themas sind verschieden, jeweils gesteuert durch die kommunikative Situation: die Partner, ihre Beziehung, die kommunikative Absicht usw. "Die Entfaltung des Themas zum Gesamtinhalt des Texes kann als Verknüpfung bzw. Kombination relationaler, logisch-semantisch definierter Kategorien beschrieben werden, welche die internen Beziehungen der in den einzelnen Textteilen (Überschrift, Abschnitten, Sätzen usw.) ausgedrückten Teilinhalte bzw. Teilthemen zum thematischen Kern des Textes (dem Textthema) angeben..." (Brinker 1988, 56). Die thematische Entfaltung (Folge von Propositionen) sichert – unter anderem – die semantische Kohärenz des Textes.

Da man bei der thematischen Entfaltung – sei es bei theoretischen Überlegungen oder bei Untersuchungen – die Begriffe Textkohärenz und Textkohäsion nicht umgehen kann, sollen sie an dieser Stelle etwas genauer dargelegt werden.

Als Text kann ein Sprachvorkommnis beschrieben werden, das in sich kohärent ist – d.h. dessen Sätze in irgendeiner Weise miteinander verbunden sind. Die Kohärenz gilt somit als eines der wichtigsten Kriterien der Textualität. Doch wird der Begriff lediglich als eine Eigenschaft von Texten verstanden – nur auf die ausdrucksseitig explizit formulierte Satzverknüpfung beschränkt – so ist er zu eng gefasst. In der neueren (pragmatisch orientierten) Textlinguistik ist weitgehend die Meinung vertreten, dass die Kohärenz erst durch den Empfänger hergestellt werden kann: „Ob einem sprachlichen Gebilde Kohärenz zugesprochen wird, ist nicht nur durch seine Struktur bedingt, sondern auch von der Verstehens- bzw. Interpretationskompetenz des Rezipienten abhängig“ (Brinker 1988, 11). Die Kohärenz ist so primär ein semantisches Phänomen, das sich nur begrenzt durch ausdrucksseitig beschreibbare Erscheinungen manifestiert. Aus diesem Grunde hat man in der Sprachwissenschaft den Begriff „Kohäsion“ eingeführt:

Kohäsion betrifft die Art, wie die Komponenten des Oberflächentextes, d.h. die Worte, wie wir sie tatsächlich hören und sehen, miteinander verbunden sind. Die Oberflächen-komponenten hängen durch grammatische Formen und Konventionen voneinander ab, so dass also Kohäsion auf grammatischen Abhängigkeiten beruht. Kohärenz betrifft die Funktionen, durch die die Komponenten der Textwelt, d.h. die Konstellationen von Konzepten (Begriffen) und Relationen (Beziehungen), welche dem Oberflächentext zugrunde liegen, für einander gegenseitig zugänglich und relevant sind (de Beaugrande/Dressler 1981, 3 f.).

Die Abgrenzung von Kohäsion und Kohärenz ist oft auf Kritik gestoßen:

Eine separate Behandlung von Kohäsion und Kohärenz ist nicht folgerichtig. Wenn wir auch Kohäsion und Kohärenz zunächst getrennt betrachten, so wird sich doch ... zeigen, dass der Kohäsionsbegriff zu einem Großteil in den interdisziplinär ausgerichteten Kohärenzbegriff integriert werden muss (van de Velde 1981, 27, zitiert in: Busse 1992, 45).

Das Problem der Abgrenzung der semantisch und pragmatisch begründeten Kohärenz von der grammatisch aufgefassten Kohäsion liegt schon in der Tatsache, dass sprachliche Zeichen eine untrennbare Einheit von Ausdrucks- und Inhaltsseite darstellen. In dieser bilateralen Sicht werden durch sprachliche Zeichen sowohl formale wie auch inhaltliche Beziehungen vermittelt. Daraus folgt, dass auch eine analytische Trennung von grammatischer und inhaltlicher bzw. thematischer Seite des Textes nicht möglich ist, denn in konkreten sprachlichen Äußerungsakten bedingen sich die beiden Gebiete gegenseitig (vgl. Busse 1992, 46).

Bei der näheren Betrachtung der grammatischen Verknüpfungssignale (in der Sprachwissenschaft gibt es dafür folgende Termini: Ko-Referenz, Substitution, Pronominalisierung, Verweisung, Wiederaufnahme ...) stellt sich bald heraus, dass sich auch diese auf die Grundeigenschaft von Textkohärenz beziehen. Denn bei (fast) jeder Form von Bezügen zwischen Satzteilen und Sätzen handelt es sich um eine semantische Verknüpfung, „weil auch die sogenannten ‘grammatischen’ Verknüpfungssignale ihre volle Wirkung nur über die Kenntnis der ganzen Satzinhalte entfalten können“ (Busse 1992, 44). Die rein oder vorwiegend grammatischen Verknüpfungssignale (so wie etwa transitive Verben, die das Akkusativobjekt verlangen, oder Präpositionen ihren Kasus) sind selten. Kann man die *Rekkurrenz*<sup>4</sup> (direkte Wiederholung von Elementen) noch als rein grammatische Verknüpfung verstehen, so ist dies beim *Parallelismus* (Wiederholung syntaktischer Oberflächenstrukturen, die aber mit verschiedenen Ausdrücken ausgefüllt sind), bei der *Paraphrase* (der Rekurrenz des Inhalts mit einer Änderung des Ausdrucks) sowie bei der *Junktion* (dient dem Ausdruck kausaler, konditionaler u.a. Beziehungen) nicht ohne weiteres anzunehmen. Dabei handelt es sich nämlich schon um semantisch-strukturelle Beziehungen.

Vom Allgemeinen nun zum Konkreten: Um feststellen zu können, ob und wie die kleinsten optisch markierten Einheiten des Gesetzestextes – die Paragraphen – semantisch miteinander verbunden sind, wurden die §§ 164–181 BGB untersucht. Diese befinden sich unter der Überschrift “Fünfter Titel: Vertretung. Vollmacht”. Der fünfte Titel ist eingeordnet in eine systematische Gliederung des Gesamttextes des BGB, u.z. in einen der fünf bzw. sechs Großabschnitte mit dem Titel “Allgemeiner Teil” (Erstes Buch). Dieser Großabschnitt teilt sich dann in mehrere kleinere Abschnitte, diese wiederum in einzelne Titel. Jeder Titel besteht aus einer Reihe von Paragraphen oder

---

<sup>4</sup> Zu Rekkurrenz, Parallelismus, Paraphrase, Junktion u.a. vgl. de Beaugrande/Dressler 1981, 50 ff.

Artikeln. Paragraphen sind fortlaufend nummerierte kleine Abschnitte eines Gesetzes, in denen einzelne Rechtsnormen (d.h. Rechtssätze) festgelegt werden.

Bei den Untersuchungen wurde nach den semantischen Beziehungen zwischen den einzelnen Paragraphen gesucht. Man wollte nämlich feststellen, ob sich aus dem Aneinanderreihen der Paragraphen eine thematische Entfaltung ergibt. Innerhalb der einzelnen Paragraphen sind keine genaueren derartigen Untersuchungen durchgeführt worden, so dass mir hierzu auch keine eingehenden Belege zur Verfügung stehen. Trotzdem kann angenommen werden, dass der Paragraph als ein kohärenter Teilstext zu betrachten ist – schon deshalb, weil er die Festlegung einer Rechtsnorm zum Inhalt hat.

Aus der Analyse der §§ 164-181 BGB geht hervor, dass die Rechtsnormen innerhalb des Titels „Vertretung. Vollmacht“ zwar thematisch zusammenfallen, dass sie aber trotzdem als relativ selbständige Einheiten auftreten, so dass von einer thematischen Entfaltung und daher von einem kohärenten Text kaum die Rede sein kann. Auch wenn die aneinandergereihten Paragraphen dieselbe Bezugsgröße (Referenz) haben, wie z.B. in den §§ 177-180 BGB, wo „das Handeln ohne Vertretungsmacht“ bestimmt ist, werden die Einheiten (Paragraphen) weder durch formale Mittel (durch das System syntaktischer Mittel) noch inhaltlich miteinander verbunden. In diesem Sinne erscheinen die einzelnen Paragraphen als mehr oder weniger selbständige Teilstexte, was durch das Beispiel unten zusätzlich bewiesen wird.

Der unbestimmte Artikel mit seiner kataphorischen (vorausweisenden) und der bestimmte Artikel mit der anaphorischen Funktion sind typische Mittel zur Herstellung der Textkohäsion. Da aber die Textkohäsion wiederum die Grundlage der semantischen Kohärenz darstellt, wirken dementsprechend auch der unbestimmte und bestimmte Artikel als kohärenzbildende Elemente.

Im § 241 BGB (Zweites Buch: Recht der Schuldverhältnisse. Erster Abschnitt. Erster Titel: „Verpflichtung zur Leistung“) wird der Inhalt des Schuldverhältnisses bestimmt:

Kraft des Schuldverhältnisses ist der Gläubiger berechtigt, von dem Schuldner eine Leistung zu fordern. Die Leistung kann auch in einem Unterlassen bestehen.

Die Bezugsgrößen „Gläubiger“ und „Schuldner“ finden sich gleich am Anfang des zweiten Buches des BGB, eingeleitet mit einem bestimmten Artikel. Für die beiden gibt es im Vortext (Erstes Buch: Allgemeiner Teil) keine Bezugsstellen – nicht einmal im Rahmen des dritten Titels „Vertrag“ (dritter Abschnitt). Vielleicht liegt die Erklärung dafür in der spezifischen Art des Formulierens von Gesetzestexten. Denn zu einem Gesetzesparagraphen greift man dann, „wenn der Bezug auf eine Sache ... durch den zu entscheidenden Fall kontextuell bzw. situativ schon vorliegt“ (Busse 1992, 63). Andererseits wird durch das obige Beispiel die Behauptung bestätigt, dass der Paragraph sich durch einen relativ selbständigen Charakter auszeichnet.

Da aber das Gesetz trotzdem als ein selbständiger Text (und auch als eine Textsorte) betrachtet werden kann (vgl. hierzu Busse 1992, 73 ff.), muss er als solcher neben den

anderen Textualitätskriterien (vgl. de Beaugrande/Dressler 1981) auch das Kriterium “Textkohärenz” erfüllen.

Wie schon erwähnt, besteht ein Gesetz in der Regel aus einer Vielzahl von Rechtssätzen. Rechtssätze stellen Verhaltensnormen für den Bürger und zugleich Entscheidungsnormen für die Gerichte und die Behörden dar. Sie haben einen normativen und generellen Charakter; Letzteres bedeutet, dass Rechtssätze “nicht nur gerade für einen bestimmten Fall, sondern innerhalb ihres räumlichen und zeitlichen Geltungsbereichs für alle Fälle ‘solcher Art’” gelten (Canaris/Larenz 1995, 71). Oder in anderen Worten: Sie lassen sich auf ähnliche Fälle anwenden und müssen als solche abstrakt formuliert sein.

Im Folgenden beschränke ich mich nicht mehr nur auf die §§ 164-181 BGB, da für derartige Untersuchungen ein breiterer Kontext erforderlich ist.

Der Rechtssatz<sup>5</sup> hat die sprachliche Form eines Satzes:

Nach dem Erlöschen der Vollmacht hat der Bevollmächtigte die Vollmachtsurkunde dem Vollmachtgeber zurückzugeben; ein Zurückbehaltungsrecht steht ihm nicht zu (§ 175 BGB).

Dieser Satz schreibt allen, die im Sinne dieser Bestimmung als Bevollmächtigte anzusehen sind, ein bestimmtes Verhalten vor. Er verbindet einen generell umschriebenen Sachverhalt - einen Tatbestand - mit einer Rechtsfolge, d.h. der Rechtssatz ordnet einem generellen Tatbestand eine Rechtsfolge zu (vgl. Canaris/Larenz 1995, 72). Beim obigen Beispiel ist die Rechtsfolge die Verpflichtung des Bevollmächtigten zur Rückgabe der Vollmachtsurkunde. Sprachlich wird das kenntlich gemacht durch die Form “hat + zu + Infinitiv” (hat ... zurückzugeben). Dies kann paraphrasiert werden durch “soll + Infinitiv” (soll ... zurückgeben) oder “ist verpflichtet + zu + Infinitiv” (ist verpflichtet ... zurückzugeben). Alle drei Formen sind charakteristisch für die Sprache des Normativen, denn die “Rechtsfolge liegt stets auf dem Gebiet des Normativen” (Canaris/Larenz 1995, 72).

Rechtssätze sind **Bestimmungssätze**. Sie erscheinen in der Form von “Sollsätzen”. Da nicht jeder Rechtssatz unbedingt ein Gebot oder Verbot zum Ausdruck bringt, wohl aber eine Geltungsanordnung, können Rechtssätze nicht als Imperative bzw. Befehle verstanden werden, sondern als Bestimmungen<sup>6</sup>. Die Bestimmung impliziert, dass etwas sein soll, dass das Bestimmte maßgeblich ist.

Nicht alle Rechtssätze sind vollständig. Einige haben lediglich die Funktion, den Tatbestand oder die Rechtsfolge genauer zu bestimmen, einzuschränken oder auf einen

---

<sup>5</sup> Jeder vollständige Rechtssatz setzt sich aus Tatbestand und Rechtsfolge zusammen. Der Tatbestand ist etwas Abstraktes, genauer eine abstrakte Situationsbeschreibung. Im Prozess der Subsumtion (= der Vorgang der Rechtsanwendung) wird ein konkreter Lebensvorgang (etwas Einmaliges, ein Lebenskonkretum, das sich im sozialen Leben ereignet hat, auch Sachverhalt genannt) dem abstrakten Tatbestand untergeordnet, u.z. mit der Absicht, für das Konkrete jene Rechtsfolge herbeizuführen, die im Abstrakten bestimmt ist.

<sup>6</sup> Zum Unterschied zwischen Bestimmung und Befehl vgl. Canaris/Larenz 1995, 74 ff.

anderen Rechtssatz zu verweisen. Als Sätze sind sie vollständig, als Rechtssätze nicht. Man spricht daher von unvollständigen Rechtssätzen, die erläuternd, einschränkend und verweisend sein können.

Unvollständige Rechtssätze sind für Untersuchungen zur Textkohärenz besonders wichtig, da sie als eine Art semantischer Verknüpfungen betrachtet werden können, die einzelne Rechtssätze miteinander verbinden. Das erfolgt nicht nur innerhalb eines thematischen Zusammenhangs (z.B. eines Titels), sondern geht über seine Grenzen hinaus.

Durch **erläuternde Rechtssätze** werden Tatbestände oder Rechtsfolgen näher umschrieben:

Fahrlässig handelt, wer die im Verkehr erforderliche Sorgfalt außer acht lässt  
(§ 276, 1, Satz 2, BGB) → Umschreibung des Begriffs “Fahrlässigkeit”.

§ 433 BGB z.B. leitet die Regelungen des Vertragstypus ein und erläutert (umschreibt), was das Gesetz unter einem Kaufvertrag versteht, d.h. die Verpflichtungen des Verkäufers und des Käufers. Dass und wie “diese Verpflichtungen von der Rechtsordnung sanktioniert werden, ergibt sich aus den allgemeinen Vorschriften über Verträge” (§§ 305-327 BGB, Begründung. Inhalt des Vertrags./[?] Gegenseitiger Vertrag.) “und nicht erst aus § 433 BGB” (Canaris/Larenz 1995, 79). Solche inhaltlichen Verbindungen zwischen Rechtssätzen sind nicht immer explizit verbalisiert; bei vielen handelt es sich eher um implizit formulierte Verweisungen.

**Einschränkende Rechtssätze** schränken einen vorausgegangenen, weit gefassten Rechtssatz ein, indem sie eine negative Geltungsanordnung angeben (“gilt nicht”). Auch hier – wie schon bei den erläuternden Beispielen oben – zeigt sich die eng verwobene und äußerst komplizierte inhaltliche Struktur des Gesetzestextes. Rechtssätze stehen nicht isoliert nebeneinander, sondern geben eine zusätzliche Erklärung, sie schränken ein oder verweisen auf andere Rechtsnormen, wodurch ein dichtes semantisches Netz entsteht.

Durch §§ 399 und 400 wird der Satz § 398 BGB eingeschränkt:

Eine Forderung kann von dem Gläubiger durch Vertrag mit einem anderen auf diesen übertragen werden (Abtretung)... (§ 398 BGB).

Eine Forderung kann nicht abgetreten werden, wenn die Leistung an einen anderen als den ursprünglichen Gläubiger nicht ohne Veränderung ihres Inhalts erfolgen kann oder wenn die Abtretung durch Vereinbarung mit dem Schuldner ausgeschlossen ist (§ 399 BGB).

Eine Forderung kann nicht abgetreten werden, soweit sie der Pfändung nicht unterworfen ist (§ 400 BGB).

In diesem Zusammenhang gibt es noch wesentlich kompliziertere Ausdrucksformen mit zweifachen negativen Geltungsanordnungen, wobei die zweite Geltungsan-

ordnung die erste einschränkt (dazu vgl. § 932 und § 935 BGB). Zuletzt sollen noch **verweisende Rechtssätze** erwähnt werden:

Auf die Pacht mit Ausnahme der Landpacht sind, soweit sich nicht aus den §§ 582 bis 584b etwas anderes ergibt, die Vorschriften über die Miete entsprechend anzuwenden (§ 581, 2 BGB).

Im § 581 wird das Wesen des Pachtvertrags bestimmt. Dabei wird im 2. Absatz auf die Vorschriften über die Miete verwiesen (§§ 535-580 BGB), die mit gewissen Einschränkungen auf die Pacht anwendbar sind. Verweisende Rechtssätze erscheinen oft in der Form von expliziten Querverweisen, u.z. durch die stereotype Formulierung “findet/n entsprechende Anwendung”. Dabei können sich einzelne Verweisungen auf sich weit hinten oder vorne befindende Rechtssätze beziehen (z.B. der § 571 verweist u.a. auf den § 771 BGB). Zu finden sind außerdem auch Verweise auf Paragraphen anderer Gesetze (außerhalb des BGB):

Wird dem Mieter von Wohnraum nach § 721 oder 794a der Zivilprozessordnung eine Räumungsfrist gewährt... (§ 557, 3 BGB).

Die Verweisung ist einerseits “ein gesetzestehisches Mittel, um umständliche Wiederholungen zu vermeiden” (Canaris/Larenz 1995, 82), andererseits erhöht sich dadurch der Schwierigkeitsgrad (denn Texte mit zahlreichen Verweisen erschweren die Rezeption) und dadurch auch der Abstraktionsgrad des Textes. Darüber hinaus sind verweisende Rechtssätze eines der Textkohärenzmerkmale.

Wie aus dem bisher Geschilderten ersichtlich, sind Gesetze in der Regel recht komplizierte und abstrakte Texte. Ihre genaue Bedeutung ist immer wieder problematisch, was auch daran liegt, dass sie “keine in ihrem Umfang genau festgelegten Begriffe<sup>7</sup> verwenden, sondern mehr oder minder flexible Ausdrücke, deren mögliche Bedeutung innerhalb einer weiten Bandbreite schwankt und je nach den Umständen, der Satzbezogenheit und dem Zusammenhang der Rede, der Satzstellung und Betonung eines Wortes unterschiedlich sein kann” (Canaris/Larenz 1995, 133). Das Gesetz definiert einige Begriffe nicht (wie Rechtsgeschäft, subjektives Recht, rechtswidrig), wieder andere – z.B. Fahrlässigkeit – sind unvollständig oder mehrdeutig. Darüber hinaus gibt es für den gleichen Sachverhalt Rechtsfolgen, die einander ausschließen können. Wenn sie sich nicht ausschließen, stellt sich die Frage, ob sie nebeneinander eintreten sollen, oder ob die eine die andere verdrängt (vgl. Canaris/Larenz 1995, 133f.). Daraus ergibt sich die Notwendigkeit der Auslegung von Gesetzestexten – ein Beweis mehr dafür, dass Gesetzestexte von allen juristischen Fachtexten die abstraktesten sind.

---

<sup>7</sup> Gewiss ist aber der juristische Begriff – Terminus – im Vergleich zum gemeinsprachlichen Wort inhaltlich genau festgelegt, d.h. monosem.

## 5. Die lexikalischen Eigenschaften

Dass der Gesetzestext durch einen hohen Anteil an Termini gekennzeichnet ist, braucht nicht betont zu werden. Im Folgenden konzentriere ich mich nicht auf die Darstellung einzelner Textsorten in Bezug auf ihre lexikalischen Charakteristika, sondern vielmehr auf einen zusammenfassenden Vergleich der untersuchten Texte bzw. auf die Ergebnisse, die sich bei einer kontrastiven Analyse ergeben haben.

Obwohl die Untersuchungen im Großen und Ganzen auf den terminologischen Kern im jeweiligen Text beschränkt sind, möchte ich an dieser Stelle nur kurz auf die lexikalischen Mittel verweisen, die deutlich den direktiven Charakter der Gesetzessprache zum Ausdruck bringen:

Bestimmung, bestimmen, Regel, Vorschrift, Erfordernis, (un)zulässig sein, gewährleisten, gestatten, verboten sein, vorgeschrieben sein, gelten für, erforderlich sein, rechtliche Folgen, bestimmen, verpflichtet sein, Pflicht, wirksam sein, Wirkung haben, maßgebend sein, müssen, sollen, können, berechtigt sein, beschränkt sein, Anwendung finden ...

Die Untersuchungen haben ergeben, dass im terminologischen Teil der Lexik die Unterschiede zwischen den analysierten Texten sehr gering sind. So enthalten der Kommentar und das Lehrbuch einige Ausdrücke, die für die Rechtstheorie spezifisch sind, nicht jedoch für die Sprache des Gesetzes. Dabei handelt es sich um den begrifflichen Aufbau (Verallgemeinerung) von gesetzlichen Bestimmungen. Unter diesen Ausdrücken sind nicht selten Termini lateinischer Herkunft zu finden, oder man bedient sich direkt lateinischer/griechischer Ausdrücke:

Repräsentationstheorie, Offenlegungsgrundsatz, hypothetisches Erfüllungsinteresse, Kulpakompensation, positive Forderungsverletzung, culpa in contrahendo...

Interessant sind die Ergebnisse der Analyse, die an dem populär-juristischen Text "Mein Recht im Alltag" durchgeführt worden ist. Der genannte Text ist das einzige Exemplar des untersuchten Korpus, bei dem die Kommunikationspartner Fachleute (als Textproduzenten) und Laien (als Rezipienten) sind. Sicher ist hier im Vergleich zu den anderen Texten (insbesondere zum Gesetz) der Anteil an Termini – prozentual betrachtet – wesentlich geringer. Wegen der Spezifik des Adressatenkreises wären im populär-juristischen Text eher gemeinsprachliche Synonyme bzw. Umschreibungen<sup>8</sup> für die Termini zu erwarten.

Die Ergebnisse haben diese Erwartungen widerlegt, denn der Text enthält genau dieselben Termini wie alle anderen Texte. Trotzdem enthält der populär-juristische Text einige adressatenspezifische Besonderheiten. Der für die Fachsprache schlechthin typische Nominalstil wird hier nicht selten durch den Verbalstil abgelöst. Der Letztere

---

<sup>8</sup> Unter "Umschreibung" versteht man z.B. die Erklärung durch die Zerlegung des Terminus in eine Wortgruppe; z.B. Gehilfenverschulden = Verschulden durch den Gehilfen (obwohl auch durch das Auflösen der Konstruktion das Verständnis nicht wesentlich erleichtert wird) und/oder eine "vereinfachte" - populär-juristische Definition.

ist adressatenfreundlicher: Im Gegensatz zum Nominalstil enthält er keine (oder wesentlich weniger) schwerfälligen Konstruktionen, die den Rezeptionsprozess – insbesondere für den fachlichen Laien – wesentlich beeinträchtigen können. Im Text finden sich folgende Beispiele:

arglistig getäuscht werden (für: arglistige Täuschung), etwas mit rückwirkender Kraft anfechten (für: Anfechtung ex tunc), das Grundstück auflassen und übereignen (für: Auflassung und Übereignung des Grundstücks), etwas notariell beglaubigen lassen (für: notarielle Beglaubigung)...

Dem im Verbalstil ausgedrückten Terminus folgt manchmal später im Text auch der „übliche“ Terminus (vgl. oben).

Als ein weiteres adressatenspezifisches Merkmal kann man auch orthografische Besonderheiten betrachten:

Mit-sich-selbst-Kontrahieren (für: Selbstkontrahieren), „In-sich-Geschäft“ (für: Insichgeschäft, ev. auch Insich-Geschäft)

Die unübliche Schreibweise wird im Text manchmal durch Anführungszeichen (vgl. das Beispiel oben) kenntlich gemacht, wobei später auch hier der Terminus orthografisch korrekt – wie z.B. im Gesetzestext – ausgeschrieben wird. Diese Abweichung in der Orthografie hat die Funktion, den Terminus präsenter und so einigermaßen verständlicher zu machen.

Die von Wilhelm Schmidt (1969) vorgeschlagene Gliederung der Fachlexik in Termini, Halbtermini und Fachjargonismen lässt sich in der Rechtssprache wohl nicht anwenden. Obwohl meine Untersuchungen auf den schriftlichen Kommunikationsbereich beschränkt sind, kann angenommen werden, dass sich die mündliche Kommunikation im lexikalischen Bereich nicht wesentlich von der schriftlichen unterscheidet. Das lässt sich mit der Tatsache erklären, dass es im Recht sehr auf eine klare, möglichst eindeutige Ausdrucksweise ankommt. Im Recht geht es um die Regelung des Zusammenlebens von Menschen, deshalb „muss größte Genauigkeit in der Formulierung der Norm angestrebt werden“ (Sandrini 1996, 11), eine ebenso große Genauigkeit in der Auslegung der Norm (z.B. im Kommentar) und schließlich auch im Prozess der Subsumtion (Unterordnung eines konkreten Sachverhalts unter den Tatbestand einer Rechtsnorm – wie im Urteil oder im Vertrag). Auch in der Kommunikation zwischen dem Fachmann und dem Laien (z.B. Anwalt : Klient) handelt es sich um einen Fall der Subsumtion. Denn bei der Erklärung eines konkreten Falls (Sachverhalts) kann und muss sich der Fachmann des ihm zur Verfügung stehenden Instrumentariums – der kodifizierten Rechtsnormen – bedienen. In diesem Prozess muss der Anwalt ähnlich wie der Richter, der ein Urteil fällt, verfahren: „Im Urteil muss der Richter Entscheidungsgründe angeben; er unterliegt dem sog. Begründungzwang. ... [irgendein Satzzeichen gehört hierher] das läuft darauf hinaus, dass er mitteilt, wie er die Tatbestandsmerkmale der die Entscheidung tragenden Normen versteht (Auslegung) und

inwiefern er sie den Sachverhaltsmerkmalen als kongruent ansieht (Subsumtion)“ (Krawietz 1976, 424, zitiert in: Sandrini 1996, 31).

Aus diesen Tatsachen kann eine logische Schlussfolgerung gezogen werden: Die untersuchten juristischen Fachtexte – inklusive des populär-juristischen Textes – enthalten einen mehr oder weniger festen und identischen terminologischen Kern. Ob und wie einzelne Termini in den einzelnen Texten erklärt werden, ist durch die jeweilige kommunikative Situation bedingt und spielt in diesem Zusammenhang keine Rolle. Gewiss enthält jeder Text (sei es ein Gesetz, ein Vertrag, ein populär-juristischer Text usw.) neben dem terminologischen Kern auch andere lexikalische Elemente, die dem Ausdruck der Intention und des Gegenstandes des juristischen Textes unmittelbar dienen. Auch das unterscheidet ihn von den anderen Fachtexten.

## 6. Die grammatischen Kennzeichen

Der Gesetzesstext zeigt eine ausgeprägte Selektion syntaktischer Mittel:

- als Tempus dominiert das Präsens. Für das Vergangene wird das Perfekt, gelegentlich auch das Präteritum gebraucht. Das Präsens verleiht der Aussage eine zeitfreie Gültigkeit;
- während der Konjunktiv selten zu finden ist, erscheint der Imperativ nie. Die Modalitäten der Aussage werden durch die Modalverben *können*, *sollen*, *müssen* und *dürfen* umschrieben, die in ihrer Graduierung eine eigene rechtssprachliche Semantik haben (vgl. Wagner, 1970, 17, zitiert in: Grosse 1983, 101). Außerdem wird die Modalität durch den modalen Infinitiv ausgedrückt:

...die Kraftloserklärung muss nach den für die öffentliche Zustellung einer Ladung geltenden Vorschriften der Zivilprozessordnung veröffentlicht werden (§ 176, 1 BGB).

Die Erteilung der Vollmacht erfolgt durch Erklärung gegenüber dem zu Bevollmächtigenden oder dem Dritten, demgegenüber die Vertretung stattfinden soll (§ 167, 1 BGB).

Der Widerruf kann auch dem Vertreter gegenüber erklärt werden (§ 178 BGB).

Nach dem Erlöschen der Vollmacht hat der Bevollmächtigte die Vollmachtsurkunde dem Vollmachtgeber zurückzugeben (§ 175 BGB).

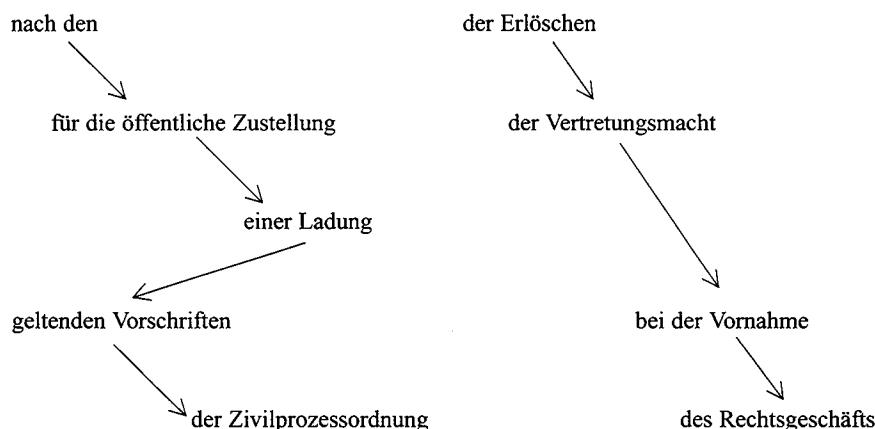
Ist an einem bestimmten Tag oder innerhalb einer Frist eine Willenserklärung abzugeben oder eine Leistung zu bewirken... (§ 193).

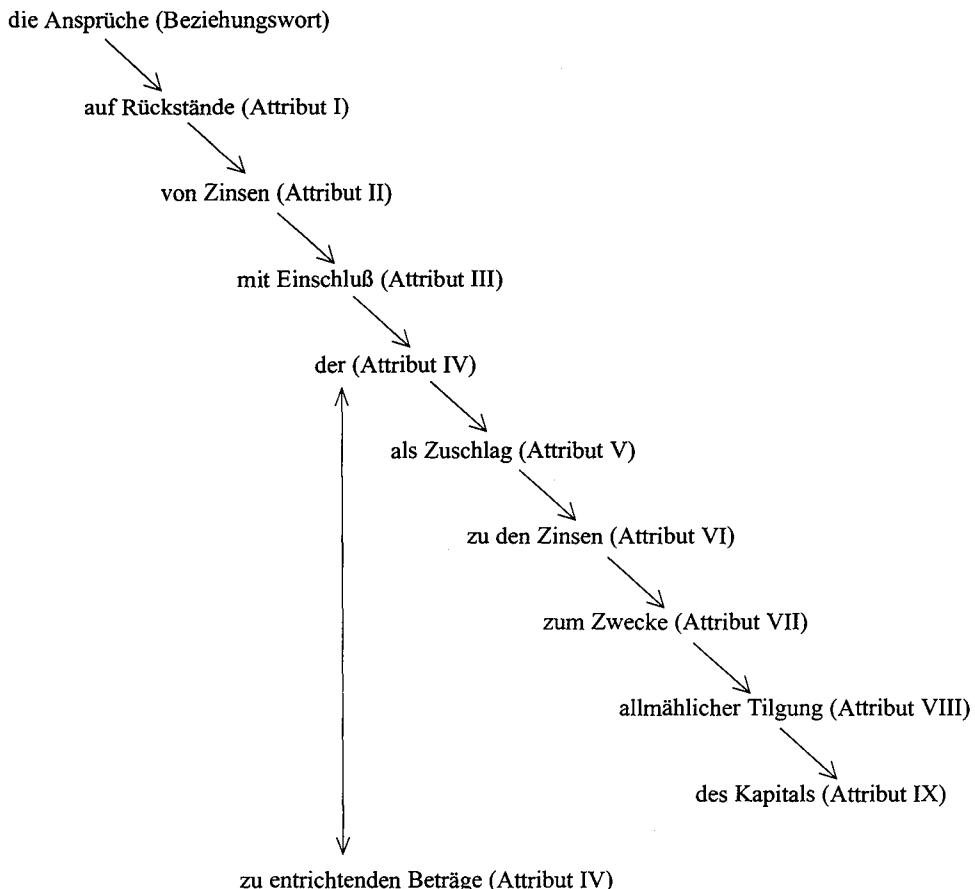
- obwohl das Passiv auftaucht, herrschen doch Aktivsätze vor, wodurch die Handelnden – die Vertragsparteien - (und nicht der Prozess) in den Mittelpunkt gerückt werden. Es kommt nämlich darauf an, “wer wen womit woran bindet”;
- die Bevorzugung von Funktionsverbgefügen, die einfache Verben ersetzen, ist deutlich, z.B.: *in Betracht kommen*, *Anwendung finden*, *in Kraft bleiben*, *in Kenntnis setzen*.... Das Verb trägt nur noch eine syntaktische Funktionsanzeige – wird “sinnentleert”, das Substantiv übernimmt die Bedeutung;

- eines der spezifischen Merkmale der Sprache des Gesetzes ist auch die unpersönliche Gestaltungsart. Der Bürger wird im Gesetzestext in der dritten Person mit einer substantivischen Umschreibung angeredet. Von Pronomina, die im Vergleich zu Substantiven seltener verwendet werden, sind Indefinit- (*jemand, einen anderen, ein anderes...*) und gelegentlich auftretende Demonstrativpronomen zu erwähnen. Zur Bezeichnung der handelnden Personen werden oft substantivierte Partizipien eingesetzt (*der Vertretene, der Vertretende, der Bevollmächtigte, der Bevollmächtigende*).

Wer als Vertreter einen Vertrag geschlossen hat, ist, insofern er nicht seine Vertretungsmacht nachweist, dem anderen Teile nach dessen Wahl zur Erfüllung oder zum Schadensersatz verpflichtet, wenn der Vertretene die Genehmigung des Vertrags verweigert (§ 179, 1 BGB).

- es gibt formelhafte Präpositionalverbindungen, von denen viele substantivierte Verben sind, z.B.: in *Zusammenhang mit, zur Erfüllung, zur Vertretung...* In diesem Zusammenhang sind oft Partizipien in attributiver Stellung zu finden (*eine vor der Aufforderung dem Vertreter gegenüber erklärte Genehmigung, das ihrer Erteilung zugrunde liegende Rechtsverhältnis*), einige von ihnen besitzen einen modalen Charakter (*eine gegenüber einem anderen abzugebende Willenserklärung*);
- Substantive werden mit Hilfe von Genitiv und Präpositionen einander untergeordnet. Auf diese Weise entsteht eine hypotaktische Struktur, deren Sinn schwer nachvollziehbar ist:





Die obige Struktur findet sich in folgendem Satz (§ 197 BGB):

In vier Jahren verjährten

1. die Ansprüche auf Rückstände von Zinsen, mit Einschluß der als Zuschlag zu den Zinsen zum Zwecke allmählicher Tilgung des Kapitals zu entrichtenden Beträgen,
2. die Ansprüche auf Rückstände von Miet- und Pachtzinsen, soweit sie nicht unter die Vorschrift des § 196 Abs. 1 Nr. 6 fallen
3. und die Ansprüche auf Rückstände von Renten, Auszugsleistungen, Besoldungen, Wartegeldern, Ruhegehalten, Unterhaltsbeiträgen und allen anderen regelmäßig wiederkehrenden Leistungen.

Der Satz ist – grob gesehen – einfach strukturiert: Temporalangabe – Prädikat – Subjekt. Das Subjekt fügt sich aus einer Wortreihe zusammen, wobei einzelne Teile

(Subjekte) einmal asyndetisch, das zweite Mal syndetisch miteinander verbunden sind. Jedes Subjekt stellt eine komplexe Struktur dar: Es fängt jeweils mit “die Ansprüche auf Rückstände von” an. Das Beziehungswort (der Gliedkern) “die’ Ansprüche” wird mehrfach attribuiert, wobei Attribute bis zum 9. Grad gehen, was zu einer komplizierten hypotaktisch organisierten und deshalb schwer verständlichen Komposition führt (vgl. grafische Abbildung oben). Beim zweiten Teil wird das 2. Attribut durch einen Nebensatz (Modalsatz) eingeschränkt. Beim dritten Teil geht es um eine Aufzählung von Attributen 2. Grades, die vorwiegend asyndetisch miteinander verbunden sind.

- die Satzstruktur des Gesetzes ist relativ kompliziert. Es finden sich Nebensätze unterschiedlicher Art. Dabei fallen häufige uneingeleitete Konditionalsätze ins Auge. Im Konditionalsatz wird der Sachverhalt (Tatbestand) angegeben, im Hauptsatz (eingeleitet durch so) die Rechtsfolge. Die Funktion der Konditionalgefüge ist es, die Bedingungen möglicher oder erwünschter Handlungen präzise und unmissverständlich anzugeben:

Schließt jemand ohne Vertretungsmacht im Namen eines anderen einen Vertrag, so hängt die Wirksamkeit des Vertrags für und gegen den Vertretenen von dessen Genehmigung ab (§ 177 BGB).

- Satzgefüge mit mehreren, voneinander abhängigen Nebensätzen sind keine Ausnahme; einige davon können recht lang sein:

In vier Jahren verjährn die Ansprüche auf Rückstände von Zinsen, mit Einschluss der als Zuschlag zu den Zinsen zum Zwecke allmählicher Tilgung des Kapitals zu entrichtenden Beträge, die Ansprüche auf Rückstände von Miet- und Pachtzinsen, soweit sie nicht unter die Vorschrift des § 196 Abs. 1 Nr. 6 fallen, und die Ansprüche auf Rückstände von Renten, Auszugsleistungen, Besoldungen, Wartegeldern, Ruhegehalten, Unterhaltsbeiträgen und allen anderen regelmäßig wiederkehrenden Leistungen (§ 197 BGB).

- obwohl die Sprache des Gesetzes die Mitteilung von möglichst viel Informationen in möglichst wenigen Worten anstrebt, leidet[?] sie keine Ellipsen. Auch Proformen sind sehr eingeschränkt verwendet. Das führt zu Wiederholungen – oder genauer zur Wiederaufnahme von Satzgliedern durch Wortwiederholung, was einerseits stilistisch unästhetisch wirkt, aber auf der anderen Seite der Genauigkeit der Aussage dient:

Eine Frist, die nach Wochen, nach Monaten oder nach einem mehrere Monate umfassenden Zeitraume – Jahr, halbes Jahr, Vierteljahr - bestimmt ist, endigt im Falle des § 187 Abs. 1 mit dem Ablaufe desjenigen Tages der letzten Woche oder des letzten Monats, welcher durch seine Benennung oder seine Zahl dem Tage entspricht, in den das Ereignis oder der Zeitpunkt fällt, im Falle des § 187 Abs. 2 mit dem Ablaufe desjenigen Tages der letzten Woche oder des letzten Monats, welcher dem Tage vorhergeht, der durch seine Benennung oder seine Zahl dem Anfangstage der Frist entspricht (§ 188, 2 BGB).

Die Häufung von Verbalsubstantiven, die durch Präpositional- und Genitivverbindungen die Simultanität verschiedener Vorgänge/Zustände andeuten, führt zu hypotaktisch gestaffelten Substantivtreppen. Sie erschweren das Verständnis und wirken viel schwerfälliger als die Klammerbildung des finiten Verbs. Darin zeigt sich die deutliche Neigung des Gesetzestextes zum Nominalstil. Dieser bedeutet die Verdichtung der Information, wodurch eine prägnante Ausdrucksweise ermöglicht wird. Die syntaktische Kompaktheit führt zur schnellen Erfassung der Inhaltsstruktur, hat jedoch komplexe, schwer nachvollziehbare semantische Strukturen zur Folge, was vom Rezipienten entsprechende Aufmerksamkeit und erhöhte Konzentration verlangt.

## 7. Der Abstraktionsgrad

Aufgrund der obigen Untersuchungsergebnisse lässt sich feststellen, dass das Gesetz durch einen hohen Abstraktionsgrad gekennzeichnet ist. Die Abstraktheit liegt schon in seiner Natur oder besser Funktion begründet: Das Gesetz legt abstrakt-generelle Rechtsnormen fest, die dann auf eine Reihe konkreter Fälle angewendet werden. Es normiert und muss deshalb möglichst allgemein d.h. abstrakt sein. Außerdem zeigen sich auf der sprachlichen Ebene des Gesetzestextes zahlreiche abstrakte Formulierungen, hermetische Konstruktionen, was ihn schwer verständlich und nicht selten schwer erklärlich macht. Nun stellt sich die Frage, wo eigentlich die meisten Verständnisschwierigkeiten des Gesetzestextes liegen. Ergeben sich die Dekodierungsprobleme aus den sprachlichen Formulierungen oder beruhen sie auf der “Unkenntnis des *modus recipiendi*” (Warnke 1996, 212)? In der Sprachwissenschaft werden zwei verschiedene Thesen vertreten: die Stil- und die Wissensthese. Die Erste vertritt die Meinung, dass die Unverständlichkeit von Gesetzen in ihrer sprachlichen Beschaffenheit wurzelt. Dagegen sieht die Andere die Ursachen in der mangelnden Referenz auf die betreffenden Bezugssysteme der Rezipienten.

An dieser Stelle soll noch einmal auf die Querverweise innerhalb des Gesetzestextes hingewiesen werden. Es wurde festgestellt, dass das Gesetz zahlreiche implizite und explizite Verweise enthält. Diese beziehen sich auf andere Rechtsnormen desselben Gesetzes, einige von ihnen sogar auf Rechtsnormen anderer Gesetze, und erst ihr Zusammenspiel ergibt den eigentlichen Sinn. Für die Rezeption bzw. das Dekodieren eines Gesetzestextes reichen die Sprachkenntnisse der Alltagssprache nicht, dafür sind wohl komplexe und genaue Fachkenntnisse unabdingbar – die Kenntnisse also, die nur ausgebildete Juristen besitzen. Deshalb kann das Wort “bürgerlich” im Namen “Bürgerliches Gesetzbuch” mit Sicherheit nicht ein Präsential an den Adressatenkreis sein. Die Textverfasser haben dabei “so viel alltagsfremdes Wissen implizit vorausgesetzt..., dass ein Verständnis durch Laien gar nicht mehr möglich ist” (Busse 1992, 65). “Bürgerlich” kennzeichnet den Bereich, der durch das BGB geregelt wird: nämlich das bürgerliche Recht.

Um meine Überlegungen abzurunden bzw. kurz zusammenzufassen: Das Verstehen oder Nichtverstehen des Gesetzestextes wird nicht durch seine sprachliche Formu-

lierung bedingt, sondern ist von dem Vorhandensein, von der “Bereitstellung eines Wissensnetzes” (Warnke 1996, 212) abhängig. Der hohe Abstraktionsgrad des Gesetzes liegt dementsprechend hauptsächlich in seiner komplizierten semantischen Struktur begründet. Abschließend sei noch einmal an das in den einleitenden Gedanken dargestellte Beispiel (§ 164, 2 BGB) erinnert – ein guter Beleg dafür, dass die Verständnisschwierigkeiten tatsächlich oft in der Unkenntnis des modus recipiendi wurzeln.

## Quellen

- BGB (1996). Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- BÖHME, Dieter (1993):  
*Formularsammlung für Rechtsprechung und Verwaltung*. München: C. H. Beck.
- HALTER, Peter (1996):  
*Entscheidungen des Bundesgerichtshofes in Zivil- und Strafsachen*. BGHZ auf CD-ROM, BGHST auf CD-ROM. Handbuch mit Demo-CD. Köln, Berlin, Bonn, München: Carl Heymanns Verlag.
- HOPT, Klaus J. (1995):  
*Vertrags- und Formularbuch zum Handels-, Gesellschafts-, Bank- und Transportrecht*. München: C. H. Beck.
- Mein Recht im Alltag. Der universelle Helfer bei allen Rechtsproblemen.
- NJW<sup>9</sup> 1970. 1277-1278.; 1976. 329-339.; 1974. 1191-1194.
- Predpisi o obligacijskih razmerjih. Prvi zvezek. Zakon o obligacijskih razmerjih s stvarnim kazalom. (1978). Ljubljana: Center za samoupravno normativno dejavnost.
- REBMANN, Kurt/SÄCKER, Franz Jürgen (Hg.) (1993):  
*Münchener Kommentar zum Bürgerlichen Gesetzbuch*. Band I. 3. Aufl. München: C. H. Beck.
- Zivilrecht. Von ABGB bis WucherG. (1994). 3. Aufl. Wien: Manz.

## Literatur

- DE BEAUGRANDE, Robert-Alain / DRESSLER, Wolfgang Ulrich (1981):  
*Einführung in die Textlinguistik*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- BIERWISCH, Manfred (1992):  
Recht linguistisch gesehen. In: Grewendorf, Günther (Hg.): *Rechtskultur als Sprachkultur*. Frankfurt am Main: Suhrkamp. 42-68.
- BRINKER, Klaus (1988):  
*Linguistische Textanalyse. Eine Einführung in Grundbegriffe und Methoden*. 2. Aufl. Berlin: Erich Schmidt Verlag.
- BUHLMANN, Rosemarie / FEARNS, Anneliese (1991):  
*Handbuch des Fachsprachenunterrichts. Unter besonderer Berücksichtigung naturwissenschaftlich-technischer Fachsprachen*. 5. Aufl. Berlin, München, Wien, Zürich, New York: Langenscheidt.
- BUSSE, Dietrich (1992):  
*Recht als Text. Linguistische Untersuchungen zur Arbeit mit Sprachen in einer gesellschaftlichen Institution*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- BUBMANN, Hadumod (1990):  
*Lexikon der Sprachwissenschaft*. 2. Aufl. Stuttgart: Alfred Kröner Verlag.
- CANARIS, Claus-Wilhelm / LARENZ, Karl (1995):  
*Methodenlehre der Rechtswissenschaft*. 3. Aufl. Berlin (etc.): Springer-Lehrbuch.
- FLUCK, Hans-Rüdiger (1980):  
*Fachsprachen. Einführung und Bibliographie*. München: Francke Verlag.
- GROSSE, Siegfried (1983):  
Syntaktische Besonderheiten der Rechts- und Verwaltungssprache. In: Askedal, John Ole (et al.) (Hg.): *Festschrift für Laurits Salveit*. Oslo, Bergen, Tromsö: Universitetsforlaget. 97-109.

- GRUNTAR JERMOL, Ada (1999):  
*Formale und semantische Strukturen in der deutschen Rechtssprache*. Phil. Diss. – Ljubljana.
- HAHN, von Walther (1983):  
*Fachkommunikation. Entwicklung – Linguistische Konzepte – Betriebliche Beispiele*. Berlin, New York: Walter de Gruyter.
- HEINEMANN, Wolfgang / VIEHWEGER, Dieter (1991):  
*Textlinguistik. Eine Einführung*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- HOFFMANN, Lothar (1984):  
*Kommunikationsmittel Fachsprache. Eine Einführung*. 2. Aufl. Berlin: Akademie Verlag.
- JOISTEN, Christa (1985):  
 Sprachkultur der Gesetzessprache. In: *Der Deutschunterricht* 37 (1985) 1. 47-54.
- LEWANDOWSKI, Theodor (1990):  
*Linguistisches Wörterbuch*. 5. Aufl. Heidelberg, Wiesbaden: Quelle & Meyer.
- LINKE, Angelika / NUSSBAUMER, Markus / PORTMANN, Paul R. (1996):  
*Studienbuch Linguistik*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- MÖHN, Dieter / PELKA, Roland (1984):  
*Fachsprachen. Eine Einführung*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- NORD, Christiane (1991):  
*Textanalyse und Übersetzen. Theoretische Grundlagen, Methode und didaktische Anwendung einer übersetzungsrelevanten Textanalyse*. 2. Aufl. Heidelberg: Julius Groos Verlag.
- OKSAAR, Els (1988):  
*Fachsprachliche Dimensionen*. Tübingen.
- SANDRINI, Peter (1996):  
*Terminologiearbeit im Recht. Deskriptiver begriffsorientierter Ansatz vom Standpunkt des Übersetzers*. Wien: Internat.
- VATER, Heinz (1996):  
*Einführung in die Sprachwissenschaft*. 2. Aufl. München: Wilhelm Fink Verlag.
- VERONESI, Daniela (1998):  
 Rechtstexte im Vergleich. Das Beispiel von deutschen und italienischen universitären Lehrbüchern. In: *Linguistica XXXVIII*, 1. *Besedilne vrste v medkulturni komunikaciji. – Textsorten in der interkulturellen Kommunikation*. Ur. Orešnik, Janez (et al.). Ljubljana: Oddelek za germaniske jezike in književnosti Filozofske fakultete Univerze v Ljubljani. 101-123.
- WARNKE, Ingo (1996):  
 Der Wille, in fremdem Namen zu handeln – Vertikalität von Produktions- und Rezeptionsnormen der legislativen Vertextung am Beispiel des § 164 (2) BGB. In: *Germanistisches Jahrbuch Ostrava – Erfurt für Literaturwissenschaft, Linguistik und Didaktik*. OU ? 161/1996. 211-226.
- WICHTER, Sigurd (1994):  
*Experten- und Laienwortschätze. Umriß einer Lexikologie der Vertikalität*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.

**Povzetek**  
**ALI ZAKONE (ŠE VEDNO) OBEŠAMO PREVISOKO?**

Nemalokrat je slišati kritike, kako nerazumljiv in zapleten je jezik zakonskih besedil. Ker so v nekaterih zakonih opredeljene pravice in dolžnosti slehernega državljanega oziroma civilnih oseb, bi pričakovali, da so pisani v jeziku, ki je razumljiv tudi laikom, ne le pravnim strokovnjakom. Pa ob branju vedno znova ugotovimo, da temu ni tako.

V jezikoslovju lahko zasledimo dve tezi: nekateri trdijo, da so zakoni nerazumljivi in laikom nedostopni predvsem zato, ker so pisani v jeziku, polnem dolgih in zapletenih konstrukcij (denimo nominalni stil, konstrukcije s številnimi desnimi prilastki in podobno). Drugi spet menijo, da slogovna nedovršenost še zdaleč ni glavni vir težav. Do težav pri recepciji zakonskih besedil naj bi prihajalo predvsem zato, ker laiki nimajo ustrezne strokovne podlage, na katero bi »nizali« informacije iz besedila in jih tako znali ustrezno dekodirati.

V članku želim na podlagi besedilne analize dokazati, katero od obeh tez je mogoče potrditi. Korpus besedil, ki zaradi boljše primerljivosti in utemeljevanja poleg zakona vključuje še nekatere druge pravne besedilne vrste, sem analizirala po naslednjih parametrih: situacijski tip, funkcija, tematska progresija, morfološko-sintaktične značilnosti, besedišče in stopnja abstraktnosti.

Rezultati raziskave so pokazali, da zakonsko besedilo vsebuje nemalo okornih konstrukcij, ki bi jih bilo pogosto mogoče razvezati v preprostejše in bralcu prijaznejše. Poleg tega težave pri recepciji povzročajo številni termini, ki se na formalni ravni sicer ujemajo z nestrokovnimi besedami, a so vsebinsko drugače definirani. Zakon marsikateri termin sicer definira, vendar so te vsebinske razlage podane zelo abstraktno.

Še posebej zanimivi so rezultati raziskave o koherentnosti in abstraktnosti zakonskega besedila. Paragrafi (osnovne enote zakona), ki tvorijo posamezna poglavja (naslove/odseke) delujejo kot bolj ali manj zaključene celote. Čeprav tematsko sovpadajo, vendarle ne bi mogli reči, da – vsaj za laika – predstavljajo koherentno besedilo. Še posebej zapletena so zakonska besedila zato, ker nas zakonodajalec v posameznih paragrafih za dodatno razlago ali restrikcijo norme napoti na druge paragafe istega, včasih celo katerega drugega zakona oziroma zakonika. Ker zakoni določajo norme, te pa so vedno okvirne narave, morajo biti pisani dovolj široko in zato abstraktno. Ponazoritev na konkretnih primerih bi bila seveda mnogo bolj razumljiva, a bi zakon s tem izgubil svojo normativno funkcijo. Če na kratko povzamem: za razumevanje zakonskih besedil je potrebno predvsem ustrezno strokovno znanje. Zapletena jezikovna struktura sicer otežuje recepcijo besedila, a je pri tem očitno bolj postranskega pomena.

## IMPERSONAL PASSIVES IN ICELANDIC<sup>1</sup>

*This paper argues that Icelandic impersonal passives have a constructional property that expresses generic events. After having demonstrated their basic characteristics, it is shown that the notion of 'activity' is inadequate for the explanation of why the construction is licensed. The behaviour of the adverbial sér meðvitandi is diagnosed to show indefiniteness tied up with the construction.*

### 1. Introduction

Impersonal passives are highly productive grammatical constructions in modern Icelandic. They typically appear with a past participle form of intransitive as well as transitive verbs, often containing an expletive *það* 'it, there' at the initial position of a sentence.<sup>2</sup>

- (1) *Það var synt.*  
it was swum  
'There was swimming'
- (2) *Það var skrifað.*  
it was written  
'People wrote'

This construction is called impersonal because, syntactically speaking, it does not have a nominal governed by the base verb (see Klaiman 1991: 6, 8). The construction has received much attention in the literature of syntax and semantics particularly on Germanic languages such as Dutch and German (e.g. Perlmutter 1978; Kathol 1994; Pollard 1994; Zaenen 1993). In Icelandic too some research, though less extensively, has been put forward by several scholars (Zaenen and Maling 1990; Smith 1993; Van Valin 1991). A common idea in the previous discussion is that the applicability of impersonal passives is accounted for by means of the lexical property of a base verb. Following Perlmutter's original distinction between unergative and unaccusative, it is stated that impersonal passives are formed by unergative verbs, those verbs that are lexically characterized as having an external argument and, hence, an agentive subject.

After it became obvious that the 'Unaccusative Hypothesis' does not hold up well in many languages (e.g. Levin and Rappaport 1989), researchers paid close attention

<sup>1</sup> I would like to thank Magnús Pétursson who provided me with the data and took the time to discuss tricky areas of the Icelandic impersonal passive. Without his help and generosity this paper would not have taken this form. I thank Peter Sells who read an earlier version of this paper and made helpful suggestions. Errors are exclusively mine.

<sup>2</sup> In this paper we mainly deal with intransitive verbs and treat transitive verbs only marginally. The exact treatment of this construction with transitives is beyond the scope of this paper (see footnote 5).

to impersonal passives on the basis of different semantic criteria. Dowty (1991:607ff) appeals to the idea of bifurcation of intransitive verbs by considering the semantic element ‘volition’ as a salient component of agentivity; the presence or absence of volition for the triggering of the action determines the classification of intransitive verbs. Preserving the notions, agentive verbs come to be considered unergative, while non-agentive verbs are considered unaccusative. Thus, the ungrammaticality of the sentence in (3) is explained by the fact that *sökkva* ‘sink’ is an unaccusative verb in that volition is definitely not a relevant factor for an entity such as a ship to sink.

- (3) \*Það var sokkið.  
it was sunk  
'Sinking took place'

In contrast to (3), the reason that (1) is grammatical is that the activity of swimming necessarily involves volition or, more precisely, the swimmer has a will to do it; hence, *synda* is classified as unergative. In effect, Perlmutter’s original proposal finds expression in Dowty in that verbs which undergo impersonal passivisation are felicitous with an agentive or volitional interpretation. As shown in (4), the impersonal passive in Dutch arises from an unaccusative verb *stinken* ‘stink’ only when the agent’s volition is emphasised in such a way that the woman is interpreted as intentionally exuding the bad odours (example cited from Zaenen 1993: 139, (37); cited as well in Levin and Rappaport Hovav 1987).

- (4) Er werd door de krengen gestonken.  
'There is a stink from the nasty woman'

Although Zaenen (1993: 136) admits the presence of the component of volition in Dutch, she further argues (*ibid* 138) that the whole construction of impersonal passive encodes atelicity that is not determined by the lexical property of the verb. According to her, the acceptability of the impersonal passive ultimately depends on the aspect of the sentence as a whole but not purely on the lexical property of the base verb. As exemplified by the contrast in (5) and (6), the Dutch verb *lopen* ‘run’ is only compatible with impersonal passive when it is atelic, whereby the element of volition apparently plays no relevant role (examples cited from Zaenen 1993: 138, (32) and (33)).

- (5) Er werd gelopen.  
'There is running'  
(6) \*Er werd naar huis gelopen.  
'There is running home'

In this paper, I will present an analysis of Icelandic impersonal passives that diverges in many respects from Dutch. Although for some researchers the unergative/unaccusative distinction is taken for granted in Icelandic (see Smith 1993, for

example),<sup>3</sup> Icelandic does not provide sufficient syntactic grounds for this statement (Yamaguchi in press). It does not, as will be discussed below, exhibit semantic unaccusativity either. Neither does aspect play a relevant role.

It will be shown that Icelandic impersonal passives are sensitive not merely to the lexical semantics of the base verb but also to the existence of the impersonal passive construction that expresses a ‘generic event’, an event that people or the members of a given circumstance generally take part in.<sup>4</sup> Impersonal passives in Icelandic do not allow an adverbial expression *sér meðvitandi* ‘consciously, be aware of’, for this adverbial assigns the component of definiteness to the sentence. This mismatch is self-explanatory in that generic events do not describe specific or individual, hence, definite episodes with which the meaning of this adverbial might be felicitous. The reason volition or aspect does not play a part in Icelandic is that these components are, in effect, insensitive to the notion of (in)definiteness.

The organisation of the paper is as follows. In section 2, I demonstrate some basic facts relevant to our ongoing discussion. In section 3, I review critically Van Valin’s (1991) analysis that approaches Icelandic impersonal passives from a different semantic perspective. I argue that his proposal that the semantic primitive ‘activity’ is a decisive factor in the formation of Icelandic impersonal passives is not on the right track. In section 3, I show how my proposal can explicitly account for the applicability of impersonal passives in Icelandic. Finally in section 4, while summing up the findings, I refer to remaining problems which cannot be fully understood by the present proposal.

## 2. Some Basic Facts

### 2.1. Expletive *það*

As briefly referred to at the outset of this paper, Icelandic impersonal passives are formed by an expletive or a placeholder *það* followed by an auxiliary vera ‘be’ and a past participle of the verb. Note that this past participle is always in a neuter and singular form. As illustrated in (7)b and (7)c, *það* does not appear in the sentence, thereby the past participle remains neuter and singular and there is no change in meaning among these variants.<sup>5</sup>

<sup>3</sup> Smith (1993: 480–481) states that verbs such as *koma* ‘come’, *fara upp* ‘go up’, *fara ofan* ‘go down’ *liða* ‘pass’ are unaccusative verbs with a theme subject just like *sökkva* ‘sink’, hence not forming impersonal passives. However, he is wrong in this statement because these verbs are uncontroversially good in impersonal passives; the themehood of subject cannot thus be a criterion for unaccusativity.

<sup>4</sup> I follow the general idea presented in the versions of Construction Grammar that grammatical constructions represent pairings of form and meaning that are present independently of the base verbs occurring in them (e.g. Goldberg 1995, Kay and Fillmore 1999). However, the detailed theoretical criticism of the nature of grammatical constructions is beyond the scope of the paper.

<sup>5</sup> In Icelandic some transitive verbs appear in the expletive construction. There are two types. The first type is shown in (i) where the passive form of the verb *skrifla* ‘write’ agrees with the noun *bækur* ‘books’ in gender

- (7) a. **Það** er hlaupið.  
it is run (NEU.SING)  
'People are running'
- b. **Í** þorpinu er hlaupið.  
in village.the is run (NEU.SING)  
'In the village people are running'
- c. **Í** gær var hlaupið.  
in yesterday was run (NEU.SING)  
'People ran yesterday'

## 2.2. *Af*-phrase

In Icelandic the agent is expressed by the phrase headed by a preposition *af* 'by' in both passive constructions. In the personal passive construction the active agent is defocused and can appear in the *af* phrase, as in (8).<sup>6</sup> By contrast, impersonal passives do not usually express the agent in the *af* phrase, as in (9). As indicated by (10), however, impersonal passives can allow the *af* phrase only when the agent refers to people in general or a collective number of people or things. In many studies in the past the subject of the active sentence is considered to be suppressed, defocused, or demoted structurally to give rise to the passive alternant (cf. Comrie 1977; Shibatani 1985). Examples below represent a case that impersonal passivisation cannot be explained fully by reference to this type of theoretical consideration, but it is shown to involve much more subtle aspects which are, in effect, semantic in nature. In descriptive terms, Icelandic impersonal passives function as 'impersonalisation' of a participant in the

and number. The agent can appear in the *af* phrase, as in personal passives in (ii), but it does not necessarily do so in a particular context in which the speaker puts more emphasis on the generic nature of the activity of writing, which cannot hold for personal passives.

- (i) **Það** eru skrifðar bækur (*?af mörgum stúdentum*).  
it are written (FEM.PL) books (FEM.PL) (by many students)  
'There are activities of writing of books by many students'
- (ii) **Þessar** bækur eru skrifðar (*af mörgum stúdentum*).  
these books (FEM.PL) are written (FEM.PL) (by many students)  
'These books are written by many students'

The second type is that, as exemplified by (iii), *skrifða* appears with the expletive *það* without an implicit object, whereby the passive form of the verb does not exhibit agreement, being always in neuter and singular, just like impersonal passives with intransitives. The sentence expresses a 'generic event' (see section 4.1 for the term) and disallows the *af* phrase.

- (iii) **Það** er skrifð *(\*af Jóni).*  
it is written (NEU.SING) by John  
'Someone wrote'

It appears that the expletive constructions with transitive verbs of the first type might be said to lie somewhere between personal passives and impersonal passives in morphosyntactic and semantic terms, and the second type is almost identical with impersonal passives with intransitives.

<sup>6</sup> The term 'defocused' here refers to the mention of an agent in a non-prominent way in the sentence.

designated event. Because of this semantics, only the agents who are not specified in that event are able to appear in the passive, as indicated by (10)<sup>7</sup>.

- (8) Dansinn var dansaður (af Maríu).  
dance was danced (by Maria)  
'The dance was danced by Maria'
- (9) Það var dansað (\*af Maríu).  
it was danced (by Maria)  
'There was dancing'
- (10) Það er dokað við (\*af Jóni/af þeim/af fólkini).  
it is stayed (by John/by them/by people)  
'People stayed'

### 2.3. Aspect

We noted that Dutch impersonal passives are sensitive to atelic aspect (section 1). However, I will show here that Icelandic impersonal passives are insensitive to aspect; they are available with or without the directional phrase.<sup>8</sup>

- (11) a. Það er flutt.  
it is moved  
'People are moving'
- b. Það er flutt til Íslands.  
it is moved to Iceland  
'People are moving to Iceland'
- (12) a. Það er komið.  
it is come  
'People are coming'
- b. Það er komið til hússins.  
it is come to house.the  
'People are coming home'

---

<sup>7</sup> As I will mention in section 4, there are verbs which do not accept an overt expression of an *af*-phrase at all, for which I do not have an explanation at present.

<sup>8</sup> German behaves, in some aspects, more similarly to Dutch. The verb *ankommen* 'arrive' is not compatible with impersonal passives when it co-occurs with a directional phrase, as exemplified by (i) and (ii).

- (i) Es wurde angekommen. (attested)  
it was arrived  
'There was an arrival'
- (ii) \*Es wurde angekommen nach Hause.  
it was arrived to house  
'There was an arrival to the house'

In Yamaguchi (2000), it is claimed that the availability of the auxiliary *vera* ‘be’ is sensitive to the component of directionality if it exhibits a perfective reading, i.e. verbs such as *flakka* ‘wander’ take *vera* only when a direction is overtly expressed. However, impersonal passives differ significantly from perfective auxiliary constructions, as seen in (13), in that the selection of *vera* is not affected by directionality, as seen in (14). The different forms of past participles in (13) and (14) are due to the fact that they agree with subject in gender and number when they express perfectivity (section 2.1).

(13) Perfective:

- a. \*Hans er flakkaður.  
Hans is wandered
- b. Hans er flakkaður til stöðvarinnar.  
Hans is wandered (MASC.SING) to station.the  
'Hans (is) wandered to the station (and he may be now at the station)'

(14) Impersonal Passive:

- a. Það er flakkað.  
it is wandered (NEU.SING)  
'People are wandering'
- b. Það er flakkað til stöðvarinnar.  
it is wandered to station.the  
'People are wandering to the station'

## 2.4. Volition

Volition can be expressed linguistically by adverbials such as, *viljandi* ‘intentionally, knowingly’, *af ásettu ráði* ‘intentionally’, or *i þeim tilgangi* ‘on purpose’ in Icelandic.<sup>9</sup> Although it is stated in terms of Dutch that verbs which co-occur with *opzettelijk* ‘on purpose’ are good in impersonal passives (Zaenen 1993: 133), Icelandic verbs cannot be subcategorised by this criterion. Consider verbs such as *synda* ‘swim’ and *rúlla* ‘roll’ which behave in exactly the same manner with respect to these adverbials but they differ in terms of impersonal passivisation; the former permits it, while the latter does not.

- (15) a. Það var synt.  
it was swum  
'People swam'

---

<sup>9</sup> It is in fact difficult to give exact English glosses which clearly distinguish between *viljandi* and *af ásettu ráði*. Generally speaking, *af ásettu ráði* is more frequently used and expresses a stronger and established intention. A verb like *fremja sjálfsmorð* ‘commit suicide’ allows only the latter, because if one commits suicide, he/she has an established intention, i.e. that what he/she does is expected to lead him/her to death.

- b. Hans syndir viljandi.  
                  af ásettu ráði  
                  í þeim tilgangi
- (16) a. \*það var rúllað.  
          it      was    rolled
- b. Hans rúllaði viljandi.  
                  af ásettu ráði  
                  í þeim tilgangi

Verbs which behave analogously to *synda* and *rúlla* are listed below.

(17)

<i>synda</i>	<i>rúlla</i>
<i>fara</i> ‘go’	<i>birtast</i> ‘appear’
<i>ganga</i> ‘walk’	<i>bogra</i> ‘crawl’
<i>hlaupa</i> ‘run’	<i>deyfa</i> ‘make dim’
<i>hrópa</i> ‘cry’	<i>hverfa</i> ‘disappear’
<i>kenna</i> ‘teach’	<i>lykta</i> ‘smell’
<i>koma</i> ‘come’	<i>vakna</i> ‘become awake’
<i>vaka</i> ‘be awake’	<i>velta</i> ‘tumble’

The irrelevance of volitionality for the formation of impersonal passives in Icelandic is also obvious with respect to the verb *lykta* ‘smell’ whose behaviour is not influenced by the pragmatic context, as we noted with regard to example (4) above. *Lykta* does not form an impersonal passive under any circumstances.

- (18) \*það er illa lyktað.  
          it      is   badly smelt  
                  ‘There is a stink’

### 3. Van Valin (1991)

Van Valin (1991) in his investigation of Icelandic verbs with Role and Reference Grammar (henceforth, RRG) framework claims that impersonal passives are available when verbs encode an activity predicate in their logical structure (*ibid* 190). He takes an adverb *kröfuglega* ‘vigorously, energetically’, which expresses an action, as a test to show the existence of activity as well as the applicability of impersonal passives in Icelandic. In this section I shall try to show by providing ample data that his semantic analysis, though interesting, is rather misleading.

According to him, there are two types of verbs which undergo impersonal passivisation; (i) verbs such as *dansa* ‘dance’, *gráta* ‘cry’, *ferðast* ‘travel’, *hóstta* ‘cough’

which are in his RRG framework treated as activity verbs, and (ii) verbs such as *koma* ‘come, arrive’ which are motion accomplishment verbs, encoding both activity and achievement elements in their logical structure. Taking a verb like *skjálfa* ‘shiver’, which is an activity verb forming an impersonal passive, Van Valin states (ibid 190) that Icelandic verbs do not need a component of volition, as opposed to Perlmutter (1978) and Zaenen (1993), but need a single component of an action. In fact, this verb is only compatible with *kröftuglega*, as shown in (19), which supports Van Valin’s claim at first sight.

- (19) a. Barnið skalf kröftuglega/\*viljandi/\*af ásettu ráði/\*í þeim tilgangi.  
           child shivered vigorously/intentionally/intentionally/on purpose  
           ‘The child shivered vigorously’
- b. Það var skolfið.  
       it was shivered  
       ‘There was shivering’

However, one problem arises when we look at a near-synonymous verb *titra* ‘shiver’ which is compatible with *kröftuglega* and behaves almost similarly to *skjálfa* in active sentences, as in (20a), although it is bad in impersonal passive, as in (20b). We come to recognise that this contrasting behaviour of these two verbs can hardly back up Van Valin’s claim.

- (20) a. Barnið titraði kröftuglega/?viljandi/\*af ásettu ráði/\*í þeim tilgangi.  
           child shivered vigorously/intentionally  
           ‘The child shivered vigorously’
- b. \*Það var titrað.  
       it was shivered  
       ‘There was shivering’

One salient difference between *skjálfa* and *titra* is semantic. The activity of shivering encoded in *skjálfa* is caused by natural phenomena like coldness due to a low temperature, for instance, whereas the shivering encoded in *titra* is caused by internal human conditions such as fear or excitement. The contrast in (21) illustrates the case in point; *titra* does not allow *kulda* ‘coldness’ as a causal element.

- (21) a. Barnið skalf vegna kulda.  
           child shivered because of coldness  
           ‘The child shivered because of the coldness’
- b. Barnið titraði vegna \*kulda/af æsingu.  
           child shivered because of coldness/by excitement  
           ‘The child shivered/shook because of the coldness/excitement’

Van Valin gives a further example for the legitimacy of the semantic relevance of activity. For instance, an expression *vera heima* ‘stay/remain at home’ permits an

impersonal passive, as shown in (22), and this expression is to be an activity predicate in spite of the presence of the copula *vera* ‘be’, which signals, as a rule, the stativity of a predicate. He provides, for instance, a sentence like (23) as a diagnostic test for the validity of the activity component.

- (22) *Það var mikið verið heima á kvöldin.*  
 it was much been at.home in the.evening  
 ‘People remained home a lot in the evening’  
 (Van Valin 1991: 187, (58b))
- (23) *Fólk var ekki heima af ásettu ráði á kvöldin.*  
 people was not at home intentionally in the evening  
 ‘People intentionally did not remain at home in the evening’  
 (see Van Valin 1991: 188 (59a); slightly modified by the author)

Note, however, that (23) co-occurs with *af ásettu ráði*, being a signal for the presence of volition, but not for that of activity. It is striking that, as in (24), *kröftuglega*, being a signal for the presence of activity, is infelicitous and this empirical fact contradicts his own argument, i.e. that the compatibility of *af ásettu ráði* does indicate that impersonal passivisation is possible even though verbs are not necessarily classified as activity predicates.

- (24) \**Fólk var ekki heima kröftuglega á kvöldin.*  
 people was not at home vigorously in the evening

In fact, it appears that it is almost impossible to single out the activity component with respect to the availability of impersonal passives. First, there are weather verbs which disallow volitional components as modification but only allow an action component and, interestingly, they do not permit an impersonal passive at all. (26) lists other kinds of weather verbs which behave in exactly the same way.

- (25) a. *Það rignir kröftuglega/\*viljandi.*  
 it rains vigorously/intentionally  
 ‘It is raining hard’
- b. \**Það er right.*  
 it is rained

- (26) *blása* ‘blow’, *frjósa* ‘freeze’, *skína* ‘shine’, *snjóa* ‘snow’, ...

One might argue that the inapplicability of impersonal passives is brought about by the inanimacy linked to the weather verbs. For instance, Van Valin claims (1991: 186) that the Icelandic impersonal construction “is restricted to intransitive verbs which take animate actors”. However, there are passivisable verbs such as *falla* ‘fall’, *fara* ‘go’, *gróa* ‘grow’, *koma* ‘come’, *sigla* ‘sail’ which assign what he calls undergoer to their single argument. This is exemplified by the examples (27) and (28), where *falla* and

*sigla* are compatible with animate and inanimate subjects and absolutely good in impersonal passive. That is to say, the sentence *Pað var fallið* in (27)b, for instance, can refer either to animate (e.g. an athlete) or inanimate entities (e.g. signposts on the street) which can fall. In this respect, it might not be correct to make a generalisation that impersonal passives in Icelandic are restricted to intransitives only with animate actors.

- (27) a. Skiltið/Íþróttamaðurinn fellur.  
signpost/athlete fell  
'The signpost/athlete fell'

- b. Pað var fallið.  
it was fallen  
'Falling took place'

- (28) a. Maðurinn/Skipið sigldi.  
Man/ship sailed  
'The man/ship sailed'

- b. Pað var sight.  
it was sailed  
'There was sailing'

There are verbs apart from weather verbs that permit *kröftuglega* but do not form an impersonal passive. One such verb is *detta* 'fall'. Although it is a near synonym to *falla*, it does not permit an inanimate entity as subject. The reason is that the meaning of *detta* involves human motivation, i.e. actions conducted by humans, not necessarily intentional, which brings a fall about (e.g. a mistake by an athlete).

- (29) a. Íþróttamaðurinn dettur kröftuglega.  
athlete fell vigorously  
'The athlete fell vigorously'

- b. \*Pað var dottið.  
it was fallen

There are also verbs such as *hvílast* 'rest' which behave in a reversed manner; they permit an impersonal passive although they are not compatible with *kröftuglega*.

- (30) a. \*María hvíldist kröftuglega.  
Maria rested vigorously

- b. Pað var hvílst.  
it was rested  
'People rested'

It follows that the isolation of the component 'activity' is not a relevant criterion for the availability of impersonal passives *contra* Van Valin. A serious problem associated with his analysis might be that he deals with restricted data on which his theo-

retical generalisations are built. Recall his generalisation that *vera heima* is an activity predicate ((22) and (23)). Although he refers to predicates in English which are formed with *be* to show their activity entailment, this idea cannot be extended straightforwardly to Icelandic, however. One of his activity *be* predicates is ‘be a jerk’ (1991: 187) whose Icelandic counterpart is *vera heimskur*. The behaviour of this verb cannot support his generalisation, as shown in (31); none of the adverbials are felicitous.

- (31) Jón er \*kröftuglega/\*viljandi/\*af ásettu ráði heimskur.  
 Jón is vigorously/intentionally/intentionally a jerk

Although some *be* predicates, as listed in (32), are felicitous with *af ásettu ráði* ‘intentionally’, as seen in (33), they are still infelicitous with *kröftuglega*.

- (32) *vera hávær* ‘be noisy’, *vera þögull* ‘be quiet’, *vera ruddalegur* ‘be rude’  
 (33) Jón er \*kröftuglega/?viljandi/af ásettu ráði þögull/hávær/ruddalegur  
 ‘Jón is quiet/noisy/rude deliberately’

In addition, it is worthy of mention that what are generally called stative verbs such as *vita* ‘know’ and *pekkja* ‘know’ are uncontroversially good in impersonal passives. Their non-activity element can be shown by *a* and *b* examples in (34) and (35), i.e. they neither permit *kröftuglega* or *viljandi* nor pass a *vera að* test to diagnose the possibility of forming a progressive aspect.

- (34) a. Jóa vissi \*kröftuglega/\*viljandi.  
 Jóa knew vigorously/intentionally  
 b. \*Jóa var að vita.  
 Jóa was at know  
 ‘Jóa was knowing’  
 c. Það var vitað.  
 it was known  
 ‘People knew’
- (35) a. Þróstur þekkti \*kröftuglega/\*viljandi.  
 Þróstur knew vigorously/intentionally  
 b. \*Þróstur var að þekkja.  
 Þróstur was at know  
 ‘Þróstur was knowing’  
 c. Það var þekkt.  
 it was known  
 ‘People knew’

If the stativity, which is treated as another primitive in RRG, should play a role, as Van Valin claims, the behaviour of *vita* and *pekkja* would be highly controversial.

However, the data in (34) and (35) serve as good evidence for our present approach that the semantics that plays a role in the formation of impersonal passives in Icelandic extends beyond the distinction between stativity and activity. In sum, all these empirical facts demonstrated above make it explicit that the component ‘activity’ and the diagnostic tests used are not considered to be *bona fides* criteria and do not count even as a motivation for a unified account of Icelandic impersonal passives. In other words, it might be fair to say that the notion ‘activity’ should be treated rather as scaffolding, but not as a primitive, providing basic information such as ‘the number of participants’ or ‘the global type of events’. In this aspect, Van Valin’s statement “only intransitive verbs which have an activity predicate in their LS [...] can form impersonal passives” (1991: 189) turns out to be inappropriate.

## 4. Proposal

### 4.1. Generic Event

In section 1 I briefly mentioned that Icelandic impersonal passives express events which people generally take part in, and I dubbed this type of event ‘generic event’. In the detailed discussion about the concept of genericity in Krifka et al. (1995) sentences such as *John smokes a cigar after dinner* or *A potato contains vitamin C, amino acids, protein and thiamine* are considered generic sentences, since they “do not express specific episodes or isolated facts, but instead report a kind of general property, that is, report a regularity which summarizes groups of particular episodes or facts” (*ibid* 2). In this paper, I do not go into the detailed analysis of genericity, but what I would like to do is to use the insights in Krifka et al that generic sentences do not report particular episodes or facts, but rather some kind of generalisation over events. This characterisation of genericity neatly fits into the semantics of impersonal passive sentences in Icelandic. As demonstrated in examples (36), the availability of adverbs *almennt* ‘generally’ and *persónulega* ‘personally’ indicates the fact that there is an essential semantic difference between impersonal passive and active sentences. In actives both adverbs are permitted, that is, specific participants as well as collective members of people can be allowed to appear, while in impersonal passives only *almennt* is felicitous. As I mentioned earlier (2.2), impersonal passives are not compatible with the *af* ‘by’ phrase if it refers to a particular individual such as *Hans*. This is shown in (36)c. Note, however, that the sentence becomes grammatical when *Hans* is replaced by a non-specific expression like *people*. All these empirical facts strengthen the legitimacy of the present assumption that Icelandic impersonal passives are nothing but generic sentences which express a kind of general property of events — the property in the sense that events can be participated in by people in general. So, (36)b and c below serve to report a regularity over a situation in which people were flying, while the speaker does not say who they were exactly.

- (36) a. Hans flaug almennt/persónulega.  
          Hans flew generally/personally
- b. Það var almennt/\*persónulega flogið  
      it was generally/personally flown
- c. Það var flogið (\*af Hans/ af fólkini).  
      it was flown (by Hans/by people)

Verbs forming impersonal passives are, in fact, large in number in Icelandic. The following two lists give a bird's eye view of the distribution of verbs that allow or disallow an impersonal passive. Although it is beyond the scope of this paper to answer the question of why verbs in (38) disallow the formation of impersonal passives, a tentative suggestion might be that events designated by these verbs are considered not to happen to people in general; but it suffices to say for the purpose of this study that the conventional meanings of these verbs might at best concern events that happen to specific individuals or entities (cf. section 4.2).

- (37) Verbs forming impersonal passives:

*aka* 'drive', *berjast* 'fight', *dvelja* 'stay', *elska* 'love', *falla* 'fall', *fliúga* 'fly', *flytja* 'move', *fremja sjálfsmorð* 'commit suicide', *dansa* 'dance', *fara* 'go', *ganga* 'walk', *geispa* 'yawn', *giftast* 'marry', *gróa* 'grow', *halda* 'think, consider', *hjálpa* 'help', *hlaupa* 'run', *horfa á* 'look at', *hlusta (á)* 'listen to', *hrópa* 'cry', *hugsa* 'think', *hvilast* 'rest', *kenna* 'teach', *koma* 'come, arrive', *koma fram* 'appear, come into being', *læra* 'learn', *minnast* 'recall', *óska* 'wish', *sakna* 'miss', *sigla* 'sail', *sitja* 'sit', *sjá* 'see', *skjálfa* 'shiver', *snökta* 'sob', *synda* 'swim', *syngja* 'sing', *vaka* 'be awake', *vita* 'know', *yfirvega* 'think over', *pekkja* 'know', *pvo* 'wash', ...

- (38) Verbs not forming impersonal passives:

*birtast* 'appear', *blotna* 'become wet', *bogra* 'stoop, crawl', *brotna* 'break', *detta* 'fall', *deyja* 'die', *deyfa* 'make dim', *dofna* 'become weak', *dropa* 'drop, leak', *heyra* 'hear', *hverfa* 'disappear', *kafna* 'suffocate', *leka* 'leak', *lika* 'like', *lykta* 'smell', *neita* 'refuse', *rúlla* 'roll', *sofna* 'fall asleep', *sökkva* 'sink', *titra* 'shiver', *vakna* 'become awake', *velta* 'tumble', ...

#### 4.2. Indefiniteness

In the previous section I claimed that Icelandic impersonal passives express generic events. This section provides further evidence for its validity by referring to the adverbial expression *sér meðvitandi* 'consciously, knowingly' which is claimed to express definiteness.<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> The expression *sér meðvitandi* is a compound expression of a dative reflexive pronoun *sér* for third person and an adjective *meðvitandi*, a derived form of the noun *meðvitund* 'consciousness', arising originally from the verb *vita* 'know' to which the preposition *með* 'with' is concatenated.

Let us first consider the behaviour of this adverbial expression. The reflexive *sér* usually means ‘for the sake of’ or ‘for the advantage of’ and is used to supplement this semantic element to verbs that appear as transitive.<sup>11</sup> This is the reason why (39)b is ungrammatical. Consider (39)c in which the appearance of *sér* stresses Magga’s intentional action. Therefore, (39)e is ungrammatical because an inanimate entity such as a ship cannot have an intention. Thus, (39)a differs from (39)c in that Magga in (39)a sank independently of her will. Although *sér* has something to do with intention or will, this specific meaning fades away when it occurs in the combination of *meðvitandi*, as in (39)f.

- (39) a. Magga sökk.  
Magga sank  
'Magga sank'
- b. \*Magga sökk sér.  
Magga sank self
- c. Magga sökkti sér.  
Magga sank self (DAT)  
'Magga sank'
- d. Skipið sökk.  
ship sank  
'The ship sank'
- e. \*Skipið sökkti sér.  
ship sank self
- f. Magga sökkti sér meðvitandi.  
Magga sank consciously  
'Magga was aware of sinking'

*Sér meðvitandi* can also co-occur with verbs, normally not taking *sér* on their own. As demonstrated by the verb *detta* ‘fall’ in (40), the element ‘for the sake of’ is not required by *detta*. Together with (39)f, *sér* in *sér meðvitandi* is not exactly the same thing as a normal reflexive *sér*; hence, it might be fair to say that this complex expression is semantically a unified construct that independently expresses the semantics of consciousness or awareness.

- (40) a. \*Hans datt sér.  
Hans fell self
- b. Hans datt sér meðvitandi.  
Hans fell consciously  
'Hans was aware of falling'

---

<sup>11</sup> Certain verbs such as *sleppa* ‘escape, release’, *sökkva* ‘sink’, *stökkva* ‘jump’, *smella* ‘snap, bang’, *velta* ‘roll’ have two distinct past tense forms. As seen in (39), the verb *sökkva* has *sökk* for intransitive and *sökkti* for transitive verbs.

My contention is that the behaviour of *sér meðvitandi* accounts for the applicability of Icelandic impersonal passives that express genericity. It is a well-known fact that the meaning of genericity is often conveyed by indefinite expressions (e.g. Krifka et al 1995). For instance, bare noun phrases in Icelandic are often responsible for the expression of generic sentences.

- Bjórar byggja stiflur.  
beavers build dams  
'Beavers build dams'

Consider the contrasting examples in (42) and (43) where verbs that form an impersonal passive are not compatible with *sér meðvitandi*, while this adverbial is felicitous when the verb does not form an impersonal passive. This is somewhat surprising at first sight since both *hlaupa* 'run' and *rúlla* 'roll' are semantically close to each other, in the sense that they encode a motion component.

- (42) a. Pað er hlaupið.  
it is run  
'People are running'  
b. \*Magnús hleypur sér meðvitandi.  
Magnús runs consciously
- (43) a. \*Pað er rúllað.  
It is rolled  
'People are rolling'  
b. Magnús rúllar sér meðvitandi.  
Magnús rolls consciously

In comparison, as illustrated in (44) and (45), these verbs uniformly accept adverbials such as *viljandi* 'intentionally' or *af ásettu ráði* 'intentionally' (see also section 2.4), indicating that the component of volition does not provide an explanation of why (42) and (43) behave differently.

- (44) Magnús hleypur viljandi/af ásettu ráð.  
Magnús runs intentionally  
(45) Magnús rúllar viljandi/af ásettu ráð.  
Magnús rolls intentionally

Consider the examples in (46) and (47) where definite and indefinite interpretations neatly distinguish *sér meðvitandi* from *viljandi* and *af ásettu ráði*; the former co-occurs with the definite noun phrase, while the latter can appear irrespective of the definiteness distinction ((46)a and (47)a)). An interesting fact that further confirms our observation is that relative clauses serve to impart a definite property, that is, *sér meðvitandi*

*di* is acceptable when *fólk* ‘people’ is a head noun modified by the relative clause headed by *sem* ‘who’, as shown in (47)b.

(46) Indefinite:

- a. \*Fólk syngur sér meðvitandi.  
People sing consciously
- b. Fólk syngur viljandi/ af ásettu ráði  
People sing intentionally  
‘People sing intentionally’

(47) Definite:

- a. Fólkvið syngur sér meðvitandi.  
‘People.the sing consciously’
- b. Fólk, sem er rauðklaett, syngur sér meðvitandi.  
People who are dressed in red sing consciously  
‘People who are dressed in red sing consciously’
- c. Fólkvið syngur viljandi/ af ásettu ráði  
people.the sing intentionally  
‘People sing intentionally’

The distinction with respect to the definite or indefinite properties goes essentially along with our characterisation of the impersonal passive construction. More precisely, the reason *sér meðvitandi* is infelicitous with verbs that form an impersonal passive, as shown in (42), is clearly that the definiteness encoded in this adverbial expression does not match the semantics of the base verb which does not count as definite. Following this, the fact that the verb *rúlla* ‘roll’ does not license an impersonal passive (43) is due to the property of definiteness associated with this type of verbs, and, of course, this semantic component does not meet the generic characterisation of the impersonal passive.

A question arises. How can we distinguish between definite and indefinite meanings encoded in verbs? One solution might be to regard this distinction as purely linguistic. In other words, the assignment of definite and indefinite meanings to events denoted by verb forms is to be taken as ‘arbitrary’ (Saussure 1916 [1983]). It goes without saying that, it is indeed not easy, on cognitive grounds, to explain why the event expressed by *hlaupa* ‘run’ is indefinite, while that of *rúlla* ‘roll’ is definite, insofar as we can say that in both cases one can, in principle, be aware of doing a designated activity. It might suffice to say, however, that, due to arbitrariness of language, this given distinction is made possible when native speakers of Icelandic are in agreement with it when they make an utterance.

Thus, what is relevant in our ongoing discussion is to identify the fact that the constructional meaning of genericity is affecting, or imposing constraints upon, the behav-

iour of verbs in Icelandic. Accordingly, the present discussion not only justifies our intuition that there is a linguistic construct that might adequately be dubbed ‘the Icelandic impersonal passive construction’ but also explains why semantic factors proposed on the basis of other languages such as Dutch do not hold for Icelandic.

## 5. Summary and Remaining Problems

The discussion in the preceding sections indicates that there are fine-grained semantic factors that systematically take part in the formation of Icelandic impersonal passives. The existence of these factors has also been shown, if not in any direct manner, to be unmotivated by the unergative/unaccusative distinction. We then claimed that one crucial factor that licenses the construction is genericity encoded in it. By showing that the adverbial expression *sér meðvitandi* ‘intentionally, knowingly’, which picks out the definiteness component, is infelicitous with passivisable verbs, we provided good evidence that impersonal passives in Icelandic express generic events that characterise or summarise what people generally do. This observation led us to the fact that expressions such as *viljandi* or *af ásettu ráði*, which are taken as expressing volition, are insensitive to (in)definiteness, and this explains why Icelandic differs from languages such as Dutch (Perlmutter 1978; Zaenen 1993) where volition is considered to be a relevant factor. In this respect, it might be correct to say that fine-grained semantics underlying the formation of Icelandic impersonal passives is, as far as we can surmise, largely language-specific. We have also drawn attention to the fact that classifications such as activity or stative predicates can hardly count as semantic primitives, as opposed to Van Valin (1991); our discussion made it clear that the notion of activity is obviously still coarse-grained and ambiguous. The inappropriateness of his analysis lies crucially in his failure to observe the very fact that the Icelandic impersonal passive encodes genericity.

Researchers working within the Construction Grammar framework state that there are grammatical constructions that exist independently of verbs which instantiate them. This idea appeals to our Icelandic data, while we still feel that the description of constructions in terms of the argument structure of a predicate such as X CAUSES Y TO RECEIVE Z, along the lines proposed in Goldberg (1995, 1998), might not count as an appropriate representation to our present finding. In other words, constructional meanings are, in our terms, built more on our interaction with extralinguistic components, and these components clearly extend beyond the number of arguments and type of predicates encoded. In this regard, the proposal in Kay and Fillmore (1999) might provide us a sound testing ground for further research on the nature of grammatical constructions.

Although I trust that the present proposal explains a great deal of the relevant facts of the Icelandic impersonal passive, there are still facts, as given below, that might not be explained purely semantically nor along the lines proposed above. I believe that if we solve, or gain insight into, these problems, a unified account of impersonal passives

in Icelandic will certainly be arrived at, and, concurrently, we will make a contribution to our real understanding of the nature of natural language.

(48)

- (I) All verbs which take a reflexive *sig* ‘self’ (e.g. *baða sig* ‘take a bath’) do not form impersonal passives.
- (II) There are verbs such as *deyja* ‘die’, *sprettia* ‘grow’, *vaxa* ‘grow’ which are, when appearing with *vera* ‘be’, ambiguous and open to generic and resultative interpretations depending on the given context.
- (III) There are a small set of verbs such as *flyyja* ‘move’, *borða* ‘eat’, whose behaviour is not consistent with the present proposal; they are compatible with *sér meðvitandi* ‘consciously, knowingly’, while forming an impersonal passive.
- (IV) Verbs such as *geispa* ‘yawn’, *sitja* ‘sit’, *skilja* ‘understand’, *snökta* ‘sob’, *vinka* ‘wave’, when they form impersonal passives, do not allow an overt expression of an *af* phrase with a generic NP (e.g. *af fólkiniu* ‘by people’).

## References

- COMRIE, Bernd. 1977. In Defense of Spontaneous Demotion: The Impersonal Passive. In Cole, P, J. M. Sadock (eds.), *Syntax and Semantics*, vol. 8. Grammatical Relations. San Diego: Academic Press.
- DOWTY, David. 1991. Thematic Proto-Roles and Argument Selection. *Language*, 67 (3), 547-619.
- GOLDBERG, Adele. E. 1995. *A Construction Grammar Approach to Argument Structure*. Chicago: The University of Chicago Press.
- GOLDBERG, Adele E. 1998. Patterns of Experience in Patterns of Language. In Tomasello, M. (ed.), *The New Psychology of Language*, 203-220. New Jersey/London: Lawrence Erlbaum Associates, Publishers.
- KATHOL, Andreas. 1994. Passives without Lexical Rules. In Nerbonne, J., K. Netter, and C. Pollard, (eds.), *German In Head-Driven Phrase Structure Grammar*, 237-272. Stanford, Calif.: CSLI Publications.
- KAY, Paul and Charles FILLMORE. 1999. Grammatical Constructions and Linguistic Generalizations: The What’s X doing Y? Construction. *Language*, 75(1), 1-33.
- KLAIMAN, M. H. 1991. *Grammatical Voice*. Cambridge: Cambridge University Press.
- KRIFKA, Manfred, Francis J. PELLETIER, Gregory N. CARLSON, Alice TER MEULEN, Godehard LINK, and Gennaro CHIERCHIA. 1995. Genericity: An Introduction. In Carlson, Gregory N. and Francis J. Pelletier (eds.), *The Generic Book*, 1-124. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- LEVIN, Beth. and M. RAPPAPORT. 1989. An Approach to Unaccusative Mismatches. *Proceedings of NELS*, 314-329. Amherst: University of Massachusetts.
- PERLMUTTER, David. 1978. Impersonal Passives and the Unaccusative Hypothesis. Jaeger, J. J. et al. (eds.), *Proceedings of the 4th Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, 157-189. California: University of California, Berkeley.
- POLLARD, Carl. 1994. Toward a Unified Account of Passive in German. In Nerbonne, J., K. Netter, and C. Pollard, (eds.), *German In Head-Driven Phrase Structure Grammar*, 273-296. Stanford, Calif.: CSLI Publications.
- SAUSSURE, Ferdinand de. 1916 [1983]. *Course in General Linguistics*. ed. by Charles Bally and Albert Sechehaye in collaboration with Albert Reidlinger. Translated from the French by Wade Baskin. London: Duck-worth.
- SHIBATANI, Masayoshi. 1985. Passives and Related Constructions: A Prototype Analysis. *Language*, 61(4): 821-848.
- SMITH, Henry. 1993. Linking Changes in Icelandic. *Historical Linguistics. Papers from the 9th International Conference on Historical Linguistics*, 467-484. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- VAN VALIN, Robert. Jr. 1991. Another Look at Icelandic Case Marking and Grammatical Relations. *Natural Language and Linguistic Theory* 9: 145-194.

- YAMAGUCHI, Toshiko. (2000). Icelandic Auxiliaries Hafa and Vera. A Semantic Account. In Alan K. Melby and Arle R. Lommel (eds.), LACUS Forum XXVI, 305-320. Fullerton, Calif.: The Linguistic Association of Canada and United States.
- ZAENEN, Annie. 1993. Unaccusativity in Dutch: Integrating Syntax and Lexical Semantics. In Pustejovsky, J. (ed.), *Semantics and the Lexicon*, 129-161. Dordrecht: Kluwer.
- ZAENEN, Annie. and Joan MALING. 1990. Unaccusative, Passive and Quirky Case. In Maling, J. and A. Zaenen (eds.), *Syntax and Semantics. Modern Icelandic Syntax*, vol. 24, 137-152. San Diego: Academic Press.

### Povzetek

#### BREZOSEBNI TRPNIK V ISLANDŠČINI

V prispevku se utemeljuje misel, da islandski brezosebni trpnik izraža generična glagolska dejanja, v katerih delujejo ljudje. Dokaz so diagnostični testi, ki kažejo, da so brezosebni trpni stavki združljivi samo z izrazi, ki se ne nanašajo na posamična glagolska dejanja. Tako so testi neuspešni s prislovnim določilom *sér meðvitandi* ‘zavestno, zavedajoč se’, o katerem se navaja, da izraža dolčnost. V nadaljevanju avtorica odkloni pojmom dejavnosti kot činitelja, ki da sproža islandski brezosebni trpnik (Van Vanlin 1991), ker je ta pojmom preohlapen, da bi se mogle z njim izvesti kakе poslošitve. Avtorica vidi v generičnosti lastnost stavkov, ti pa so idiomatska povezava med obliko in pomenom. To misel šteje za obetavno, vendar prepušča prihodnjim raziskavam, kako bodo povezale obravnavane pojave z zgradbenostjo (prim. Goldberg 1995, Kay in Fillmore 1999).



**ÉCHANGES DE POINTS DE VUE  
TEHTANJA IN MNENJA**



## CRITIQUE DE LA «NATÜRLICHKEITSTHEORIE»: «NATÜRLICHKEIT» OU FRÉQUENCE?

### 1. Opinion de Mayerthaler sur le rôle de la fréquence dans la langue

1. Dans son livre souvent cité, Willi Mayerthaler (1981) a exposé une théorie à laquelle il a donné le nom de «MMT = morphologische Markiertheitstheorie». De même que par exemple Greenberg, Mayerthaler est persuadé que ce n'est pas la fréquence mais le caractère marqué ou non marqué des éléments linguistiques qui joue un rôle primordial dans la langue, comme en témoigne la citation suivante (p. 140):

Frequenzargumente lassen sich unseres Erachtens in der morphologietheoretischen Diskussion... kaum argumentativ einsetzen. Statistik ist für den Linguisten... von unbestrittenem heuristischen Wert, spielt aber in der einmal nachkonstruierten, postheuristischen Grammatik keine Rolle mehr, bzw. ist nicht mögliches Element der Strukturbeschreibung irgendwelcher grammatischer Regeln... Keinerlei Statistik erlaubt den Nachweis implikationaler Pattern, es scheinen aber gerade Implikationspattern zu sein, die erworben werden. Auch im Bereich der Sprachvariation ist Frequenz oder dgl... weitgehend ein Epiphänomen ohne explanative Funktion.

A notre avis, c'est précisément la fréquence qui constitue une clef pour l'intelligence de la langue. Pour ne pas répéter ce que nous avons déjà dit, on peut renvoyer à notre critique des idées de Greenberg (Mańczak 1970a) et passer à la discussion de certaines assertions de Mayerthaler.

P. 28, il écrit que «es mag überraschen, daß Maskulinum (in Sprachen mit Genussymbolisierung) eine Basiskategorie sein soll». Si l'on tient compte de la fréquence, il n'y a rien de surprenant dans ce fait: il suffit de dépouiller une page d'un journal pour se convaincre qu'on parle plus souvent des hommes que des femmes.

P. 44, Mayerthaler s'occupe du conflit «zwischen pragmatischen Prinzipien, welche die merkmalhafte Symbolisierung der 1./2. Person favorisieren und dem k[onstruktionalen] Ik[onismus], der... eine merkmalhafte Kodierung der 3. Person begünstigt. Da in der Hierarchie grammatischer Prinzipien gilt 'Universalpragmatik über k. Ik.', kann sich der k. Ik. im Falle der Kodierung der 3. Pers. nur noch invers, also in einer (relativ) merkmallosen Symbolisierung ausprägen.» Il n'y a aucun conflit, si l'on prend en considération la fréquence: les formes de la 3<sup>e</sup> pers. sont, en général, plus courtes que celles des autres personnes parce que la 3<sup>e</sup> personne est plus employée que les autres.

P. 93, l'auteur estime que «intuitiv ist einer der Unterschiede zwischen Nomina Actionis und Nomina Agentis, daß in den ersten die Aktion und in den letzteren das

Agens fokussiert wird. Entsprechend sollte es Sprachen geben, die bei Nomina Agentis den Agensexponenten bzw. das Affix, bei Nomina Actionis aber den Stamm betonen», et il cite comme exemples des formes du type v. ind. *vará-* «Freier» en regard de *vára-* «Wahl» ou gr. κομπός «Prahler» en face de κόμπος «Prahlerei». Affirmer que la différence entre noms d'action et noms d'agent consiste en ce que «in den ersten die Aktion und in den letzteren das Agens fokussiert wird» est une tautologie. En outre, l'auteur ne dit pas pour quelle raison l'accent devrait frapper le thème dans les noms d'action et la désinence dans les noms d'agent. En réalité, cette différence s'explique par la fréquence. Plus un élément linguistique est employé, moins il est complexe, et il est évident que les désinences atones sont moins complexes que les désinences toniques. Cela explique pourquoi en sanskrit, balte ou slave, les désinences du pluriel, qui sont moins employées, sont plus souvent toniques que celles du singulier, qui sont plus fréquentes. Cela explique également pourquoi les noms d'action, qui sont plus fréquemment usités, présentent des désinences atones, alors que les noms d'agents, qui sont moins employés, sont accentués sur la désinence.

P. 67, l'auteur écrit que «den Proponenten der Akk.-Tradierungshypothese stellt sich... die Aufgabe, zu begründen, weshalb sich in bestimmten Fällen in allen rom. Sprachen der Nom... fortgesetzt hat. Diese Aufgabe wurde bisher... nicht geleistet.» En réalité, ce problème a été résolu par Winter (1970: 55), qui a établi que la fréquence des cas dans une partie de l'œuvre de Plaute, César, Salluste, Virgile et Pétrone est la suivante: accusatif 35,8%, ablatif 24,7%, nominatif 22,2%, génitif 10,9%, datif 4,2%, vocatif 2,2%, ce qui explique pourquoi c'est l'accusatif qui se maintient en principe dans les langues romanes. Winter a établi également que, dans les mêmes auteurs, il y a une différence entre les noms animés et inanimés: dans les premiers, le nominatif l'emporte souvent sur l'accusatif, tandis que dans les derniers un rapport inverse a toujours lieu, cf., dans un fragment de l'Énéide, nominatif 202, accusatif 99 (animés) en face de nominatif 195, accusatif 555 (inanimés). Cela explique pourquoi, dans les langues romanes, certains noms désignant des personnes sont au nominatif.

P. 72, Mayerthaler explique la substitution de *illōrum* à *illārum* et de *voster* à *vester* par «Abbau semantischer Markiertheit», mais il n'y a aucune difficulté à expliquer ces changements par la fréquence, étant donné que, dans un texte, *illōrum* est attesté 25 fois et *illārum* 7 f., *noster* 42 f. et *vester* 1 f. (Delatte et Évrard 1973). Les explications par la fréquence sont plus simples que celles de Mayerthaler, qui a recours soit à «Symbolisierungsmarkiertheit» soit à «semantische Markiertheit».

P. 162, nous lisons que «MMT macht zugegebenerweise nicht plausibel, weshalb die 'Abwärtszählung' des Typs lt. *duodecimetus* aufgegeben wird». Le fait que *duodevigintī*, *ūndēvigintī*, etc. ont été remplacés, dans les langues romanes, par d'autres formations s'explique par la fréquence très basse des numéraux «18» et «19» (Mańczak 1985a).

P. 185, l'auteur affirme que «es ist entgegen gängigen Annahmen... nicht so, daß... häufige Formen generell am besten bewahrt werden. Als Beispiel denke man etwa an

die Entwicklung des klt. Demonstrativsystems und an das Zahlwort *unus/una*. Überall in der Romania wurde *unus/una* tradiert, nirgendwo jedoch die lt. Demonstrativa *is/ea/id, hic/haec/hoc* und dgl.». Pour résoudre la question de savoir s'il y a un rapport entre le maintien de formes et leur fréquence, il faut prendre en considération un grand nombre de faits, et non pas des cas isolés (Mańczak 1978).

P. 136, l'auteur attire l'attention sur le fait qu'il y a eu, dans l'histoire du français, un moment où les pluriels du type *chevaux* constituaient 99% de cas et ceux du type *bals* à peine 1% et pourtant les pluriels en *-als* supplacent ceux en *-aux*, ce qu'il considère comme preuve que la fréquence n'y est pour rien dans l'évolution linguistique. En réalité, le développement analogique est conditionné, dans une grande mesure, par la fréquence d'emploi, mais il y a aussi une loi de l'évolution analogique d'après laquelle l'alternance est plus souvent supprimée qu'introduite (Mańczak 1958: 301 suiv.).

Afin d'expliquer le supplétivisme du type *ich – wir*, beaucoup de linguistes, y compris Mayerthaler (1981: 37, 115, 116), affirment que *wir ≠ ich + ich*. En réalité, le supplétivisme est un cas particulier d'une loi générale conformément à laquelle plus un élément linguistique est employé, plus il est différencié (Mańczak 1966). La même loi explique le supplétivisme *un – premier, deux – second* (dont l'auteur s'occupe p. 162). Toutes les langues indo-européennes présentent le supplétivisme du type *un – premier*, quelques-unes le supplétivisme du type *deux – second* et aucune langue indo-européenne ne connaît le supplétivisme dans les numéraux supérieurs parce que, du point de vue de la fréquence, le numéral «1» se trouve à la première place, le numéral «2» à la deuxième place et les autres numéraux aux places ultérieures (autrement dit, il y a un lien étroit entre le supplétivisme et la fréquence). A propos de *meus – noster* et *tuis – vester* en regard de *suus* «son» et «leur», Mayerthaler (1981: 145) prétend que «Markiertheitsabbau und Neutralisation beginnt laut MMT in der relativ markierteren Kategorie, also in der 3. Person». A notre avis, les possessifs latins constituent un cas exceptionnel, tandis que l'état de choses qu'on trouve en anglais (*my, your* mais *his, her, its*), en allemand (*mein, dein* mais *sein, ihr*) ou en slave (cf. russe *moj, tvoj* mais *ego, eë*) est normal parce que la 3e personne, qui est la plus fréquemment usitée, présente la différenciation maximale.

En ce qui concerne le développement de *dieser* < v.-h.-all. *dēsēr*, Mayerthaler (1981: 153) écrit que «die Formen des Neutrums... weisen im ahdt. Nom. und Akk... *diz* auf, sonst ē-Formen. Ausgehend von ursprünglich *i*-haltigen Formen oder solchen, bei denen... das *i* durch Umlaut zustandekommt, wird im Mittelhochdt. der *i*-Stamm generalisiert. Dies ist eine interessante Entwicklung, da z.B. das Kriterium der Paradigmafrequenz den Sieg der ē-Formen plausibel macht, also wieder einmal die faktische Entwicklung falsch prognostiziert. Setzt man indessen voraus, daß Demonstrativa... um so natürlicher sind, je näher sie einer ph. ik. Kodierung im Sinne des Dopplereffektes kommen, dann ist der Sieg des *i*-Stammes problemlos.» En réalité, cette évolution s'explique par un développement phonétique irrégulier dû à la fréquence, qui consiste souvent en une réduction du degré d'aperture de la voyelle, cf. it. *di* < *dē*, *in*

< *in*, *dieci* < *decem*, *undici* < *ūndecim*, *oggi* < *hodiē* ou *ogni* < *omnem*, qui présentent un *i* au lieu du *e*, auquel on aurait dû s'attendre. Il en est de même pour rhétoroman *quist* (que Mayerthaler mentionne p. 154). Enfin, il est important d'insister sur le fait que – contrairement à l'opinion du linguiste autrichien – les formes du type *diz* étaient, en v.-h.-allemand, plus employées que celles qui présentaient *ē* (Mańczak 1987: 50).

En ce qui concerne les réductions qui apparaissent dans quelques verbes en m.-h.-allemand, Mayerthaler (1981: 147) écrit que «kontrahierte Formen finden sich vor allem im Ind., Inf. und Part. Präsens, im Konj. Präsens und Präteritum hingegen herrschen unkontrahierte vor... Diese Distribution erscheint im Rahmen einer Linguistikkonzeption, die ohne ‘Natürlichkeit’ auszukommen versucht, als ausgesprochen idiosynkratisch oder willkürlich... Wir meinen, daß MMT die skizzierte Distribution der kontrahierten Formen (z.B. *lān* anstelle von *lāzen* ‘lassen’) weitgehend korrekt prognostiziert: Kontraktion... ist kontraikonisch bezüglich der Kodierung sem. markierter Kategorien... Weshalb Infinitive häufig kontrahiert werden, macht MMT allerdings kaum verständlich. Dies ist jedoch kein Einwand gegen MMT, sondern verweist nur darauf, daß die Natürlichkeitstheoretische Evaluation von finiten vs. infiniten Formen noch nicht in der Domäne von MMT liegt.» A notre avis, ces réductions s'expliquent par un développement phonétique irrégulier dû à la fréquence, à l'appui de quoi on peut mentionner que l'indicatif est plus employé que le subjonctif et le présent est plus employé que le préterit. L'infinitif est aussi une forme très employée, ce qui fait que, dans beaucoup de langues, il subit des réductions irrégulières, cf. *chanter* (où le *r* est muet, tandis qu'il est prononcé dans les types moins fréquents *avoir*, *dire* et *venir*), roum. *cînta*, *avea*, etc. (alors que les substantifs verbaux *cîntare*, *avere*, etc. présentent un développement normal), angl. *give* (tandis que *-n* a persisté dans le participe passé *given*, qui est moins employé que l'infinitif, cf. Mańczak 1993), lit. *klausyti* «écouter» (prononcé souvent *klausyt*), russe *byt'* «être» < *byti*, polonais *lec* «tomber» < \**legti*, etc.

P. 148, on lit que «das Indogerm. hatte in erheblichem Umfang merkmallose Lokative, – ein Zustand, der sich... in keine indoeurop. Nachfolgesprache tradierte». Il est invraisemblable que le proto-indo-européen ait eu un locatif sans désinence; c'est un mythe inventé par des comparatistes qui ne se doutaient pas du fait que des formes provenant du locatif comme gr. *αἰέν* «toujours» avaient perdu leur voyelle finale à cause d'un développement phonétique irrégulier dû à la fréquence.

P. 151, on lit que «subtraktive Operationen sind in der Morphologie... unnatürlich». A notre avis, n'importe quel mot ou morphème qui est trop long par rapport à sa fréquence peut subir une réduction.

Somme toute, il faut constater que la «Natürlichkeitstheorie» a beaucoup de défauts: elle nie le rôle de la fréquence dans la langue, elle est incapable d'expliquer certains phénomènes, par exemple les formes supplétives ou bien des formes réduites du type m.-h.-all. *lān* < *lāzen* ‘lassen’, enfin elle a, dans une certaine mesure, un caractère tautologique. Sous le titre «Why ‘naturalness’ does not explain anything», Lass (1980: 43) dit que «since the theory says that ‘optimization’ is to be defined in terms of increas-

ing ‘simplicity’, then ‘common’ = ‘natural’ = ‘optimal’ = ‘simple’ ... What it expresses is the blinding tautology that nature tends toward the natural.»

Voilà pourquoi, depuis de longues années, nous sommes persuadé que ce n'est pas la «Natürlichkeit», mais la fréquence d'emploi qui joue un rôle primordial dans la langue.

## 2. Les éléments linguistiques plus employés se maintiennent en général mieux que les éléments moins employés

La grande majorité des gens essaient de parler exactement comme les autres. Si la langue évolue quand même, c'est à cause de l'imperfection qui est le propre de toute activité humaine: *cum duo faciunt idem, non est idem*. On le voit aussi bien dans le développement analogique que dans le développement phonétique régulier.

### 2.1. Développement phonétique régulier

Si le développement régulier de deux phonèmes n'est pas parallèle, le phonème moins employé se développe en principe plus rapidement que le phonème plus fréquemment usité. Les palatalisations de \*k et \*g ainsi que l'évolution de \*tj et \*dj se sont faites dans les langues slaves comme suit:

	Palatalisations de *k, *g				Évolution de	
	I <sup>re</sup>	II <sup>e</sup> et III <sup>e</sup>		*tj	*dj	
V. slave	č	ž	c	z	št	žd
Bulgare	č	ž	c	z	št	žd
Macédonien	č	ž	c	z	k'	g'
Bas-sorabe	c	ž	c	z	c	z
Haut-sorabe	č	ž	c	z	c	z
Polabe	c	z	c	z	c	z
Polonais	cz	ż	c	dz	c	dz
Russe	č	ž	c	z	č	ž
Serbo-croate	č	ž	c	z	ć	đ
Slovaque	č	ž	c	z	c	dz
Slovène	č	ž	c	z	č	j
Tchèque	č	ž	c	z	c	z
Ukrainien	č	ž	c	z	č	ž
Biélorusse	č	ž	c	z	č	ž

Les consonnes sonores sont moins employées que les sourdes et se développent, de ce fait, plus rapidement que les sourdes. Par suite de la I<sup>re</sup> palatalisation, le \*k est devenu partout une affriquée, tandis que le g a abouti partout à une fricative. En ce qui concerne les II<sup>e</sup> et III<sup>e</sup> palatalisations, le développement a été parallèle dans certaines langues (par exemple en polonais), mais dans la plupart des cas le \*k est devenu une affriquée,

alors que le \**g* s'est transformé en une fricative. Il en est de même de l'évolution de \**tj* et \**dj*: dans une moitié des langues, le développement a été parallèle, alors que l'autre moitié présente une évolution plus avancée de \**dj*.

Pour plus d'exemples, voir Mańczak 1970b.

## 2.2. Développement analogique

Parmi les lois de l'évolution analogique, il y en a qui s'expliquent par la fréquence:

Loi I. En ce qui concerne les formes plus fréquentes et les formes moins fréquentes, par exemple celles

- a) du singulier – des autres nombres,
  - b) de l'indicatif – des autres modes,
  - c) du présent – des autres temps,
  - d) de la 3<sup>e</sup> personne – des autres personnes,
  - e) les numéraux inférieurs – les numéraux supérieurs,
  - f) les numéraux cardinaux – les numéraux ordinaux,
- les premières formes se maintiennent plus souvent que les autres,  
les premières conservent un caractère archaïque plus souvent que les autres,  
les premières provoquent la réfection des autres plus souvent qu'inversement,  
les premières remplacent plus souvent les autres que vice versa.

Loi II. En ce qui concerne

- a) les cas locaux des noms géographiques – les mêmes cas des noms communs,
  - b) les cas non locaux des noms communs – les mêmes cas des noms géographiques,
  - c) les noms communs – les noms de personnes,
- les premiers conservent plus souvent un caractère archaïque que les autres.

Pour des données statistiques qui – contrairement à l'opinion de Mayerthaler – témoignent que l'évolution analogique est conditionnée par la fréquence, voir Mańczak 1985b.

## 3. Les éléments linguistiques plus employés sont en général moins complexes que les éléments moins employés

George K. Zipf (1935) a fait remarquer dans une note en bas de la page V que «it can... be shown either from speechsounds, or from roots and affixes, or from words or phrases, that the more complex any speech-element is phonetically, the less frequently it occurs». A notre avis, cette découverte, elle aussi, mérite d'être appelée loi de Zipf.

### 3.1. Loi de Zipf

Voici quelques exemples pour illustrer cette loi, qui s'applique à tous les domaines de la langue.

**Graphie.** Les majuscules sont moins employées que les minuscules. Il en est de même des lettres avec et sans signes diacritiques.

**Phonétique.** Les consonnes sourdes sont plus employées que les sonores. Il en est de même des consonnes non mouillées et mouillées.

**Formation des mots.** Les composés sont en principe moins employés que les mots simples. Il en est de même des mots dérivés et non dérivés.

**Flexion.** Les désinences du singulier sont en principe plus brèves que celles du pluriel, cf. *cant-o*, *-as*, *-at*, mais *cant-amus*, *-atis*, *-ant*. Il en est de même des désinences du présent et des autres temps, cf. *cant-o*, *-as*, *-at*, etc., mais *cant-abam*, *-abas*, *-abat*, etc.

**Syntaxe.** On dit en allemand *ich will reisen* en regard de *ich beabsichtige zu reisen*, c'est-à-dire que les verbes moins employés se construisent avec *zu* + infinitif, tandis que la préposition n'est pas nécessaire pour les verbes le plus fréquemment utilisés. On dit *Durand*, mais les *Durand*, c'est-à-dire qu'un nom de famille au singulier s'emploie sans article, tandis que l'article est obligatoire dans le cas d'un nom de famille au pluriel.

**Vocabulaire.** Un mot très employé comme *homme* est plus court que, par exemple, *facteur*, qui est moins utilisé.

### 3.2. Développement phonétique irrégulier dû à la fréquence

La loi de Zipf a un caractère synchronique, mais vers la fin des années cinquante nous en avons tiré une conclusion diachronique. La loi de Zipf s'applique à toutes les langues du monde et à toutes les périodes de leur histoire. Il existe partout et toujours une sorte d'équilibre entre le volume des éléments linguistiques et leur fréquence. Mais si l'on considère une langue particulière, il est facile de remarquer que la longueur des mots n'est pas stable. Par suite du développement phonétique régulier, la longueur des mots peut changer sensiblement, comme le montre la comparaison de quelques mots latins et français:

<i>me</i> (2 phonèmes) > <i>moi</i> (3 phonèmes)	augmentation de 50%
<i>rem</i> (3) > <i>rien</i> (3)	aucun changement
<i>bene</i> (4) > <i>bien</i> (3)	diminution de 25%
<i>amicam</i> (6) > <i>amie</i> (3)	diminution de 50%
<i>Augustum</i> (8) > <i>août</i> (1)	diminution de 88%

La fréquence des mots peut également varier: *sire* est ainsi moins employé de nos jours qu'au moyen âge, tandis que *chauffeur* est plus utilisé maintenant que dans le passé. Dans cet état de choses, il peut se faire que l'équilibre entre volume et fréquence soit bouleversé. Si un élément linguistique devient trop court par rapport à sa fréquence, on l'allonge, cf. *août* [u] remplacé par [ut] ou *mois d'août*. Si, au contraire, un élément linguistique devient trop long par rapport à sa fréquence, il est nécessaire que l'équilibre soit rétabli par la diminution de son volume, et il y a des abrégements dans

les radicaux (*avr-ai* > *aur-ai*), les affixes (*franç-ois* [wɛ] > *franç-ais* [ɛ]) et les désinences (*cant-avit* > *chant-a*). Il y a 6 arguments à l'appui de ce que nous appelons un développement phonétique irrégulier dû à la fréquence:

1° Nous avons dépouillé un dictionnaire de fréquence qui relève les 6000 mots français les plus usités. Les mots qui ont subi des réductions irrégulières s'y présentent comme suit:

1 <sup>er</sup> mille	99	86%	Test $\chi^2$
2 <sup>e</sup> mille	9	8%	409,55 > 11,07
3 <sup>e</sup> mille	4	3%	
4 <sup>e</sup> mille	2	2%	
5 <sup>e</sup> mille	1	1%	
6 <sup>e</sup> mille	—	—	

Cet argument, à lui seul, suffirait à prouver que la théorie en question est juste, mais il y en a d'autres encore.

2° Si le morphème, mot ou groupe de mots apparaît dans une langue donnée sous une double forme, régulière et irrégulière, le développement phonétique dû à la fréquence se caractérise par le fait que la forme irrégulière est, en général, plus employée que la forme régulière, par ex. *Français* est plus utilisé que *François*, et il en est de même pour *aller* et *ambler*, pour *monsieur* et *monseigneur*.

3° Si les changements phonétiques irréguliers dus à la fréquence se produisent à l'intérieur d'un paradigme flexionnel ou d'une famille de mots, les réductions ont lieu plus souvent dans les formes plus fréquentes que dans les formes plus rares. Parmi les formes italiennes *ho*, *hai*, *ha*, *abbiamo*, *avete*, *hanno* sont abrégés *ho*, *hai*, *ha*, *hanno*, ce qui s'explique par le fait que le singulier est plus employé que le pluriel et la 3<sup>e</sup> personne est plus utilisée que les autres.

4° Tandis qu'il n'y a aucun parallélisme entre assimilations, dissimilations, métathèses, etc. qui ont lieu dans des langues différentes, le développement phonétique irrégulier dû à la fréquence se produit, dans diverses langues, d'une manière plus ou moins parallèle, ce qui s'explique par le fait que les mots les plus fréquents sont partout à peu près les mêmes. Par exemple, le verbe signifiant «parler» présente des réductions irrégulières dans beaucoup de langues, cf. fr. *parler* et it. *parlare* < *parabolare*, lat. *aio* < \**agio* (en face du développement régulier dans les substantifs *adagium* ou *prodigium*, qui étaient moins employés), sarde *nau* < *narro*, *nas* < *narras*, etc., angl. *speak* (en regard du régulier all. *sprechen*) ou bien russe dial. *gyt* < *govorit*.

Pour les autres critères et plus de détails, voir Mańczak 1969a, 1977 et 1987.

4. Les éléments linguistiques plus employés sont, en général, plus différenciés que les éléments moins employés

Nous avons formulé cette loi dans un article paru en 1966. Elle s'applique à tous les domaines, à l'appui de quoi voici quelques exemples.

**Graphie.** Les minuscules sont plus employées que les majuscules, et cela explique pourquoi, en français, on emploie toujours des signes diacritiques avec les minuscules, mais pas toujours avec les majuscules. Souvent aux cinq minuscules *e*, *é*, *è*, *ê*, *ë* ne correspond qu'une seule majuscule *E*. En italien, quand on emploie des minuscules, on distingue toujours entre voyelle munie d'un accent et voyelle suivie d'une apostrophe (*tè*, *de'*), tandis que cette distinction n'existe pas toujours pour les majuscules (*TE'*, *DE'*). Dans certaines langues, deux minuscules correspondent à une majuscule, cf. grec  $\sigma$ ,  $\varsigma$  et  $\Sigma$  ou all.  $ss$ ,  $\beta$  et  $SS$ .

**Phonétique.** Les chuintantes sont moins utilisées que les sifflantes, ce qui explique pourquoi, s'il y a une différence entre le nombre de sifflantes et celui de chuintantes, la série de ces dernières est moins différenciée que celle des sifflantes. Par exemple, en italien, en face de quatre sifflantes [s], [z], [c], [ʒ], il n'y a que trois chuintantes [ʃ], [č], [ʒ]. Les voyelles orales sont plus employées que les nasales. Voilà pourquoi le nombre de nasales en français est moindre que celui des voyelles orales. En espagnol, les consonnes dentales sont plus employées que les consonnes labiales et vélaires, ce qui explique pourquoi le *d* espagnol a trois variantes combinatoires (*duro*, *padre*, *cantado*), tandis que *b* et *g* n'en ont que deux (*bueno*, *haber*; *gato*, *rogar*).

**Formation des mots.** La formation du féminin s'effectue en français de trois manières:

- 1° les mots les plus fréquents, comme les noms de parenté, les termes de politesse ou les noms d'animaux domestiques, tirent leur féminin souvent d'une autre racine, cf. *frère – sœur*, *monsieur – madame*, *étalon – jument*;
- 2° les mots moins employés forment leur féminin à l'aide de suffixes: *vendeur – venduse*, *tigre – tigresse*;
- 3° les mots encore plus rares ne forment pas du tout le féminin, par exemple *témoin* ou *léopard*.

**Flexion.** En latin, du point de vue de la fréquence d'emploi, les modes se rangent comme suit: indicatif, subjonctif, impératif. La différenciation formelle de ces modes correspond à leur fréquence d'emploi: l'indicatif a six temps, le subjonctif en a quatre et l'impératif n'en a que deux. — Du point de vue de la fréquence, l'ordre des nombres est le suivant: singulier, pluriel, duel. Conformément à cela, le substantif vieux slave a, au singulier, jusqu'à sept formes différentes, au pluriel six formes, une forme spéciale de vocatif y faisant défaut, et au duel uniquement trois formes, vu qu'il y a toujours un syncrétisme entre les formes de nominatif, accusatif et vocatif, entre celles de génitif et locatif ainsi qu'entre celles de datif et instrumental. — Parmi les personnes, la troisième est plus employée que les autres. Voilà pourquoi le verbe russe a trois formes à la 3<sup>e</sup> pers. sing. du préterit et n'a que deux formes aux autres personnes du singulier du même temps.

**Syntaxe.** La fréquence d'un pronom personnel est supérieure à celle d'un substantif. Voilà pourquoi l'emploi des pronoms personnels est plus différencié que celui des

noms: les pronoms personnels se construisent avec toutes les formes verbales avec lesquelles se combinent les substantifs et, en plus de cela, avec les formes verbales qui ne peuvent pas être employées avec les noms: au lieu de *le soleil brille*, on peut dire *il brille*, en substituant un pronom à un substantif, tandis que les pronoms employés dans des expressions comme *je vais* ou *il faut* ne peuvent pas être remplacés par des substantifs. – Les numéraux inférieurs sont plus employés que les numéraux supérieurs. Voilà pourquoi l'emploi des premiers est plus différencié que celui des derniers: pour les numéraux inférieurs, on distingue entre cardinaux et ordinaux, tandis que cette distinction ne se fait guère pour les numéraux supérieurs, cf. *le XX<sup>e</sup> siècle*, mais *l'an 1999*.

Vocabulaire. Le sens d'un mot très employé comme *faire* est beaucoup plus différentié que celui d'un mot rare comme *aube*. Les emprunts ont moins d'acceptions dans la langue qui emprunte que dans la langue d'origine: le fr. *hôtel* a plus de significations que l'all. *Hotel* parce que la fréquence de *hôtel* est plus grande que celle de *Hotel* (Mańczak 1971).

#### 4.1. Supplétivisme

Le supplétivisme, que la «Natürlichkeitstheorie» n'est pas capable d'expliquer, n'est pas autre chose qu'un cas particulier de la loi d'après laquelle les éléments linguistiques plus employés sont, en général, plus différenciés que les éléments moins utilisés. Il est évident que, dans toutes les langues, le supplétivisme est le propre des mots qui sont le plus fréquemment usités (Mańczak 1966).

#### 4.2. Cases vides

Nous ne savons pas si Meillet (1925: 9) a été le premier à employer le terme «case vide», mais il est sûr que grâce à son autorité les linguistes sont persuadés que, dans toutes les langues, il y a une tendance à remplir des lacunes dans les «systèmes phonologiques». L'asymétrie dans les «systèmes phonologiques» est considérée comme quelque chose d'anormal qu'élimine l'«attraction du système». Il est inutile de citer des exemples bien connus qui semblent confirmer cette théorie. A notre avis, il est plus important d'attirer l'attention sur ce que certains faits infirment la théorie des «cases vides». Il suffit de rappeler les résultats des première, deuxième et troisième palatalisations de \*k, \*g et ceux du développement de \*tj, \*dj dans les langues slaves, dont il a été question ci-dessus. Il est possible qu'à l'origine le développement de \*k, \*g et \*tj, \*dj était symétrique: à l'époque préhistorique, tous ces sons ont abouti à des affriquées. Mais plus tard une asymétrie est née: la plupart des consonnes sonores sont devenues des fricatives.

Évidemment, pour répondre à la question de savoir si une tendance à la symétrie ou à l'asymétrie est normale dans la langue, il est inutile de citer des exemples isolés, mais il faut examiner un grand nombre de cas. Le moyen le plus économique de le faire est non d'étudier des changements phonétiques dans des grammaires historiques, mais

d'examiner des inventaires de phonèmes dans différentes langues. Il est évident que tout état de langue est un résultat de beaucoup de changements dans le passé. S'il était vrai qu'il y a une tendance à remplir des «cases vides», les «systèmes phonologiques» devraient présenter plus de séries de phonèmes sans «cases vides» qu'avec celles-ci. Pour vérifier si une telle tendance existe, examinons plusieurs «systèmes phonologiques». Comme l'établissement d'un inventaire de phonèmes dans une langue est parfois une affaire délicate et que nous ne voulons pas nous voir reproché de choisir des matériaux qui soient propices à notre thèse, nous avons décidé d'examiner tous les «systèmes phonologiques» présentés dans un livre (Shevelov 1964) sans y apporter la moindre retouche. En russe, symétrie et asymétrie se présentent comme suit:

Asymétrie	Symétrie
Sourdes – sonores	Sifflantes – chuintantes
Non palatales – palatales	
Occlusives – fricatives	
Occlusives orales – occlusives nasales	

Dans les autres langues slaves, la situation est la suivante:

	Asymétrie	Symétrie
Biélorusse	5	–
Ukrainien	4	1
Polonais	5	1
Bas-sorabe	5	–
Haut-sorabe	4	1
Slovaque	5	1
Tchèque	5	1
Slovène	5	1
Serbo-croate	4	1
Macédonien	4	1
Bulgare	4	1
Polabe	4	–

Ces données statistiques montrent que les langues ne présentent nullement une sorte de *horror vacui*. L'asymétrie (et non la symétrie) est un trait caractéristique des «systèmes phonologiques». La tendance à remplir des «cases vides» est un mythe. La loi selon laquelle les éléments linguistiques plus employés sont, en général, plus différenciés que les éléments moins employés explique pourquoi, dans la plupart des langues, il y a plus de consonnes sourdes que de sonores, plus de consonnes non palatales que de mouillées, plus d'occlusives que de fricatives, plus de consonnes orales que de nasales, etc. Pour plus de détails, voir Mańczak 1969b.

## 5. Conclusion

Nous avons critiqué la «Natürlichkeitstheorie» il y a déjà longtemps (Mańczak 1982), mais, malheureusement, notre critique a été passée sous silence. Voilà pourquoi nous répétons que ce n'est pas la «Natürlichkeit», mais la fréquence qui joue un rôle primordial dans la langue.

## Références

- DELATTE L. et E. ÉVRARD 1973, *Sénèque, Lettres à Lucilius. Index verborum. Relevés sémantiques*, La Haye.
- LASS R. 1980, *On Explaining Language Change*, Cambridge.
- MAŃCZAK W. 1958, *Tendances générales des changements analogiques*, Lingua 7, p. 298-325 et 387-420.
- 1966, *La nature du supplétivisme*, Linguistics 28, p. 82-89.
- 1969a, *Le développement phonétique des langues romanes et la fréquence*, Kraków.
- 1969b, *Do the 'cases vides' exist?*, Linguistica Antverpiensia 3, p. 295-303.
- 1970a, *Sur la théorie de catégories 'marquées' et 'non marquées'* de Greenberg, Linguistics 59, p. 29-36.
- 1970b, *Évolution phonétique et 'rendement fonctionnel'*, Revue Roumaine de Linguistique 15, p. 531-537.
- 1971, *Évolution sémantique et fréquence d'emploi*, Mélanges Boutière, Liège, p. 821-829.
- 1977, *Ślówiańska fonetyka historyczna a frekwencja*, Kraków.
- 1978, *Les lois du développement analogique*, Linguistics 205, p. 53-60.
- 1982, c.r. de Mayerthaler 1981, Studies in Language 6, p. 146-152.
- 1985a, *Russe devjanost, Zbornik u čest P. Skoku o stotoj obljetnici rođenija*, Zagreb, p. 309-315.
- 1985b, *Phonétique et morphologie historiques du français*, 5<sup>e</sup> éd., Warszawa.
- 1987, *Frequenzbedingter unregelmässiger Lautwandel in den germanischen Sprachen*, Wrocław.
- 1993, *Loss of the final n in English*, Kwartalnik Neofilologiczny 40, p. 21-30.
- MAYERHALER W. 1981, *Morphologische Natürlichkeit*, Wiesbaden.
- MEILLET A. 1925, *La méthode comparative en linguistique historique*, Oslo.
- SHEVELOV G. Y. 1964, *A Prehistory of Slavic*, Heidelberg.
- WINTER W. 1970, *Formal Frequency and Linguistic Change*, Folia Linguistica 5.
- ZIPIF G. K. 1935, *The Psycho-Biology of Language*, Boston.

## Povzetek

### KRITIKA TEORIJE NARAVNOSTI V JEZIKU: NARAVNOST ALI POGOSTNOST?

Avtor nasprotuje teoriji W. Mayerthalerja, predstavljeni v knjigi *Morphologische Natürlichkeit*, da je namreč ugotavljanje pogostnosti nekega jezikovnega pojava za opis strukture jezika brez vrednosti: v vseh primerih, ki jih avstrijski jezikoslovec navaja, je odločilni dejavnik ravno pogostnost in ne označenost ali neoznačenost. Nadalje govorji avtor o svoji vlogi pri študiju frekventnosti v jeziku in jo zgoščuje v teh postavkah: 1. v jeziku vlada zakonitost, da so bolj rabljene jezikovne prvine bolj odporne do sprememb kot manj rabljene; 2. frekvenca je lahko vzrok za nepravilni fonetični razvoj; 3. bolj rabljene jezikovne prvine kažejo več razlik od manj rabljenih; raba več leksimov (npr. pri glagolu) je samo poseben primer tega pravila, saj ne gre za polnjenje "praznih predalov".

Pogostnost rabe in ne *Natürlichkeit* ima v jeziku bitno vlogo.

## REMARQUES CONCERNANT LA PROBITÉ SCIENTIFIQUE

On constate, ces derniers temps, que certains jeunes enseignants expérimentent le plagiat sur des théories déjà publiées et généralement acceptées par les milieux scientifiques. D'autres enseignants faussent le contenu d'idées d'un travail, ou de l'autre, dans l'espoir d'augmenter leurs propres mérites.

C'est avec stupeur que nous découvrons dans les *Actes du IX<sup>e</sup> Colloque de linguistique latine* (Madrid, 1998), vol. I, les pages de Mme Mirka Maraldi (Université de Bologne), intitulées «Concessive ut: parataxis, hypotaxis and correlation» (pages 487-500). Mme M. Maraldi critique à la page 493 du volume supra mentionné notre étude sur le *ut concessif* du latin, *en oubliant complètement d'indiquer dans le texte et dans les notes de cette page, ainsi que de toutes les autres pages, le titre de notre étude, le lieu de parution et la page (ou les pages) de nos soi-disant erreurs*. On critique plusieurs fois «Jordache's analysis» – un syntagme vague, en fait! Précisons en même temps que Mme M. Maraldi mentionne avec beaucoup de souci, à chaque page, les données des autres articles (lieu d'apparition, page etc., etc), quoique, pour la plupart, il s'agisse de travaux peu importants pour le sujet en discussion.

Nous tenons à indiquer, dès le début de notre réponse, que notre étude, intitulée «Remarques sur le *ut concessif* du latin et les origines de la relative concessive» est parue tout d'abord à Ljubljana, dans la revue »Linguistica«, vol. XXII/1982, pages 65-89 (variante en français), ensuite à Salamanque, dans la revue «Helmantica», vol. XXXVI/1985, pages 225-250 (variante en espagnol).

Mme M. Maraldi commence la critique de nos pages en disant: «Jordache ascribes to *utut* and *utcumque* an original meaning against which Ferrarino (1942: 200-204) has argued convincingly». Malheureusement, Mme M. Maraldi ne précise nullement en quoi consiste notre théorie concernant les sens de *utut* et de *utcumque*. Donc, nous répétons maintenant ce que nous avons affirmé, il y a déjà longtemps, que le sens initial de *ut*, de même que de *utut* et de *utcumque*, est un sens concret-quantitatif, indéfini = «dans quelque mesure que ce soit», et non pas un sens qualitatif (= «de quelque manière que ce soit»), voir notre travail, variante de Ljubljana, pp. 75-76; variante de Salamanque, pp. 235-236. Ajoutons que P. Ferrarino ne savait point argumenter de manière définitive contre nous, pour la simple raison que son travail appartient à l'année 1942 (!).

Deuxièmement, on nous reproche d'avoir mis le signe d'équivalence entre la corrélation «*ut comparativo-concessif – ita/sic*» et la corrélation «*ut concessif – tamen, certe, nihilominus, at*», ce qui est absolument faux. J'ai seulement indiqué que, chez les grands écrivains, la corrélation «*ut + indicatif – ita*» apparaît, parfois, dans un con-

texte concessif, et cela constitue une autre preuve de l'origine comparative de la subordonnée concessive. Voici quelques-unes de nos affirmations:

- «Un rasgo muy interesante es el de que dichos correlativos son utilizados sobre todo por Quintiliano. El construye el *ut concesivo* en correlación los adverbios *ita*, *sic*, no solo con el subjuntivo, sino también con el indicativo. Tácito utiliza también el correlativo *ita*, con el subjuntivo y el indicativo.», pp. 243-44, variante de Salamanque.
- «Para el uso del adverbio *tamen*, junto al correlativo *ita*, véase igualmente *Institutio oratoria*, 10, 1, 72, etc.», page 244 de notre étude.

Nous continuons à croire que la manière dont Cicéron, Quintilien, Tacite et d'autres grands écrivains s'exprimaient est extrêmement importante – pour tirer au clair les questions relatives aux structures syntaxiques et sémantiques du latin.

En troisième lieu, on nous reproche de ne pas avoir présenté des arguments à l'appui de notre théorie concernant le passage du sens initial de *ut*, ainsi que de *utut* et de *utquomque*, vers le sens concessif: «même si». Force nous est de reconnaître que Mme M. Maraldi vient au bout de cette «difficulté» (fictive) *d'une manière tout à fait insolite*. Elle en puise les arguments dans les pages de notre étude et les présente comme étant ses propres arguments (voir pages 493-494 de Mme M. Maraldi, en comparaison des pages 75-78 de la variante en français, et des pages 235-238 de la variante en espagnol). Précisons, à cette occasion, que, dans notre travail, il y a un chapitre spécial intitulé: «Evoluciün de los significados de *ut*, *utut* y *utquomque*».

En dernier lieu, le résumé de notre étude est réalisé par Mme M. Maraldi de manière incorrecte (page 493), à l'intention évidente de nier ce qu'il y a de positif et d'important dans la bibliographie de ce sujet.

Outre ces aspects, nous croyons de notre devoir de signaler quelques graves imperfections dans le travail de Mme Mirka Maraldi: I. En se rangeant du côté des bonnes vieilles grammaires descriptives, Mme M. Maraldi fait une tranchante distinction sémantique entre l'emploi de l'indicatif et celui du subjonctif dans les subordonnées concessives(introduites par *ut*, ou par d'autres subordonnantes) – voir p. 488<sup>4</sup>, etc. Dans les conclusions finales du texte de Mme Maraldi (p. 499) apparaît, à nouveau, cette très nette distinction entre la corrélation: «*ut – ita*», d'une part, et la corrélation: «*ut – tamen*», de l'autre; la même nette différence est conçue entre l'indicatif (»qui exprimerait le fait«, d'après Mme Maraldi) et le subjonctif (de l'éventualité).

Nous avons fréquemment souligné que l'emploi d'un mode, ou de l'autre, était une question d'époque, de style, de particularités linguistiques d'un certain auteur (voir pages 231, 241, 244, etc. de la variante en espagnol; pages 71-72; pp. 79-80, etc. de notre étude en français).

II. Mme Maraldi n'étudie pas les similitudes et les différences existant entre l'emploi de *ut* et de son groupe, d'une part, et l'emploi des autres groupes de subordonnantes concessifs, d'autre part.

III. Mme Maraldi n'offre aucune définition des subordonnées concessives. Pour le moment, Mme Maraldi clôt son travail en affirmant: «It is non necessary to hypothesize that the concessive conditional value is an evolution from a preceding comparative-concessive value.» (p. 499).

Bien sûr, une définition correcte et complète des subordonnées concessives ne saurait être offerte que par les spécialistes du domaine de la grammaire historique.

Nous nous permettons de recommander aux lecteurs notre travail sur le *ut* concessif, déjà mentionné, et notre récente étude: »Les Subordonnées de Manière en latin, Bref Plaidoyer pour la Syntaxe Historique«, publiée dans «Živa antika», vol. 48/1998, pp. 47-75. Ce sont des travaux riches en données et en commentaires (ce sont des travaux de grammaire historique) et méritent d'être lus à l'entier.

#### Povzetek

#### O POŠTENOSTI V ZNANOSTI

Avtorica ugotavlja, da se znanstveni dosežki velikokrat predstavljajo kot plod lastnega razmišljanja. Razen tega pa se najdejo kritike, ki ne tehtajo tuje znanstvene misli, ampak razpravljajo o nekem problemu preveč na splošno, celo brez natančnih navedkov objavljenih študij.

Mitja Skubic  
Ljubljana

CDU 805.991 (084,4) (049.3)

**LADINIA LINGUISTICA IN UNA MONUMENTALE OPERA:  
ATLANTE LINGUISTICO DEL LADINO DOLOMITICO E DEI  
DIALETTI LIMITROFI – ALD-1,  
DR. LUDWIG REICHERT VERLAG, WIESBADEN 1998.**

L'apparizione dell'atlante linguistico di un territorio romanzo va salutata con gioia, come una festa della ricerca scientifica in tale settore. E il sentimento di gioia ci pervade quando sfogliamo i primi quattro volumi, *in folio*, dell'ALD. Non solo per la mole e l'ampia concezione dell'opera, ma altrettanto e più ancora per il ricco materiale che l'ALD offre. A tutta l'équipe scientifica guidata dal rinomato romanista salisburghese prof. Hans Goebel che assieme a Lois Cramponara è anche ideatore dell'opera, nonché ai collaboratori e all'editore vadano i nostri sinceri ringraziamenti. Ci sia permesso di aggiungere che la nostra rivista si preggia d'aver potuto ospitare alcuni studi scientifici del prof. Goebel, come anche del suo stretto collaboratore prof. Roland Bauer.

Ai primi quattro volumi con i 217 punti esplorati e le 884 cartine seguono tre volumi con gli indici: uno alfabetico, uno inverso e uno etimologico, quest'ultimo sulla base del vocabolo, stimulo, in italiano, nel questionario dell'Atlante sovente inserito in un sintagma o in una mezza frase, il fatto che rende la risposta più veritiera. L'ALD-I ha sfruttato, così pare, tutti gli strumenti della moderna tecnologia: il materiale raccolto è disponibile anche in CD-ROM. Inoltre, i materiali raccolti nei punti esplorati nella Ladinia dolomitica (punti 61 – 101) sono accessibili anche nella versione fonica: una vera novità, anche se si pensa alla *Carta dei dialetti italiani* di Oronzo Parlangèli.

Nello stesso tempo, oltre all'entusiasmo per l'opera compiuta, l'apparizione di un tale lavoro può legittimamente suscitare anche la domanda sulla ragione di un'impresa di tale tipo e di tali proporzioni. Oggi, tutti (o quasi) sappiamo leggere e scrivere e già per il passato è stato detto che, essendosi verificata, pare, la scolarizzazione di tutta la popolazione, le divergenze in una stessa lingua, anche nelle questioni riguardanti la pronuncia e la grafia, si erano attenuate. Si riconosce per la normalizzazione della scrittura l'importanza della stampa, cinquecento anni fa; un po' così, l'immagine fonica di una lingua avrebbe subito una sensibile semplificazione. In misura minore questo fatto sarà dovuto all'influenza dell'ascolto della radio; molto più radicale e decisivo sarà l'ascolto della catena sonora della TV. Se non i partecipanti occasionali, almeno i collaboratori professionali, annunciatori e presentatori offrono con la lingua standard anche la pronuncia standardizzata. Poco meno di cent'anni fa appariva l'ALF, l'*Atlas Linguistique de la France*, e già in quel tempo fu avanzata l'idea che, per la Francia, quell'atlante dovesse essere l'ultima opera del genere. Le parlate regionali

avrebbero dovuto scomparire davanti alla più o meno unitaria lingua nazionale. Ciò non si è verificato: al posto dei dialetti che scomparivano, a condizione che davvero stessero per scomparire, si faceva forte lo standard regionale che segue, sì, la norma della lingua scritta, letteraria, ma dimostra nello stesso tempo, e soprattutto nella pronuncia, tratti peculiari. Vorremmo però mettere in rilievo che il materiale raccolto da un atlante linguistico è importante non solo perché permette di comparare le varie realizzazioni dialettali con lo stato nella lingua letteraria, ma anche, e forse di più, con la situazione linguistica riscontrata nelle parlate vicine, limitrofi. E l'ALD è prezioso soprattutto sotto questo aspetto, trascurato per lo più quando si mettono a confronto solo lingue letterarie.

La pubblicazione di un atlante linguistico non è, nei nostri tempi, con tutto il progresso tecnologico un'azione superflua, sorpassata. E meno che mai lo è in una situazione in cui si trova, linguisticamente, la parte del territorio alpino che è stata l'oggetto essenziale della ricerca per l'ALD.

Le presenti note prendono in esame ovviamente solo il materiale dei volumi pubblicati che rappresentano la 1.a parte dell'intero lavoro. Seguirà la seconda parte che potrà essere da un lato ancora più interessante, giacché dovrebbe renderci palese gli aspetti morfosintattici e semantici, lessicali. La prima parte dell'opera, l'ALD-I, è destinata, così spiega nell'Introduzione il direttore della ricerca, a presentare la veste fonica e con questa il panorama fonetico. E' vero; il materiale raccolto, tuttavia, rende, benché non sistematicamente, ampie informazioni su alcuni problemi morfologici: formazione del femminile e del plurale dei sostantivi e aggettivi, varietà delle forme verbali. E benché l'opera si dichiari, sempre nell'Introduzione, strumento per constatare l'immagine fonica, servirà non poco anche per il lato semantico: per lo stesso concetto presenta vari lessemi, il che in un territorio in buona parte di montagna non deve sorprendere; al contrario. Per ciò, tanto più impazienti aspettiamo l'apparizione della seconda parte dell'Atlante.

Siamo convinti, dunque, che la raccolta del materiale che precede la pubblicazione di un atlante linguistico sia ancora sempre di grande importanza, così come lo era stata nei primi lavori del genere, vale a dire, alla fine dell'Ottocento; siamo inoltre dell'opinione che la lingua letteraria con la sua norma rimanga pur sempre un'astrazione, che il materiale raccolto per un atlante linguistico sia autentico, genuino, che rifletta fedelmente lo stato di lingua di un dato periodo, quello attuale, e infine che nello stesso tempo col dato annotato possa informarci su vari cambiamenti avvenuti nel corso della storia di una lingua.

Il territorio che l'ALD abbraccia è riccamente intrecciato. Si sa che nella cerchia romanistica non si è giunti all'accordo riguardo alla classificazione linguistica delle parti del territorio. Anzi, la denominazione stessa è la prova esteriore, superficiale dell'imbarazzo in cui ci si trova trattando le parlate romanze alpine: ci siamo serviti, appunto per togliersi dall'imbarazzo o almeno per attenuarlo, della terminologia di Gamillscheg. Dobbiamo felicitarci con la direzione dell'ALD: nel testo ladino e italiano delle

parti preliminari il termine usato è quello del *ladino*, mentre nel testo steso in tedesco incontriamo il *Rätoromanisch*. E' eliminato, con tutta l'eleganza, il disagio che avrebbe potuto complicare le cose sin dall'inizio, con la denominazione. Del resto, seguendo il saggio modello della *Confederatio Helvetica*, l'Atlante ricorre al latino quando la dizione nelle tre lingue usate nei capitoli introduttivi dovesse rendere le informazioni, le didascalie troppo impacciate. Un atlante linguistico, poi, ha lo scopo di offrire del materiale raccolto onestamente, con tutta l'acribia scientifica, e con questo rende possibile risolvere vari problemi linguistici; non cerca di complicarli e solo più tardi, valutando questo materiale, può sorgere una disputa.

I punti che possono, al contrario, essere discussi sono, così pensiamo, i seguenti: il territorio esplorato, la composizione del questionario, eventualmente anche la grafia.

Quanto al territorio esplorato: l'ALD-I abbraccia il territorio del *ladino dolomitico*, vale a dire del *ladino stricto sensu*. Purtuttavia, l'esplorazione non si è limitata al ladino che siamo soliti chiamare il *ladino dolomitico* (Val Badia, Val Gardena, Val di Fassa, Val di Fiemme), alla sola Ladinia dolomitica dunque. Sono presenti, del territorio considerato ladino (*largo sensu*, questa volta), anche parte del retoromancio (la bassa Engadina e la Val Monastero, geograficamente parte della Svizzera sud-orientale) e parte del friulano occidentale. Inoltre, all'infuori dell'area strettamente ladina, troviamo esplorate anche località della Lombardia orientale, tutto il Trentino e parte del Veneto centrale e settentrionale. In sostanza, le anfizone ascoliane (pensiamo all'AGI I, par. 4. *Ladino e Veneto*). In tutto sono stati esplorati 217 punti, per lo più da due esploratori, e il materiale raccolto è sistemato su 884 cartine, alcune delle quali "doppie", come già detto maschile/femminile, singolare/plurale. Il direttore, il quale, come dice il frontespizio, *opus omne curavit*, spiega nell'Introduzione che "l'obiettivo prioritario dell'ALD-I è /.../ fornire al lettore interessato una pubblicazione solidamente elaborata, di facile consultazione e dotata di strumenti più attuali." Vorrei menzionare per inciso un piccolo dettaglio per mettere in rilievo il costante e solido lavoro dell'équipe scientifica. Le cartine che si trovano nell'ALD-I sono, geograficamente, accessibili e facilmente consultabili, giacché sul loro sfondo appare il territorio con le principali località, i fiumi, le vallate, mentre i punti esplorati appaiono, ovviamente, cifrati; lo sfondo geografico aiuta non poco chi consulta la cartina, se non è proprio familiare di quei luoghi, per orientarsi meglio.

Detta amplificazione geografico-linguistica non incontrerà, forse, il consenso in tutti. Però, l'AIS, ad esempio, che pur rimane il modello per ogni atlante linguistico, è stato dichiarato nel suo titolo "dell'Italia e della Svizzera meridionale". Pare che il titolo sia stato scelto allo scopo di evitare polemiche linguistiche e, per quei tempi, forse anche politiche. Nella sua *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* (il titolo è significativo), Gerhard Rohlfs, egli stesso esploratore dell'AIS per l'Italia meridionale, evita di citare esempi sardi, friulani, francoprovenzali. Però, per l'ALD ben volentieri accettiamo tale amplificazione: essa ci dà l'opportunità di comparare la Ladinia linguistica con almeno una parte del territorio ladino, *largo sensu*, la bassa

Engadina e il Friuli occidentale. Inoltre, è prezioso il paragone con la situazione linguistica nel Trentino e nella Lombardia orientale. La conoscenza dei dialetti veneti, poi, è di particolare importanza; non è nemmeno necessario richiamare l'attenzione sulle ben note idee di Carlo Battisti riguardo all'attribuzione linguistica dei tre tronconi ladini di Ascoli ai dialetti dell'Italia settentrionale.

Il nostro interesse è rivolto, ovviamente, in maniera particolare alla situazione linguistica della Ladinia. Si precisa, ripetiamo, nell'Introduzione dell'ALD-I che viene concesso ampio spazio ai fenomeni fonetici. Vediamo, infatti, che nelle risposte dei singoli informatori si possono constatare le seguenti innovazioni fonetiche rispetto allo stato della stessa unità linguistica in latino e paragonare gli esiti in varie parlate.

### Vocali

- a) vocali toniche: la A lunga latina si palatalizza, *céanté*, *l pré*, *la sel*, anche in sillaba chiusa, *la pert*, mentre rimane invariata in frl. e in eng., come nel resto dei territori esplorati (Veneto, Lombardia); la U lunga latina si palatalizza in lad. e in eng., *madür*, *kriü* contro il frl. *madiür*, *krüt/kruda*; la O lunga latina si chiude in lad. e in eng. *kruš*, *dolur*, mentre rimane invariata o dittonga in frl. *krôš*, *dolôr/dolour*; in sillaba chiusa le vocali mediane, brevi in lat., dittongano solo in frl. *al muart* ‘morde’, *muart/muarta* ‘morto, -a’; così *fiešta*, mentre troviamo in lad. e eng. *fešta*;
- b) dittonghi: il dittongo latino AU si chiude dappertutto, anche nel frl. occidentale; non così nel frl. centrale;
- c) vocali atone finali: cadono in tutte e tre le sezioni; la sincope è scarsa, *dodiš*, quasi inesistente in frl., cfr. FEMINA, frl. *femena* contro *fena* in lad. e eng.

### Consonanti

- a) Per la sorte delle consonanti è ovvio che, essendo la zona esplorata l'area della Romania occidentale, la sonorizzazione delle occlusive latine intervocaliche non sorprende e nemmeno la lenizione o la fusione totale della consonante nell'entourage vocalico: VITELLU lad. *videl*, it. *strega* è *stria*.
- b) La palatalizzazione delle consonanti fa un capitolo a sé: il materiale raccolto offre quella panromanza, ossia delle occlusive latine davanti a una vocale palatale in iato e quella delle occlusive velari davanti alle vocali palatali; ne deriva la palatalizzazione oppure la sibilantizzazione: *ćink/sink*. Sempre problematica è l'interpretazione della sorte delle velari davanti alla vocale -A. Il territorio esplorato conferma la palatalizzazione nelle tre aree “ladine” (*sit venia verbo*) e la conservazione del timbro velare altrove: lad. *ial*, *iarina/đarina*, *iama* e così in eng. e frl. *yal*, *dial*; *yalina*, *đialina*; *đoma/iome*, *điamba* contro a *gal* ecc. in veneto e altrove con la velare conservata.
- c) Attraente per la sua varietà è la sorte dei gruppi consonantici con la liquida -l. La liquida si conserva in tutti e tre i tronconi ladini e i gruppi latini PL-, BL-, FL- sono stati ereditati tali e quali. Per il gruppo latino KL, invece, il ladino dolomitico offre

- come esiti di \*MASCLU, \*GENUCLU, AURICLA, CLARU, it. *chioccia*: *mandl* (*n* dal tedesco ?), *ženedl*, *oredla*, *tler*, *tloča*.
- d) Le affricate si semplificano, vale a dire, perdono l'elemento dentale, riflettendo un fenomeno fonetico generale; *detseembr*, certo, è voce dotta.
  - e) Il rotacismo è tipico solo dell'area ladina dolomitica: *mora*, *murin*, *firé*, *štera* trovano altrove esiti concordi agli it. *mola*, *mulino*, *filare*, *stella*. Qualche discordanza si trova anche nella Ladinia stessa: la Val Badia offre *škora*, la Val Gardena *škola*.
  - f) In seguito alla sincope avvenuta, si verifica in lad. e in eng. l'inserto di una consonante omorganica per evitare il gruppo consonantico insolito: GENEREM *žendre*, \*CINERE *čendra*, *čeindr*. In friulano la sinope è rara e perciò il problema non si pone: *ginar*, *ceniza/siniza*.
  - g) Il gruppo consonantico -KT- subisce l'assimilazione dell'elemento velare a quello seguente, dentale, il che è tipico della lingua italiana, e poi la semplificazione della doppia: \*LACTE *lat*. Il frl. semplifica anche il gruppo -GW-: LINGUA *lenga*.
  - h) E' sorprendente che il gruppo consonantico -MB-, conservatosi in altre parti del territorio esplorato, dimostri solo in ladino e parzialmente in engadino, in Val di Fassa e in Livinallongo l'assimilazione progressiva e poi la semplificazione della consonante doppia: it. gamba *čama/čoma/yome*; lo stesso fenomeno si trova nella forma femminile dell'aggettivo *gran*, *grana* e, accanto a *sponda* (cartina con stimulo "riva") come *špona*. Il fenomeno è sorprendente perché, attribuito all'influenza del sostrato osco-umbro, pare riservato all'Italia centro-meridionale.
  - i) La -r finale è conservata in engadinese, mentre è caduta in ladino e in friulano.

E' spiegato nell'Introduzione che nell'ALD-I sono evidenziati solamente alcuni fenomeni morfologici e morfosintattici. E' vero, sono pochi; però, quello che si può ricavarne è importante. Per il sostantivo e l'aggettivo troviamo infatti presentata, giacché si contrappone a quella del maschile, la forma del femminile: *vert*, *verta*; poi, quella del plurale contrapposta alla forma del singolare. Il dato interessa non solo per gli eventuali cambiamenti fonetici; il materiale raccolto conferma che il friulano e, a volte, anche il ladino possiedono, accanto a quelli sigmatici, anche plurali asigmatici, come *čavai*, *fasoi*.

Particolarmente preziose, poi, sono le informazioni sul genere degli alberi da frutto: decaduto il sistema logico e solido del latino, le lingue romanze cercano di ristabilire in qualche modo l'opposizione "albero (da frutto) - frutto". Così troviamo per il concetto di albero: dol. *leñ de keršes*, *leñ de per* e nell'eng. e frl. per il primo, rispettivamente, *čarežer* e *čeriezar*.

All'infuori di questa specifica categoria si constata che il genere del sostantivo latino è per lo più conservato, con qualche rara eccezione, come eng. *il man*, *i mans* oppure lad. *la lüme*. DIES deve essere stato in quest'area di genere femminile, o almeno anche femminile, giacché troviamo, sì, *il lunedi*, ma eng. *la dumenda* e lad. *la dumenia/la domáña*, il che, del resto, non discorda con il passo biblico di UNA AUTEM SABBATI, Joan., XX, 1.

Il morfema *-a*, la caratteristica dell’italiano per la formazione del plurale di una classe di sostantivi maschili (*Il plurale italiano in -a: un duale mancato?*, per sfruttare il titolo di uno studio di Robert Jr. Hall, *Italica* 33, del 1956), non è conosciuto nel mondo ladino; non lo è nemmeno nei dialetti dell’Italia settentrionale: *le ginocchia* sono lad. *i zenedl*, eng. *šnoels*, frl. *denoi*, *i zenoci*. Col morfema *-a* si trova solo *la leña* ‘il legname per ardere’, poche volte *le leñe*.

E’ utile trovare accanto al sostantivo il rispettivo articolo determinativo, sia per il singolare che per il plurale.

Per il verbo c’è da notare che sono, saggiamente, indicate varie forme verbali: l’infinito, il presente (1.a pers.), il participio passato. Dalle forme personali risulta che in tutta questa zona il verbo richiede la presenza del pronomine personale atono e in alcune zone, in frl. ad es., addirittura, il pronomine personale in forma tonica e atona: *lui al da*, *lui al diš*. Il fenomeno è conosciuto, benché limitato ad alcune persone, anche in lombardo e in veneto.

Per il lessico ripetiamo che l’ALD-I è destinato alla descrizione fonica; aspettiamo dunque una messe lessicale abbondante nella seconda parte dell’opera, ossia una nomenclatura variopinta, giacché ci troviamo, almeno per la parte *ladina* (lato sensu), nell’area alpina e prealpina. Inoltre, si sa che soprattutto in campagna i termini generici non sono troppo familiari; è giusto quello che i redattori hanno messo nella “legenda” alla cartina *pianta*: “Essendo estraneo a molti dialetti un concetto generico per qualsiasi vegetale erbaceo, arbustivo o arboreo.” Il parlato vuole essere concreto.

Alcune cartine attirano il nostro interesse in modo particolare:

- a) le risposte alla domanda in cui è incluso il termine *cucchiaio* informano che *sedon* germanico, gotico è davvero il termine che accomuna i tre tronconi della (presunta e discussa) unità linguistica del ladino, mentre in tutte le altre aree è conosciuto solo il vocabolo di origine greca, quasi panromanzo;
- b) la cartina con il lemma *calzoni* rileva la vitalità della parola celtica *braca*, sparita, o quasi, nel paese d’origine, ma conservata nell’Italia settentrionale, poi, anche in un dialetto sloveno occidentale, il resiano (*brage*), e persino nella lontana Dacia: il rumeno tutt’ora conosce *s’imbrăca*, *imbrăcăminte* ‘vestirsi, vestimento’;
- c) l’ALD-I mette in rilievo che i termini religiosi sono abbastanza unitari e che sono decisamente degli italianismi: *epifania*. Ciò vale in generale per i termini dotti. Quando invece un simile termine diventa patrimonio della lingua parlata, la scelta è più libera: *diavol*, *diaul*, *ðaul* si trovano lessicalmente in contrasto con il termine ladino *le malan*;
- d) per l’apporto delle lingue attigue si constata un numero piuttosto limitato di vocaboli di provenienza tedesca, ad es., *pfefer*, *broast/prust*, *stop* per ‘pepe’, ‘petto’, ‘polvere’, rispettivamente. Più frequenti sembrano essere i tedeschismi in eng.: *šnайдар*, *саide*, ecc. per ‘sarto’, ‘seta’.

E, siccome scrivo queste righe nell'area linguisticamente slovena, non posso non notare *cosse* 'cesta' e *sespa* 'susina' di provenienza slovena, termini che appaiono com'è prevedibile solo nell'area friulana.

\*

Per quanto riguarda il lato tecnico non abbiamo nessun rimprovero da formulare, né consigli da dare: la veste tipografica è impeccabile, errori tipografici non ce ne sono, malgrado le somme difficoltà nel rendere, graficamente, i vari suoni che gli esploratori hanno captato nelle risposte dei loro informatori. E' giusto che questa ricchezza fonica sia stata un po' affievolita nei volumi aggiunti con la semplificazione della grafia, criterio seguito anche dallo scrivente.

Siamo dunque in presenza di un lavoro monumentale, accuratamente concepito, dettagliatamente preparato e eseguito con massima sollecitudine. Il risultato è la prima parte dell'ALD, dove troviamo raccolti in rassegna tutti gli importanti fenomeni fonetici, e non solo questi, che risultano dal paragone con il lemma italiano prepunto ad ogni cartina. Più prezioso ancora è il possibile paragone tra le zone attigue: il materiale raccolto, genuino, permette di riconoscere le isoglosse fonetiche che accomunano i tre tronconi della Ladinia (sempre nel senso ascoliano), spinge addirittura a valutare le convergenze e le divergenze linguistiche di detti territori con le vicine e attigue aree linguistiche dell'italiano settentrionale.

Se gli autori, gli esploratori e i collaboratori hanno dedicato quindici anni alla preparazione del loro atlante, come viene spiegato nella prefazione, possono essere certi che i risultati raggiunti, vale a dire il materiale raccolto e messo a disposizione degli studiosi interessati, saranno per molte generazioni, compresa la nostra e quelle a venire, la fonte principale per ogni valutazione dei problemi toccanti i fenomeni linguistici del territorio ladino e anche più genericamente romanzo. Per una migliore conoscenza della problematica ladina vorremmo augurarci che la seconda parte del lavoro promessa veda la luce del giorno in un lasso di tempo ragionevole. Siamo in molti che aspettiamo la sua apparizione, non oso dire impazientemente, giacché tale espressione non si addice al meticoloso lavoro di ogni impresa di alto valore scientifico e meno che mai a un lavoro di così ampio respiro, ma comunque in un futuro non troppo lontano.

#### Povzetek

#### JEZIKOVNI ATLAS DOLOMITSKE LADINŠČINE

Prispevek tehta in ocenjuje gradivo, ki je zbrano v jezikovnem atlasu Ladinije (ALD-I), se pravi atlasu romanskih govorov v italijanskih Dolomitih. Zanimanje in različni pogledi na ta romanski svet so starega datumra, začenši z znamenito študijo vélikega italijanskega jezikoslovca G. I. Ascolija z naslovom *Saggi ladini*, objavljeno v reviji Archivio Glottologico Italiano, I, 1873, kjer so furlanščina, romanski govorji v Dolomitih, (reto)romanski govorji v švicarskem kantonu Graubündnu obravnavani kot deli neke jezikovne enote. Čisto drugačen je bil pogled Carla Battistija (vrsta objav o tej témi od leta 1910 dalje), ki ima vse tri "ladinske" dele za podaljške severnoitalijanskih narečij.

*Atlas dolomitske ladinščine*, delo močne znanstvene ekipe pod vodstvom Hansa Goebla z uni-

verze v Salzburgu, je rezultat znanstvenih raziskav zadnjih petnajstih let. Prvi del, ki je zdaj objavljen, je posvečen zlasti raziskavi glasoslovja. Posebej je dragoceno, da se raziskovanje na terenu ni omejilo samo na romanske govore v Dolomitih, ampak je bilo razširjeno na stična ladinska ozemlja (v slovenščini, po nemškem vzorcu, raje uporabljamo termin "retoromanski"), na švicarski Engadin in na zahodno Furlanijo, a tudi na severnoitalijanski narečji, severnobeneško in vzhodno lombardsko. S tem je omogočena primerjava, ugotavljanje skupnih fonetičnih inovacij glede na latinščino, omogočena pa je tudi primerjava med posameznimi govorji tega področja, ne da bi se pri tem vsiljevalo kakršno koli vnaprejšnjo klasifikacijo.

Nabранo in zapisano gradivo izvira iz anket na 217 točkah in je zaobljeno na 884 kartah, kar pomeni, da je predstavljeno visoko število izrazov za teh 884 gesel. Ker gre za geografsko omejeno ozemlje, je mreža gosta, raziskane točke so si oddaljene nekako 10 km. Rezultati anket so zbrani v 4 zvezkih velikega formata, k temu pa je treba dodati še tri spremiščevalne zvezke (gesla po abecedi, obrnjeni slovar, etimološki slovar gesel).

Atlas je zelo moderno zastavljen: dostopen je tudi na CD-ROMu, Poleg tega pa je anketiranje osrednjega dela ozemlja, torej tiste prave *Ladinie* (Val Badia, Val Gardena, Val di Fassa, Val di Fiemme) posneto tudi na slušni disketi, kar je seveda velika novost.

Epohalno delo široke zasnove, prvo svoje vrste za ladinščino, je zvest prikaz sedanjega stanja romanskih govorov v Dolomitih. Prvi del je res posvečen predstavitvi glasovnih pojavov, vendar pa najdemo marsikaj dragocenega tudi za oblike, tako pri samostalniku razlikovanje med oblikama za moški in ženski spol, za ednino in množino, ali pri glagolu za osebne in neosebne oblike. Zbrano gradivo daje zanimiv, čeprav nesistematičen pregled za besedje, kakor ga je raziskovalec v kraju ankete pač našel in zapisal: za razliko od slovarja, kjer se navajajo različni pomeni in rabe enega in istega izraza, je naloga jezikovnega atlasa ravno v tem, da za isti pojem navede nabранe izraze; v gorskem svetu je raznolikost sama po sebi razumljiva. V tej smeri bo seveda drugi del Atlasa še zanimivejši.



## COMPTES RENDUS, RÉCENSIONS, NOTES POROČILA, OCENE, ZAPISI

**Oana Sălișteanu Cristea, *Prestito latino – Elemento ereditario nel lessico della lingua italiana – Doppioni e varianti*, Istituto di Studi Romanzi, Facoltà di Lettere, Università Carolina Praga; Praga 2000, pp. 199.**

1. La ricchezza del lessico italiano dall'antichità ad oggi e la sua complicata stratificazione sono oggetto dell'interesse dei linguisti da più di un secolo e mezzo; eppure, c'è una serie di problemi non studiati a fondo, tuttora aperti e promettenti. Uno di tali temi è la coesistenza di due (o più) riflessi di una sola base latina, cioè gli *allotropi* e *doppioni* (franc. *doublets*). Dai tempi di Ugo Angelo Canello (anni 70 dell'Ottocento) questo settore del vocabolario non cessa di preoccupare gli studiosi ed il più recente contributo —importantissimo, diciamolo subito — che riassume, discute, sistematizza e in gran parte completa quanto fatto finora, è il recentissimo volume della professoressa Oana Sălișteanu Cristea, docente di linguistica italiana (storia della lingua, filologia e dialettologia) all'Università di Bucarest. Questo libro è l'oggetto della presente recensione.
2. La struttura del volume è la seguente (tra parentesi le pagine): I. *Tabella delle abbreviazioni e delle sigle* (7-10); II. *Oggetto della ricerca. Esposizione di metodo* (11-14); III. *Alcuni termini chiave* (15-60 [doppioni e allotropi, voci dotte, voci semidotte]); IV. *Intorno alle nozioni di doppioni e allotropi* (61-77); V. *Elenco degli allotropi italiani* (79-153); VI. *Allotropi italiani dubbi e imperfetti* (155-170); VII. *Commenti agli allotropi italiani* (171-190); VIII. *Conclusioni* (191-194); IX. *Bibliografia* (195-199 [111 titoli]). Purtroppo, non ci sono indici né l'elenco degli errori tipografici.
3. Il punto di partenza della ricerca è il noto studio di U. A. Canello *Gli allotropi italiani* del 1878 e lo scopo ci viene comunicato subito (12): “studio di quei casi in cui la voce adottiva coesiste, entro limiti variabili di tempo e di registro, accanto alla parola popolare risalente allo stesso etimo.” La definizione dei doppioni è restrittiva e l'inventario quanto più complessivo (ib.). In accordo con la scienza etimologica odierna (citato il dizionario di M. Cortelazzo e P. Zolli), ogni parola ha le proprie vicende e la sua storia, che l'etimologo deve esaminare e stabilire (13) [si vedano a proposito le giuste osservazioni di Walther v. Wartburg di poco meno di quarant'anni fa (*Problèmes et méthodes de la linguistique*, Parigi 1963, pp. 125 e 130-131)]. Una succinta discussione si occupa della coppia terminologica *doppioni – allotropi*; segue la disamina di un'altra coppia: *voci dotte – voci semidotte*: periodi, atteggiamenti, versante sociolinguistico, particolarità italiane, criteri di riconoscimento (fonetico, semantico, temporale, sociolinguistico, situazione dialettale, accento, vie di penetrazione, frequenza d'uso; conclusione: i criteri vanno applicati tutti insieme, 33).

Poi leggiamo le pagine sulle forme plurime, la trattazione lessicografica e le cause delle forme coesistenti. A proposito delle voci semidotte la questione di fondo è: *continuatori diretti o prestiti dal latino?* (titolo: 47) Si discutono varie posizioni, soprattutto nei vocabolari etimologici italiani, i criteri di individuazione e la “fortuna” delle voci semidotte. Dopo il capitolo IV, che discute le nozioni di doppioni e allotropi, l’Autrice si limita ai doppioni etimologici, elencandone i tratti caratteristici (63) e tracciando una breve storia dei due termini, il numero degli allotropi, il loro statuto etimologico, la distinzione tra etimologia diretta e la “creazione italiana” (73; virgolette di O. S. C.) ed altri temi ancora. L’elenco degli allotropi (339 in tutto, da *ABBATIA*(M) [83] a *ZELOSU*(M) [153]) occupa la parte centrale. Gli allotropi dubbi (ad es. *aiutare/aitare*), i suffissi a doppia traiula (es. -ABILE > -abile/-evole), le etimologie incerte o discusse (ad. es. *glossa/chiosa*), e gli allotropi imperfetti, mediati cioè da un’altra lingua (es. *alacre/allegro*, quest’ultimo di origine galloromanza), vengono trattati nel cap. VI, a cui segue il capitolo dedicato ai commenti (parte abbastanza “densa” e un po’ difficilmente “percorribile”). Vi si leggono, in una specie di riassunti, le osservazioni sul lato quantitativo, sulle varie difficoltà, sulla distinzione tra variante e doppione, sulle omonimie, sul lato morfologico [metaplasmi], semantico e stilistico, in fine, sull’attestazione degli allotropi e la loro fortuna (vitalità).

4. Lo scopo della ricerca, accanto a quanto già detto sopra, è stato “quello di trovare possibili spiegazioni della *ipertrofia di forme parallele* derivanti dal latino, che caratterizza il lessico italiano” (191). L’Autrice precisa che “il costante paragone tra le informazioni fornite dai tre dizionari [Battisti–Alessio, Cortelazzo–Zolli, Zingarelli; P. T.] per ogni singola voce è stato il metodo più efficace per circoscrivere quanto più correttamente i fenomeni allotropici dell’italiano” (172). A più riprese la Nostra si sofferma sulla vicinanza, l’affinità, tra il latino e l’italiano; affinità che agevola i prestiti dal latino ma nel contemporene rende talvolta difficile la distinzione. Aggiungiamo che a questo alludeva senz’altro, più di trent’anni fa, Dag Norberg, constatando che gli autori italiani dei secoli IX e X non sono riusciti ad assimilare gli elementi della grammatica latina e che essi “ont peut-être même dédaigné de le faire parce que leur langue maternelle se trouvait si proche de la langue écrite” (*Manuel pratique de latin médiéval*, Parigi, 1968, p. 36). Si veda pure l’introduzione al brano dal *Chronicon Salernitanum* (op. cit., p. 123). L’Autrice fa risaltare a più riprese il purismo e la tradizione aulica dell’italiano (23, 39, 193) e constata, con uguale esattezza, che uno dei fattori della sovrabbondanza di forme parallele in italiano è la frantumazione e la tarda omogeneizzazione nazionale in Italia (11).

5. La ricerca dell’Autrice dedica una notevole importanza alla categoria delle voci cosiddette *semidotte* (44 e sgg.), citando una serie di opinioni, tra cui quella di Y. Malkiel (45) ci sembra la più esatta. Infatti, Malkiel si chiede se bisogna operare con una sola categoria o piuttosto con una scala, “a practically infinite variety of combinations and compromises” tra i due poli, *learned* e *vernacular*. Un po’ più di una quindicina d’anni fa Francesco Bruni sosteneva un punto vista in sostanza analogo: certe parole, cioè, sono state sempre “sotto-

poste, per così dire, al controllo di utenti che conservarono le forme originarie” (*L’italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, 1984, p. 274). Un ottimo esempio di questo “controllo”, davvero “profilattico”, è il top. EMERITA citato dall’Autrice (47), che si è fermato alla tappa *Mérida*, per non diventare nell’evoluzione del tutto popolare \**Mierda*.

6. Alla p. 21 la Nostra menziona la posizione speciale del romeno, il quale, pur isolato per secoli dal resto della Romania [“con la faccia voltà verso l’oriente”, secondo un celebre detto], “ha accolto tuttavia una quantità non trascurabile di vocaboli di origine dotta soprattutto per il tramite del francese, del tedesco, dell’italiano”. Ciò è beninteso esatto, ma al nostro parere non è abbastanza messa in rilievo la differenza fondamentale: gli elementi dotti del romeno sono praticamente tutti recenti, dalla fine del Settecento in poi (v. C. Tagliavini, *Le Origini delle lingue neolatine*, Bologna, 1972, p. 332), e sono stati presi da lingue viventi, mentre quelli delle lingue romanze occidentali sono prestiti dal latino, con il quale gli idiomi “volgari” sono stati in continuo contatto, sin dai primi testi romanzi (basti ricordare *virginitet* e *clementia* nella Cantilena di S. Eulalia, degli ultimi decenni del IX secolo). La nota “rlatinizzazione” o “riromanizzazione” che dir si voglia del romeno, è un fenomeno essenzialmente diverso dalla continua presenza del superstrato latino nella Romania occidentale.

7. Al termine, aggiungiamo una scelta di osservazioni minori: 1) p. 28: *assenza* e *assenzio* non possono appartenere ad una sola e identica categoria data la differenza degli esiti di /t+j/; 2) p. 41: togliere *come* tra *forme* e *sotto effetto*; 3) p. 51: *gi-* (in *gioco* e sim.) non è gruppo ma semmai sequenza, cioè grafia del fonema /ѓ/; 4) p. 61, nota: correggere *Calboni* (Gualtiero →) in *Calboli* e nella stessa nota, alla p. 62, correggere *Gunter Goltus* in *Günter Holtus*; 5) p. 75: non vediamo perché le coppie *bestiario* – *bestiaio* e *acquario* – *acquaio* non possano rientrare in un solo e identico gruppo; 6) p. 84: per completare, aggiungiamo che nelle forme de AMBULARE la caduta della /u/ e la susseguente evoluzione /bl > bj/ possono verificarsi anche in posizione postonica (presente rizotonico e imperativo singolare); 7) p. 94: le forme CEPPO e CIPPO vanno invertite (essendo la prima popolare e la seconda dotta); 8) p. 98: l’asterisco davanti a *comperare* va tolto, visto che la forma esiste e viene registrata dai dizionari; 9) p. 99: secondo lo Zingarelli *copula* non è soltanto congiunzione copulativa ma anche forma verbale che unisce il soggetto al predicato nominale; 10) p. 116: preferibile *toponimo* anziché *toponomastico* (riferito a *Ischia*); 11) p. 127: s. v. *noverare*: correggere *assimilazione* in *dissimilazione*; 12) p. 137: per l’antiquato *reddenza* (< REDEMPTIO) penseremmo non soltanto ai nomi femminili in -a bensì più precisamente alla fitta serie dei derivati in -enza; 13) pp. 139 e 159: se *riversare* e *rovesciare* si citano nel cap. V [allotropi “comuni” o “normali”, diciamo], perché *riverso* e *rovescio* figurano tra gli allotropi dubbi?; 14) p. 178-179: esempi come *foce* – *fauci*, *peccio* – *peccia*, *cinghio* – *cinghia* ecc. non riflettono, a nostro parere, “il gioco dell’intercambiabilità maschile – femminile” [nel senso di spostamenti da un genere all’altro] bensì piuttosto la con-

servazione diretta dei due generi, in specializzazione semantica; 15) p. 179: dopo citato il passaggio da aggettivo a nome “spesso di epoca latina”, sorprende che poco dopo si dica che lo stesso passaggio si nota in un solo esempio dell’inventario (voce dotta *eremo*) .

8. C’è nel libro un certo numero di errori tecnici, per lo più non gravi e correggibili senza difficoltà: 1) il trattino di divisione (in fin di rigo) erroneamente stampato (33, 89, 92, 129, 164); 2) p. 17 [la freccia indica la correzione necessaria]: *si ci si* → *se ci si*; nota 24: *hispanica* → *hispánica*; 3) p. 21: *fuono* → *furono*; 4) p. 25, nota 53: *omonymie* → *homonymie*; 5) p. 37: *tant varianti* → *tante varianti*; 6) p. 44 *fome* → *forme*; 7) p. 45: *angel* → *ángel*; 8) p. 55: *ad naturale* → *al naturale*; 9) p. 56: *mediovale* → *medievale o medioevale*; 10) ib.: *henir* → *heñir*; 11) p. 70: *perido* → *periodo*; 12) p. 75: *lacrimarorio* → *lacrimatorio*; 13) p. 96: *soffa* → *stoffa*; 14) p. 109: *letteraria* → *letteraria*; 15) p. 130: *rifatto dui* → *rifatto sui*; 16) p. 139: *fel fusto* → *del fusto*; 17) p. 150: *diffesa* → *difesa*; 18) p. 161: il senso richiederebbe una virgola tra *popolare* e *del lat.*; 19) p. 164: “*seconfare [...]*” → “*secondare [...]*”; 20) p. 165: *virtuali e dubbi allotropi* → *allotropi virtuali e dubbi*; 21) p. 177: *aspettarsi ad una* → *aspettarsi una*; 22) p. 180: *confrontidei* → *confronti dei*; 23) p. 185: *i meglio consciuti rappresentanti* → *i rappresentanti meglio conosciuti*; 24) p. 189: *ad uno sostituto* → *ad un sostituto*; 25) ib.: *subentrò l’antiquato* → *subentrò all’antiquato*; 26) p. 190: *Nell’elenco, riscontrabili* → *Nell’elenco sono riscontrabili*.

Questi, e forse alcuni altri errori, non presentano alcun problema e non pregiudicano il valore dell’opera.

9. Il libro della professoressa Oana Sălișteanu Cristea qui recensito è più che importante, e precisamente da una serie di punti di vista: aggiornatezza, discussione delle ipotesi anteriori, sistematicità, abbondanza di materiale, esame scrupoloso delle fonti. D’ora in poi il volume sarà un sussidio impreteribile in qualsiasi studio di lessicografia storica italiana e un modello per ricerche analoghe in altri domini linguistici.

Pavao Tekavčić, Zagreb

**Kirsten Fudeman, Aaron Lawson, Carol Rosen and Devon Strolovitch (Editors),  
Cornell Working Papers in Linguistics, Romance Philology 17, Cornell Universitiy,  
Ithaca, NY 1999, 196 pagine**

1. Sotto questo titolo è apparsa nell'autunno del 1999 un'antologia curata dai quattro editori, contenente 29 brani (ad opera dei curatori e altri collaboratori). Le linee direttive sono esposte nella prefazione (*Preface*, 2 pagine introduttive fuori paginazione). La base è l'antologia *Early Romance Texts: An Anthology* (1980) di Rodney Sampson, definita *invaluable*, ma ormai di difficile accesso. Perciò, con la presente scelta di testi si cerca di ovviare a questa situazione. Ci sono però determinati limiti: infatti, sono stati tralasciati i testi più noti, canonici, già bene studiati, ma nel contempo si è desistito anche dall'includere soltanto testi finora non pubblicati. In tal modo si è scelta una via di mezzo, includendo i testi meno noti e meno discussi, tutti pubblicati, è vero, già prima ma *in places now considered relatively obscure* e parecchio tempo (perfino tutto un secolo) fa. La struttura di tutti i contributi è identica: ad una succinta introduzione (dati essenziali sul relativo testo) seguono il brano, i commenti, la bibliografia e la traduzione inglese. In tal modo l'antologia è coerente, di facile orientamento ed altrettanto facili confronti tra i singoli testi, il che è di notevole importanza scientifica e pedagogica. Infine, i curatori fanno risaltare il ruolo delle ricerche filologiche negli studi più propriamente linguistici.

2. Come detto, il volume racchiude 29 brani (i limiti della presente recensione impediscono di citare i singoli titoli e altri dati), divisi in cinque sezioni: I. *Faith and Wisdom* [“Fede e scienza” = trattati scientifici e morali; 9 brani, pp. 1-71]; II. *Love Lyrics and The Love Bestiary* [“Lirica e bestiari d'amore”; 7 brani, pp. 72-119]; III. *More Beasts* [“Ancora bestie” = altri bestiari; 7 brani, pp. 120-160]; IV. *Property and Transactions* [“Proprietà e Transazioni” = documenti amministrativo/giuridici e commerciali; 3 brani, pp. 161-174]; V. *Cures and Concoctions* [“Cure e decotti” = testi di medicina e affini; 3 brani, pp. 175-196]. Sono rappresentati i testi dal 1200 al 1400, il che esclude il romeno. Tutti gli altri idiomi romanzi sono inclusi; da ovest ad est: il portoghese, il gallego, lo spagnolo, il catalano, il guascone, il provenzale, il francese, il retoromanzo (rappresentato dal Frammento di Einsiedeln), il dominio italiano (data l'epoca, rappresentato da quelli che dalla prospettiva odierna sono “dialetti”, precisano gli autori; *Prefazione*) e il dalmatico. Oltre al romeno manca dunque anche il sardo, che nel periodo 1200-1400 è pur sempre già documentato. È relativamente alto il numero di testi in alfabeto ebraico, beninteso traslitterati (5 brani). I commenti linguistici sono succinti e, naturalmente, reciprocamente differenti, in dipendenza dai testi e dagli autori. Anche la bibliografia è assai diversa, variando da 32 titoli (per una traduzione spagnola di Brunetto Latini; 132-134) a uno solo (per di più risalente al 1841!) per il bestiario “Monosceros” di Philippe de Taun (159).

3. Osservazioni (tra parentesi le pagine): 1. (1-3): la forma *ert* (nel francese antico) è imperfetto nel v. 10 (della Vita di S. Giovanni), futuro invece nei vv. 33, 34, 69, 70, 82, 105 e 107, risalente dunque a ERAT resp. ERIT, il che andrebbe commentato o per lo meno menzionato. – 2. (12): il catalano *ullades* non ha niente a che fare con l'ululare ma significa

“sguardi, occhiate” ed è un derivato da *ull* “occhio”, v. REW 6038. – 3. (36): non ci consta che nello spagnolo moderno esista il nome *congedo*, citato assieme all’omofono sostanzivo italiano. – 4. (62): a proposito di *plera* (spagn. ant.) < PLORAT, dapprima si afferma che la grafia *pl* (anziché *ll*) forse significa la non-palatalizzazione del nesso iniziale, poco dopo, invece, si dice che la vocale /e/ può essere dovuta alla palatalizzazione, sicché c’è una netta contraddizione. – 5. (76): il dittongo secondario nel franc. ant. *conoistre* dalla /ɔ/ in sillaba chiusa non è uno sviluppo irregolare, dato che si tratta della fusione della vocale con la semivocale /y/ risultante dalla palatalizzazione di /sk/, come in CRESCERE > \**creistre* > *croistre* > *croître*, NASCERE > *naistre* > *naitre*, PASCERE > *paistre* > *pâtre* ecc. – 6. (77): l’evoluzione da CARUNCULA a \**caronia* (> franc. *charogne*, it. *carogna* ecc.) necessita di un commento, tanto più che né il REW né i dizionari italiani registrano CARUNCULA, sicché non risulta da dove l’autore (Josep Alba-Salas) abbia preso questa forma. – 7. (89): a proposito del rapporto *companio* – *gahlaiba* andrebbe discussa o almeno citata l’ipotesi di Günter Reichenkron, il quale, contrariamente alla spiegazione corrente, vede in *gahlaiba* un calco di COMPANIO, non viceversa, basandosi su tutta una serie di termini analoghi denotanti varie forme di associazioni nell’antichità romana, come COMBIBO, COMMILITO ecc. (G. Reichenkron, *Historische Latein-Altromanesche Grammatik* I, Wiesbaden 1965, pp. 170-171). – 8. (97) non ci risulta nell’italiano standard *convenente* [citato come antiquato nello Zingarelli 1992] “event”. – 9. (128): a proposito della forma verbale *fallan* “trovano” (in una traduzione castigliana di Brunetto Latini) l’autore (Josep Alba-Salas) suggerisce, citando J. Corominas, che la /f/ iniziale, qualificata di *unetymological*, rappresenti un’originaria /h/ proveniente dalla metatesi dell’ /h/ interna dopo la palatalizzazione /f/ > /l/, ma ci chiediamo, una volta avvenuta la palatalizzazione /f/ > /l/, da dove salta fuori la /h/ “interna”? – 10. (132): la /a/ (spagn. ant. *aquen*, *aquende* ecc.) non ci sembra proprio “misteriosa” e soprattutto non è unicamente avverbiale dato che l’abbiamo in *aquí*, *allá*, *aquel*, ant. *aqueste* ecc., nel romeno *aici*, *acest*, *acel* ecc.; si veda se non altro REW 4129, 4266, 4541, 4553. – 11. (145) il cammino da “per amore di” a “malgrado” (a proposito dell’it. ant. *per mor de zo* “malgrado questo”) non è tanto “forzato” (*stretch*) quanto sembra credere Carol Rosen, perché troviamo un perfetto parallelo in sloveno, dove *kljub temu* significa “malgrado questo” e contiene il morfema lessicale *ljub*, ricorrente nel nome *ljubezen* “amore”, nel verbo *ljubiti* “amare” ecc. – 12. (153): l’autrice Irene Mittelberg ammette per lo spagn. *estrella* una contaminazione STELLA >< ASTRU, mentre Josep Alba-Salas (127) cita il Corominas che respinge quest’ipotesi dato che secondo lui ASTRU non era popolare in latino. Quale è dunque la spiegazione da preferire? – 13. (163): se nel brano riprodotto (un testamento trecentesco gallego) si legge *ea* “è”, non è *ea written as <e>* bensì semmai *<e> written as ea*. – 14. (167): fra i materiali in dalmatico trecentesco vorremmo vedere anche la nota lettera di *Todru de Fomat* indirizzata a *ser Pon, unurivol canciler de Ragusa* del 1325, che è più dalmatica di quella del 1397, qui riprodotta (cfr. Ž. Muljačić in P. Bec, *Manuel pratique de philologie romane*, II, Parigi 1971, p. 414). – 15 (ib.): il sintagma *Pare me charisimu* dovrebbe significare “Padre mio carissimo” (infatti, la lettera è firmata *Vostiru fiol* ecc.), sicché sorprende la traduzione *It*

*seems important to me.* – 16. (169): *deça*, unito a *dar*, in un contratto stipulato a Traù/Trogir nel 1359, non risale a DECET e non significa “si addice” (*it is fitting*), ma è la variante settentrionale di *deggia*, oggi *debba* (< DEBEAT), e significa semplicemente “debba dare” (formula assai frequente in questo genere di testi antichi). – 17 (ib.): il croato *grozde* [“uva”] va corretto in *grožđe*; *suočivica* non ha niente a che fare con *civata* “avena” (*oats*) né con *suho* “secco” (*dry*), ma è con tutta evidenza da identificarsi a *sočivica* “lente, lenticchia”, derivato da *sočivo*, a sua volta tratto da *sok* (v. P. Skok, *Dizionario etimol. croato e serbo*, III, s. v.); quanto a *sumisića*, “specie di grano secco” (*some kind of dried grain*), pur non potendo stabilire l’etimo per il momento, vi possiamo individuare lo stesso suffisso *-ica*, sicché va ovviamente eliminato *\*micata*. – 18. (190): nella sequenza *saber* < \*SAPE-RE < SAPERE mancano i diacritici di quantità, cioè *saber* < \*SAPĒRE < SAPĒRE, senza i quali non risulta in che cosa consista la differenza tra le due forme latine.

4. Tra gli errori tipografici o comunque tecnici, tralasciando i più banali ed innocui, menzionamo i seguenti (la freccia punta verso la forma corretta): 1. (19): *Crestomatie Romanaica* → *Crestomatie Romanică e Altfranzösische* → *Altfranzösisches* (riferito a *Übungsbuch*). – 2. (63): per *fuest* “was” → “were” (così nella traduzione inglese); – 3. (72): per Segre 1947 → 1957 (cfr. la bibliografia, 74). – 4. (91): la forma *bellazour* non concorda con *bellazor*, nel testo (89). – 5. (105): *Das Lieder* → *Das Lied* o *Die Lieder*. – 6. (ib.): XXII<sup>e</sup> e XXIII<sup>e</sup> → XII<sup>e</sup> e XIII<sup>e</sup> risp. – 7. (113), r. 70: *is an Aragonese* → probabilm. *as an Aragonese*. – 8. (115): *Muller* → *Müller* e *españoles* (riferito a *Lengua y literatura*) → *españolas*. – 9. (132): *vieillissement* → *vieillissemment* (s. v. *charpentier*). – 10. (144): tra *palatal* [ʎ] e *yod* ci vuole una preposizione, probabilmente *to*. – 11. (148): nella riga 4: *entao* → *então*; – 12. (156): togliere le prime sei righe, che ripetono le ultime sei della pagina precedente. – 13. (170): *Ugoli* → *Ugolini*; – 14. (172): se il guasc. *beno* vale “vendette” (pass. rem. di “vendere”), non si tratta di *loss of /n/ before /d/* ma di *loss of /d/ after /n/*. – 15. (179 e 183) *Valduz* → *Vaduz*. – 16. (194), sub 46: CARMESIMUS → CARMESINUS.

5. L’antologia, qui recensita in modo alquanto sommario dato lo spazio a disposizione, è istruttiva, facilmente leggibile e maneggevole, limitata all’essenziale e interessante per la varietà di idiomi romanzi inclusi; insomma, *varietas delectat*, ossia il principio: relativamente molti testi rappresentati da brani piuttosto brevi (un po’ come il *Sermo Vulgaris Latinus* di G. Rohlfs). Le mende, per lo più di lieve entità, potranno essere corrette senza problemi nelle edizioni ulteriori. Anche entro i limiti che gli autori si sono imposti, la loro scelta di testi romanzi antichi avrà il suo posto negli studi dei primi passi degli idiomi romanzi occidentali.

Pavao Tekavčić, Zagreb



## VSEBINA – SOMMAIRE

A <i>LINGUISTICA</i> POUR SES QUARANTE ANS Reviji <i>Linguistica</i> za njenih štirideset let . . . . .	3
Franco Crevatin QUESTIONI MINORI DI LINGUA E CULTURA EGIZIANA Nekaj drobnih vprašanj egipčanskega jezika in kulture . . . . .	5
Roxana Iordache REMARQUES CONCERNANT L'HISTOIRE DES SUBORDONNÉES D'EXCEPTION EN LATIN ET DANS LES LANGUES ROMANES Opombe o izvzemalnih podrednih stavkih v latinščini in romanskih jezikih . . . . .	9
Renato Gendre GLI ELEMENTI POPOLARI NELLA LINGUA DI ORAZIO Prvne ljudskega jezika pri Horaciju . . . . .	35
Concepción Cabrillana – Mercedes Díaz de Cerio ORDEN DE CONSTITUYENTES Y DEFINICIÓN EN LAS CONSTRUCCIONES LOCATIVAS CON EÍNAI Y ESSE: RECONSIDERACIÓN DE LA HIPÓTESIS DE LA DEFINICIÓN Besedni red v krajevnih zvezah s <i>sum</i> in <i>einai</i> : preverjanje hipoteze za določanje . . . . .	57
Pierre Swiggers LA GRAMMAIRE DU FRANÇAIS ET SON HISTORIOGRAPHIE: APPRÉHENSIONS, À DEUX SIÈCLES DE DISTANCE, D'UN OBJET DE DÉBATS Slovnica francoskega jezika in njegovo zgodovinopisje: kritični odziv v časovnem loku dveh stoletij . . . . .	75
Mario Doria PER UN ETIMO DEL TOPOONIMO CARSICO SLOV. <i>OPĆINA</i> (ITAL. <i>OPICINA</i> ) K izvoru kraškega toponima slov. <i>Općina</i> (ital. <i>Opicina</i> ) . . . . .	97
Pavle Merkù TRIESTE: DA LÙNEDI A KÒSOVEL Preskok naglasa v tržaškem narečju . . . . .	101
Zorica Vučetić L'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO COME SECONDA LINGUA Poučevanje italijanščine kot drugega jezika . . . . .	103

Roland Bauer	
PIEMONTESISCH IM AOSTATAL	
Piemonteško narečje v dolini Aoste .....	117
Ada Gruntar Jermol	
SIND GESETZE (NOCH IMMER) ZU HOCH AUFGEHÄNGT?	
Ali zakone (še vedno) obešamo previsoko? .....	131
Toshiko Yamaguchi	
IMPERSONAL PASSIVES IN ICELANDIC	
Brezosebni trpnik v islandščini .....	151
ÉCHANGES DE POINTS DE VUE / TEHTANJA IN MNENJA	
Witold Mańczak	
CRITIQUE DE LA “NATÜRLICHKEITSTHEORIE”: “NATÜRLICHKEIT” OU FRÉQUENCE?	
Kritika teorije <i>naravnosti</i> v jeziku: <i>naravnost</i> ali pogostnost? .....	173
Roxana Iordache	
REMARQUES CONCERNANT LA PROBITÉ SCIENTIFIQUE	
O poštenosti v znanosti .....	185
Mitja Skubic	
LADINIA LINGUISTICA IN UNA MONUMENTALE OPERA: <i>ATLANTE LINGUISTICO DEL LADINO DOLOMITICO E DEI DIALETTI LIMITROFI – ALD-I</i>	
Jezikovni atlas dolomitske ladinščine .....	188
COMPTE RENDUS, RÉCENSIONS, NOTES / OCENE	
Oana Sălișteanu Cristea, <i>Prestito latino – Elemento ereditario nel lessico della lingua italiana – Doppioni e varianti</i> (Pavao Tekavčić) .....	197
Kirsten Fudeman, Aaron Lawson, Carol Rosen and Devon Strolovitch (Editors), <i>Cornell Working Papers in Linguistics</i> (Pavao Tekavčić) .....	201

# LINGUISTICA XL/1

Izdala in založila  
Filozofska fakulteta Univerze v Ljubljani

Revue publiée et éditée par la  
Faculté des Lettres et Philosophie de l'Université de Ljubljana

Glavni in odgovorni urednik – Rédacteur en chef  
Mitja Skubic

Tajnica redakcije – Secrétaire de la rédaction  
Jožica Pirc

Nasloviti vse dopise na naslov  
Prière d'adresser toute correspondance à

Mitja Skubic  
Filozofska fakulteta  
Aškerčeva 2  
SI-1000 Ljubljana

[linguistica@uni-lj.si](mailto:linguistica@uni-lj.si)

Tel.: +386 1 241 14 06  
Fax: +386 1 425 93 37

Računalniški prelom – Mise en page  
Grafični biro Zavoda za odprto družbo – Slovenija

Tisk – Imprimerie  
Tiskarna Littera picta, d.o.o., Rožna dolina c. IV/32, SI-1000 Ljubljana

